This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

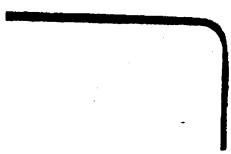
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



ETTORE PARRI

VITTORIO AMEDEO II

ED

EUGENIO DI SAVOIA

NELLE GUERRE

DELLA SUCCESSIONE SPAGNUOLA

STUDIO STORICO

CON DOCUMENTI INEDITI

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAJO DELLA REAL CASA
MILANO
NAPOLI | PISA
1888

VITTORIO AMEDEO II

ED

EUGENIO DI SAVOIA

NELLE GUERRE

DELLA SUCCESSIONE SPAGNUOLA

ETTORE PARRI

VITTORIO AMEDEO II

ED

EUGENIO DI SAVOIA

NELLE GUERRE

DELLA SUCCESSIONE SPAGNUOLA

STUDIO STORICO

CON DOCUMENTI INEDITI

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAJO DELLA REAL CASA

MILANO

NAPOLI | PISA

1888

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano, 1888 - Tipografia Wilmant di G. Bonelli e C.

L'AUGUSTO NOME

DI

RE UMBERTO I

FORTUNA E SPERANZA D'ITALIA

PROTEGGA QUESTO VOLUME

INSPIRATO DA COSTANTE DEVOZIONE

ALLA

GLORIOSA SABAUDA DINASTIA

PREFAZIONE

Nel giro di pochi mesi, nonostante le doverose occupazioni d'ufficio, incominciai e compiei questo lavoro storico allo scopo di dare in luce i documenti inediti più importanti che trovansi nel R. Archivio di Stato in Milano intorno a Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia. Credo di aver fatto opera non del tutto inutile. Comunque sia, io ho pagato, per quanto le deboli mie forze il consentivano, un tributo di riconoscente ammirazione ai due Eroi di Casa Savoia i quali, sino dai più verdi anni, m'inspirarono viva simpatia, perocchè, con gesta immortali e in pace e in guerra, illustrarono, quanto altri mai, la gloriosa dinastia che diede nel volgente secolo novella vita all' Italia. Che se il principe Eugenio, sull'esempio di Raimondo Montecuccoli e di altri insigni compatrioti nostri, offerse la sua spada al sacro Impero, si fu perchè, a somiglianza dell' Alighieri,

egli credeva che i popoli fossero più liberi e felici sotto l'imperatore che nelle repubbliche e nei principati in cui era allora spartita la Penisola. Oltreciò il principe Eugenio, reputando il sacro Impero una seconda incarnazione di quello di Roma, non considerava l'imperatore germanico quale uno straniero; in quella guisa che i Cattolici a lor volta non tengono il papa in conto di straniero alla Chiesa, foss' egli anche un Africano, perchè la Chiesa è universale.

Del resto così il principe Eugenio come il re Vittorio Amedeo II amarono di forte amore l' Italia, la cui unità ed indipendenza non era possibile in quei tempi conseguire, ostando le idee non peranco mature ed altre insormontabili difficoltà. Agli Archivî di Spagna, di Vienna, di Parigi, ed altri (che mi propongo di visitare) la piena giustificazione del mio asserto.

Ciò dichiarato, sento il debito di ringraziare l' illustre Cesare Cantù e l' egregio archivista-paleografo Giuseppe Porro che mi agevolarono il non facile compito, somministrandomi i più utili schiarimenti, come altri pur preziosi ne trassi dalla tanto particolareggiata Relazione sugli Archivî nazionali del chiarissimo commendatore Napoleone Vazio, direttore generale nel Ministero dell' Interno.

Milano, ottobre 1887.

ETTORE PARRI

Membro della Società Storica Lombarda, ecc.

I.

Prima di narrare, il meglio che per me si possa, le gesta immortali di Vittorio Amedeo II e di Eugenio di Savoia, svoltesi principalmente nelle guerre della Successione Spagnuola, giovi premettere brevi notizie intorno agli esordi del regno di Luigi XIV.

Quando questi, appena cinquenne, succedeva nel 1643 a suo padre Luigi XIII, sotto la reggenza d' Anna d' Austria, il principe di Condé e il maresciallo Turenne, per tacer d'altri, conseguivano sopra gli Spagnuoli e gli Alemanni le grandi vittorie di Rocroy, di Friburgo, di Nordlingen e di Lens che illustrarono l' ultimo periodo della guerra dei trent'anni, e condussero alla conclusione del trattato di Osnabrück e di Münster altrimenti detto di Westfalia (1648), per cui la Francia ottenne l' agognata Alsazia ed altri non lievi incrementi. Richelieu era morto, (1) ma la gloriosa opera sua continuò l' italiano Giulio Mazzarino (2) che di quel trattato fu l' anima. Succeduto

(1) Richelieu (Armando Giov. Du-Plessis, cardinale, duca di) morì in Parigi il 4 dicembre 1642.

(2) Il cardinale Giulio Mazzarino vide la luce in Roma e secondo altri in Piscina, borgo dell' Abruzzo, il 14 luglio 1602.

nella presidenza del Ministero al Richelieu, egli divenne in breve potentissimo, secondato dal favore della Reggente. Perciò contro lui surse l'invidia, il malumore del popolo oppresso d'imposte, e quindi i torbidi della Fronda, — cui diede tant' esca il cardinale di Retz — scoppiati in occasione dell'arresto di quattro membri del Parlamento.

Mazzarino e la Corte dovettero abbandonare Parigi, ma vi ritornarono trionfanti allorchè Turenne ebbe vinto nel sobborgo di Sant' Antonio il principe di Condé, suo emulo, che comandava gli insorti (1652-53). Approfittando dei subugli parigini, gli Spagnuoli, soli in Europa, continuarono, con alterna sorte, e per più di un lustro, la lotta contro Francia, ma, affrontati da Turenne nei Paesi Bassi (1), da essi posseduti fino dai tempi di Carlo V, furono dispersi nella

(1) I Paesi Bassi divisi *ab antiquo* in 17 provincie — i ducati di Brabante, di Limburgo, di Lussemburgo, di Gueldria, il marchesato d'Anversa, le contee di Fiandra, d'Artois, di Namur, dell'Hainaut, di Olanda, di Zelanda, di Zutphen, le signorie di Frisia, di Malines, d'Utrecht, d'Over-Yssel e di Groninga — dopo varie vicende passarono alla dipendenza di Carlo V e di Filippo II di Spagna, il quale, volendo introdurre nei Paesi Bassi l'Inquisizione per far fronte alla Riforma, vi spedì come governatore generale il crudele duca d'Alba. Costui perpetrò tante nequizie ed atrocità che le popolazioni insorsero contro gli Spagnuoli. L'esito della lunga lotta si fu che sette provincie del *nord* costituirono un novello Stato sotto il nome di repubblica d'Olanda, all'incontro le provincie meridionali (Belgio) furono restituite all'ubbidienza spagnuola, assumendo perciò il nome di Paesi Bassi spagnuoli ed anche cattolici, per distinzione dai Paesi Bassi olandesi appellati protestanti (1565-1609). Qui è d'uopo notare che parecchi storici impropriamente chiamano *Fiandra* tutti i Paesi Bassi spagnuoli, come taluno, con maggior inesattezza, dà il nome di *Fiandre* a tutti i Paesi Bassi olandesi e spagnuoli.

memoranda battaglia delle Dune (1658), quantunque li guidasse il principe di Condè, il quale, appena finiti i torbidi della Fronda, era passato ignominiosamente, come Coriolano, a servire i nemici della sua patria.

Dopo quella splendida vittoria il maresciallo Turenne prende Dunkerque (1), che cede agli Inglesi, conforme agli impegni contratti da Mazzarino con Oliviero Cromwel, protettore d' Inghilterra, e conquista quasi tutto il resto dei Paesi Bassi spagnuoli. Così lieti successi sgomentano la Spagna che s' affretta a chiedere pace. Mazzarino la concede col trattato de' Pirenei (1659), ma a patti assai vantaggiosi per la Francia che vede aumentato il suo territorio coll' acquisto di Gravelines, Landrecy, Thionville, Montmèdy, ed altre città dei Paesi Bassi cattolici, e conchiuso, come pegno di pace, il matrimonio di Luigi XIV con l' Infante Maria Teresa, figlia di Filippo IV re di Spagna.

Il trattato dei Pirenei fu l' ultimo atto politico di Mazzarino, e degno principio di quel glorioso periodo che la storia designa sotto il nome di *secolo di Luigi XIV.*

II.

Allorchè le campane delle chiese di Vincennes annunziavano la morte di Giulio Mazzarino, ivi avvenuta il 9 marzo 1661, Luigi XIV, che già avea raggiunto la maggiore età, riuniva in tutta fretta al

(1) Dunkerque, spettante oggidì alla Francia, faceva allora parte dei Paesi Bassi cattolici a mo' di Lilla, Douai, Cassel, Orchies, Saint-Amand, ecc.

Louvre il Consiglio dei Ministri, dichiarando di volere governare da solo, e che lo Stato era lui (*l'Etat c'est moi*). Libero dalle cure di guerre, secondato da Colbert (1), succeduto nella soprintendenza delle finanze al Fouquet caduto in disgrazia, Luigi XIV favorì il commercio e le industrie, protesse altamente le scienze e le arti al punto che la Corte di Francia era divenuta il preferito ritrovo di tutti gl' ingegni più eletti del mondo civile. Da tutte le parti dicevasi ritornata l'età d' Augusto, ed inneggiavasi al novello Mecenate. Senonchè Luigi XIV, spinto da Louvois, l' abile e violento ministro della guerra, voleva illustrare il suo regno anche con imprese militari, ed ingrandire il territorio dello Stato. Perciò alla morte di sua madre Anna d' Austria, e di Filippo IV di Spagna, cui successe l'infermiccio Carlo II, Egli, pretestando diritti inerenti alla dote di sua moglie Maria Teresa, domandò tutti i Paesi Bassi spagnuoli e poichè gli furono negati, li invase, e conquistolli in breve giro di tempo (1667), mentre il principe di Condé, al quale il re aveva perdonato i tumulti della Fronda ed il successivo passaggio agli Spagnuoli, impadronivasi della Franca Contea (1668).

Sì grandi e rapidi successi impensierirono non solo la Spagna ma ben anco l' Olanda. L'Inghilterra e la Svezia s'intesero con quelle, obbligando Luigi XVI a restituire agli Spagnuoli nella pace di Acquisgrana (Aix-la-Chapelle 1668), la Franca Contea, lasciandogli però

(1) Giovanni Battista Colbert, il più grande finanziere che abbia avuto la Francia, nacque nel 1619 a Reims, e morì a Parigi nel 1683.

la maggior parte delle conquistate città dei Paesi Bassi. Il re di Francia, dolente per aver dovuto arrestare il corso delle sue vittorie, concepì inestinguibil odio contro l' Olanda, di cui si vedranno or ora le conseguenze. Alleatosi con la Svezia, con Carlo II di stirpe Stuarda, re d' Inghilterra, che già aveagli venduto Mardick e Dunkerque nel 1662, coll' Elettore di Colonia, e con altri principi di Alemagna, ed ottenuta la neutralità dell' Impero e della Spagna, Luigi XIV dichiara guerra all' Olanda (1672), tragitta il Reno a Tolhuis nei Paesi Bassi, ed alla testa dei suoi eserciti, armati per la prima volta della terribile bajonetta inastata sull' estremità dei fucili, procede di vittoria in vittoria sul suolo nemico. In allora il popolo olandese chiede la pace che, concessa a vituperose condizioni, rifiuta, e credendo, a torto, responsali di tante sciagure Giovanni e Cornelio de Witt, capi del partito repubblicano dominante, li uccide, e proclama Reggente (Statolder) Guglielmo III di Nassau principe d' Orange.

Questo insigne capitano, ed illustre uomo di Stato, divenuto diciassette anni più tardi re d' Inghilterra, risveglia gli intimoriti spiriti de' suoi compatriotti, infonde loro nuova lena e coraggio. Da lui animati, essi rompono le dighe, allagando il paese, e forzando l' esercito di Francia, già in vista di Amsterdam, a ritirarsi. In pari tempo esso Guglielmo cerca e trova alleanze nelle Potenze ingelosite dei prosperi successi francesi.

Federico Guglielmo Grande Elettore di Brandeburgo, la Danimarca, il duca di Brunswick, il lan-

gravio di Assia-Cassel, il duca di Lorena, l'imperatore e il re di Spagna accorrono in suo aiuto. La guerra si estende sul Reno, nei Paesi Bassi, nella penisola Iberica, nei mari di Francia, d'Inghilterra, e d'Italia, ed anche nel nuovo mondo, avendo la flotta francese, creata dal genio di Colbert, tolto Caienna agli Olandesi. Turenne, ucciso a Saltzbach nel 1675, Luxembourg, Condè (1), Vauban, l'ammiraglio Duquesne (2) da una parte: Guglielmo d'Orange, Carlo di Lorena, il Grande Elettore di Brandeburgo Federico Guglielmo, l'ammiraglio Ruyter, morto a Siracusa nel 1676 per ferite riportate in una battaglia navale contro i Francesi in vista dell'Etna, e il grande italiano Raimondo Montecuccoli (3) dall'altra, furono gli eroi di tante omeriche pugne, combattutesi per lo più con vantaggio, dei Francesi — esempio, la furiosa battaglia di Senef — fino a quando Luigi XIV, per tema che l'Inghilterra la rompesse con lui, soccorrendo gli Olandesi, s'indusse alla pace di Nimega (1678-79), per cui rinunziò al conquistato in Olanda, si fe' cedere dalla Spagna la Franca Contea, dodici piazze dei Paesi Bassi, e dall'imperatore la città di Friburgo chiave della Germania.

A Carlo di Lorena si restituiva il suo ducato, ma a condizioni sì umilianti che egli preferì lasciarlo ai Francesi.

---

(1) Il gran Condè, noto anche sotto il nome di duca d'Enghien, morì a Fontainebleau l'11 dicembre 1686.

(2) L'ammiraglio Duquesne uno dei più celebri marinai francesi nato a Dieppe nel 1610 morì a Parigi nel 1688.

(3) Raimondo Montecuccoli mancò ai vivi in Lintz il 16 ottobre 1681 nell'età d'anni 72.

Dopo la pace di Nimega la strapotente ambizione di Luigi XIV non ha confini. Per rivendicare molti territori che afferma essergli stati ceduti coi trattati di Westfalia, di Acquisgrana e di Nimega, convoca in Metz, Besançon e Brisach le così dette *Camere di Riunione,* e, basandosi sui loro responsi, si rende signore di altre città dei Paesi Bassi spagnuoli e della riva sinistra del Reno, compresa Strasburgo. Nè qui s' arresta la manìa conquistatrice di Luigi XIV. Non curandosi degli strepiti delle Potenze, egli segue imperterrito il suo cammino, come la luna continua suo viaggio senza darsi pensiero dell' abbaiare dei cani. Compera nel 1681 Casale Monferrato dal duca di Mantova, Ferdinando Carlo Gonzaga, e, col pretesto che gli Spagnuoli tardono ad adempiere le condizioni della pace, ingiunge al maresciallo Créquì di assediare la città di Luxemburgo, e, anelando al possesso di terre africane, fa bombardare dall' ammiraglio Duquesne per ben due volte Algeri, fugando i barbareschi. La superba Genova, che Egli accusò di aver fornito viveri e munizioni a quei corsari, fu vilmente assalita e sarebbesi distrutta, se il doge con quattro senatori non fosse accorso a chiedere grazia in Versailles.

Invece di cooperare a reprimere cotanto orgoglio e cotanta libidine di potere, Austria e Spagna fermarono con Francia in Ratisbona una tregua di venti anni che sancì i fatti compiuti (1684). Da ciò vedesi che l' Europa trepidante pendeva dall' arbitrio di Luigi XIV, il quale indi a poco, male consigliato da Bossuet e da madama di Maintenon, sua sposa mor-

ganatica dopo la morte di Maria Teresa, avvenuta il 30 luglio 1683, revocò l'editto di Nantes (1685), largito da Enrico IV a' suoi popoli in omaggio alla libertà di coscienza. Per effetto di sì draconiana proscrizione mezzo milione di operosi ed industri Calvinisti (Ugonotti) abbandonarono il suolo francese, riparando la maggior parte in Olanda sotto lo schermo di Guglielmo d'Orange, l'indomito antagonista di Luigi XIV. I non pochi rimasti in Francia, travestiti e nascosti, doveano in appresso col nome di Camisardi far nascere i più gravi torbidi nelle montagne delle Cevenne, guidati da Jean Cavalier.

III.

Poco dopo la morte del cardinale Giulio Mazzarino, nasceva in Parigi, il 18 Ottobre 1663, il principe Eugenio Francesco di Savoia, ultimo dei figli di Eugenio Maurizio, conte di Soissons, e dell'avvenente e disgraziata Olimpia Mancini.

Nei primi suoi anni Eugenio, assai studioso del greco, del latino e delle matematiche, venne iniziato al sacerdozio, e chiamato perciò l'*abbé de Savoie*, ma una decisa inclinazione per la milizia lo spinse a togliersi il collare, e ad accorrere al pari di suo fratello Giulio (1) sotto le bandiere dell'imperatore Leo-

1) Giulio, detto *il cavaliere di Savoia*, fratello di Eugenio, era comandante di un reggimento austriaco. Nello scontro degli Imperiali contro gli Ottomani avvenuto presso Petronell il 7 luglio 1683, essendogli stato ucciso il cavallo, nel cadere

poldo, che, appena uscito colla pace di Nimega dalle guerre contro la Francia, trovavasi di bel nuovo in lotta coi Turchi, essendo spirata la tregua di vent'anni conchiusa nel 1664 fra l'Austria e la Sublime Porta dopo la battaglia di S. Gottardo. Recatosi pertanto Eugenio in Germania, e ricevuta dall'imperatore a Passavia un'accoglienza onesta e lieta, prese parte come volontario, dipendendo dall'Elettore di Baviera, alla fazione di Presburgo in Ungheria, e quindi al memorando assedio della città di Vienna, liberata dalla barbarie mussulmana per virtù di Giovanni Sobieski re di Polonia, e di Carlo di Lorena (1683) (1). Così a Presburgo, come all'assedio

---

a terra riportò ferite nel petto talmente gravi che, trasportato a Vienna, dopo cinque giorni cessava di vivere.

Il barone Domenico Carutti, consigliere di Stato, pubblicò testè nell'Archivio Storico Italiano, due importanti articoli biografici sul cavaliere di Savoia e sulla gioventù del principe Eugenio.

(1) Giovanni Tomaso Enriquez de Cabrera, *conte di Melgar*, gentiluomo della Camera di S. M., suo governatore e capitano generale dello Stato di Milano ecc., scriveva in proposito:

Al Mag.^to^ Ordinario

20 Settembre 1683

Carolus secundus Dei gratia Hispaniarum Rex et Mediolani Dux

Don. Gio. Th omas Enriquez de Cabrera Conte di Melgar, ecc. Magnif. Spect. et Egr. nobis Dilect.

Convenendo estrinsecare con publiche dimostrationi l'interno giubilo d'ogni cuore christiano per il felicissimo successo havuto dall'Armi Cesaree con haver obligato l'esercito Ottomano ad abbandonare precipitosamente l'assedio della Capitale di Viena, lasciando sul campo Artiglieria, il Bagaglio, e l'Infanteria, habbiamo perciò determi-

di Vienna, dove fece le sue prime armi, Eugenio dimostrò tanta bravura che l'imperatore Leopoldo lo nominò colonnello del reggimento dei Dragoni di Kufstein. Luigi XIV, a cui non era andata a sangue l'uscita di Eugenio dalla Francia, irritossi non poco quando seppe che egli aveva, senza il suo beneplacito, preso servizio nell'esercito imperiale. Di qui ebbe origine la viva discordia che durò di poi fra i due eminenti personaggi (1).

Alla testa del suo reggimento Eugenio fece la campagna del 1684 contro i Turchi e contro gli insorti ungheresi di Emerico Tököli, militando sotto gli ordini di Carlo di Lorena e del principe Luigi di Baden. Fu alla presa di Wissegrad, e dovette per la

---

nato, che dimatina con l'intervento de Tribunali si canti nel Domo con tutta solennità il Te Deum, con salva Reale del Castello, e che si esponghino i lumi a tutte le finestre della Città, al quale effetto habbiamo dato li ordini opportuni al Vicario di Provisione è perchè nello stesso tempo è pur preciso che si faccia l'illuminazione a questo Regio e Ducal Palazzo con l'esposizione delle Torchie nella forma che altre volte si è dimostrato ne' casi anche di minor consideratione, pertanto vi ordiniamo ed incarichiamo che all'istante diate gli ordini opportuni per lo provvedimento de' bracci e delle torchie bisognevoli, a finchè per dimani da sera martedì s' incomincino ad accendere e si continui per altre due sere susseguenti. Tanto eseguirete: N.ro Signor vi guardi. Dat. in Milano a 20 di settembre 1683.

El Conde de Melgar.

(1) Sembra poco attendibile la versione di alcuni storici che Eugenio abbandonasse la Francia perchè Luigi XIV rifiutò di ammetterlo nell'esercito francese, reputandolo, in causa dell'apparenza esterna in vero poco promettente, più atto a fare il prete che il soldato.

prima volta assistere a una vittoria riportata dai Turchi a Gran, i quali però vennero sconfitti a Waitzen, e respinti dal campo di S. Andrea sul Danubio. Il principe Eugenio, che in quei fatti d'arme segnalossi di molto, diede novelle prove della sua valentia e del suo coraggio nell'assedio di Ofen o Buda, intrapreso in quell'anno, inseguendo il Serraschiere che voleva recar soccorso alla città magiara, e togliendogli alcuni cannoni. Contuttociò Buda non fu presa, e sulle sue torri continuò a rifulgere di vivida luce la mezzaluna. Ripigliata l'offensiva nell'anno seguente (1685), gli Imperiali, ognora comandati dal duca di Lorena, conseguirono vittoria a Neuhausel e a Gran, terminandosi così la campagna con sommo onore di Eugenio, che in ricompensa degli splendidi servizi prestati fu promosso maggior generale, compiendo allora ventidue anni. Intanto da ogni parte, e specialmente da Francia, correvano ad arrolarsi, sotto le insegne imperiali, volontari del più alto lignaggio, desiosi di rinnovare le eroiche gesta dei medioevali crociati contro l'invadente barbarie mussulmana. Eugenio avea vaghezza di lotta e di vittoria, e allorquando si deliberò di rinnovare l'impresa contro Buda, fallita nel 1684, fu addetto con grande sua soddisfazione all'esercito assediante guidato dall'Elettore di Baviera. Il 21 giugno del 1686 cominciò vivissima la lotta fra i due eserciti, si sparse molto sangue; in uno dei combattimenti Eugenio ebbe ucciso il superbo suo destriero, ma finalmente, dato un generale assalto, Buda si arrese il 2 settembre, dopo essere stata centoquarantacinque anni in possesso degli In-

fedeli. A tale gloriosa impresa parteciparono non pochi italiani, fra cui i generali Enea Caprara, Antonio Caraffa, Federico Veterani, ed il marchese Luigi-Ferdinando Marsigli, che dell'esercito imperiale furono lustro e decoro.

Il corso delle vittorie cesaree non si fermò all'acquisto di Buda. Gli Imperiali s'impadronirono pure di Szeghedino, nel mentre che i Veneziani, capitanati dal prode Francesco Morosini, costringevano il Turco alla resa di Modone, di Navarino e dell'antica Nauplia. Essendosi nell'anno seguente respinte le proposte di pace mussulmane, la guerra venne ripresa con nuovo ardore dagli Imperiali, che sotto il comando del generalissimo Carlo di Lorena e di Massimiliano di Baviera sconfissero nuovamente l'esercito ottomano presso il monte Harsan (12 agosto 1687). A quella vittoria, dove Eugenio inseguì colla cavalleria il fuggente nemico, ne susseguirono altre che condussero all'occupazione della Transilvania, alla resa dei forti di Donaw e di Munkacs nell'alta Ungheria. La scienza tattica, il valore confinante coll'eroismo dimostrati da Eugenio in così fortunata campagna, determinarono l'imperatore Leopoldo a fregiarlo dell'ordine del Toson d'Oro, ed a crearlo luogotenente generale, quantunque avesse soli cinque lustri. Non meno fortunate delle Imperiali furono le armi della Serenissima. Duce il prode Morosini passarono di vittoria in vittoria, conquistando tutta la Morea, l'Acaia, e giungendo a piantare il vessillo di S. Marco sull'Acropoli di Atene. Nominato doge nel seguente anno (1688), e confermato nel supremo comando militare, il Mo-

rosini volle tentare l' acquisto di Negroponte, l' antica Eubea, che però non gli fu possibile conseguire. All' incontro la fortuna continuò ad essere propizia agli Imperiali, che, entrati trionfanti in Alba Reale, Peterweradino ed altre città, si spinsero fin sotto le mura di Belgrado, cingendola d' assedio, ed occupandola (1688) dopo un vigoroso e generale assalto, durante il quale Eugenio si ebbe una palla di moschetto nell' osso sopra il ginocchio, per lo che dovette ritirarsi dal campo di battaglia, senza potere partecipare all' ingresso nella capitale della Serbia, nè di poi alla presa di Nizza, Widdino e Semendria. Mercè le cure intelligenti prodigategli, Egli fu conservato all' affetto de' suoi, e alla generale estimazione.

IV.

Uno dei primi a congratularsi con Eugenio per il coraggio dimostrato nel corso pericolo, e a dargli prove di memore affetto, fu suo cugino Vittorio Amedeo II duca di Savoia. Il quale, succeduto in giovanissima età a suo padre Carlo Emanuele II sotto la reggenza della madre Maria Giovanna Battista duchessa di Savoia-Nemours, e sposatosi diciannovenne nel 1684 con una nipote di Luigi XIV, Anna, figlia di Filippo duca d'Orleans (1), aveva dovuto inaugu-

(1) Rinvenni le seguenti lettere autografe dirette = Al Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig. il Sig. Conte di Melgar Governatore dello Stato di Milano per S. M. Catt.^{ca} e suo Capitano Gen.^{le} in Italia = il quale avea inviato a Torino il marchese Cusani per complire gli angusti Sposi:

rare nel 1685 il suo regno col reprimere, in omaggio all' editto di Nantes, i Valdesi, e cacciarli, coll' aiuto di truppe francesi, dalle valli di Luserna, d' Agrogna, di S. Martino e di Perosa. La persecuzione dei Valdesi, di null' altro colpevoli che di professare una religione condannata dalla Chiesa di Roma, spiega le relazioni che esistevano fra la Corte di Torino e quella di Versailles, cioè piena sottomissione della prima ai voleri della seconda. Vittorio Amedeo anelava di scuotere l' umiliante dipendenza per essere libero Sovrano

---

I.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig.^{re}

Dei cortesissimi sentimenti che V. E. ha voluto esprimermi, sopra il mio accasamento, con la gentilissima sua lettera, e con la viva voce del S. Marchese Cusani resto tenuto quanto conviensi all'E. V. Il medesimo, c' ha così bene adempito alle sue commissioni le renderà un vivo attestato dell' alta stima c' ha potuto riconoscere in me per le riguardevoli qualità, e merito di V. E.; io però prendo anche ad accertarnela con queste righe, e della parte che prenderò sempre in ogni suo avvenimento, e le prego per fine dal Cielo il colmo d' ogni più compita prosperità.

Ai servigi di V. E.

Dal Valentino li 16 luglio 1684.

Il Duca di Savoia, Re di Cipro, etc.
V. AMEDEO.

II.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig.^{re}

Dalla singolar cortisia di V. Ecc.^{za} riconosco l' ufficio, c' ha voluto passar meco col mezzo del S. Marchese Cusani in congratulationi del matrimonio di S. A. R.^{le} mio figlio amatissimo. Dal med.^{mo} Sig.^{re} che degnamente ha adempito alle parti impostigli, intenderà ella quanto io le ne resti tenuta, e sia de-

di libere popolazioni. Tale era la condizione di cose in Piemonte all'epoca della resa di Belgrado, dianzi accennata.

Frattanto contro Luigi XIV, minacciante a destra e a manca, conchiudevasi a comune difesa la lega d'Augusta fra l'Impero, la Spagna, la Baviera, la Sassonia e il Brandeburgo. La Danimarca e la Svezia vi aderirono pure, sebbene dall' epoca del grande Gustavo Adolfo avessero ognora seguito la bandiera dei fiordalisi. Tristi conseguenze nate dalla revoca del-

---

siderosa insieme di far apparire la stima distinta che fo delle di lei qualità; onde a lui riportandomi auguro per fine all'Ecc.za V.tra incessanti contenti.

Dal Valentino li 16 luglio 1684.

Ai servigi di V. Ecc.za

La Duchessa di Savoia, Regina di Cipro
M. I. BAPTISTE.

III.

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re

Ha il S. Marchese Cusani nel consegnarmi la cortese lettera di V.ra Ecc.za, con maniera molto compita e propria delle sue degne qualità, sodisfatto appieno alle commisioni che ella si è compiaciuta appoggiargli. Potrà il medesimo Sig.re riferire all'E. V. li sentimenti di gratitudine da me espressi in corrispondenza all' ufficio obligante, che, in nome di lei, ha passato meco sopra il mio matrimonio, e quanto propensi siano anche quelli che consento verso l'E. V. sicchè non mi resta ch' a desiderare le opportunità di attestarglieli con gli effetti, mentre le auguro che il sublime suo merito sia sempre accompagnato d'ogni maggior felicità.

Dal Valentino li 16 di luglio 1684.

Ai servigi di V. Ecc.za

La Duch.a di Savoia, Reg.a di Cipro, etc.
ANNE.

l' editto di Nantes! L' intrepido Guglielmo d' Orange fu l'anima della nuova lega. Il re di Francia preoccupato di ciò, e delle vittorie austriache sui Turchi, pretestando diritti all' elezione dell' Arcivescovo di Colonia, e la negata eredità in Germania alla duchessa d'Orleans sua cognata, dichiarò guerra all'Impero nel settembre 1688, e fece issofatto entrare i suoi eserciti in Alemagna. Se però egli mostrasi desto ed aggressivo, i suoi nemici non dormono! Guglielmo d' Orange approda contemporaneamente in Inghilterra con 500 vele e 14000 uomini, trae seco la nobiltà, solleva l'esercito, e si fa salutare re della Gran Brettagna, forzando Giacomo II suo suocero, della cattolica stirpe Stuarda, odiata dalla maggior parte dei Protestanti inglesi, ad uscire dall'isola e rifugiarsi in Francia (1). Oltreciò l' intraprendente Guglielmo solleva, a marcio dispetto dell' emulo suo, gli Ugonotti *alias* Camisardi delle Cevenne, e tenta coll'imperatore e col re di Spagna di far sottoscrivere la lega d' Augusta eziandio dal duca di Savoia, fin allora satellite del Re Sole, *du Roi Soleil*. Così per cortigianeria solevano chiamare Luigi XIV.

Il terreno era propizio. Il duca di Savoia, come dissi testè, aspirava a sottrarsi dalla dipendenza della Francia, senonchè, paventando gli effetti di tal passo, esitava... Lunghi e segreti negoziati ebbero luogo in proposito fra il duca e l'abate Vincenzo Grimani, In-

(1) Guglielmo d'Orange avea sposato Maria figlia di Giacomo II divenuto re d'Inghilterra nel 1685 dopo la morte di Carlo II.

viato dell'imperatore (1). Ne adombrò Luigi XIV, a più riprese mostrando risentimento e disdegno. Ma ben altro lo attendeva! Il 12 maggio 1689 stringevasi in Vienna la così detta Grande Alleanza, confermante quella preceduta d'Augusta, e vi accedettero — oltre l'Impero, la Spagna, la Svezia, la Sassonia, la Danimarca, la Baviera, e il Brandeburgo — l'Olanda, l'Inghilterra ed il pontefice Innocenzo XI. Cattolici e Protestanti in un fascio, contro il re Cristianissimo il quale, opponendo una singolare audacia, raccoglie sotto le armi trecento mila uomini, e dichiara guerra all'Olanda, alla Spagna ed all'Inghilterra. Vittorio Amedeo assiste guardingo allo svolgersi degli avvenimenti, e, dondolandosi fra il sì e il no, continua a temporeggiare, imperocchè desidera di conseguire nelle trattative in corso coll'Impero il maggior utile possibile. Già eransegli promesse le città di Casale e Pinerolo (2) nonchè rilevanti somme di denaro, e numerose truppe ausiliarie spagnuole ed austriache. Mano mano però che proseguivano le trattative, aumentavano i sospetti della Corte di Francia, i quali diventarono certezza allorquando parecchie centinaia di profughi Valdesi rientrarono in Piemonte, ed apparvero due diplomi

(1) V'ha chi afferma che anche il principe Eugenio si recò a tale scopo a Torino, La notizia sembra erronea, non essendosi trovato verun documento che la confermi. Per quante ricerche io abbia fatte qui in Milano, per ove ad Eugenio era mestieri passare nel trasferirsi a Torino, ho rinvenuto nulla al riguardo.

(2) Casal-Monferrato era stata, come dissi più sopra, ceduta nel 1681 per pecunia alla Francia dal duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, e Pinerolo, dopo varie vicende apparteneva ai Francesi pel trattato di Westfalia.

imperiali con cui concedevasi trattamento regio agli Inviati del duca di Savoia, e gli si dava facoltà di acquistare i feudi imperiali delle Langhe nella Liguria e nel Piemonte. Minacciose rimostranze fece Luigi XIV, che poco dopo inviò 18 mila uomini in Piemonte, guidati dal generale Catinat, il primo plebeo divenuto, in quel torno, maresciallo di Francia, e impertanto doppiamente lodevole. Tosto giunto a Pinerolo, il Catinat incaricò il marchese di Feuquières, suo dipendente, di ridurre ad obbedienza i Valdesi, e chiedette a Vittorio Amedeo duemila fanti e due reggimenti di dragoni. Carpita favorevole risposta, raddoppiò le pretese, domandando nientemeno che la Cittadella di Torino, e il forte di Verrua. Ciò importava la rinunzia alla sovranità, onde il duca di Savoia indignato ricusò, e per tutta risposta aderì nel 1690 in Venezia, ove erasi a bella posta recato, alla Grande Alleanza (1). Proclamata la guerra fra Francia e Piemonte, e respinta la mediazione del nuovo pontefice Alessandro VIII, convennero sotto le bandiere di Vittorio Amedeo ottomila uomini di fanteria e tremila di cavalleria inviati da D. Antonio Lopez de Ayala, Velasco, e Cardenas, *conte di Fuensalida* e Colmenar, succeduto al conte di Melgar nel governo dello Stato di Milano. Tale invio fu preceduto dall' infrascritta lettera del conte Fuensalida ai principi d' Italia :

(1) In Venezia, nell' occasione del carnevale di quell' anno, convennero parecchi principi tedeschi, e pare certo vi sia andato anche il principe Eugenio.

Ser.^{mo} Sig.^{re}

A vista della oppressione, nella quale teneuano il Sig. Duca di Sauoia le Truppe di Francia, non contento il Re Cristianissimo di che in soddisfazzione de' suoi pretestati risentimenti, le auesse il Sig. Duca offerto due mile Fanti, ed ottocento Caualli Dragoni con la sola limitazione di non seruirsene contra l'Impero, era passato Monsieur di Catinat a promouere maggiori pretensioni, dirette a far schiauo della Francia il Sig. Duca, priuandolo della Libertà, e Soueranità, nella quale Dio l'ha costituito, domandandole le due piu principali delle sue Piazze, come sono la Cittadella di Torino, e Verrua, dando il Catinat termine perentorio di sole ore, e cominando la barbara ostilità di metter fuoco a' suoi Stati: Ho stimato d'impiegare le Arme del Re mio Signore in difesa del Sig. Duca, seguendo in ciò la santa e retta mente di Sua Maestà attenta sempre a mantenere la libertà degli Principi in Italia, e la conseruazione de' suoi Dominj; Al qual'effetto ho inuiato il Conte di Louignì Maestro di Campo Generale con un Corpo di questo Esercito in aiuto del Sig. Duca, soddisfacendo nel medesimo tempo con questa risoluzione agli ordini che tengo del Sig. Imperadore, come suo Commissario Imperiale, per non permettere l'oppressione d'alcun Vassallo dell'Impero, opponendo la forza alla forza. Io spero che sarà da Vostra Altezza approuata questa mia risoluzione, e per conseguenza in complimento delle Auuocatorie Imperiali, le quali rimetto a Vostra Altezza, concorrerà con le sue più valide forze a questa Causa Comune, come mezzo per ristabilire un durabile riposo nell'Italia, e mantenere la Libertà, e Soueranità de Principi, in che, oltre il proprio interesse, le assi-

stenze di Vostra Altezza faranno gli Atti, i quali maggiormente dimostraranno il suo rispetto alla Dignità Imperiale, e la deuozione all'Augustissima Casa, sicura Vostra Altezza della sua Alta Protezione, come del mio affetto al suo seruizio. Dio guardi Vostra Altezza molti anni come desidero. Milano 12. Giugno 1690. Baccia le mani di Vostra Altezza. Suo più obbligato Seruitore Il Conte di Fuensalida.

V.

Guerreggiavano intanto i Francesi nei Paesi Bassi, in Catalogna, specie sul Reno, dove coll'intento di frapporre tra il proprio paese ed i nemici un deserto, misero ogni cosa a sacco, a ferro, a fuoco, perpetrando tali atrocità da disgradarne le orde selvaggie di Alarico e di Attila. Philipsburgo, Heidelbergh, Manheim, Treveri, Spira, Coblenza, Worms, Magonza, Bonn, breve, tutto il Palatinato, ricordano ancora, con supremo disdegno, l'inaudita ferocia dei Francesi. Tutto oprarono per opporsi a tanta rovina gli Eserciti Imperiali, cui era addetto il principe Eugenio reduce dalle campagne contro il Turco, ma con poco vantaggio. Solo infatti Magonza (1) e Bonn poterono a gran stento ricuperare. Nè miglior fortuna ebbero in Oriente. La morte avvenuta il 18 aprile 1690 di Carlo di Lorena, uno dei più grandi capitani del suo secolo, e flagello

(1) Sotto Magonza Eugenio fu ferito non lievemente al capo da una palla di fucile, ma per avventura ben presto si riebbe.

dei Turchi, contribuì ai costoro successi, avvenuti indi a poco, imperocchè riacquistarono Nissa, Widdino e Semendria, e, cinta Belgrado d'assedio, vi rientravano vittoriosi, mettendo a fil di spada quanti cristiani incontravano per via.

La necessità di prendere una rivincita sui Turchi, inviando colà nuove milizie, non impedì all'Imperatore Leopoldo di soccorrere il nuovo alleato Vittorio Amedeo. Scelte le truppe, la maggior parte di cavalleria, ne affidò il comando al principe Eugenio, che si diresse subito alla volta d'Italia, e, incontratosi nelle vicinanze di Carignano con Vittorio Amedeo, lo consigliò ad attendere i soldati imperiali a lenti passi avanzantisi per la via dei Grigioni, prima di dare battaglia all'agguerrito esercito di Francia. Il Duca però era impaziente di azzuffarsi perchè le truppe francesi, d'ordine del crudele ministro della guerra Louvois (1), rinnovavano nel Piemonte le barbare gesta del Palatinato.

Sdegnoso dell'inumano procedere, Vittorio Amedeo, senza perder tempo, assalì i Francesi presso la badia di Staffarda (18 agosto 1690). Sventura volle che il Duca fosse completamente battuto, e, se potè ritirarsi in buon ordine, lo si deve unicamente al principe Eugenio, il quale in così disgraziata battaglia, — dove i Piemontesi e le truppe del Fuensalida perdettero quattromila uomini, undici cannoni e trentasei bandiere — diede tali prove di coraggio da meritarsi gli elogi degli

(1) Louvois (Francesco Michele Letellier marchese di) nacque a Parigi nel 1661, e vi morì nel 1691.

stessi nemici. Anche Vittorio Amedeo apparve degno erede delle virtù degli avi, correndo là dove il pericolo era maggiore, e dimostrando col fatto che l'antico valor negli italici cor non era morto. I Francesi, usando la vittoria, si resero padroni, non senza parecchi scontri, di buona parte del Piemonte, mirando a Torino, ed occuparono la Savoja ad eccezione della fortezza di Monmegliano che si arrese solo nell'anno seguente (1691). Non oso descrivere gli orrori e le crudeltà dei vincitori! La penna rifugge da tanto vituperio, e lo scrivente domandasi se i selvaggi delle tribù africane non valevano meglio degli inciviliti soldati di Francia.

Vittorio Amedeo n'era accorato, e vedendo in fiamme Rivoli sua diletta esclamava: *Andassero pure in cenere i miei palazzi tutti, purchè il nemico risparmiasse le capanne e i miseri tuguri dei contadini!* Nobili parole degne di chi le proferiva!

Non meno dolente di Vittorio Amedeo era il principe Eugenio, che, reputando insufficienti le truppe imperiali arrivate, seppe ottenere dall'Imperatore, collo spauracchio di probabili sconfitte, un aumento di soldati fino al numero di ventimila.

L'inverno fece posar l'armi che si ripresero nell'anno seguente (1691). I Francesi, conquistata Nizza, col suo castello e Villafranca, prendono Avigliana, dirigendosi verso Torino, senonchè, temendo una resistenza ad oltranza dalla ben guarnita Capitale subalpina, volgono i loro passi altrove, ed, occupata Carmagnola, assediano Cuneo. Il principe Eugenio e Vit-

torio Amedeo volano in aiuto della pericolante città e riescono a liberarla dal nemico l'8 di novembre (1). Finalmente arrivate d'oltremonte le invocate milizie in numero di circa quindicimila uomini sotto il comando dell'Elettore di Baviera (2), poco stettero gli Alleati a riprendere Carmagnola, Avigliana e Rivoli. Con ciò s'interruppe la campagna, che venne nel 1692 proseguita al di là delle Alpi, avendo gli Alleati deliberata l'offensiva. Pervenuti nel Delfinato, nel mese di luglio, per vendicare gli inulti fratelli, infuriarono a Barcellonetta, Guillestre, Embrun e Gap, dove Vittorio Amedeo ammalò gravemente di vaiuolo, ma, trasferitosi a Torino, riebbe la pristina salute, principalmente per le assidue cure di Anna d'Orleans, sua consorte. L'esercito collegato, sopraggiunto l'autunno, vedendo i tempi piovosi e le nevi sulle montagne, fece ritorno in Piemonte « vuota stringendo la terribil ugna » a gran conforto dei Francesi. I quali battuti dagli Inglesi in mare nella terribil giornata della Hogue nonostante la bravura del conte di Tourville, di Jean Bart, e di Forbin, furono a lor volta vincitori in Alemagna col mare-

(1) Si fu di quei giorni, e precisamente nei pressi di Carmagnola, che Vittorio Amedeo, seguendo gli impulsi del nobile suo cuore, spezzò, dopo esaurito l'ultimo quattrino, il collare dell'Annunziata che aveva seco per darlo alla turba dei contadini laceri e smunti chiedentigli soccorso.

(2) Coll'Elettore di Baviera erano i marescialli Antonio Caraffa, Enea Caprara, il principe Commercy, francese di nascita passato come il principe Eugenio al servizio dell'Impero, non che il duca di Schomberg, comandante i battaglioni protestanti d'Olanda e d'Inghilterra, il quale cessò di vivere in Torino per ferita riportata nel funesto combattimento di Marsaglia, di cui parlerò or ora.

sciallo di Lorges, in Ispagna col duca di Noailles e col conte d'Estrées, nei Paesi Bassi spagnuoli con Luigi XIV in persona e col maresciallo di Luxemburgo a Mons, a Namur, a Fleurus, a Leuze, a Steinkerque ed a Neerwinden.

Nella campagna del 1693 i Francesi trionfarono pure in Italia, avendo Catinat vinto una seconda volta presso Marsaglia gli Alleati, assedianti Pinerolo. « Seguirono quindi grandissimi disordini, scrive » un contemporaneo, commessi dai soldati francesi; » parecchie piccole città date alle fiamme; Revello, » in cui era un monastero di cinquanta fanciulle » delle migliori case del Piemonte, provò quanto la » concupiscenza e l'insolenza del soldato hanno di » più orribile. »

L'anno 1694 non vide grandi avvenimenti all'estero e si passò in pace in Italia. Solamente fu assediata Casal-Monferrato dal principe Eugenio, che di quei giorni, essendosi richiamati l'Elettore di Baviera ed i marescialli Caprara e Caraffa, venne nominato da Leopoldo I feld-maresciallo e comandante supremo delle forze imperiali in Italia, alla dipendenza però del duca di Savoia.

VI.

La mala piega delle cose di guerra preoccupava in sommo grado Vittorio Amedeo che, allo scopo di scongiurare maggiori guai al suo fedele Piemonte,

pensò se non gli conveniva meglio l'accordarsi con la Francia, tanto più che questa mostrava desiderio di pacificarsi con lui, amando di aver libere le frontiere delle Alpi per convergere tutte le sue forze nell'Alemagna, nei Paesi Bassi ed in Ispagna.

Corsero pertanto segrete trattative fra i due Governi, le quali, giunte a buon punto, determinarono Vittorio Amedeo a scrivere al conte di Tessé, luogotenente generale francese e governatore di Pinerolo.

Signor di Tessé (1).

Avendo fatto le debite considerazioni sui colloqui che avete avuto colla persona a voi nota (allude al marchese di S. Tomaso, ministro degli affari esteri del Piemonte) circa la risoluzione presa dai miei alleati di assediare Casale prometto di buona fede di osservare ciò che segue:

I. Aperta la breccia innanzi a Casale e battuta la fortezza per qualche giorno farò intimare al comandante la resa. Questi mi risponderà dapprima negando, ma dopo qualche ora pretestando più maturi riflessi proporrà egli stesso di rendere la piazza a patto che le fortificazioni della città, della cittadella e del castello sieno demolite e interamente distrutte, con divieto a tutte le potenze colle quali sono oggi confederato, di riedificarle, durante la guerra; obbligandomi, fede di Principe, di oppormivi e di far osservare dai miei alleati gli articoli della capitolazione che ne sono stati trasmessi sottoscritti da voi in nome del Re.

(1) Questo documento è riferito tale e quale nelle Memorie del maresciallo di Tessé.

II. In considerazione della consegna e demolizione di Casale prometto che nè le mie truppe, nè quelle dei miei alleati non potranno, durante la presente campagna, il cui termine è fissato al primo di novembre prossimo, intraprendere cosa alcuna contro le fortezze e i paesi del Re verso le Alpi, così dell'antico regno come dei paesi conquistati in Italia: nè le mie truppe nè le confederate porranno il campo sui confini di Pinerolo o di Susa, nè in genere nei territori del Re; tuttavia i Valdesi o *barbetti* non saranno inclusi nel presente articolo e sarà in arbitrio del Re di tenerli in rispetto.

III. Prometto che i miei alleati non ritireranno truppe regolari o milizie d'Italia per mandarle in Catalogna, in Alemagna o altrove a servigio degli altri alleati; e voi dal canto vostro mi promettete in nome del Re che S. M. durante questa campagna non intraprenderà nulla contro le mie fortezze, paesi e Stati, nè contro quelle dei miei alleati in Italia.

IV. Il Re si obbliga di mantenere, durante questa campagna, nelle Alpi e nei paesi vicini il suo esercito d'Italia quale è presentemente e non manderà alcuna di queste truppe nè in Fiandra, nè in Germania, nè altrove, perchè non vi sarebbe mezzo, in tal caso, di resistere alle incessanti istanze degli alleati che vorrebbero muoversi se vedessero il paese sguernito di truppe. Voi mi assicurate in nome del Re che il suo esercito è composto di centododici battaglioni e di trentasei o quaranta squadroni, di cui mi darete in buona fede uno specchio esatto, come io dal mio lato vi manderò lo specchio delle mie forze e di quelle alleate.

V. Prometto inoltre, fede di Prińcipe, nel caso che i miei alleati non consentissero alla capitolazione e demolizione di Casale, prometto, dico e mi obbligo, fede

di Principe, di rinunziare a tutte le Alleanze e Trattati fatti con ciascuno di essi e con tutta la Lega, promettendo al Re di unire in buona fede le mie colle sue truppe, secondo gli accordi da stabilirsi ecc.

L'assedio di Casale era dunque una lustra, un assedio *pro forma* onde salvare le apparenze. Ignaro o quasi degli occulti maneggi tra Francia e Piemonte il principe Eugenio pubblicava di quei giorni:

Noi, Eugenio Prencipe di Sauoia, Maresciallo di Campo, Colonello d'vn Regimento di Dragoni, Generale Comandante dell'Armi di Sua Maestà Cesarea in Italia, e Caualiere del Toson d'Oro ecc.

Sendosi degnata Sua Maestà Cesarea Nostro Clementissimo Signore ordinarci di passare alla pubblicazione delle sottonotate Imperiali Auocatorie, nelle quali riguardando con l'occhio della Sua Augustissima Clemenza gli Officiali, & altri Sudditi, & Abitanti del Ducato di Monferrato *quocunque nomine censeantur*, le concede nuouo termine di quattordici giorni à partire dal Seruizio della Corona di Francia, Nemica dichiarata della Sua Imperiale Maestà, e del S. R. I., e lasciare le Armi fin'ora da molti de' sodetti Officiali, Sudditi, & Abitanti del Ducato di Monferrato portate contro la Maestà Sua, e S. R. I., tanto nelle Armate della Francia, quanto nel Presidio di Casale, contro la disposizione degli ordini in nome di S. M. Cesarea in tale negozio emanati. Dichiarando S. M. quelli, che in detto termine, altrotanto clementemente, quanto perentoriamente statuitoli non obediranno, caduti nella Indignazione grauissima di S. M. e del S. R. I., & ispogliati, non solo di tutte le

Grazie, Feudi, Priuilegi, e Beneficij, che possedono da S. M. e dal S. R. I., ma ancora d'ogni, e qualsisia loro beni, tanto mobili, quanto immobili ouunque si trouino, senz'alcuna speranza di perdono, e come più ampiamente dalle medeme Date in Vienna a' 19 del passato Febraro, segnate dall'Augustissima mano di S. M., e sigillate col suo Imperiale Sigillo, del tenore seguente:

LEOPOLDVS Diuina fauente Clementia Electus Romanorum Imperator semper Augustus, ac Germaniæ, Hungariæ, Bohemiæ, Dalmatiæ, Croatiæ, Sclauoniæ etc. Rex, Archidux Austriæ, Dux Burgundiæ, Styriæ, Carinthiæ, Carniolæ, et Wirttembergæ, Comes Tyrolis etc. Nostris, et Sacri Romani Imperij fidelibus dilectis N. N. Ducatus Montisferrati Officialibus, alijsque Subditis, et Incolis quocunque nomine censeantur gratiam Nostram Cesaream, & omne bonum. Meminisse adhùc probè potestis, et debetis, quemadmodum Nos sub initium istius, quod etiamnum durat, belli omnes, et singulos Nostros, Sacrique Imperij per Italiam Principes, Vassallos, et subditos fideles Nobis dilectos per litteras Nostras auocatorias die 9 mensis Aprilis anno millesimo sexcentesimo ottuagesimo nono emanatas benignè iuxtà, ac seriò monuerimus, nè quis eorum Coronæ Galliæ utpotè Nostri, et Sacri Imperij hostis castra sequatur, quin potius si qui eidem militarent signa ipsius quantò citius deserant, et Nobis, Sacroque Imperio operam, studiumuè suum commodent. Cum autem multi vestrum spretis ac neglectis salutaribus hisce monitis Nostris Augustalibus, Gallicis partibus nihilominus pertinaciter adhæreant, et eisdem etiamnum tàm in Præsidio Casalensi, quàm alijs in locis operam nauent, adeòque Nobis sat causæ suppetat, cur ad seueriora remedia nulla ampliùs præmissa admonitione

procedere possimus, ex ingenita tamen Nobis benignitate, mitiora semper consilia acerbioribus, ac clementiam vindictæ anteponentes, pro Imperatorij Nostri muneris officio hiscè vos denuò de integro benignè ac seriò admonendos duximus authoritate Nostra Imperiali clementer, et districtè præcipientes, vt quilibet Vestrum fidei, deuotionis, et obedientiæ Nobis, et Sacro Imperio debitæ memor, post harum litterarum Nostrarum Monitori alium (quarum transumptis parem quàm Originalibus, fidem adhiberi volumus) pubblicationem, intrà quattuordecim dies ab hoste recedat, armaque contra Nos, et Sacrum Imperium in Castris æquè, ac Præsidio Casalensi deponat, neque porrò se se, vel facto, vel consilio, vel quouis alio modo earum rerum, quæ Nostris, dictique Imperij rationibus aduersantur, participem faciat, quin potiùs omnem suam opem, et operam atque eam quam fortè ex officio, quod gerit, habet authoritatem eò conferat, ut Augustalibus hisce Nostris mandatis iusto, ac debito modo pareatur. Si qui verò secùs faciendo eisdem, in prædicto termino morem non gesserint, eos præter indignationem Nostram, et Sacri Imperij grauissimam, non modo omnibus, quæ à Nobis, eodemque Imperio possident, gratijs feudis, priuilegijs, et beneficijs, sed et bonis suis omnibus, tàm mobilibus, quàm immobilibus vbi vbi sitis, et repertis omni spe veniæ præcisa certò certius decernimus priuandos: Quemadmodum Vos hisce in eum euentùm priuamus: et Generali Nostro Campi Marescallo Illustrissimo Eugenio Principi Sabaudiæ, et Pedemontium Aurei Velleris Equiti Consanguineo, & Principi Nostro charissimo vnà cum Supremo Nostro Commissario bellico Comite Breüner prætacta bona qualiacunque illa etiam sint Fisco adjudicanda demandavimus, modò dicto Supremo Commissario Nostro bellico postmodum tra-

denda. De quo Vos ne ignorantiam obtendere possitis benigne volumus admonitos, cæterum vt gratiam ità protectionem Nostram ad prædicta Vobis clementer offerentes. Harum vigore litterarum manu Nostra subscriptarum, & Sigilli Nostri Cæsarei appressione munitarum. Datum Viennæ die decimanona mensis Februarij anno millesimo sexcentesimo nonagesimoquinto, Regnorum Nostrorum Romani trigesimoseptimo, Hungarici quadragesimo, Bohemici verò trigesimonono.
Signat. LEOPOLDVS.

Locus ✠ Sigilli.

V. Amadeus Comes de Windischgraz.

Ad mandatum Sacræ Cæsareæ Maiestatis proprium Lutzo Dolberg, manu propria.

Noi come dobbiamo, prontamente obedendo a' Clementissimi Ordini della M. S. et inherendo agli altri in simil materia in nome suo più volte replicati, habbiamo ordinato, che si faccia col presente Editto, (che servirà di Transunto) la pubblicazione delle sopradette lettere Auocatorie Imperiali in ogni Città e Terra del Monferrato nelle forme solite, acciò niuno possa pretenderne ignoranza, dichiarando espressamente, che pubblicate come sopra, oblighino tutti gli Officiali, e Sudditi, ed Abitanti del Ducato di Monferrato *quocunque nomine censeantur*, e signatamente quelli che per anco seruono alla Corona di Francia, ò nelle Armate della medema, ò nel Presidio di Casale, tanto nella Città, quanto nella Cittadella, à lasciare il detto Seruizio sotto le pene contenute nelle dette Auocatorie, che saranno intera, e severamente esseguite contro de' contumaci e colpeuoli.

E perchè non possa addursi alcuna scusa, ò eccezione nell'adempimento degli Ordini Augustissimi dichiariamo

che sarà lecito a chi che sia di detti Officiali, Sudditi, e abitanti del detto Ducato di Monferrato *quocunque nomine censeantur*, che serua attualmente alla Corona di Francia nel Presidio della Città e Cittadella di Casale (e non ad altri abitanti della Città sodetta) dentro il termine di quattordici giorni da cominciare il primo immediato doppo la pubblicazione di questo nostro Editto, di vscire con loro famiglie, mobili danari, gioie & altro di loro ragione dalla detta Città, e Cittadella per passare doue più le piacerà, purchè vscendo vadino direttamente a presentarsi in Frassinetto al sig. Gio. Martino Gschuind de Pekstein, Maresciallo Tenente Generale e Colonello d'un Regimento d'Infanteria, e Generale Comandante per S. M. Cesarea nel Monferrato, per riceuere dal medemo le Testimoniali della loro consegna in essecuzione degli Ordini di S. M. Cesarea, e li Passaporti necessarij; E tanto si esseguirà, tale sendo il Seruizio di S. M., e del S. R. I., e la Nostra mente. Milano li 15 Marzo 1695.

EUGENIO DI SAVOIA.

Ancorchè il marchese di Crénant difensore di Casale facesse mostra di una gagliarda difesa contro gli Alleati, che già avevano aperte le trincee, espose sul più bello bandiera bianca, meravigliando assaliti ed assalitori. La città si arrese nel modo convenuto tra Francia e Piemonte (1695). Allorquando sottoscriveansi i capitoli della dedizione, coi quali stabilivasi che la città tornasse in dominio del duca di Mantova, Carlo Ferdinando Gonzaga, come nei tempi andati innanzi che costui la cedesse nel 1681 per denaro alla Francia, il principe Eugenio mostrossi

contrario al progettato atterramento delle fortificazioni, affermando che per gli Alleati era suprema legge di mantenere fortificata Casale, e che in ogni modo al solo imperatore spettava decidere in proposito, trattandosi di feudo imperiale. Tutto fu inutile; Vittorio Amedeo lasciò intendere che, se la demolizione non era accettata, si sarebbe immantinente ritirato dalla Grande Alleanza, sposando la causa di Francia. Le fortificazioni furono abbattute, ma d'allora in poi le relazioni personali fra Eugenio e Vittorio Amedeo s'intorbidarono, massime quando parve chiaro come luce meridiana, che un accordo dovea essere intervenuto tra Francia e Piemonte, essendosi il duca di Savoia dimostrato eziandio contrario ad assalire Pinerolo, come desiderava il principe Eugenio.

VII.

L'accordo presunto erasi infatti stipulato, mediatori il papa e i Veneziani, con un formale trattato di alleanza per cui Luigi XIV, qualora Vittorio Amedeo avesse fatto il possibile per ottenere dalle Potenze collegate la neutralità dell'Italia sino alla conclusione della pace generale, obbligavasi a cedergli. Pinerolo, e dipendenze, ma smantellato e da non fortificarsi mai più, nonchè Susa, Nizza, Villafranca, Monmeliano; a concedere trattamento regio in Francia agli Inviati del duca (savoir, comme aux ambassadeurs des rois). Dal canto suo Vittorio Ame-

deo impegnavasi ad unire le sue truppe a quelle di Francia, se gli Alleati non avessero voluto riconoscere la neutralità d'Italia. Come pegno di durevole concordia si convennero gli sponsali del duca di Borgogna, figlio del Delfino, con la principessa Maria Adelaide di Savoia, primogenita di Vittorio Amedeo, il quale poco prima della firma del trattato scriveva al pontefice Innocenzo XII succeduto ad Alessandro VIII:

Beatissimo Padre

A Vostra Santità che si degna di rimirare con tanta Bontà gli interessi di questa sua divotissima Casa, sono dovuti i primi ragguagli, che porgo riverentemente con queste righe e con la viva voce del Conte Gubernatis mio residente alla Santità Vostra, delle esibizioni fattemi dal signor Maresciallo di Cattinat per giungere al fine di stabilire la neutralità in Italia, consistenti queste nella restituzione di tutte le occupazioni di questa guerra, nella rimissione di Pinarolo benchè demolito nelle fortificazioni, Piazza dell'importanza già nota a Vostra Santità e nel Matrimonio della Principessa mia figlia col sig. Duca di Borgogna da celebrarsi subito che siano giunti all'età sufficiente, e che intanto ne sia stipolato il contratto, ed essa ricevuta in Francia sin ad hora, che il Re ne farà la dote con danaro senza che mi sia d'aggravio alcuno con altre convenzioni di mio vantaggio che non esprimo, ben inteso che si faccia la sod.ta neutralità, e che in difetto volervisi acconsentire dalla Casa d'Austria, almeno con una dichiarazione a V. S.tà ed alla Rep.ca di Venezia, io congiunga le mie Armi a quelle del Christianissimo per ottenerla, al che

come non credendo possa mai essere mente dell'Aug.ma Casa d'Austria di voler costringermi per privarmi de' sod.ti vantaggi esibitimi dalla Francia, fatta matura riflessione all'affare, mi sono determinato d'esprimere a questi Capi delle Potenze Collegate non poter io trascurare la presente occasione di ricuperare la sod.ta Piazza di Pinarolo, nè esporre un punto di tanta conseguenza alla med.a Casa d'Austria, all'Italia tutta ed a me, all'incertezza delle congiunture col differirlo, e perciò ne scrivo in questi sensi alle dette Potenze collegate e principalmente all'Imperatore e Re di Spagna pregandoli instantemente a non voler opponersi ad un vantaggio che è ancora meco loro comune, risoluzione alla quale ha molto giovato saper io che la S.ta V. particolarmente desiderava la sod.a neutralità che mi anima a supplicare riverente e caldamente V.a Beat.e di degnarsi di ordinare a suoi Nuncii a Vienna et a Madrid di volere secondare vivamente con paterni officii della S.ta V. il pronto concorso di quelle Corone alla medema Neutralità in Italia, che sarà grazia foriera per portare al Mondo annuncio della Vicina Pace generale tanto bramata, e della quale ha tanto bisogno il Cristianesimo; Onde spero questa grazia dalla bontà della S.ta V. e subito che mi saranno pervenuti gli Ordini soddetti col ritorno del presente Corriere li trasmetterò con altri in tutta diligenza all'accennate Corti, mentre implorando sempre ossequiosamente i benigni Influssi della protezione e paterna bontà della S.ta V. Le auguro lunghissimi anni di vita accompagnati dalle più desiderabili prosperità, e le bacio umilm.e li SS.mi piedi. Di V. S.ta

Torino, 6 luglio 1696.

Um.mo ed Obbed.mo Figlio
VITTORIO AMEDEO.

Vincolato con la Francia da quel trattato, di cui ho riferito i punti principali, Vittorio Amedeo al rifiuto degli Alleati di riconoscere la neutralità d'Italia, rispose, dopo due mesi di tregua, unendo le sue truppe alle francesi e comparendo in mezzo a loro in ricca veste sparsa di gigli d'oro (tableau). Gli Imperiali e gli Spagnuoli impotenti a resistere alle forze riunite del re di Francia e del duca di Savoia, si erano ritirati sui confini del ducato di Milano, occupando posizioni di difesa, e Valenza veniva cinta d'assedio dall'esercito franco-piemontese diretto dal generalissimo Vittorio Amedeo. Già la città stava per capitolare, quando il grande maresciallo della Corte imperiale, conte di Mannsfeld, D. Diego Felippez de Gusman, *marchese di Leganes*, succeduto al Fuensalida nel governo dello Stato di Milano, e lord Galoway per l'Olanda e l'Inghilterra, temendo un'invasione della Lombardia e peggio, recarono proposte di pace, che vennero senz'altro accolte e suggellate nel trattato di Vigevano del 7 ottobre 1696, con cui si riconobbe la neutralità d'Italia, avendo gli Alleati promesso di ritirare le loro truppe nei rispettivi paesi e la Francia di abbandonare le città e le fortezze d'Italia occupate. I Francesi e gli Alleati ripassarono quindi le mal vietate Alpi e con essi il principe Eugenio, amareggiato dallo strano procedere del Reale cugino Vittorio Amedeo sul quale io non potrei, a guisa di alcuni scrittori, proferire un severo giudizio, osservando che, se non tenne la fede giurata, si fu perchè l'interesse e il bene de' suoi popoli lo sospingevano allora ad unirsi alla monarchia francese. *Salus patriae suprema lex esto.*

Il trattato di Vigevano precorse la pace generale, imperocchè Luigi XIV, non ostante le vittorie dei suoi eserciti, non compromesse da qualche insuccesso come la fallita spedizione di Giacomo II Stuart sulle coste d'Inghilterra, e la ripresa di Namur conseguita nel 1695 da Guglielmo d'Orange, si affrettò a stendere la mano ai nemici di Francia tostochè s'avvide che la monarchia di Spagna trovavasi a mal partito per la peggiorata salute del re Carlo II che non avea prole. Mediatore il re di Svezia, dei Goti e dei Vandali, come chiamavasi allora, le Potenze alleate, accettando nell'insieme le proposte pacifiche, nominarono i loro plenipotenziari al Congresso, che fu stabilito tenersi in Riswick (Olanda). Colà, dopo lunga discussione, prendendosi a base i precedenti trattati di Westfalia, di Acquisgrana, e di Nimega, si sottoscrisse il 20 settembre 1697 la pace innanzi tutto:

Tra Francia e Olanda. Restituisconsi quanto eransi tolto nella guerra, ritornando puramente e semplicemente allo *statu quo ante.*

Tra Francia e Spagna. La Francia rende alla Spagna tutte le piazze conquistate nella Catalogna e nei Paesi Bassi spagnuoli, e quanto erale stato tolto per decreto delle famose Camere di Riunione di Metz, Besanzone e Brisach.

Tra Francia e Inghilterra. Luigi XIV riconosce Guglielmo III come vero e legittimo re della Gran Brettagna, e i due re restituisconsi tutte le piazze di cui eransi impadroniti, durante la guerra, nei due mondi, garentendosi reciprocamente libertà di commercio e di navigazione.

Tra Francia e l'Impero. Solo il 30 ottobre, cioè dopo un mese, i plenipotenziari imperiali convennero nei capitoli di pace, a cui dapprima si mostravano riluttanti, cedendo alla Francia Strasburgo e terre annesse: senonchè la Francia restituisce quanto avea occupato sia durante la guerra, sia prima, per decreto delle Camere di Riunione. Il duca di Lorena fu ristabilito in possesso del suo ducato con Nancy per capitale, e le pretese germaniche della duchessa d'Orleans vennero rimesse a Roma che le aggiustò per trecento mila scudi.

Così ebbe termine la lunga guerra detta orleanista, ma non tardò guari a scoppiare un nuovo turbine più intenso e devastatore. *Sic voluere fata.*

VIII.

Durante il congresso di Riswick mancò ai vivi Giovanni Sobieski re di Polonia, l'eroico difensore di Vienna, preceduto nella tomba dal maresciallo di Luxembourg (1), e proseguì nel suo fervore la guerra dell'Impero e dei Veneziani contro il Turco, che nell'ultimo sessennio era riuscito a più riprese vittorioso, ricuperando, come già dissi, Viddino, Semendria, Belgrado, ed allargandosi nella meridionale Ungheria. Il principe Elettore di Sassonia Federico Augusto succeduto al principe di Baden — inviato sul

(1) Il maresciallo di Luxembourg morì il 4 gennaio 1695 a Versailles.

Reno contro i Francesi, — nel comando dell' esercito imperiale in cui militavano i più strenui ufficiali superiori austriaci, esempi Caprara, Veterani, Heissler (1), Heister, Rabutin, e Guido Starhemberg, — non avea potuto resistere alle orde mussulmane.

Inorgoglito per sì favorevoli successi, il Sultano apparecchiossi con poderoso esercito a nuove battaglie. Sul Danubio e sulla Sprea si viveva in gran timore... Fu quindi bene ispirato l'imperatore Leopoldo allorchè in tali contingenze nominò il principe Eugenio duce supremo delle armi imperiali in Ungheria in luogo del principe Federico Augusto di Sassonia eletto re di Polonia. Non è a dire la soddisfazione di Eugenio, perciocchè avendo egli fin allora comandato sott' ordini, si vedeva finalmente libero delle sue azioni. Portatosi in Ungheria, trovò dipendenti da' suoi cenni circa quarantamila soldati, con cui mosse incontro, pieno d'ardire e di speranza, all'esercito guidato dal Sultano Mustafà II in persona. Scopertolo nelle vicinanze di Zenta, lo assalì l'11 settembre 1697, e superando, rompendo le trincee, entrò furente nel campo turchesco. Grande fu la strage che ne seguì, ma più grande la fuga dei giannizzeri, incalzati dalle sciabole tedesche. Il ponte sulla Theiss, essendosi chiuso per l'irrompere dei fuggenti, moltissimi trovarono nelle acque del fiume la morte, ma i più furono uccisi, compreso il Gran-Visir nel mentre tentava di mettere un po' d'ordine

(1) Veterani ed Heissler perdettero la vita in questa campagna.

in quell'immenso disordine. Ben pochi furono coloro che poterono recare a Bisanzio la notizia dell' orrendo disastro, donde provenne al principe Eugenio, in tutta Europa, una splendida riputazione.

Dopo la memoranda giornata di Zenta, credevasi generalmente che l'imperatore Leopoldo volesse proseguire la guerra contro il Turco per debellarlo fino nell' ultime trincee, tanto più che per la pace di Riswick l' occidente d'Europa quietava. Ma a Vienna si pensava altrimenti. Le incantatrici rive del Bosforo non allettavano come oggidì, e poi l' Impero anelava alla pace, intendendo di opporsi *totis viribus* ai mal celati disegni della Francia nella questione che sarebbe indubbiamente sorta alla morte di Carlo II di Spagna. D' altra parte la Sublime Porta, vedendosi ridotta a mal partito, non era meno disposta a miti consigli. Fra i due litiganti s' interposero allora Inghilterra ed Olanda, ed, essendosi stabilito che l' *uti possidetis* fosse posto a base delle trattative, nella piccola città di Carlowitz sul Danubio, rimpetto a Peterwaradino, convennero i plenipotenziari dell' Impero, del Divano, dell' Inghilterra, dell' Olanda, di Russia, Polonia e Venezia. Settantadue giorni di conferenze condussero al trattato di pace del 26 gennaio 1699, per cui all'imperatore restò la Transilvania, la Schiavonia e l' Ungheria, eccetto Temeswar e Belgrado. Anche la regina dei mari, Venezia, ottenne la Morea, e larghi compensi territoriali in Dalmazia e nel greco arcipelago. Il trattato di Carlowitz segna il principio della decadenza dell'Impero mussulmano in Europa, che ridotto ai tempi nostri in

più angusti confini, è d' augurarsi abbia, quando che sia, a scomparire del tutto in omaggio alla crescente civiltà.

Non appena sottoscritta la pace, Eugenio abbandonò quelle contrade, testimoni del suo valore, per far ritorno a Vienna, dove ebbe la ventura d' incontrarsi e di stringere amichevoli legami con Pietro il Grande di Russia reduce da un viaggio scientifico in Olanda ed in Inghilterra. (1)

---

(1) Su Pietro il Grande e sui Russi d' allora, tolgo dall' *Histoire de Charles XII Roi de Suède*, di Voltaire, quanto segue:

Quando Pietro Alexiowitz salì al trono degli Czar, i Russi erano meno civili dei Messicani allorchè nel 1520 furono scoperti da Fernando Cortez. Un' antica legge vietava al Moscovita di uscire dalla Russia senza il permesso del Patriarca, il sommo pontefice della religione greco-scismatica. Nell' abisso della sua ignoranza e della sua miseria il Russo sdegnava ogni contatto colle nazioni straniere, e bruciava a Mosca il segretario dell' ambasceria persiana, il quale avea predetto un eclissi di sole. Superstizioso e dedito all' ubriachezza, non osava mangiare il piccione, perchè lo Spirito Santo è dipinto in forma di colomba; rigido osservatore dei precetti religiosi, nei tempi di astinenza non nutrivasi nè di ova nè di latte. Dopo Dio e San Nicola, lo Czar e il Patriarca venerava. L' autorità di quest' ultimo non aveva confini, davanti a lui il Moscovita s' inginocchiava come i Tartari al cospetto del Gran Lama.

Pietro Alexiowitz, anch' esso, aveva ricevuto un' educazione semibarbara, ma il suo genio potente emerse ben presto, e segnatamente quando deliberò trasferire la civiltà dell' Europa occidentale nell' immenso suo dominio.

Parte perciò dalla Russia nel 1698 dopo due anni di regno e va in Olanda incognito sotto altro nome. Ad Amsterdam si fa legnaiuolo nel cantiere dell'Ammiragliato delle Indie, emulando i più valenti operai. Nei momenti di riposo studia la nautica, le fortificazioni, le matematiche, ecc. Di tutto prende conoscenza, nulla sfugge alle sue ricerche. Di là si trasferisce in Inghilterra per addentrarsi nella scienza delle costruzioni navali, quindi recasi a Vienna dove l'imperatore Leopoldo lo onora di splendida accoglienza.

IX.

Imminente prevedevasi la fine di Carlo II. Non avendo egli prole, l'attenzione dell' Europa era rivolta alla monarchia di Spagna, che, quantunque decaduta dallo splendore dei tempi di Carlo V, era di massima importanza, imperocchè componevasi delle Spagne colle dipendenti possessioni di oltremare, dei Paesi Bassi, di Milano, di Napoli, di Sicilia e di Sardegna. Quattro Sovrani si disputavano quel vello d'oro, Leopoldo I d'Austria, Luigi XIV di Francia, Ferdinando Giuseppe di Baviera, Vittorio Amedeo di Savoia, producendo ognuno sue ragioni come le migliori.

Leopoldo I vi aspirava per Carlo suo secondogenito, invocando un patto di famiglia fra i due rami

---

Sul punto di partire alla volta d'Italia affari di Stato lo chiamano in Russia. Artigiani numerosissimi d'Olanda e d'Inghilterra lo seguono. Indi a poco si videro per la prima volta dei grandi vascelli russi nel Mar Nero, nel Baltico, e nell' Oceano e superbi palazzi di buona architettura sorgere in luogo delle catapecchie moscovite. Nè qui si arrestò il genio innovatore di lui. Istituì collegi, scuole d'ingegneria, accademie, stabilimenti industriali, tipografici, e biblioteche, non trascurando la pulizia degli abiti e dei costumi. Introdusse il calendario giuliano, e creò gli ordini di S. Andrea e di Alessandro Newski per ricompensare il merito civile e militare. Abolì la dignità di Patriarca, e, dichiarandosi capo della religione, nominò il *santissimo sinodo dirigente*, scelto da tutti gli ordini del clero per il governo della Chiesa. Sradicò la superstizione e gli abusi, soppresse i giannizzeri moscoviti chiamati *strelizzi*, che spadroneggiavano, riformò su nuove basi l'esercito, togliendo i privilegi dei bojari, e i diritti feudali della nobiltà. Conquistò Azof vincendo i Turchi, sconfisse gli Svedesi di Carlo XII a Pultawa ed altrove, conquistando la Finlandia ed altre pro-

di Casa d'Austria, per cui, in difetto di prole maschile nella linea primogenita regnante in Ispagna, la secondogenita austriaca era chiamata a succedere.

Luigi XIV lo chiedeva per Filippo d' Angiò, figlio del Delfino, quantunque Anna e Maria Teresa di Spagna, la prima, zia, la seconda, sorella primogenita di Carlo II, vi avessero rinunziato quando erano divenute regine di Francia.

Massimiliano di Baviera vi anelava per suo figlio Giuseppe Ferdinando, nato da Maria Antonietta, figlia dell' imperatore Leopoldo I e di Margherita Teresa, sorella secondogenita di Carlo II.

Vittorio Amedeo poi sosteneva i suoi diritti derivanti da Caterina, figlia di Filippo II di Spagna, sposa di Carlo Emanuele I.

Intricati i diritti di ciascheduno, la pace europea era di bel nuovo in forse, fervendo a Madrid la di-

---

vincie. Favorì grandemente il commercio, fonte principale di ricchezza per ogni paese. Volle che la Russia divenisse il centro commerciale dell' Asia e dell' Europa, e che fossero congiunti fra loro per mezzo di canali i principali fiumi, ed aperte nuove strade dal Baltico al Mar Nero, al Caspio, e da questi due mari all' Oceano Settentrionale. Viaggiando ne' suoi Stati non appena le guerre lo permettevano, s'informava di tutto, provvedendo a tutto. Fabbricò in luogo deserto ed inospite la città imperiale di S. Pietroburgo a cui diede il proprio nome, abbellì Mosca l' antica sede degli Czar, costruì il porto di Cronstadt sulla Newa, e non poche fortezze in Ucrania, e in Siberia, instituì degli ammiragliati ad Arkangel, a Pietroburgo, ad Astrakan, ad Azof. Tale fu l' uomo che a buon diritto, e per universale consenso, venne appellato il *Grande*, sebbene siasi macchiato di delitti di sangue, abbia ripudiato la moglie Eudossia, ucciso il figlio Alessio avuto da lei, per isposare Caterina. Fra atrocissimi dolori di vescica Pietro I, Czar di tutte le Russie, spirò l'anima immortale in età di cinquantadue anni dopo averne regnato quarantatrè.

scussione pro e contro ciascuno dei pretendenti. Carlo II e la regina sua consorte, il conte d'Oropeza presidente del Consiglio di Stato e l'Almirante di Castiglia, propendevano per l'arciduca d'Austria, reputando giustissime le ragioni dell'imperatore, confermate dall'uso e da leggi feudali. Di ciò edotto il re di Francia stava colla mano sull'elsa, e in pari tempo si adoperava *per fas et nefas* perchè l'agognata eredità non gli sfuggisse. Sarebbe troppo lungo il narrare gli occulti maneggi de' suoi agenti diplomatici, specie del marchese d'Harcourt, ambasciatore in Ispagna, il quale per ottenere un testamento favorevole alla politica francese, proponeva fin anco d'inviare in aiuto di Carlo II galee e vascelli per liberare Ceuta ed Orano, assediate dai barbareschi. Poco o nulla valsero tali mene paralizzate dalla abilità diplomatica del conte d'Harrach, ambasciatore di Leopoldo I presso la Corte di Madrid. Di fronte alla probabilità d'un insuccesso, Luigi XIV raddoppia di energia. Per incutere timore a Carlo II, raduna settantacinque mila uomini in piedi di guerra al campo di Compiègne, confidandone il governo al maresciallo di Boufflers, e contemporaneamente corteggia Guglielmo d'Orange, e gli propone lo spartimento della monarchia spagnuola col pretesto che in tal modo sarebbesi evitata la guerra tanto esiziale ai commerci d'Olanda e d'Inghilterra. Guglielmo acconsente, e in uno di quei trattati (Aja, 11 ottobre 1698) che non fanno onore alla diplomazia dei secoli passati, vengono assegnati il regno delle Due Sicilie con i porti della Toscana (Santo Stefano, Porto Ercole, Orbetello

Telamone, Porto-Longone e Piombino), il marchesato del Finale, e parte della provincia di Guipuscoa nei Pirenei al Delfino primogenito del re Cristianissimo; il ducato di Milano a Carlo d'Austria; la Spagna con i possessi nei Paesi Bassi e transatlantici al fanciulletto principe Giuseppe Ferdinando di Baviera.

Per vero dire i contraenti s' impegnavano a tenere occulto il trattato fino alla morte di Carlo II, senonchè la notizia traspirò, e giunse anzi tempo all' orecchio del re di Spagna, che, perciò adiratissimo s' indusse a fare un testamento segreto con cui chiamava alla Corona di Castiglia il principe Giuseppe Ferdinando di Baviera.

Avendo potuto conoscere il testo autentico del testamento, Luigi XIV fece vive rimostranze a Madrid, ed ordinò al suo ambasciatore d' Harcourt di presentare al re di Spagna la nota segreta che segue, di cui l'originale trovasi negli archivi di Simancas.

« Sire, lo roi mon maître m'a ordonné de remon-
» trer a Votre Majesté qu'elle ne feroit jamais aucune
» nouveauté contraire à la paix ni a son exacte ob-
» servation; il seroit fort malaisé que Sa Majesté pût
» ajouter foi á la nouvelle qui court d' un testament
» fait par Votre Majesté en faveur du prince électoral
» de Baviere, si elle n' etoit confirmée d' une manière
» à n'en pas douter. Dans ce cas, Sire, auquel le
» roi mon maître ne pouvoit pas s'attendre, il croi-
» roit manquer à cette amitié de laquelle Votre Ma-
» jesté a reçu tant de marques de sa part dans la
» conclusion de la paix, à ce qu' il doit à la conser-

» vation du repos de l'Europe et enfin au maintien
» du droit que les lois et coutumes inviolables de la
» monarchie établissent en faveur de monseigneur
» le Dauphin, son fils unique, si Sa Majesté ne decla-
» roit à présent, comme elle m'ordonné de le faire
» à Votre Majesté, qu'elle prendra de misures né-
» cessaires pour empêcher en même tems le renou-
» vellement de la guerre et l'injustice qu'on prétend
» lui faire. »

Il re di Spagna rispose evasivamente, nè affermando, nè tampoco negando. In questo mezzo, il 5 febbraio 1699, moriva il giovinetto principe di Baviera, sconcertando i disegni delle Potenze firmatarie del trattato di partizione, e rendendo nullo il testamento di Carlo II.

In allora si riunirono Francia, Olanda, Inghilterra e stipularono un secondo trattato (Aja, 13 marzo 1700) non meno mostruoso del primo, con cui assegnavansi a Carlo d'Austria, ben inteso dopo la morte del re Cattolico, la Spagna coi possessi transatlantici e le provincie nei Paesi Bassi: al Delfino i regni di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, i porti spettanti alla Spagna nel litorale Toscano colle isole adjacenti, il marchesato del Finale, la provincia di Guipuscoa, oltre i ducati di Lorena e di Bar, compensandosi il duca di Lorena con lo Stato di Milano.

Poco dopo la soscrizione di siffatto partimento, a cui l'imperatore negò il suo assenso, il conte d'Harcourt, tramutato da diplomatico in generale, assunse il comando d'un corpo d'esercito diviso in due, l'uno a Bajona e l'altro a Perpignano, pronto a varcare i

Pirenei ed operare di conserva colle flotte delle tre Potenze.

Quando Carlo II, la cui salute deperiva a vista d'occhio, ebbe contezza del nuovo trattato, s' irritò ancora più, ma circuito, come egli era, dall'onnipotente capo del Consiglio di Stato, cardinale Portocarrero, dei Ministri e Grandi di Spagna sobillati e guadagnati dalla Francia, cominciò grado grado a cangiar di parere, mostrando che non era alieno dal testare in favore del figliuolo del Delfino. Senonchè il sì e il no gli tenzonavano in capo, temendo di commettere un'ingiustizia a scapito dell' imperiale famiglia, per vincoli di sangue a lui congiunta, e che teneramente amava. Non mai un principe sull' orlo del sepolcro ebbe a soffrire una lotta più lunga e più crudele! In preda all' incertezza, Carlo II prese la determinazione di consultare il supremo Gerarca della Chiesa Innocenzo XII, il quale devoto alla Francia, rispose « che il re Cattolico avrebbe tutelato gli interessi della Spagna, e fatto opera pia, testando in favore della Casa di Francia. » Figurarsi se Carlo II, baciapile per eccellenza, non cedette di fronte a tanto consiglio!

Il testamento da chi vi avea interesse fu in fretta redatto, e sottoposto alla firma di Carlo II, che lo sottoscrisse il 2 ottobre del 1700, dichiarando, per esso, erede di tutta la monarchia spagnuola Filippo di Borbone, duca d'Angiò, secondogenito del Delfino.

Ecco le relative parole testuali del lungo istrumento, di cui conservasi copia nell'Archivio di Stato in Milano:

» Y reconociendo conforme a diversas Consultas » de Ministros de Èstado, y Justicia, que la razon » en que se funda la renuncia de las Señoras Doña » Ana, y Doña Maria Teresa Reynas de Francia mi » Tia, y Hermana a la sucession de estos Reynos, » fuè evitar el perjuicio de unirse a la Corona de » Francia, y reconociendo, que viniendo a cesar este » motivo fundamental subsiste el derecho de la sucesion en el Pariente mas inmediato conforme a las » leyes de estos Reynos, y que oy se verifica este » caso en el Hijo segundo del Delfin de Francia; » Por tanto arreglandome a dichas leyes declaro ser » mi Sucesor (en caso que Dios me lleve sin dexar » Hijos) el Duque de Anjou Hijo segundo del Delfin; » y como a tal le llamo a la sucesion de todos mis » Reynos, y Dominios sin excepcion de ninguna parte » de ellos. »

In caso che il duca d' Angiò morisse senza prole o ereditasse la Corona di Francia, re Carlo soggiungeva:

» Declaro que en tal caso deve pasar dicha su- » cesion al Duque de Berry su Hermanno Hijo ter- » zero del dicho Delfin en la misma forma, y en » caso que muera tambien el dicho Duque de Berry, » o que venga a suceder tambien en la Corona de » Francia, en tal caso declaro, y llamo a dicha su- » cesion al Archiduque Hijo segundo del Emperador » mi Tio, y viniendo a faltar dicho Archiduque, en » tal caso declaro y llamo a dicha sucesion al Duque » de Savoya, y sus Hijos.

Re Carlo quindi prosegue vietando e invalidando

ogni alienazione o smembramento di tutti o qualcuno degli Stati della Corona; qualora poi urgentissima necessità obbligasse a fare il contrario, ordinava di convocare il Consiglio di Stato secondo la legge del 1442, confermata da Ferdinando il Cattolico, da Isabella sua consorte e dall'imperatore Carlo V, esigendo in modo assoluto e sotto pena di nullità, che giammai nello stesso capo non avessero a confondersi colla Corona di Spagna quelle di Francia od Austria. Nominava poi una Giunta, presieduta *pro forma* dalla regina, e composta del presidente del Consiglio di Castiglia, del vice cancelliere o presidente del Consiglio d'Aragona, dell'arcivescovo di Toledo, dell'inquisitor generale, di un Grande di Spagna e di un consigliere di Stato, la quale dovea governare la Spagna in attesa dell'accettazione del duca d'Angiò e della risposta di Luigi XIV.

Dopo la firma del testamento Carlo II di giorno in giorno peggiorò. Ridotto agli estremi, e non potendo occuparsi delle cose di governo, conferì in data 29 ottobre 1700 la reggenza interinale dello Stato al cardinale Portocarrero (1) che la tenne per soli tre giorni, imperocchè Carlo II il primo novembre compiè il corso di sua vita nel Real palazzo del *Buen Retiro*. Onorata sepoltura gli si diede nell'Escuriale, ove, da Filippo II in poi, dormono il sonno eterno i Sovrani di Spagna.

(1) Nell'Archivio di Stato in Milano conservasi il documento ufficiale, relativo alla reggenza del cardinal Portocarrero, il quale dopo la morte di Carlo II fece parte altresì della Giunta di governo.

X.

A tutte le Corti estere e agli Stati dipendenti dalla Corona di Spagna la regina vedova e la Giunta di governo inviarono lettere e corrieri per annunziare la morte e il testamento dell' ultimo rampollo della linea primogenita austriaca. Il re di Francia, come prima n'ebbe contezza, convocò a consiglio il Delfino, Colbert marchese di Torcy ministro degli affari esteri, l' indispensabile madama di Maintenon, il consigliere di Stato duca di Beauvilliers e il cancelliere Pontchartrain. Gli intervenuti pronunziatisi in maggioranza per l'accettazione del testamento, caldeggiata principalmente dal Delfino, Luigi XIV, posti in non cale i trattati di partizione, spinto da cupidigia di gloria e di potere, s'affrettò a rispondere alla regina ed ai governatori di Spagna da Fontainebleau, 12 novembre 1700, accettando e ringraziando anche in nome del duca d'Angiò (1).

Il 16 novembre il re di Francia presentò all'ambasciatore di Spagna il nuovo re, che allora aveva diciassette anni, pronunciando le celebri parole « Ecco il re di Spagna, più non vi sono Pirenei. » Non ap-

(1) Conservasi nell'Archivio di Stato in Milano, copia della risposta di Luigi XIV alla regina ed alla Giunta di Spagna, concernente l'accettazione del testamento di Carlo II. « A très haute, très excellente, et très puissante Princesse nostre chère et très amée bonne Sœur et Cousine la Reyne de Espagne et à nos très chers et bien amez Cousins et autres du Conseil estably pour le governement universel des Royaumes et Estats dependans de la Couronne d'Espagne. » (Così la soprascritta).

pena tali cose si seppero, l'Europa si commosse, presaga dell'avvenire. In Vienna e in tutto l'Impero fu generale il desiderio di vendicare il torto fatto a Leopoldo I. E per cominciare: al Villars (1), ambasciatore di Francia a Vienna, si consegnano i passaporti; il conte Sinzendorff rappresentante Leopoldo I a Parigi se ne parte issofatto, senza chiedere udienza di congedo al re. Il conte di Harrach, ministro cesareo alla Corte di Madrid, il quale — avendo tentato di far acclamare re dai Madrileni Carlo d'Austria corse rischio di essere malmenato — riceve ordine dal suo Sovrano di protestare solennemente, e di partire da Madrid. A tale protesta ne seguì una seconda dello stesso imperatore nella quale si propugnavano i diritti della Casa d'Ausburgo alla successione di Spagna, impugnando la validità del testamento, e fin anco la capacità del defunto re a testare. Non meno dell'Impero rimasero sorprese ed indignate Olanda ed Inghilterra, vedendo, per l'espandersi della potenza francese, minacciato l'equilibrio europeo, e di essere state giocate dall'abilità diplomatica di Luigi XIV coi trattati di spartimento.

Grossi nuvoloni appariscono sull'orizzonte. Nessuna Potenza, ad eccezione del papa e della repubblica di Venezia, riconobbe il duca d'Angiò per re di Spagna, ciò nullameno esso fu proclamato tale in Parigi, e susseguentemente in Madrid il 24 novembre 1700 (2).

---

(1) Villars, uno dei più grandi capitani di cui si onori la Francia, nacque a Moulins nel 1653.

(2) Esiste nell'Archivio di Stato in Milano un documento, che ometto per brevità e per non uscire dal mio compito, con-

Non altrimenti avvenne nelle provincie dei Paesi Bassi e d'Italia, soggette alla monarchia spagnuola. Il principe Vaudemont (Carlo Enrico di Lorena), succeduto nel 1698 al marchese di Leganes nel governo del Milanese, il duca di Medina-Celi vicerè di Napoli, il duca di Veraguaz vicerè di Sicilia, e Ferdinando di Moncada vicerè di Sardegna, sottomisero senza contrasti le popolazioni da loro dipendenti alla signoria del nuovo re.

Qui mi sia lecita una breve interruzione, volendo dar posto a tre lettere della regina e dei governatori di Spagna relative agli avvenimenti testè narrati. La prima e la terza sono dirette, come vedesi, al principe di Vaudemont, la seconda ai cittadini milanesi:

I.

Regina et Gubernatores Regnorum Hispaniarum.

La Reyna y Gouernadores. Illustre Principe de Vaudemont, Primo Cavallero del Insigne Orden del Tuson de Oro, Gouernador, y Capitan General del Estado de Milan. Fuè Dios servido llevarse para si en primero del corriente al Rey Nuestro Señor Don Carlos Segundo (que haya Gloria) dexando en su Testamento las dos Clausulas, que van aqui firmadas de mi infrascrito Secretario. La una en que nombra Sucesor en todos sus

cernente le feste che si fecero in Madrid per l'acclamazione del nuovo re Filippo V. Tale documento, in lingua spagnuola ha per titolo: *Aclamacion del Rey nuestro Senor Don Felipe V (que Dios guarde) en la imperial, y coronada Villa de Madrid, miercoles a 24 de Noviembre de 1700.*

Reynos, y Señorios al Duque de Anjou Hijo segundo del Delfin con las calidades, que expressa. Y la otra dando forma al Gouierno, que ha de haver en el interim, que llega a ellos, precediendo a este tan sensible, y lamentable accidente el haver recivido todos los Sacramentos de nuestra Santa Madre Iglesia tan a tiempo, y con tanta Piedad, y Devocion, y conformidad de la Divina Voluntad, como siempre prometiò al deseo grande, con que viviò del augmento, y prosperidad de ella, y de nuestra Catolica Religion, y el ardiente zelo, y amor con que lo procurò; todo esto assegura que su Alma goza el descanso, que Dios tiene aparejado para los suyos; Y aunque el considerarlo nos alivia mucho el justo dolor, que de perdida tan grande tenemos, todavia rapresentandose nos lo que nosotros, y todos sus Reynos, y Estados hemos perdido, Nos dobla el sentimiento, que de su muerte tenemos. De que hemos querido avisaros, paraque lo tengais entendido, y ordeneis, que en esa Ciudad, y Estado se agan de ello las demostraciones Funerales, y los Sufragios, y Oraciones en general, y en particular, que se acostumbran en semejantes casos, particularmente en los Monasterios, y Lugares Pios, y de devocion, assi por su Alma, como paraque Dios nos alumbre, y encamine nuestras acciones a mayor servicio suyo en la administracion, y buen Gouierno de los Reynos, y Estados, que estamos Gouernando por disposicion de su Magestad, que este en Cielo, y para la exaltacion de su santa Fee Catolica en ellos. Y teniendo de Vuestra Persona la satisfacion, que Vuestro buen proceder nos asegura, tanto en ese Cargo como en los de mas, que haveis tenido. Hemos resuelto que continueis en el durante nuestra voluntad en la forma, que asta a qui lo haveis hecho, y como lo siamos de Vuestra vigilancia, prudencia, y zelo, man-

teniendo a esos Subditos en la Iusticia, y Paz, que conforme a sus Leyes, y Costumbres deven ser Gouernados y mereze su mucha fidelidad, y el amor grande, con que siempre han acudido al servicio de esta Real Corona, y a su obligacion, y que ha mostrado en tantas ocasiones, y nos prometemos, que lo haran en todas las de mas, que adelante se ofrecieren; en conformidad de lo qual les podeis assegurar la estimacion, y confianza, que hazemos de ellos, y la quenta, que hemos de tener con todo lo que les tocare, para hazer los el favor, y merced, que hubiere lugar, y dareis a esa Ciudad de Milan la Carta, que les escrivimos, cuya copia va aqui, y a los Tribunales, y Oficiales, y Ministros assi de Iusticia, como de Guerra, y Hazienda direis, que assi mismo es nuestra voluntad, que continuen sus Oficios en la forma, que lo han hecho por lo pasado, entretanto, que nosotros ordenemos otra cosa, encargandoles mucho la recta administracion de la Iusticia, y el bien Publico, y el buen tratamiento de esos subditos; de manera que todos enteramente cumplan con las obligaciones de sus Oficios; Con lo qual, y la confianza, que hazemos de Vuestra Persona quedaremos quietos, y sin el cuydado, que pudiera darnos el Gouierno de un Estado tan importante, y de tan leales, y buenos Vasallos a que si nosotros pudieramos, desearamos acudir con las nuestras para todo lo expresado, y lo de mas, que sea, y se tenga por conveniente, y para observar tambien la Planta, que dexa Su Magestad al Gouierno durante la ausencia del Sucesor, como lo vereis por las citadas Copias de las Clausulas de su Testamento, dareis las providencias necesarias, y en reciviendo esta, avisareis dello, y de lo de mas, que se ofreciere. De Madrid a 6 de Noviembre de mil y setecientos años. Subscript. Don Martin de Sierralta.

(Seguono le clausole del Testamento di Carlo II relative alla successione del Duca d'Angiò e all'elezione di una Giunta di Governo, le quali dianzi accennai)

II.

Mag.cos Nobles, Spectables, Fieles y Amados Ñtros. Con mucho desconsuelo y sentimiento nuestro fuè Dios servido de llevar desta vida a primero del corriente al Rey nuestro S.or con grandes señales de que le esta gozando, pues hasta el postrer punto mostrò la gran devocion Religion, y Christiandad de que siempre diò tan evidentes testimonios en su vida, y saviendo nosotros la aficion particular que Su Mag.d tubo à esa Ciudad y Estado por merecerlo tambien su fidelidad; hemos querido daros quenta deste trapayo y de como ordenamos all' Ill.mo Principe de Baudemont que continue en ese Govierno hasta que nosotros mandemos otra cosa, y assi le obedecereis en todo lo que se ofreciere y tocare del Real servicio como hasta aqui lo haveis hecho, asegurañdo os que siempre hemos de tener muy particular quenta con lo que à esa Ciudad y Estado tocare en general y en particular para haceros todo el favor y merced que hubiere lugar y se deve al zelo con que siempre habeis correspondido y esperamos correspondereis de aqui adelaute à vuestras obligaciones en todo lo que fuere del Real servicio, como mas en particular lo entendereis del referido Principe de Baudemont à quien nos remitimos, y dareis la misma fee y credito que à nuestras proprias Personas. De Madrid a Onze de Noviembre de mil y setecientos ânos. Yo la Reyna. El Cardinal Portocarrero, Fr. Manuel Arias, D.n Rodrigo Manuel, Manrrique de Lara, El Inquisidor General, el Conde de Be-

navente = Con señales del Consejo = D.n Martin de Sierralta.

III.

La Reyna y Gouernadores

Ill.e Principe de Baudemont, Primo Cavallero del Insigne orden del Tuson de Oro, Gou.r, y Cap.n General del Estado de Milan. Haviendose tenido la feliz noticia de que el senor D.n Phelipe (qui Dios g.e) es nuestro Rey Quinto deste nombre por la subcesion en que le nombrò el Rey ñro Señor Don Carlos Segundo (que esta en gloria); I siendo devido y conveniente aclamar a S. Mg.d Reynante y levantar pendones en todas las Ciudades de sus Reinos en la forma que se â costumbra; Hemos resuelto avisaros de ello, y ordenaros, y mandaros (como lo hacemos) deis las ordenes necesarias para que ay se execute segun estilo, y se ha practicado en semejantes casos. De M.d a veinte y quatro de Nov. de mill y setecientos anos.

Yo la Reyna.

XI.

Un mese dopo la proclamazione, il re Filippo partiva da Parigi alla volta di Spagna, accompagnato fino alla frontiera de' Pirenei da' suoi fratelli duchi di Borgogna, e di Berry. Trionfale fu il suo ingresso in Madrid; per tutto feste e banchetti, inni ed osanna di coloro che sono presti ad inchinarsi a chicchessia, purchè

in elevata posizione sociale costituito! Mentre tripudiavasi sulle rive del Manzanare, l'Impero e la Francia, respinta la mediazione di Clemente XI succeduto nella cattedra di Pietro ad Innocenzo XII, si preparavano alla guerra, negoziando e stringendo alleanze. Guglielmo d'Orange, divenuto vieppiù nemico di Luigi XIV, *et pour cause,* era avido di guerra e di allearsi coll'Impero. Se non che temporeggiava, attendendo una propizia occasione, e di avere con sè unanime l'opinione del popolo inglese ed olandese. L'occasione non si fece aspettare, come fra poco si vedrà. Solleciti invece a stringer lega offensiva e difensiva con Luigi XIV, che seppe allettarli con mille promesse, furono: Massimiliano Elettore di Baviera, e suo fratello l'Elettore di Colonia. Così pure fece il Portogallo, che però nel 1703 cambiò di pensiero. Della Svezia, Polonia, Russsia e Danimarca non mette conto parlare, perchè, in guerra fra loro, aveano ben altro da pensare che d'immischiarsi negli affari della centrale ed occidentale Europa.

Per quanto concerne i principali Stati in cui dividevasi il bel paese « che Appenin parte, il mar circonda e l'Alpe » ecco come stavano le cose:

La Serenissima repubblica di Venezia, pur acconsentendo al passaggio degli eserciti nemici nel suo territorio, ma non nelle città fortificate, avea abbracciato la neutralità, malgrado i maneggi in contrario dell'agente francese cardinale d'Estrèes, e dell'Inviato imperiale, cardinale Lamberg. Altrettanto fecero il duca di Parma, il granduca di Toscana, la repubblica di Genova ed il pontefice, il quale di

conseguenza rifiutò l'investitura dei regni di Napoli e di Sicilia al re di Spagna ed all'imperatore che la sollecitavano. Anche il duca di Savoia, sempre attento osservatore degli avvenimenti per volgerli a suo maggior profitto, avrebbe desiderato di rimaner neutro e forse di allearsi coll'Impero, ma, serrato come egli era fra Francia e lo Stato di Milano dipendente dalla Spagna, comprese che pel momento gli conveniva meglio di acconciarsi con Luigi XIV, e senz'altro vi si acconciò. Nel trattato sottoscritto il giorno 6 aprile del 1701 si stabilì che Vittorio Amedeo darebbe il passo nei suoi Stati ai Francesi e agli Spagnuoli; che metterebbe in piedi di guerra ottomila fanti e duemila cinquecento cavalli, congiungendoli cogli eserciti dei due re; che gli verrebbero pagati 650 mila scudi annui, e che sarebbe il generalissimo delle milizie franco-ispane in Italia. Per poi stringere vieppiù i vincoli di sangue fra le Case di Savoia e di Francia Filippo V condurrebbe in moglie Maria Luisa Gabriella, secondogenita di Vittorio Amedeo.

La perdita dell'alleanza Savoina ufficialmente annunziata, rincrebbe ma non recò sorpresa all'imperatore. Ciò che più gli spiacque, e che anzi l'irritò a dismisura fu la condotta subdola del duca di Mantova, Ferdinando Carlo Gonzaga, principe effemminato quanto altri mai, il quale, sebbene feudatario dell'Impero, scendeva a segreti patti in Venezia col cardinale d'Estrèes, e con Carlo di Bazan, Inviato di Francia il primo, di Spagna il secondo. Per colorire lo sleale procedere, il duca inviò a Roma il fido suo consigliere marchese Beretti coll'incarico d'invocare

dal pontefice, a cui avea di già precedentemente scritto, un presidio papalino in Mantova, dichiarandosi egli impotente a difenderla con le sole sue forze da un'invasione, vuoi franco-ispana, vuoi imperiale. Clemente XI accondiscese, ma poco andò che si seppe dell'accordo intervenuto fra Ferdinando Carlo, la Francia, e la Spagna, e del successivo ingresso in Mantova, malgrado mentite proteste del duca, di quindicimila fra Francesi e Spagnuoli guidati dal maresciallo Tessé. Onde il pontefice, scandalizzato, moveva meritati rimproveri al duca, e in pari tempo l'imperatore dichiaravalo pubblicamente reo di lesa maestà, di ribellione verso l'Imperio, e per conseguenza decaduto da tutti i feudi imperiali e beni allodiali.

Ciò detto, credo bene riprodurre nella loro integrità i due trattati originali fra il duca di Mantova, la Francia e la Spagna, imperocchè nè il Lünig nel *Codex Italiæ Diplomaticus*, nè il Du-Mont nel *Corps Diplomatique Universel*, nè altri, che io mi sappia, li hanno giammai dati in luce (1). Questi due trattati si conservano nell'Archivio governativo in Milano, come anche il Rescritto imperiale alla Dieta di Ratisbona, assai pungente nella sostanza e nella forma, contro Ferdinando Carlo:

---

(1) Per assicurarmi meglio, scrissi al direttore dell'Archivio di Stato in Mantova, cav. Antonino Bertolotti, il quale mi rispose « Non mi risulta che siasi pubblicato il trattato del 1701 fra il duca di Mantova, la Francia e la Spagna, e così pure crede l'Archivista dell'Archivio Gonzaga. »

I.

Don Philipe por la gracia de Dios Rey de Castilla etc. Per quanto haviendose ajustado entre las dos Coronas de España, y Francia y el Ill. Fernando Carlos Duque de Mantua, mi muy charo y muy amado Sobrino, un Tratado en que con motivo de la guerra que Alemanes amenazan en Italia se obliga dicho Ill.^mo^ Duque a admitir en las Plazas de sus Dominios Tropas de ambas Coronas con las condiciones, y circumstancias que en el se expresan, el qual han firmado Don Juan Carlos Bazan mi Embaxador en Venezia en mi nombre, el muy Reverendo en Christo Padre Cardenal de Estre mi muy charo y muy amado Amigo, por el Rey mi Senor y mi Abuelo, en virtud de las ordenes con que se hallavan, y el Ill.^mo^ Duque de Mantua por si mismo, cuyo thenor de verbo ad verbum es como se sigue.

Sentito il grido de gl' apparechi d'arme che fa S. M. Ces.^a^ per calare in Italia e impadronirsi dello Stato di Milano, che pretende esserle devoluto per la morte della M.^tà^ del fu Re Cattolico Carlo Secondo, li ss.^ri^ d'Audiffret Inviato Straordinario di S. M. Christ.^ma^ e Questore Don Isidoro Casado, Ministro della M.^tà^ del Re Catt.^co^ Filippo Quinto, in nome et ordine de Monarchi loro Sovrani, rappresentarono al Ser.^mo^ s.^or^ Duca di Mantova che essendo la med.^ma^ Città di Mantova, per la sua situazione, una delle più importanti piazze da assicurarsi per freno dei movimenti dell'armi Imperiali, quali tendono a perturbare la pace d' Italia, in tutti li modi voluta dalle Loro MM. anche per la preservazione delle ragioni del detto Re Catt.^co^ Filippo Quinto, erede naturale legitimo e testamentario del fu Re Carlo Secondo, però le MM. Loro offerivano di presidiarla, e

munirla in maniera che fosse in stato di secura difesa, e si conservasse interamente per S. A. Ser.ma

A tale proposizione il Ser.mo S.or Duca di Mantova, premesso con tutta venerazione un divoto rendimento di grazie all'onore che gli facevano questi due Re d'interessarsi nella difesa della sua Dominante, rispose, che senza smembrare di truppe le loro armate avrebbe pensato al modo di guardarla da se, e no eccitare gelosie nell'animo della M.ta dell' Imp.re come in fatti, posta seria applicazione a tanta emergenza per ritrovarsi egli sprovveduto di danaro, e li suoi Stati esausti di forze a cagione delle passate ultime guerre, e gravi contribuzioni, con partecipazione della Ser.ma Rep.ca di Venezia invocò aiuti opportuni da N. S. il sommo Pontefice con reverentissima lettera figliale al fin che gli fosse dato qualche sussidio da potere assieme con le proprie forze assoldare gente, e fare tutte le altre provisioni bisognevoli.

Ma, sperimentato inutile il suo ricorso per lo rispetto d'avere già Sua Santità proposta alla M.ta dell' Imp.re la sua interposizione, meglio si rinvigorirono le istanze de gli due Re sopra l'accettazione in Mantova del loro presidio, e vi si aggionse calore ed impulso più forte che mai dall'Em.mo s.o Card.l d'Estre sopragionto in Venezia con credenziale del Re Christ.mo per sua Altezza, a cui insinuò la necessità precisa et indispensabile di porre Mantova in buona difesa mentre si avevano notizie ben certe che la M.ta dell' Imp.re l'avea ideata per sua Piazza d'arme.

Disse il Ser.mo di Mantova a sua Em.a che già avea dati gli ordini anticipati per lo riparo delle fortificazioni di Mantova, che aveva spedito officiali in Monferrato per far leve di Monferrini: che per il denaro aveva ordinata, e cominciato a riscuotere una imposizione sopra gli suoi sudditi, e che per influire, con la sua pre-

senza, vigore e sollecitudine maggiore a tali provisioni voleva restituirsi a Mantova come ben per tre volte si mise in procinto; rivelandole per ultimo che tuttavia fermamente sperava di potersi mantenere in una pacifica neutralità, mentre niente più gli era stato ricercato dall'Em.mo s.or Card.l di Lamberg in nome di S. M. Ces.a

Replicò sua Em.za che non poteva bastare una poca raccolta di milizie inesperte, a fronte di un esercito poderoso; che la proposta neutralità era un sonnifero per operare a suo tempo con maggiore sicurezza, e dopo multe altre insinuazioni, conchiuse che o S. A. risolvesse con prontezza di ricevere in Mantova amichevolmente il Presidio e le difese che le offerivano li due Monarchi con la garantia di Sua Santità, stimata conveniente da S. A., nel qual caso, in nome e di comandamento degli due Re, se la sarebbono fatte condizioni vantaggiose alle sue convenienze e agl' interessi de' suoi sudditi; o pure che non deliberando S. A., avrebbe sua Em.za portato il tutto alla notizia delle Loro MM. afin che si potessero prendere dalle medesime quelle mesure che più loro fossero parute convenienti, ricercando da S. A. risoluzione sollecita, mentre l'Em.za sua per poco tempo voleva fermarsi in Venezia, e aggiongendo che il tacere e il non risolvere sarebbe stato interpretato per negativa d'accomodamento amichevole e furono dopo avalorati dalli detti ss.ri d'Audiffret e Casado, con dire che gli due Re, vedendo che, per questa ambiguità di S. A., Mantova sarebbe caduta in mano de gli Imperiali si sarebbono chiamati offesi, apprendendola per diffidenza e sarebbono appigliati a gli mezzi più proprii per gli loro interessi e per la pubblica quiete dell' Italia.

In così angusto stato di cose, fatto da S. A. riflesso alla vicinanza e al potere dell'arme di Francia et di

Spagna che erano già introdotte in buona parte, e disposte per introdursi in assai maggior copia in Italia; alla poco felice positura di Mantova e de' suoi Stati che ancora gemono sotto le piaghe e le rovine troppo recentemente patite (1), al vedersi destituita non meno dall'implorato soccorso, che dalla speranza d'averlo pronto et efficace, ben che non senza dolore di passare ad una risoluzione che forse potrebbe alterare l'animo benignissimo dell'Imp.re, nulladimeno con giusta fiducia che S. M. Ces.a sia per restare persuasa che quest'acto, prodotto da pura necessità e dall'amore paterno che ha per gli suoi sudditi, non può pregiudicare a quella incorrotta riverenza e costantissima divozione che le serba per la gloriosa attinenza del sangue, per le dipendenze de' suoi Stati, e per tanti altri titoli, siccome pure che le MM. Christ.ma e Catt.ca non siano per imprimersi alcun dispiacere di tali sue espressioni se benignamente vorranno discendere a mirare gli efficacissimi motivi de S. A. non disgiunti da quello rasegnat.mo ossequio che professa alle MM. loro, si è indotta ad accettare le loro oblazioni, ma però con li patti e condizioni umilmente proposte da S. A. e non altrimenti nè in altro modo, fra le quali sua Em.za il s.or Card.l d'Estré e l'Ecc.mo s.or Don Gio. Carlo de Bazan Amb.re di Spagna in Venezia hanno avute buone e accordate le seguenti:

I. Le truppe delle MM. sodette non potranno entrare di Presidio in Mantova nè in Porto (2) se non quando l'esercito di sua M.tà Ces. o suoi alleati sarà in piena marchia per passare in Italia e che tutto o la maggior parte del med.mo Esercito sarà già nel Tirolo.

(1) Alludesi specialmente all'assedio di Casal-Monferrato di cui parlai poc'anzi.

(2) Ossia fortezza di Porto in quel di Mantova.

II. Il numero delle truppe sodette che nel detto caso, e non mai prima, entraranno in Mantova e in Porto, per difesa, non potrà esser meno di quatro mille uomini cioè due mille Francesi, e due mille Spagnuoli tra Cav.ria e Infanteria, da essere mantenuti a tutte spese de gli due Re, nè mai fuori che in caso e in tempo d'assedio formale e quello durante solamente, come si dirà nel capitolo nono, potranno gli due Re spingere nè fermare in Mantova, o in Porto, soldati in maggior numero di quatro mille, nè a titolo di quartiere d'inverno, nè sotto qualsivoglia altro pretesto.

III. Potrà S. A. S. avere, e tenere, così in Mantova che in Porto, oltre le guardie della sua Corte e del suo Corpo, quella quantità di Presidio Italiano e proprio che meglio stimerà convenirse.

IV. Il Comandante, gli Officiali, e soldati delle due Corone che nel tempo sodetto entreranno in Mantova e in Porto, giureranno a S. A. di difendere l'una e l'altro a favore di S. A., d'obbedire all'Altezza medesima, o in sua vece alla ser.ma sig.ra Duchessa (1), e d'uscire e lasciare libera la Città, Porto e Stati di S. A. nel caso convenuto nel capitolo undecimo, e per che nella fortezza di Porto vi è il Governatore di S. A., però le truppe che il Comandante de gli due Re in Mantova manderà di Presidio in detta fortezza ubbidiranno al detto Governatore, che dovrà passare verso il detto Comandante con tutta buona intelligenza, siccome pure, essendo in Mantova il Sarg.te maggiore generale per S. A. Ser.ma che comanderà a le sue truppe, dovrà il detto Comandante de gli due Re passare con quello di

(1) Il duca di Mantova Ferdinando Carlo si era ammogliato nel 1671 con Anna Isabella, figliuola di Ferrante Gonzaga duca di Guastalla, e, quando questa morì, tolse in seconde nozze nel 1704 la principessa Susanna Enrichetta di Lorena.

S. A. di buona armonia, e praticare verso lo stesso, e gli altri officiali di S. A. le dovute convenienze, che saranno acordate col sig. Principe di Vaudemont, e il sig. Conte di Tessé, così per il nome e per le guardie che per tutto quello che concerne il decoro di S. A., delle sue Truppe, e Officiali e una buona regola militare.

V. Dovrà S. M. Catt.ca dare a S. A. ogni volta che dalla medesima le ne sarà porta la supplica tanta parte d'Artiglieria, Moschetti, armi munizioni e altri attrezzi militari di qual si voglia sorte, quanta e quale fu la terza parte che le toccò nella resa di Casale, Cittadella e Castello, seguita l'anno 1696, senza però che S. A. e gli suoi successori abbiano mai in alcun tempo obbligo di farne la restituzione.

VI. Introducendosi le medesime Truppe regie in Mantova e in Porto, S. A., la Città, e gli abitanti così in quella che in Porto, non avranno da sentire alcun aggravio, ne socombere a quartieri, alloggi, contribuzioni, e spese di sorte alcuna, e anzi le MM. loro si obligano d'impedire con tutte le loro forze che gli Imperiali, o loro alleati, non prendano quartieri o alloggi, ne esigano contribuzioni così nel Mantovano che nel Monferrato.

VII. Entrate le sodette Truppe in Mantova et in Porto, si farà tra il Comandante e Officiali delle due Corone e gli Ministri di S. A. un' ordinanza e regolamento sopra il prezzo delle cose comestibili per la loro susistenza e così ancora per li foraggi de' cavalli e tutto sarà dalle medesime Truppe pagato al prezzo che pagheranno l'altri abitanti in Mantova, e in Porto, e con tale precedente ordinanza e regolamento pagheranno li detti Comandante, Officiali e soldati delle Truppe regie li affitti delle case, stalle e siti che loro occorrerà d'occupare e li risarcimenti di tempo in tempo de' danni che in esse case, stalle e siti saranno inferiti, dovendo

essere practicato respectivamente il simile dalle altre Truppe de gli due Re, o loro alleati, che avessero da passare, o fermarsi nel Mantovano o nel Monferrato, di modo che in cadauno de' sodetti contingenti ne' S. A., ne' gli suoi sudditi abbiano a sentire alcun pregiudicio.

VIII. Le imprese Dazii e Diritti Regali di S. A. così in Mantova che in Casale e suoi Stati, non dovranno essere in alcun conto pregiudicate per le prerogative pretese da gli Officiali, ne' per qualsivoglia altra causa.

IX. Venendo assediata Mantova o Porto, o pure l'una e l'altro, le due Corone impegnano la loro Real parola d'accorrere prontamente con tutte le loro forze al soccorso, nel qual caso solamente, e non in altro, potranno le MM. loro accrescere quei Presidii sino a quel numero che si conoscerà necessario per la difesa con tutte le istesse condizioni, dichiarazioni e patti sotto li quali si accetta il primo presidio, e, se si dasse il caso di rendere Mantova o Porto agli Imperiali o loro alleati, promettono le MM. loro di non divenire a tal resa senza il patto che siano salve le vite e robbe de gli abitanti in Mantova et in Porto: se poi Mantova venisse presa (che Dio non voglia) le MM. sodette, sotto la forza della loro Real parola, s'obbligano di dare immediatamente a S. A. in Italia una Città e Stato di signoria e di reddito equivalente al Mantovano all'intiera soddisfazione di S. A. da retenirse con tale sovranità sino a che resti pienamente restituita nel suo primo e pacifico possesso di Mantova, Porto e suo Stato, senza la qual restituzione e senza procurare tutti li maggiori vantaggi de' sudditi e abitanti in Mantova e in Porto per reintegrazione de' danni che venissero a patire per saccheggio bombardamento o simili disgrazie promettono le MM. sodette sotto l'istessa fede di non conchiudere mai alcun

accordo, o pace, e gli patti istessissimi si accordano da gli due Re a S. A. anche per Casale e il Monferrato quando mai colà succedessero simili vicende, e che Casale cadesse in mano dell'armi Imperiali, o loro alleati, in odio e conseguenza del presente trattato, come pure per ultimo se Mantova e Porto fossero assediati e non presi, ma rimanessero distrutte in tutto o in parte le fortificazioni loro, promettono le MM. med.me resarcirle, e rimetterle nel med.mo stato di prima.

X. Ogni volta che li due Re avessero bisogno preciso d'aquartierare le loro truppe nelle terre del Monferrato, S. A. ne dà il consenso, ma però con tutte le istesse obbligazioni, patti e condizioni che le MM. loro hanno assunto per il Mantovano, o che pure assumono per il Monferrato e per la totale indennità dei med.mi Stati.

XI. Terminata la guerra, o non venendo l'Armi Imperiali, o alleate, in Italia, o, venute ritirandosi in modo che l'Italia se veda libera et assicurata dalla Guerra anche prima che segua la pace, le MM. sodette faranno subito uscire le loro truppe sino all'ultimo uomo da Mantova, Porto, Casale e Castello, se vi fossero, e da gli Stati di S. A., rilasciandole il tutto liberamente con le fortificazioni e ripari loro senz'obligo a S. A. e suoi successori di rifare ne' in poca, ne' in assai quantità le spese che avranno fatte, o da fare, per qualconque titolo e causa, niuna esclusa.

XII. Promettono li due Re d'avere sotto la loro protezione e difendere in ogni tempo et in ogni luogo S. A., la Città, fortezze, Stati, sudditi, diritti e ragioni della med.ma Altezza da quartieri, alloggi, contribuzioni, attacchi, assedî, invasioni, e generalmente da qualconque molestia et ostilità, che le venisse inferita, con includere S. A. come loro alleato in tutte le paci generali

e particolari, et sostenere in quelle et in ogni altra occasione le convenienze, le ragioni et i vantaggi dell'A. S.

XIII. S. M. Catt.ca comanderà subito a' suoi Tribunali, Governatori, e Ministri a' quali spetta, di non perturbare l'A. S., ne gli suoi impresari e sudditi in conto alcuno nella strada denominata la strada franca del Monferrato e nel confine della Bormida verso le Mallere, ne' in qualsivoglia altro luogo, lasciando S. A. nel suo primo e legitimo possesso, con farle pure rendere, sino alla totale esecuzione giustizia spedita senza lite di sorte per le ragioni che ha nel Marchesato di Spigno. (1).

XIV. Procureranno le MM. loro, ciascheduna delle quali sarà garante per l' altra, che la Santità di N. S. approvi e sia sempre garante che fatta la pace ed in tutti li casi disposti nel capitolo undecimo le due Corone ritireranno totalmente le loro Truppe da Mantova, Porto, Casale, e Castello e da gli suoi Stati, senza la quale promessa e precedente effettuazione della medesima, S. A. dichiara che non vuole aver intrapreso non che conchiuso l'accordo d'accettare li detti Presidî come nel presente Trattato, il quale per altro dovrà essere tenuto segretissimo ne' potrà essere rivelato a chi chesia senza il consenso positivo, et in iscritto de S. A. Ser.ma

XV. Gli due Re dovranno approvare e ratificare espressamente questo trattato nel termine di due mesi dal giorno d'oggi, e nell'istesso termine le Corone med.me riporteranno la garantia di Sua Santità, e, senza che procedano le dette ratificazioni et approvazioni e garan-

(1) Il feudo e più tardi marchesato di Spigno in Piemonte, provincia di Alessandria, era tributario del Ducato di Monferrato. Per ulteriori notizie storiche vedere il Dizionario Geografico degli Stati di S. M. il Re di Sardegna compilato per cura del professore Goffredo Casalis. Torino, 1850.

tia in valida forma, nuovamente si esprime S. A. di non volere in conto alcuno accettare il detto Presidio.

XVI et ultimo. Tutti gli articoli contenuti in questo trattato sono accordati dall' Em.^mo^ sig. Cardinale d' Estre, et avranno il loro pieno effetto e valore dopo l' approvazione e ratificazione delle loro MM. alle quali si remetteranno subito per riportare le sodette approvazioni e ratificazioni nel termine di sopra convenuto. In fede dato in Venezia li 24 febraro 1701.

Io sottoscritto accordo, convengo, accetto e prometto in parola di Principe quanto si contiene in tutti li capitoli del presente Trattato con la condizione però che oltre l' adempimento intiero e reale di tutti gli articoli e cadauno di essi, le MM. degli due Re Christ.^mo^ e Catt.^co^ si contentino d' accordare et eseguire anche il seguente capitolo, et non altrimenti, ne in altro modo et è:

Che quantunque gli Imperiali et loro alleati non venissero in Italia e non si dasse il caso d' introdurre, come è espresso nei capitoli, in Mantova, in Porto, o in altro mio luogo il Presidio delle MM. loro, nulladimeno siccome io dal canto mio adempisco a quanto le med.^me^ M.M. hanno desiderato da me, così mi siano intieramente effettuate le promesse, e le istesse condizioni proposte nel Trattato che med.^me^ MM. si digneranno d' accordarmi, senza le quali non segua l' introduzione de' detti Presidio nè in Mantova, nè in Porto, nè in Casale. Ferdinando Carlo Duca di Mantova. W. March. Beretti.

Ecco la ratifica del Re di Spagna Filippo V.

Por tanto haviendo yo visto, y considerado los motivos y capitulos que quedan referidos y deseando hacer por mi parte todo lo conveniente: quiero y es mi voluntad concurrir en el dicho Tratado en la misma forma y con las proprias calidades, pactos, y conciertos con que se conviniere concertare y ajustare el dicho Rey

Christ.mo mi S.or y mi Abuelo, y sin diferencia alguna en el; y assi hecho le doy por bueno, firme y valedero, y prometo, en fee y palabra de Rey, su puntual cumplimiento y execucion y que le mandare observar en el todo, y en cada una de sus partes de la misma manera que si se hubiera ajustado por mi misma Persona, sin hacer ni permitir que se haga cosa alguna en contrario; y en fee de ello mandè despachar la presente firmada de mi mano, sellada con el sello segreto, y refrendada de mi infrascripto Secretario de Estado. Dada en Buen Retiro a diez y neuve de Marzo de mil setecientos y uno.

YO EL REY.

(Locus sigilli)

ANT. ORTIZ
de Italora

II.

Don Phelipe por la gracia de Dios Rey de Castilla, etc. Per quanto haviendose, ecc. (1)

In compimento del Trattato oggi stabilito convengono l'Em.mo S.or Cardinale d'Estré, l'Ex.mo S.or D.n Carlo de Bazan Ambasciatore di Spagna in Venezia che restino pure accordati al Ser.mo S.or Duca di Mantova li presenti Capitoli segreti, per haver l'istessa forza e vigore de' primi già soto scritti in tal forma, e che tanto gli uni come l'altri siano tenuti e reputati per un solo et unico trattato, e siano firmati e soto scritti con la medesima regola che sono stati li primi per essere approvati, e ratificati dalle loro MM. sotto le med.me condizioni.

(1) Si omette l'esordio perchè conforme a quello del trattato precedente.

I. Subito segnate queste e quelle Capitulazioni, si dovranno con tutta segretezza e cautela far visitare da un Ingeniere delle loro MM. assieme con un altro di S. A. Ser.ma le fortificazioni di Mantova e di Porto, e, stabilitosi tra di loro tutto ciò che sarà necessario per metterle in istato di sicura difesa, mentre si attenderanno l'approvazione e la ratificazione dei due Re e la garantia di Sua Santità, si darà principio alle riparazioni, e si somministrerà a proporzione de' lavori qualche somma per perfecionarle poi, quando le truppe entreranno.

II. Seguita la pubblicazione del trattato, daranno le loro MM. cento e vinti mille franchi per essere impiegati e col ministerio di commissarii a ciò deputati da gli due Re tanto per rifare la parte rovinata del Castello di Casale, come per chiudere quella Città ove resta aperta per la distruzione della Cittadella, acciochè, dandosi il caso di occorrenze, o conseguenze di guerra in quelle parti che si abbiano da introdurre truppe in Casale, resti quel Presidio sicuro in detta Piazza, ed ivi rimanga l'istesso Presidio sotto il comando di Sua Altezza, o del suo Gover.re Generale dello Stato del Monferrato.

III. Parimenti, seguita la pubblicazione del mentovato trattato, le loro MM. stabilirono a Sua A.za una pensione annua di vinti mille scudi di Francia, situati per la parte del Re Cattolico sopra l'impresa del sale, o altro redito Camerale dello Stato di Milano ad elezione di S. A., la qual pension le sarà pagata di sei mesi in sei mesi e continuerà sino che viva S. A. senza diminuzione, nè potranno le MM. loro pretendere che S. A. o suoi Successori per qualunque titolo le restituisca, o compensi tutto o parte del denaro convenuto nel primo, secondo e terzo capitolo.

IV. Subito che a tenore del Capitolo del presente trattato segreto potrà essere pubblicato il primo trattato, procureranno le loro M. M., in conformità dell'articolo 95 della Pace stabilita agli Pirenei, per via di uffizi soffizienti e per mezzo di legitimi Commissarii de ambe le parti che siano reasunti, proseguiti e terminati nelle forme giuste e convenienti li trattati incominziati sopra le ragioni e pretensioni di sua Altezza, che tiene tanto come Duca del Monferrato quanto come Rapresentante della fu Seren.ma Infanta Margherita, con il signor Duca di Savoia, (1) disponendoli le loro MM. con modi proprii e comvenienti alla esecuzione di quanto circa tali vertenze sarà tra loro convenuto per l'interposizione di ambe le Corone, e, quando vi concorra il med.mo Sig.r Duca di Savoia, potrebbe entrare per terzo con le MM. loro Sua Santità.

V. Le due Corone predette immediatamente dopo la propalazione del detto primo trattato obbligheranno il sig. Prinzipe Don Vinzenzo Gonzaga a tutte le convenienze dovute verso S. A. Ser.ma come suo Capo e di tutta la Casa Gonzaga, et esse inerendo agli articoli della Pace di Münster, fatta l'anno 1648, della quale fu garante sua Maestà Crist.ma, e ne' quali resta dichiarato che le terre di Luzzara, e Reggiolo e loro dipendenze, appartengono a S. A. come terre del Mantovano, e per le quali ne ha patito S. A. lo spoglio con tutto quello

(1) L'infante Margherita, figlia di Carlo Emanuele I duca di Savoia, avea sposato Francesco V duca di Mantova, dal cui matrimonio provennero Lodovico morto bambino e Maria, unica erede dei Gonzaga, che sposò il principe Carlo di Nevers. Quando Margherita rimase vedova pretese essere gravida, ma dopo nove mesi svanì il dubbio e ogni suo diritto sul ducato di Mantova, cui successe il cognato cardinale. Morì Margherita in Miranda nel 1655 dopo essere stata vice-regina di Portogallo. Vedere il Litta: *Famiglie Celebri d'Italia.*

che fu disposto in detta Pace, non mai in questa parte derogata ed in questa parte solamente accettata da S. A., le loro MM. opereranno in forma che in termine di due Mesi, successivi alla Pubblicazione del trattato, S. A., sia efectivamente e realmente reintegrata nel libero e pazifico possesso di Luzzara e Reggiolo e loro pertinenze come fu prima et in conformità de' detti articoli, lasciando agli due Re, se loro piacerà, la cura di provedere con la loro Reale benignità agli interessi del signor Prinzipe Don Vizenzo Gonzaga con partecipazione di S. A. e senza pregiudizio dell'A. S. (1)

VI. Ogni volta che il Corpo d'eserzito delle MM. loro et Alleati, o in tutto o in parte accamperà, o in qualunque maniera si fermerà sul Mantovano, in tali casi S. A. dovrà averne l'intiero comando, offrendosi pure S. A. Ser.ma di servire agli due Re anche nell'altre parti col grado conveniente e proporzionato alla sua dignità e Persona.

VII. Conforme il convenuto nel Capitolo secondo del primo trattato le truppe delle MM. loro dovranno entrare a suo tempo in Mantova nel numero compito di quattro mille uomini, ma ciò nonostante quando mai occorresse alle MM. loro prevalersi in parte delle

(1) Qui è duopo notare, a spiegazione del capitolo V, che l'imperatore Leopoldo I, dopo la morte di Ferrante Gonzaga duca di Guastalla, avea con diploma del 4 maggio 1692, trasmesso a Vincenzo Gonzaga duca di Sabbioneta non solo il possesso del ducato di Guastalla, ma altresì delle terre di Luzzara e di Reggiolo, su cui Ferdinando Carlo di Mantova vantava diritti riconosciutigli dal trattato di Münster o di Westfalia e confermatigli dal suo matrimonio con Anna Isabella figliuola del predetto Ferrante Gonzaga. L'imperatore s'indusse a tal passo perchè malcontento degli amoreggiamenti di Ferdinando Carlo con la Francia dei quali, sino d'allora, apparvero non dubbi segni. Esempio — la cessione di Casal Monferrato a Luigi XIV nel 1681, come si è visto. —

med.^mi^ Truppe potranno diminuirle, precedente però sempre la participazione e consenso di S. A.

VIII. Gli due Re anche in considerazione del sodetto Trattato manifesteranno in ogni occasione la loro singolar stima, benevolenza e propensione verso S. A. et in forma tale che ella possa godere gli onori e prerogative più distinte che si debbono al suo grado ed alla sua Persona, nè permetteranno che vi sia alcuna diferenza con altri Prinzipi del suo grado, il che parimenti sarà comprovato e praticato dagli Ambasciadori e Ministri degli due Re che nelle occorrenze avranno da trattare con S. A.: si adopreranno ancora li due Re acciocchè si compiaccia Sua Santità di tenere in Mantova un Nunzio come si costuma in altre Corti. Per quello poi che spetta al Prinzipato e Sovranità di Carloville (1), il Re Chris.^mo^ continoverà a S. A. la sua protezione nel modo che ha fatto sino ad ora, perchè seguiti a goderla in avvenire pazificamente come per l'addietro, et in oltre si compiacerà di deputar Commisarii li quali sommariamente amministrino la giustizia a S. A. e mantengano le sue ragioni in varii interessi e pretensioni che può avere nel Regno di Francia.

IX. Sua Maestà Catolica farà la grazia a S. A. di darle il titolo di Serenissimo.

X. Ambe le MM. sodette passeranno uffizi con tutto vigore subito pubblicato il detto primo Trattato, e s'adopreranno perchè dalla Ser.^ma^ Repubblica di Genova siano dati a S. A. li sali per il Monferrato allo stesso prezzo che li danno per lo Stato di Milano e che le ne siano

(1) Il principato di Charleville, già conosciuto sotto il nome di sovranità d'Arches, apparteneva al duca di Mantova. Chi desiderasse saperne di più consulti il *Grand Dictionnaire Géografique et Critique di Bruzen la Martinière*, edito a Venezia nel 1737.

date tre mille mine all'anno più di quelle che sono soliti a darle.

XI. Venute che siano le approvazioni e ratificazioni de gli due Re e supposta la garantia del Sommo Pontefice per l'evacuazione delle Truppe quando ne venga il tempo, saranno obbligate le MM. loro, fattane prima l'istanza da S. A., far avanzare sopra il Mantovano e sino a Gazuolo, o qual altro sito sarà conosciuto più proprio dall'A. S., un distaccamento delle loro Truppe inseguito da treno d'artiglieria, munizioni et altro bisognevole, facendo correr voce di voler con tutto l'esercito entrare nel Mantovano per forza, eziandio attaccare Mantova, et obbligare S. A. a rendersi loro Alleato, intimando con tutta publicità strepitose minaccie, et allora, premesse tutte le opportune speziosità, si rinnoverà il primo trattato, con inserirvi le espressioni e motivi compatibili, e si farà apparire come nato in quella congiuntura per gli movimenti et intimazioni predette, publicandosi poi tale trattato rinnovato con dargli figura di nuovo ad oggetto di potere con maggior libertà eseguire questo e quello nelle pratiche resteranno da eseguirsi, dovendo il presente Trattato star segretissimo ecc. In fede. Dat. in Venezia li 24 Febbraio 1701.

Io sotto scritto accordo, convengo, accetto, e prometto in parola di Prinzipe quanto si contiene anche in questi capitoli che sono parte integrante di tutto il trattato qual è un solo et individuo, ma però con l'istessa condizione risolutiva da me apposta nella dichiarazione istessa dopo il Capitolo decimosesto della prima parte del Trattato e non in altra forma. Estava firmado « Ferdinando Carlo Duca di Mantova » y refrendado » W. March. Beretti.

Segue la ratifica del re di Spagna Filippo V, la quale *mutatis mutandis* è identica alla precedente.

XII.

Tale era lo stato politico dell'Europa in generale e dell'Italia in particolare allorquando l'imperatore Leopoldo, dopo avere in un pubblico manifesto esposto i suoi diritti alla Corona di Castiglia, e le ragioni che lo costringevano a dichiarare guerra alla Francia ed alla Spagna, inviava un corpo d'esercito in Italia, affidandone il supremo comando al principe Eugenio. Il quale, soddisfatto per sì grande prova d'imperiale fiducia, giungeva il 20 maggio a Roveredo nel Tirolo, avendo sott'ordini il principe di Commercy, Guido Starhemberg, il generale d'artiglieria Börner, e il giovine principe di Vaudemont, il cui padre, devoto al nuovo re di Spagna, veniva confermato governatore generale della Lombardia. Se coll'invio di poderoso esercito in Italia l'imperatore dimostravasi sollecito e previdente, Luigi XIV non appariva da meno. Già, dopo aver a sua volta indetto guerra all'Impero, aveva fatto occupare dalle sue truppe i punti più importanti dei Paesi Bassi spagnuoli, e nominato il generale Catinat, comandante supremo delle milizie francesi in Italia. Catinat pervenne sul principio di aprile a Torino, stupendamente accoltovi da Vittorio Amedeo; da Torino recossi a Milano dove riunì un consiglio di uffiziali superiori per stabilire il piano guerresco. I più battaglieri generali, fra cui il governatore della Lombardia Vaudemont, volevano si chiudessero senza indugio i valichi dei monti tirolesi

innanzi l'arrivo degli Austriaci; ma Catinat, non avendo truppe sufficienti per distenderle a difesa di tanti luoghi, e nella tema che le popolazioni, favorevoli generalmente all'Austria, insorgessero alle spalle, opinava di custodire la linea del Mincio. Prudente era il consiglio di Catinat. Senonchè prevalse l'avviso contrario di spingere l'esercito alle Alpi per chiudere i passi che dal Tirolo conduceano in Lombardia. Quando i Francesi ebbero in loro potere quelle posizioni inespugnabili; il principe Eugenio, colle milizie giuntegli in ritardo, pensò d'aprirsi un varco, imitando Annibale e Gian Giacomo Trivulzio. Si mise perciò all'opera, scrive con penna magistrale Carlo Botta, = eranvi balze da spianarsi, valli da colmarsi, foreste da diradarsi ed aprirsi. A tutto suppli l'umano ingegno, la costanza dei soldati, la fede che aveano nel Capitano. Eugenio mandò avanti quattromila soldati con guastatori in quantità. Tagliarono una macchia foltissima per lungo tratto di strada, colmarono coi tronchi e colle frasche dell'abbattuta foresta, e con grossi macigni mandati giù dai più alpestri gioghi, i più bassi profondi valloni; coi picconi ruppero le rôcche, e spianarono la via alle avventurose schiere. Il monte della Pergola vide con meraviglia passare per le sue inusitate strade, che poco innanzi altro non aveano che stretti e ripidi sentieri, parecchie migliaia di uomini armati, e carri, e cannoni invece degli usati passi di muli, capre e villani. Schio e Malo sopra Vicenza accolsero le audaci squadre. Un altro corpo, perciocchè Eugenio voleva occupare largamente il paese, da lui mandato, ed il Pergola su-

perato, calossi per la valle Polesella, e sul far del giorno, senza che il nemico se ne avvedesse, nei piani del Veronese comparve. =

I Francesi — sbalorditi all'inattesa apparizione del nemico schierato lungo la sinistra sponda dell'Adige — si raccolsero sull'opposta per impedire il passaggio. Ma indarno, prosegue il Botta = si sforzarono per non essere bastantemente numerosi a poter custodire un così lungo tratto di paese da Campara sino alle più basse spiagge del Polesine di Rovigo. Per dar riguardo al nemico nelle regioni superiori, come se presso Verona il fiume passar volesse, il principe moveva grossi corpi da quella parte, e con grandissima istanza e con minacce domandava al Provveditore veneziano Molino che pel ponte di Verona tragittare il lasciasse. La qual cosa negatagli dal Provveditore, nabissava, tempestava, e faceva le viste di volervi varcare per forza. Ciò sapevano, anzi vedevano i Capitani di Francia, ed a quel passo di Verona l'animo intento aveano. Ma all'arte del Generale d'Austria, giovane sì d'età, ma canuto di prudenza, andarono presi: imperciocchè Eugenio, mentre con tanto strepito romoreggiava a Verona, mandava il fiore delle sue genti a Castelbaldo, e quivi, gettato con sollecitudine e segretezza meravigliosa un ponte di barche rimpetto a Villanova tra il Castagnaro e la Malopera, il contrastato Adige varcò. =

Il 9 luglio, dopo aver preso d'assalto Castagnaro, il principe Eugenio si portò di fronte a Carpi nel Veronese, scacciandone i Francesi. Nella sanguinosa zuffa Eugenio stesso fu ferito, ed ebbe ucciso il ca-

vallo, ma allietossi nel vedere il nemico ritirarsi in completo disordine. Catinat, meravigliato della bravura del suo illustre avversario, temendo di peggio chiese, ma non ottenne, di ritornare in Francia.

Più fortunato di lui il principe Vaudemont, l'autore dell'infelice piano di guerra, potè ritornarsene a Milano, e ricuperare il perduto prestigio coll' opporsi energicamente agli intrighi dell'agente imperiale conte G. B. Castelbarco e dei partigiani austriaci, e col metter fuori, dopo aver fatto prestare dai buoni ambrosiani giuramento di fedeltà al nuovo Re di Spagna, *gride* sopra *gride* terribili, draconiane, onde premunirsi contro un' eventuale occupazione nemica (1).

---

(1) È curiosissima la Grida, 30 settembre 1701, del Vaudemont — l'Eccellentissimo Signore il Sig. Don Carlo Enrico di Lorena, Prencipe di Vaudemont, Conte di Bicth etc. Cavaliere dell' Insigne Ordine del Toson d'Oro, Gentilhuomo della Camera di Sua Maestà il Re Filippo V, e suo Consigliere di Stato, Governatore e Capitano Generale dello Stato di Milano, etc.— contro li *Oziosi, Vagabondi, Forfanti, Malviventi, Birbi, Bravi, Sgherri, Facinorosi e Forastieri.* Da essa grida risulta che la genìa dei *Bravi,* così stupendamente descritta dall' immortale Alessandro Manzoni ne' suoi *Promessi Sposi*, era floridissima ancora nel XVIII secolo, e forse la presente grida o bando, come appellar meglio conviensi, avrà contribuito a distruggerla. Ciò posto, ecco i brani più salienti del lungo documento =

Nel mezzo delle grandissime occupazioni che richiede la difesa di questo Stato con l'Esercito in campagna per ritenere le Armi Nemiche lontane dal medemo, et obstare alli incessanti tentativi che vanno facendo per approssimarsegli, ed invaderlo, essendo necessario per la maggior quiete di questi Fedelissimi e bene intenzionati Sudditi di Sua Maestà in questo suo Dominio di bandire e scacciare dal medemo tutta quella sorte di gente perniciosa, che solamente può essere d' inquietudine, e dannosa al bene publico, come lo sono li *Oziosi,*

XIII.

Solo dopo il fatto di Carpi l'accorto Vittorio Amedeo, cedendo alle insistenze di Luigi XIV, decise di recarsi al campo. Fino allora egli erasene stato pa-

---

Vagabondi, Forfanti, Malviventi, Birbi, Bravi, Sgherri, Facinorosi, e Forastieri che non hanno Esercizio, nè Mestiere alcuno, nè possedono beni o effetti sufficienti al loro mantenimento, perciò si bandiscono irremissibilmente hora per sempre da questa Città e Stato, e s'intendano esser caduti, e condannati fin d'hora nella pena della Galera per cinque anni, e più o meno all'arbitrio dell'Eccellenza Sua, il medesimo sia detto per tutti gli altri che vanno per le Piazze, Taverne e Bordelli, o dimandano elemosina sotto qualsivoglia pretesto.

Ordina ancora che i Giudici Ordinarii di questa et altre Città, e Terre dello Stato, sicome a tutti li Podestà e Giusdicenti, che senza indizi possano e debbono imprigionare qualsisia persona, che ad essi parerà esser Bravi et haver tal nome et essere della professione suddetta.

Comanda ancora S. E. a tutti gli Osti, Tavernieri, Locandieri et ogni altro che sia solito albergare Forastieri, che non alloggi, nè dia ricetto ad alcuno dei sopradetti, anzi subito che capiteranno nelli alberghi loro, vadino a notificarli nella presente Città a' respettivi Giudici, e fuori di essa alli Podestà, Giusdicenti, et altri Officiali sotto pena di tre tratti di corda per ogni volta, e, se saranno femmine, della frusta.

E stando che l'esperienza dimostra, che simil sorte di gente per fuggire le pene delle gride si ritirano ne' Monasteri de' Frati, nelle Canoniche, et altre case Parocchiali, e luoghi ecclesiastici, confidati dell'Immunità, anzi con tal sorte di gente praticano Frati, Preti, et altre Persone Religiose, perciò si esortano li Priori de' Monasteri, e Prepositi delle Canoniche e le altre Persone Religiose come sopra, non solo a provvedere che sia prohibito il commercio fra simil sorte di gente, ma anco non siano ricettati nelli loro Monasteri, Canoniche, Case et altri luoghi ecclesiastici, altrimente S. E. sarà forzata darne parte a Sua Santità, acciocchè come diffidenti di Sua Maestà siano scacciati dal suo Dominio. =

cificamente a Torino, pretestando i preparativi del matrimonio, avvenuto poco appresso, di sua figlia Maria Luisa Gabriella con Filippo V Re di Spagna. Vittorio Amedeo giunse al quartiere generale franco-ispano in Goito il 24 luglio, avendo seco un contingente di settemila piemontesi, ma non la fortuna, che continuò a mostrarsi propizia agli Austriaci, i quali, valicato il Mincio, costringevano gli Alleati a ripiegarsi a destra dell'Oglio non lungi da Antignate.

I successi prosperi degli Imperiali tristamente impressionarono Luigi XIV che imputandoli a torto al valente Catinat, volle sostituirgli nel supremo comando il maresciallo Villeroy (1), senza detrimento degli onori dovuti al generalissimo Vittorio Amedeo. Colla nomina del Villeroy, inetto e petulante, Luigi XIV *incidit in Scyllam cupiens vitare Carybdim.* Tosto che Villeroy con trentadue battaglioni di rinforzo raggiunse l'esercito franco-piemontese, levato il campo di Antignate, e valicato l'Oglio a Rudiano, mosse incontro al principe Eugenio, il quale, malgrado le proteste del Comandante veneto, erasi trincerato a Chiari nel Bresciano, soggetto alla Serenissima, a raffaccio dei Francesi che aveano poc'anzi occupato Palazzolo pur esso dipendente da Venezia. Struggevasi il Villeroy di venire alle prese col principe Eugenio, tenendosi in pugno la vittoria. Il 1.° settembre gli Alleati assalirono con islancio meraviglioso i trinceramenti imperiali, tornando parecchie volte

(1) Di Villeroy nato nel 1643 e morto a Parigi nel 1730 l'illustre duca di Saint-Simon lasciò scritto che fu il più nullo degli uomini illustri.

alla carica, e rimanendo imperterriti sotto la grandine dei proiettili, e il tiro a scheggia di cinquanta pezzi d'artiglieria nemica. Impediti d'avanzarsi per le difficoltà del terreno, frastagliato da rivi ed impregnato dalle acque a bello studio deviate, convinti dell'impossibilità di vincere, i Franco-Piemontesi, dopo cinque ore di inutili e micidiali tentativi, dovettero ritrarsi, lasciando sul campo di battaglia duemila morti e moltissimi feriti. Vittorio Amedeo fece prodigi di valore a cui resero omaggio amici ed avversari. Nelle memorie del Conte di Tessé, testimonio oculare, leggesi: « Le Duc de Savoye savait dissimuler au » point qu' il combattit a Chiari avec la plus bril- » lante valeur; il se tint toujours au milieu du plus » grand feu, s'exposa beaucoup plus qu'il ne fallait, » eut un cheval tué sous lui, et reçut plusieurs coups » dans ses habits. » (1) Dopo quel sanguinoso conflitto Vittorio Amedeo fece ritorno a Torino, dove lo chiamavano interessi di Stato, non ignorando egli le pratiche in corso fra l'Impero, l'Inghilterra e l'Olanda per una lega offensiva e difensiva, dalla quale intendeva ritrarre il maggior utile possibile. Anche Catinat, che sotto gli ordini di Villeroy tanto splendidamente segnalossi nella battaglia di Chiari, ritornò in Francia, mentre Villeroy recavasi sul Cremonese colle soldatesche sue per isvernarvi, lasciando libero

(1) Intorno alla battaglia di Chiari nulla rinvenni nell'Archivio di Stato in Milano. Forse si troverà qualcosa nell'Archivio dei Frari in Venezia, imperocchè Chiari dipendeva allora dalla Serenissima. Chi desiderasse maggiori notizie, legga la monografia del Consigliere di Prefettura cav. Luigi Zerbi intitolata « Eugenio di Savoia alla battaglia di Chiari. »

il campo agli Austriaci che penetrarono in Borgoforte, Guastalla, Ostiglia ed altri luoghi, bloccando Mantova e Goito, difese dal Conte di Tessé.

Ciò premesso, credo bene riprodurre il seguente severissimo editto pubblicatosi per ordine di Eugenio poco dopo la battaglia di Chiari:

NOI GIO. BATTISTA del Sacro Romano Impero Conte di Castelbarco, Barone delli quattro Vicariati, Signore di Gresta, Cameriere della Chiave d'Oro di S. M. Cesarea, Consigliere intimo dell'Austria Superiore, e Commissario Imperiale in Italia, ecc.

Sendo pervenuto a notizia di S. A. Serenissima il signor PRENCIPE EUGENIO DI SAVOIA, Consigliere di Stato di S. M. Cesarea, Generale Maresciallo Commandante della sua Armata in Italia, e Cavaliere del Toson d'Oro &c., e Nostra ancora l'ordine uscito da Mantova coll'incarico a' Sudditi di trattare le Truppe della M. S. come nemici; Pertanto si fa intendere, e sapere à qualunque Persona, e Suddito del Mantovano, compresi li Cittadini di detta Città tanto Nobili quanto Ignobili di qualsivoglia qualità, condizione, grado, dignità si siano, li quali avranno ardire di prender l'Armi ò di aderire agli ordini di Mantova, ò de' Capi Commandanti dell'Armi collegate contro le Truppe Cesaree, che saranno trattati come Ribelli, confiscati, posti à ferro, e fuoco, incendiati nelle vite e robbe, e finalmente contro dei medesimi praticati tutti quei più atroci modi che sono solamente permessi dal rigore di Guerra contro i Contumaci, e Ribelli della Maestà Sua &c.

Nelle medesime pene di ribellione, oltre le sodette

e d' essere intieramente ridotti in ceneri nelle sostanze, e Villaggi, oltre la confisca sodetta, incorreranno tutte quelle Comunità, Luoghi, Sudditi, & Abitanti delle medesime, che mai ardissero con fatti, ò parole d' inferire il minimo pregiudizio, ò danno alle medesime Truppe Cesaree, e che si lasciassero trasportare di toccare, contro le sodette, Campana a martello, overo di dar il minimo favore, assistenza, ed ajuto a' detti Collegati, anzi non renderanno auvisati S. A. Serenissima il signor Prencipe General Comandante, e Noi de' movimenti de' medesimi, auvertendo che non saranno compassionati, nè admessi ad alcun pretesto di scusa, sendosi già per l'uno, e per l'altro de' sodetti casi dati gli ordini più precisi e pressanti di passare contro delinquenti di simile dannata qualità alle sodette pene, senza speranza di perdono e di compassione.

E perchè di quanto resta di sopra ingiunto, ed incaricato sia ogn' uno strettissimamente obbligato alla di lui puntual osservanza, abbiamo ordinato che, pubblicato il presente Editto à suon di Tamburro in questa Imperial Città di Castiglione, e poi affisso à i luoghi pubblici di essa, e delle Communità di Cauriana, Ceresara, & altre &c. obblighi ciascheduno de' Sudditi Mantovani tanto dimoranti nella Città, come fuori d'essa al pronto, ed inviolabil adempimento del medesimo, come se fosse stato à tutti, e singoli personalmente intimato, e tanto si eseguirà, tale sendo il buon servigio dell' Augustissimo, e Clementissimo Padrone, e la Nostra Mente.

Dal Campo Cesareo appresso Chiari il 21 Settembre 1701.

GIO. BATTISTA CO. DI CASTELBARCO.

Luogo del Sigillo.

Di Mandato &c.

Melchior Ernesto Risner di Risenfeld
Segretario di S. M. Cesarea &c.

XIV.

I lieti successi delle armi austriache in Italia, al principe Eugenio dovuti, e sopratutto l'avere il re di Francia con suprema imprudenza riconosciuto per re d'Inghilterra Giacomo III, figlio dell'espulso Giacomo II Stuart, morto il 16 settembre a St. Germain-en Laye, spinsero Guglielmo d'Orange e il Grande Pensionario d'Olanda Einsio a rinnovare la lega offensiva e difensiva coll'imperatore Leopoldo, e ad intimar guerra ai Borboni di Francia e di Spagna. Nel trattato sottoscritto all'Aja il 7 settembre, riconosciuti i diritti della Casa d'Ausburgo alla successione di Spagna, si convenne di ricuperare i paesi occupati dai Francesi nei Paesi Bassi e in Italia, e di impedire che in una sola persona si riunissero le Corone di Francia e di Spagna. A quel trattato accedettero più tardi l'Hannover e il principe Elettore di Brandeburgo Federico I (1), il quale in compenso fu dall'imperatore nominato re di Prussia; fondandosi così una nuova potenza formidabile che dovea ai nostri tempi, debellata l'Austria a Sadowa, divenire l'arbitra dei destini alemanni. Se le nuove alleanze aumentavano il prestigio dell'Impero al cospetto del mondo, le vittorie di Eugenio lo facevano vivere di vita novella. Tutto cedeva dinanzi al vincitore! La principessa Pico aprivagli le porte di Mirandola, e il duca di Modena consegnavagli, suo malgrado, le chiavi di Brescello in Luzzara, dove Eugenio avea trasferito il suo quar-

(1) Federico I era succeduto nel 1688 al Grande Elettore Federico Guglielmo.

tiere generale per meglio attendere all' assedio di Mantova e di Cremona, le quali considerava con ragione di grande importanza per l'acquisto di Milano suo principale obbiettivo. La forte postura e la numerosa guarnigione onde erano provviste, rendendo assai malagevole il prenderle per forza, conveniva pensare ad altri espedienti. Il meglio sembravagli domarle per fame. Ruminando tale pensiero, si portò con parte dell'esercito nelle vicinanze di Cremona, quartier generale del maresciallo Villeroy, e là potè conoscere un sacerdote che gli confidò esistere un ignorato acquedotto immettente nei baluardi francesi. Ad Eugenio balenò in mente di usufruirne. Concertati i preparativi coi suoi migliori generali, nella notte pluvia e tempestosa del primo febbraio mentre i Francesi profondamente dormivano, con grande celerità e silenzio, fu sopra alla mal custodita città. I granatieri imperiali con alcuni guastatori, ottemperando all'ordine da lui ricevuto, si cacciano nel lungo acquedotto, e quatti quatti riescono a penetrare nella piazza. Uccise le sentinelle francesi, subitamente corrono ad aprire due porte per le quali, dietro un segnale convenuto, entrano il principe Eugenio, il Commercy, Guido Starhemberg alla testa delle truppe.

Pensi il lettore quale fu lo stupore dei cittadini, lo sdegno dei Francesi quando, svegliati dall'improvviso strepito, dal rumor d'armi e d'armati, dal nitrire dei cavalli, si accorsero di essere stati sorpresi! Passata la prima impressione, cittadini e soldati si armarono così com'erano, chi vestiti, e chi ignudi, afferrando fucili, sciabole, baionette. Villeroy, destatosi

di repente al grido: I *Tedeschi sono in città!* come può meglio corre ad abbruciare le sue carte, ed insellato il cavallo, a spron battuto si dirige alla porta per uscirne; quand'ecco, sorpreso dai soldati imperiali viene arrestato e condotto ad Eugenio che, trattatolo con estrema cortesia, lo fa condurre ad Innsbruck e quindi a Gratz, donde rimandasi in Francia.

Tutto era andato a seconda fin qui ad Eugenio, il più difficile però consisteva nel mantenere le conquistate posizioni fino a tanto arrivassero nuove forze imperiali che, sotto il comando del principe Vaudemont, doveano occupare il ponte sul Pò, passarlo, ed entrare ad ogni costo in città. Essendo esse giunte troppo in ritardo per le pessime strade, e quando i Francesi aveano distrutto il suddetto ponte, il principe Eugenio, vedendo che senza quelle truppe gli era impossibile restar nella città, con vivo suo rincrescimento dovette far suonare a raccolta, e ritornare a Luzzara, inseguito dai Francesi che in tal contingenza si comportarono coll'innata bravura.

L'inferiorità numerica dell'esercito imperiale di fronte al franco-ispano, unica causa dell'abbandono di Cremona, impensieriva Eugenio che in conseguenza si oppose ad una spedizione di milizie nel Napoletano (dove una congiura a favore di Casa d'Austria scoppiata fu tosto repressa dal vicerè spagnuolo), ma scrisse chiaro e tondo all'imperatore che l'esercito d'Italia, invece di pensare a diminuirlo, era mestieri aumentarlo, se volevasi sgominare le truppe francesi al cui comando in luogo del prigioniero Villeroy avea la Corte di Versailles inviato il duca di Vendôme

che nel magistero militare era « lo maestro di color che sanno. » Giunse questi a Milano il 18 febbraio, assumendo tosto il comando dell'esercito franco-ispano ed esercitando altresì il governo civile, come appare dalle gride emanate in suo nome. Conoscendo per prova quanto valesse il Vendôme, desiderava Eugenio di misurarsi con lui, ma l'inferiorità delle forze ne lo dissuadeva. L'esercito degli Alleati componeasi di circa 60,000 uomini, mentre Eugenio non ne avea che 28,000, e di questi cinquemila cingevano d'assedio Mantova e Goito, ed altrettanti occupavano le circonvicine fortezze. Intanto che Vendôme disponeva i preparativi per entrare in campagna con nuove truppe giunte di Francia, Eugenio adoperavasi, sia con lettere sia per mezzo di speciali inviati, presso l'imperatore affinchè l'esercito in Italia fosse aumentato, e teneva corrispondenza col conte Carlo Bartolomeo Molinari, devoto assai agli interessi austriaci, del quale avrò sovente occasione di occuparmi in questo studio storico. Il Molinari da Genova, ove si rifugiò quando fu espulso dallo Stato di Milano per ordine del governatore Vaudemont, carteggiava segretamente con Eugenio che, per ricompensarlo, gli conferiva la nomina di Residente imperiale presso quella repubblica (1).

(1) Ecco il decreto di nomina:

Noi Eugenio Prencipe di Savoia ecc.

La benevolenza, e parzialità nostra verso il signor Carlo Bartolomeo Molinari, che in tante congiunture ha dati reiterati saggi della sua innata devozione alla Maestà dell'Imperatore, Nostro Clementissimo Signore, oltre le particolari dimostrazioni verso

Le lettere che il principe di Savoia scrivevagli sono numerose, e bene custodite nell'Archivio di Stato milanese. Tra esse trascriverò solamente quelle che stimerò utili per l'istoria, sostituendo dei punti ai particolari privi d'interesse. Ecco la prima:

Molto illustre Signore.

Accuso a V. S. quattro delle sue lettere cortesissime, segnate 11, 12, 13 e 14 che mi sono riuscite somma-

---

di noi, c'invitano a quella riconoscenza dovuta al suo merito, come persona ornata di tutte quelle doti che ponno concigliargli la grazia de' Principi. Per questo motivo dunque volendo Noi comprovare al medesimo la nostra stima e gratitudine ci siamo determinati a conferirgli il carattere di Ministro in Genova, come in virtù delle presenti lo dichiariamo tale, intendendo, che mediante questa dichiarazione gli sia prestata ampia fede da tutti li Ministri Rappresentanti, Principi sì Ecclesiastici che Secolari, Repubbliche, e Feudatarii del S. R. I. non tanto per quello riguarda i nostri propri interessi quanto per quelli del maggior servizio di S. M. Ces.ª che gli saranno da noi secondo le occorrenze appoggiati; onde abbia perciò a godere di quelle prerogative e distinzioni, con cui sono considerate le altre persone di qualità di nostra Corte, e che in tutte le occasioni di suo giovamento sia assistito e favorito, offerendoci di ricambiare ogni atto di finezza e distinzione, che sarà fatta al sodetto, con particolari attestati di perfetta corrispondenza. Data dal nostro Quartiere Gen.le in Luzzara li 20 Aprile 1702.

EUGENIO DI SAVOIA.

Tale nomina venne confermata nel 1703 dall'Imperatore Leopoldo col seguente Rescritto:

Leopoldus Divina favente Clementia etc.

Honorabilis fidelis dilecte. Cum tuum erga Nos, Augustamque Domum Nostram fidei et devotionis studium variis rerum argumentis experti simus, ac praeterea illustrissimus Eugenius

mente care e gradite per la distinzione delle novità con cui mi ha favorito. Ne la ringrazio però con tutto l'animo particolarmente per l'ultima relazione e dettaglio minuto mandatomi in materia di tutta la gente venuta sino ad ora ai Francesi.... In evento che quella città (Mantova) si rendesse, stia pur certa che la farei avvisata mediante una staffetta coll'indirizzo significatomi. Se ne ritorna il di lei huomo, che le rappresenterà in voce i sensi della stima, con cui riguardo la di lei persona e merito, ed, attendendo qualche occasione di servirla, resto augurandole dal signor Iddio le più desiderabili prosperità. Dal Quartier generale in Luzzara li 30 marzo 1702.

Di V. S.

Ho pensato trattenerle qui il di lei huomo sino all'arrivo del sig. Conte di Castelbarco. I Francesi sono in moto da tutte le parti, di quà e di là da Po, vedremo quello che ne succederà.

Affmo. Suo Ser.
EUGENIO DI SAVOIA.

Princeps Sabaudie et Pedemontium, Aurei Velleris Eques, Noster Consiliarius intimus, Consilii Aulicobellici Præses, Generalis Campi Mareschallus, Colonellus, Consanguineus et Princeps Noster charissimus sæpius Nobis exposuerit, the nihil ardentius expetere quam ut id ipsum porro demonstrare, Nostrasque et dictæ Domus Nostræ rationes promovere queas; Nos pro benigna voluntatis nostrae inclinatione, et pro spectata fide ac dexteritate tua, ut et rerum gerendarum usu, Residentis Nostri Cæsarei apud inclytam Rempublicam Genuensem munus tibi demandavimus. Quod iuxta præscriptum Instructionis Nostræ appositæ atque imposterum tibi submittendæ pro prudentia tua dextere, fideliter, et accurate exequeris, eoque gratiam Nostram Cæsaream tibi magis conciliabis. Datum in Civitate Nostra Viennæ die vigesimanona Augusti Anno Milesimo septingentesimo tertio, Regnorum Nostrorum etc.

LEOPOLDUS.

(seguono le istruzioni e le credenziali che si omettono per brevità).

Frattanto, cioè il 19 marzo, mancava di vita Guglielmo d' Orange re d' Inghilterra, il fiero antagonista di Luigi XIV. Gli successe nel trono e nell' avversione contro i Francesi la principessa Anna Stuart, figlia del defunto re Giacomo II, e moglie di Giorgio principe di Danimarca. A norma del trattato d'alleanza del 1 settembre 1701 fra l' Impero, l'Inghilterra e l'Olanda, la graziosa regina, seguace in tutto e per tutto della politica di Guglielmo d'Orange, spinse con non minor energia gli apparecchi di guerra, preponendo alla direzione de' suoi eserciti lord Churchill conte di Marlborough, anima del partito wight allora al potere ed il più illustre guerriero della Gran Brettagna. Ciò premesso, ecco altre lettere del principe Eugenio al Molinari:

II.

Molto illustre Signore.

Ho ricevuto la cortesissima di V. S. del primo di questo segnata n. 15 con le nuove di cui mi ha favorito per le quali le sono molto tenuto, onde vorrei che mi desse qualche occasione di servirla, per meglio dimostrarle l'aggradimento del mio animo, e la stima in cui tengo i suoi favori.

Si è poi pur troppo avverata la nuova della morte del Re Brittanico; ben è vero però che questo accidente non fa essere il sistema delle nostre cose in quella positura sì cattiva con cui pretendono farlo apparire i nostri nemici, poichè, tosto morto il Re, il Parlamento d' Inghilterra dichiarò la Principessa di Danimarca Regina, ad assicurò sì ella che il signor Conte di

Wratislaw, Inviato Cesareo, che questo accidente non avrebbe rallentate punto nè diminuite le risoluzioni intraprese dal Re defonto mediante la lega conclusa coll' Imperatore, pronto il Parlamento di volerlo più che mai sostenere. Con gli stessi sentimenti si espressero gli Stati Generali col sig. Conte di Goes Inviato di S. M. Cesarea presso i medesimi, ond'ecco che i nostri affari non hanno quell'aspetto sì brutto come lo decantano gli appassionati.

Di quì poco posso dirle se non che li Francesi fanno marchie e contromarchie, onde poco più staremo a vedere quali veramente sieno le mire che hanno. Giovedì passato avessimo tutte le lettere che da Mantova andavano a Verona e si è potuto ricavare qualche cosa.

Mi continui V. S. il favore delle sue notizie, e ringraziandola nuovamente per la sua compitezza resto con la più distinta parzialità. Luzzara li 10 aprile 1702.

Affm. Ser.
EUGENIO DI SAVOIA.

Sono avvisato da Milano che si attendevano al Finale altri 16 Battaglioni, però la prego invigilare al loro arrivo, e ragguagliarmi di tutto mentre le sarò più che mai tenuto.

III.

Molto illustre Signore.

. . . . . Starò attendendo le vere notizie circa i nuovi soccorsi che attendono i Francesi in numero di 15 in 20 mila uomini.

Di quì posso dirle poco, se non che si sta attendendo ciò che pensano fare i Nemici ora che sono quasi tutti

ripassati di là dal Pò, e forse il congresso tenutosi a Lodi fra il Governatore Vaudemont e Vendôme li farà prendere qualche nuova risoluzione.

Le cose d'Inghilterra camminano per noi sul medesimo piede di prima, non hanno perduto un grado di vigore, e forse i nemici si disinganeranno ben tosto di quello che si erano persuasi.... Luzzara 17 aprile 1702.

Affm. Ser.

EUGENIO DI SAVOIA.

IV.

Molto illustre Signore.

. . . . . V. S. stia bene in attenzione di sapere se veramente arriverà il nuovo soccorso dei 20 mila uomini che la Francia manda per secondo rinforzo in Italia; e favorirà pure avvisarmi circa la venuta del Duca di Anjou (1), quando veramente si aspetti, e se sia accertato che il di lui imbarco per Napoli, come si vuol dare ad intendere, sia seguito ai 3 di questo.... Starò attendendo qualche avviso circa le 6 galere che si supponevano per la Spezia per sapere verso dove siano andate.

La ringrazio di tutte le notizie datemi e di quì posso corrisponderle con poco, se non che i Francesi secondo le loro disposizioni mostrano di volere di giorno in giorno far qualche movimento, ed hora che l'herba principia a sortir fuori sarà facile che tentino qualche cosa.

---

(1) Si allude a Filippo V re di Spagna, che Eugenio, non riconoscendolo per tale, continua ad appellare col titolo spettantegli quale secondogenito del Delfino di Francia.

Quando il Duca di Anjou fosse veramente imbarcato per Napoli, V. S. favorisca spedirmene avviso per staffetta....

Luzzara li 20 aprile 1702.

Affm. Ser.
EUGENIO DI SAVOIA.

V.

Molto illustre Signore.

. . . . Sono in attenzione di sapere se si verifica l'avviso portato dal Corriere venuto da Parigi, di avere incontrato verso Lione parte delle Truppe dei 15 mila che diconsi destinati per Italia, sopra di che prego lei darmi tutte quelle informazioni che potrà ricavare....

Di quì posso dirle che i Francesi, vale a dire quel corpo che era di quà dal Pò è passato dall'altra parte e con quello et altro che era dalla parte di Cremona si avanzano verso la nostra linea. Quì fo venire tutti i nostri Regimenti e come che sono risoluti, a quel che si dice, di portar il soccorso a Mantova, così potrebbe darsi il caso che si sentisse in breve qualche azione . . . . . Luzzara li 7 maggio 1702.

Affm. per servirla
EUGENIO DI SAVOIA.

Anche in un' altra lettera in data del 15 maggio dal campo di Ostiano, ove erasi trasferito da Luzzara, Eugenio scriveva « Noi siamo in vicinanza tale dei nemici che poco si potrà stare a sentire qualche azione, sendo essi disposti in tutti i modi di portare il soccorso a Mantova, e noi per quanto potremo d'impedirlo. »

L'azione che prevedeva il principe Eugenio in questo brano di lettera non tardò guari, imperocchè, in seguito a mosse strategiche abilissime del duca di Vendôme, Egli fu costretto, abbandonato il campo di Ostiano, a ritirarsi colle sue poco numerose truppe nel Serraglio mantovano, luogo molto vasto ed atto alla resistenza (1). In allora Vendôme impa-

(1) La seguente lettera, scritta di quei giorni, si riferisce ad un fatto d'armi avvenuto presso le porte di Mantova.

Molto Ill. Signore.

Le nostre nuove consistono che mi trovo col mag. Corpo dell'Armata in questi contorni vicini a Mantova, e doppo breve contrasto mi è riuscito prendere una Torre, di là dall'acqua a Porta Cerese ed havendo il nostro Cannone fatto cadere il Ponte, calati colà alcuni Granadieri coll'accetta alla mano si sono fatta l'entrata nella Porta della Torre, havendovi trovato dentro 4 pezzi di cannone, 6 falconetti, e nell'altro forte vicino 4 spingarde e fuggiti li Francesi in confusione cacciati dai nostri, ve ne rimasero alcuni morti. Ora fo rasare le loro fortificazioni, e ne fo far delle nuove. Per di là ho l'entrata nell'isola del The e mi stupisco come abbiano abbandonato quel porto senza maggiore resistenza. Si travaglia pure per vedere di serrare porta Pradella nuova, e dalla parte di S. Giorgio vedrò quello mi riuscirà di fare. Non mi resta poi che quella di Porto per potere i Francesi avvicinarsi a Mantova dalla parte di Goito, che è quanto mi occorre per ora dirle, e resto con tutta parzialità.

Di V. S.

Dal Campo Imp. di Biede presso Mantova
li 23 maggio 1702

Aff. per servirla
EUGENIO DI SAVOIA

PS. I Francesi vanno marchiando, e sono vicini a Goito per introdurre il soccorso in Mantova.

dronivasi di Castel Goffredo, di Castiglione delle Stiviere, di Goito, e riusciva a liberare dal blocco le parti settentrionali di Mantova. Durante tale marcia vittoriosa, il Vendôme emanava dal campo di Pralboino:

LOVIS DVC DE VENDOSME,

De Mercœur, & d' Etampes, Prince d' Anet et de Martigues, Pair & General de Galeres de Françe, Licutenant General des Mers du Leuant, Commandeur des Trois Ordres du Roy, Gouverneur pour Sa Majesté en Prouence, c'y deuant Vice Roy, & Capitaine General pour Sa Majesté en Catalogne, General de ses Armées en Italie.

Ordiniamo da parte di Sua Maestà Cattolica, & in absenza del Sig. Prencipe Vaudemont Gouernatore dello Stato di Milano, e Generalissimo dell' Armata di Sua Maestà Cattolica, che debbano tutti li Sudditi Ribelli, ch' hanno ardito di pigliar l'Armi sotto Insegne Nemiche, e sotto nome de *Ferabutti*, ritornare nello spacio di sei giorni all' vbbidienza del suo Prencipe, e deporre le Armi, volendo Sua Maestà Cattolica perdonarli per questa volta, mentre si rendano all' ubbidienza nello spacio di detto termine di sei giorni, dopo il quale saranno condannati a morte tutti quelli che saranno presi. Ordiniamo per questo à tutte le Communità del Dominio di Sua Maestà di dichiarare, ò restare. e condurre prigioni tutti quelli che non si saranno rimessi al loro douere, e che continuaranno à portar l'Armi contro la loro Patria, e le Truppe di Sua Maestà. Di più s'auertisce ogni Communità che, commettendosi qualche homicidio nelle loro Terre, e vicinanze de' sudetti Fera-

butti, le dette Communità saranno processate come complici del delitto, e tenute al resarcimento de' danni, mentre habbino dato ricetto, o somministrato vetouaglie a' sopradetti Ferabutti, ò mancato di farli prigioni.

Donné al Campo Pral Boino le 17 Maggio 1702.

LOVIS DE VENDOSME.

Par Monseigneur.
Campistron

Poco appresso il Vendôme fece collocare vari pezzi d'artiglieria nelle vicinanze di Curtatone, divenuto quartiere generale del principe Eugenio (1), obbligandolo con ben nutrito fuoco a trasferirsi a Montanara. Così con continue molestie l'illustre Capo degli eserciti di Francia preparavasi a dare battaglia decisiva agli Imperiali per cacciarli dalle vicinanze di Mantova e poscia dall'Italia. Se non che gli fu giocoforza soprassedere, avendogli Filippo V, re di Spagna, scritto di non tentare maggiori imprese fino all'arrivo suo, che sarebbe fra breve. A che

(1) Da Curtatone, il 4 Giugno, il principe Eugenio scriveva al Molinari:

Hieri mattina stando buona parte dei nostri foraggieri alla Madonna delle Grazie vi comparvero improvvisamente i Francesi ad accamparsi in quel luogo e perciò ritiratisi li sud.ti senza perdere ne pur un cavallo dentro questa linea, a tal avviso sortì la Generalità per osservare la positura de sud.ti, et avanzatosi il Generale Ag. Colomba per riconoscerli fu colpito da una palla di canna rigata nelle reni che lo portò all'altro mondo in meno di due hore. Ha perduto quest'Armata un bravo e coraggioso ufficiale da me molto stimato.

veniva Filippo V in Italia? Quale lo scopo del suo viaggio? Gli intrighi della Casa d'Austria avevano eccitato i Napoletani a rivoltarsi contro il vicerè spagnuolo duca di Medina-Celi: in Lombardia manifestavansi sentimenti ostili verso la signoria spagnuola. Era pertanto divenuta necessaria la presenza del re di Spagna nei suoi dominii d'Italia per rinvigorire la vacillante fedeltà de' suoi sudditi.

XV.

Filippo V dopo aver lasciata Reggente la giovane sua sposa Maria Luisa di Savoia, (1) partiva da Madrid ed imbarcavasi a Barcellona sulla flotta francese diretto a Napoli, dove approdò felicemente, e fu accolto con solennissime feste dal popolo esultante e plaudente. Il 2 giugno Filippo V, ossequiato dal cardinale Carlo Barberini, legato *a latere* del pontefice Clemente XI, salpò da Napoli, volgendo la prora verso la Liguria. Nel transitare da Livorno fu visitato a bordo dal granduca di Toscana Cosimo III de' Medici e dalla famiglia granducale:

« La mattina, li 9 di giugno, scrive un testimonio oculare, sciolse il Re dal Porto di Livorno, salutato con triplicata salva del Cannone di terra, e da quello de' vascelli. Arrivato nel Golfo della Spezia, quivi si tro-

(1) Nell'Archivio di Stato in Milano conservasi un dispaccio del re Filippo relativo a provvedimenti di governo durante la sua assenza dalla Spagna.

varono le Galee della Repubblica di Genova, sopra delle quali erano sei principali Nobili, spediti dalla medesima Repubblica con carattere di suoi Inviati straordinari ad inchinare il Re. Questi furono Gio. Agostino Centurione, Francesco Maria Balbi, Giacomo Filippo Durazzo, Francesco Maria Serra, Domenico Sauli, e Gian Giacomo Imperiale, i quali, essendo stati introdotti sopra la Capitana Reale, esposero al Re la loro ambasciata, congratulandosi del felice arrivo di S. Maestà nel mare Ligustico, e supplicandola a lasciarsi servire in terra. Aveva la Repubblica, per accogliere il Re, fatto alla Spezia, in Genoa, et in Vado i necessari apparecchi, deputando in ogni luogo Commissari al suo ricevimento. Nella Città Capitale erano state arredate diverse nobili abitazioni nella via Balbi, con disegno che dovesse alloggiarvi la Corte, essendosi apparecchiato per la persona del Re il sontuoso palazzo di Eugenio Durazzo. Per lo stesso fine di accogliere il Re nella propria sua abitazione, e di dar ricetto alla di lui Corte nelle circonvicine case del Borgo di Fasciolo avea pure fatto grandi apparecchi Gio. Andrea Doria, Principe di Melfi, come quello che desiderava che Sua Maestà continuasse alla di lui casa l'onore di alloggiare in essa, come avevano sempre in somiglianti occasioni fatto i Monarchi suoi Predecessori. Ma il Re, mostrando gradimento di queste prevenzioni al Centurione, stato già Inviato della Repubblica nella Corte di Francia, il quale come più anziano degli Inviati Genovesi ebbe l'onore di fargli la sposizione, rispose che aveva deliberato di non metter piede a terra che a Finale, per non frapporre maggior dilazione in condursi al suo Esercito. La stessa risposta diede il Re al principe Doria, il quale, dopo di avere anticipatamente fatto intendere a' Sua Maestà le sue suppliche fino in Napoli, era poi passato al Golfo della

Spezia a rinnovarle l'invito, e servì poi il Re fino a Finale, dove ebbe l'onore di fare la funzione di coprirsi per la prima volta avanti di Sua Maestà, come Grande di Spagna di prima classe.

Frattanto l'Armata, partendo dal Golfo della Spezia e avanzandosi in alto mare, passò sopra di Genoa in distanza di venti miglia da terra; Fu il Re salutato con triplicato sparo da tutta l'artiglieria della Città, alla quale rispose con rendere il saluto la Capitana Reale. Passarono da Genoa alla Nave Reale la Duchessa di Tursi e la Marchesa di Clara Fuente di lei madre, ove furono accolte dal Re col bacio; Onore che Sua Maestà ha cominciato a fare alle mogli de' Grandi di Spagna. Si trovò ad inchinare il Re, insieme con la madre Duchessa di Tursi, il Principe di Avella, il quale in età di nove anni? godeva nel real servigio l'onore di Generale delle Galee che chiamano de' particolari Genoesi. Il Re, licenziate queste Principesse, proseguendo il suo viaggio arrivò, che era già passato il giorno, a gettar l'ancore nel Porto di Vado, dove si fermò, secondo il suo costume, a pernottare in Galea, non lasciandosi indurre a sbarcare dalle suppliche che gliene porsero Clemente Doria, e Gian Stefano Durazzo, Deputati dalla Repubblica a preparargli l'alloggio in Vado si come anco Geronimo Veneroso, allora Governatore di Savona; per ordine dei quali l'ampio seno di Vado, comparve in quella notte illuminato con fuochi, e con torcie, circondato dalle milizie ordinate in squadroni, colle rive piene di carrozze preparate per lo sbarco del Re, al cui effetto era stato anco gettato nel Mare un magnifico Ponte. Nel giorno seguente il Re arrivò a Finale, dove accolto dal Principe di Vaudemont, e dalla nobiltà milanese, licenziate le Galee che l'aveano servito, e riconosciuto col dono di un ritratto gioiellato il signor di Forville,

Comandante della Squadra Francese, partì per la strada del Cairo.

In poca distanza d'Acqui si fece incontro al Re il Duca di Savoia; Sceso questi immediatamente di Carrozza, il Re scese dalla sua, e stette aspettando il Duca che se gli avvicinò, ed ambedue si abbracciarono. Fatti poi che ebbero insieme vari complimenti, il Re disse al Suocero: *Io darei volontieri a Vostra Altezza luogo nel mio Cocchio, s'egli ne fosse capace;* e poscia montato in Cocchio et il Duca salito in Carrozza, entrarono amendue in Acqui al rimbombo della salva reale, che fece la Città. I Rappresentanti di questa presentarono al Re le chiavi, e comparve tosto il Conte Mercurino di Salazar ad inchinare sua Maestà in nome del Duca di Mantoa, et a presentarle un copioso regalo di rinfrescamenti. Il giorno seguente si condusse il Re in Alessandria, dove, avendo preso alloggio nel Palazzo del Governatore, ricevette la visita del Duca e delle Duchesse di Savoia. Era entrato in Alessandria, prima del Re, il Duca di Savoia, e v'entravano poi la sera verso le ventitrè ore la Duchessa moglie, e la Duchessa madre del medesimo Duca, e tutti tre essendo andati insieme a visitare il Re, questi gli accolse alla porta della sala, e, dopo di avere abbracciate, baciate le Duchesse, e prese per la mano, le condusse nel suo gabinetto. Quivi, quantunque fossero preparate quattro sedie, niuno di loro sedette, et il Re accompagnò le Duchesse al luogo, dove le avea ricevute.

Nel giorno seguente il Re, nel partirsi, si portò a rendere complimento alle Altezze Reali di Savoia che erano alloggiate nel palazzo del Marchese Guasco. Il Duca ricevette il Re alla porta di Piazza, e Madama Reale lo accolse a tre gradi della scala presso il cortile, et, avendole il Re dato il braccio, passarono unitamente

col Duca all'appartamento di Madama Reale, ove essendosi trattenuti più di mezz'ora, si condussero tutti tre all'appartamento della Duchessa giovine; e poi il Duca et amendue le Duchesse accompagnarono il Re fino al Cocchio. Il Re si pose in viaggio, e poco dopo il Duca di Savoia lo seguì per più di un miglio in un cocchio a sei cavalli. Il Re di ciò avvisato si fermò, et essendo amendue smontati a terra rinnovarono i loro complimenti, si abbracciarono, e si divisero.

Proseguendo dunque il Re il suo viaggio, avendo presso a Bassignana passato il Pò sopra un ponte di barche, alloggiò la sera alla Pieve del Cairo in un Casino del Marchese Isimbaldi, il quale gli diede il divertimento di sinfonia, e musica, e di fuoco artificiato. Il giorno seguente il Re, sopra altro Ponte di barche avendo passato il Gravellone, arrivò a Pavia, ove alloggiò nel Palazzo del Marchese Botti Adorno; Poi da Pavia, dopo di avere nel viaggio visitata l'insigne Certosa, si condusse a Milano. Avevano i Cittadini di questa Metropoli desiderio di ricevere il Sovrano con somma pompa e solennità, e perciò si erano fatti vari apparecchi; Ma il Re non diede luogo che si eseguisse alcuna delle cose disegnate, come pur non volle che si praticassero le usate maniere di accoglierlo col Baldacchino. Giunto dunque il Re a cavallo a Porta Ticinese, quivi gli furono presentate le chiavi della Città dal Vicario di Provvisione D. Filippo Maria Visconti, assistito da' Dodici Signori, e da' Sessanta Decurioni, che rappresentavano il Corpo della Città. Il Re avendo renduto al medesimo Vicario le chiavi, proseguì a cavallo il suo viaggio verso il Duomo, sempre marciando in mezzo alla Milizia Urbana, la quale, divisa in due ali, sotto il comando del Soprintendente Generale Conte Giovanni Balbiano di Belgioioso, teneva guardate tutte le strade per le quali aveva a passare il Sovrano.

Giunto questi agli scaglioni della Chiesa Metropolitana, scese da cavallo ad inchinare, e baciare la Croce, che gli fu presentata dal Cardinale Giuseppe Archinto, Arcivescovo di Milano. Poscia essendo il Re nella Chiesa intervenuto al *Te Deum,* cantato a più Cori di musica, si condusse al Regio Palazzo, dove, dopo aver data udienza al Cardinale Arcivescovo, cenò in pubblico, venendo quella sera, e le due seguenti festeggiato il suo arrivo con illuminazioni, e fuochi di allegrezza, e solennizzato dalle Chiese con suono di Campane, e dal Castello con lo sparo dell'Artiglieria. Dimorò il Re per molti giorni in Milano, nei quali ebbe diverse sorte di trattenimenti: ma niuno parve più grato al genio di questo Monarca, quanto la caccia, che per due volte gli fece godere il Principe Vaudemont, Governatore di Milano, in un suo luogo di delizie, detto la Belingera, dove il medesimo Re fece cadere uccisi di sua mano molti cervi et altro selvaggiume. Nel tempo che si trattenne il Re in Milano, fecero la funzione di coprirsi, come Grandi, Don Pirro Visconti, Conte della Pieve di Brebbia, Commissario Generale dello Stato di Milano, e Don Carlo Filiberto d'Este, Marchese di Borgomainero, Generale degli Uomini d'Arme, come anche ottennero il trattamento di Grande la Marchesa di Caravaggio e la sua figliuola; Onore che poi fu dal Re conceduto a quattro altre principali famiglie milanesi, Trivulzia, Serbellona, Borromea, et Archinta. Furono anche dal Re dichiarati suoi Paggi alcuni Cavalieri Milanesi, Don Antonio Imbonati, Don Giuseppe Trivulzio, e Don Carlo Croce. Questi et altri onori il Re fece alla Nobiltà Milanese, et essendo intervenuto a diverse funzioni ecclesiastiche et avendo visitato il Corpo del Glorioso S. Carlo Borromeo, partì verso Lodi, donde passò poi a Cremona. »

XVI.

A Cremona Filippo ricevette la visita del duca di Parma, e si abboccò col duca di Vendôme relativamente al piano di guerra. In esso si stabilì che per liberare del tutto Mantova dall' assedio, era d' uopo impadronirsi di Brescello e Guastalla. Il principe Eugenio, avendo previsto il disegno nemico, rinforzò le guarnigioni di quelle piazze, e prescrisse in pari tempo al generale Annibale Visconti di vigilare i movimenti dei Franco-Ispani, senza però impegnarsi in alcun fatto d'armi. Se non che il Visconti, il quale erasi posto colle sue truppe a S. Vittoria non lungi da Reggio, fu improvvisamente assalito dal Vendôme e costretto a disordinata fuga. Provvisioni, stendardi, morti, feriti, prigionieri, rallegrarono il vincitore. Filippo V, giunto al campo sul finir della mischia, potè congratularsi coi suoi Spagnuoli, ai quali devesi principalmente l'esito felice di tale conflitto. Non appena Eugenio ebbe udita la rotta del Visconti, nel timore che Vendôme, guadagnandogli il Po alle spalle, gli tagliasse la strada verso il Tirolo, levò il blocco da Mantova, fortificandosi a Borgoforte, e ponendo il suo quartier generale a Sailetto. Intanto il Vendôme e il suo dipendente general Albergotti insignorivansi di Reggio, Carpi, Modena, e prendevano una forte posizione fra Guastalla e Luzzara, presidiate dagli Imperiali. In allora il principe Eugenio decise di dare battaglia.

Alle cinque pomeridiane del 15 agosto dato con due colpi di cannone il segnale dell' attacco, l' ala destra degli Imperiali, capitanati dal principe di Commercy si scagliò con impeto contro i Francesi i quali mirabilmente seppero resistere, non cedendo nemmeno d'un palmo il terreno. Alle prime scariche il Commercy, colpito nel petto da due palle di fucile mentre a cavallo animosamente incoraggiava i suoi, cadeva morto. Perciò inferociti gli Austriaci, anelanti vendetta, per tre volte corsero all'assalto delle posizioni nemiche, ma per tre volte furono respinti. Veduto il pericolo di una sconfitta, Eugenio prende il comando del quarto attacco e gettasi nella mischia con insuperabile coraggio. Contemporaneamente Guido Starhemberg, che comandava l' ala sinistra degli Imperiali, e si trovava a fronte di re Filippo e di Vendôme, investe furiosamente i Francesi. La lotta diviene disperata su tutta la linea. Già i Franco-Ispani stavano per ripiegarsi di fronte al fuoco dell'artiglieria e all'urto della cavalleria imperiale, quando Vendôme con abili mosse, ed il re di Spagna con slancio mirabile, seppero rialzare le sorti della sanguinosa battaglia, che continuò anche parte della notte con orribile carnificina.

La vittoria restò indecisa benchè amendue gli eserciti si gridassero vincitori. Ventiquattro ore dopo, il principe Eugenio scriveva al Molinari:

Dal Campo di battaglia presso Luzzara il 17 Agosto 1702.

Finalmente il dì 15 a ore 21 $^1/_2$ in circa si diede battaglia all' inimico, e dopo 3 $^1/_2$ di fuoco grandissimo ri-

masemo vittoriosi con perdita di 2 mila in circa tra morti e feriti; dall'altra parte si riferisce da disertori e prigioni da 6 mila; hoggi si canta il Te Deum con sparo di tutto il cannone e domani o l'altro seguirà altra zuffa. Con altra darò tutta la descrizione. In fretta ecc.

È morto il signor principe di Commercy.

EUGENIO DI SAVOIA.

Per rimettersi dai sofferti disastri non seguì verun fatto d'arme fra i due eserciti belligeranti contrariamente alle previsioni di Eugenio, il quale in altra, in data del 21, scriveva al Molinari di non potergli inviare una relazione della battaglia, perchè: « quelli della Cancelleria Italiana sono assai incomodati nella salute, chi con terzana doppia e chi con semplice, e mancando gente che scriva, non si può supplire a tutto. »

I Franco-Ispani festeggiarono anch'essi la pretesa vittoria di Luzzara col canto del *Te Deum,* come appare dallo infrascritto documento inviato ai Tribunali:

Haviendose recivido noticia por carta del sig.^{or} Marques de Rivas del feliz subceso que ha logrado el Rey nuestro s.^{or} (Dios lo g.^{de}) contra sus enemigos en las vecindades de Luzara el dia 15 del corr.^{te} por la tarde con muerte de seis mil de ellos y perdida de algunas piezas de Artilleria y estandartos, sequiendo despues la rendicion del castillo de Luzara con toda su guarnicion a discrecion: y siendo iusto dar las gracias a nuestro S.^{or} por tan señalado beneficio; me manda el Principe mi

S.or decir a V. S. I. haga passar esta noticia al S.or Cardenal Arzobispo para que mañana domingo se cante el Te Deum en la forma acostumbrada con la interbencion de los tribunales ecc.

Milan 19 de agosto 1702.

De V. S. I. hum. Ser.

Don Manuel de Zumenza.

Dopo la cruenta battaglia, i Francesi, entrati in Luzzara e Guastalla, minacciavano di saccheggiare il Mirandolese, dove gli Imperiali avevano deliberato di svernare, ma Eugenio seppe opporvisi con una rapida marcia. Da Carbonara, dove trasferì il suo quartiere generale, Egli scriveva al Molinari:

Molto Illustre Signore.

. . . . Hieri a sera arrivai in questo luogo, dopo di avere marchiato tutta questa settimana passata. Pretendevano i Nemici di fare un'intrapresa a nostro danno, ed improvvisamente marchiarono verso il Mirandolese per abbruggiare il Paese, e cacciarci di là da Po, onde io egualmente con piena marchia mi avanzai per incontrarli, ed eravamo per la vicinanza in caso di azzuffarci, e ben gagliardamente, ma havendo essi veduto che io era risoluto a difendere il Paese, cangiarono pensiere, e si ritirarono separandosi, e sono certo che per i cattivi tempi, e gravi patimenti fatti in questi pochi giorni, buon numero di essi sia perito. Io in tanto ho eseguito quello che mi era proposto, ho visitato la Mirandola e il Finale, che è quanto mi occorre, e, desiderando

qualche occasione di servirla, resto con ogni maggior parzialità.

Dal quartiere generale in Carbonara li 13 novembre 1702,

Di V. S. Molt. Ill.e.

Aff.mo per servirla
EUGENIO DI SAVOIA.

Costretti i Francesi a rinunziare al loro disegno, presero Borgoforte (1) e Governolo (2), menandone

(1) Sulla resa di Borgoforte Eugenio scrisse al Molinari, in data di Carbonara 20 novembre, la seguente da cui apprendesi, fra l' altro, che la *blague* non è un difetto recente dei nostri deliziosi vicini d' Oltralpe:

« Mi persuado che i Francesi havranno divulgato costì con circostanze grandiose al solito l'affare di Borgoforte resosi ad essi, ma mi creda pure che sono tutte menzogne, e milanterie consuete di quella nazione. Già ero risoluto di abbandonare quel luogo che più non mi serviva per esser troppo segregato da questi quartieri; che ciò sia il vero, il ponte era già disfatto, e le munizioni da guerra e da bocca erano già state trasportate a Revere ed Ostiglia, ne più vi rimanevano che alcuni pezzi di cannone che erano su l' isola, e questi furono condotti via in faccia dei sudetti, ed a quest'ora il sud. posto sarebbe stato abbandonato dalle nostre genti, se essi non l'avessero attaccato prima. »

(2) Intorno alla resa di Governolo, Eugenio scriveva da Carbonara 26 dicembre:

« I Francesi vennero sotto Governolo al principio della passata settimana, havendolo battuto con 14 pezzi di cannone ed alcuni mortari a bombe, onde dopo questo fuoco e sette giorni di trinciera da essi aperta, l' ho abbandonato, con haver prima fatto ritirar la gente, e tutta la robba che vi era. M'imagino fratanto che costì e altrove secondo il solito amplificaranno il successo. Io però le aggiungo che crédo vi habbino perduto assai gente, ecc. »

grande scalpore, e quindi si ridussero in Mantova Reggio, Carpi e Modena, mentre Eugenio, allogate le sue truppe lungo la Secchia e il Tartaro, strepitava a Vienna perchè gli inviassero rinforzi, dimostrando che con tanta inferiorità di milizie non potea più tenere a bada cotanto poderosi nemici.

Inascoltato, rimetteva il comando a Guido Starhemberg, e per la via di Venezia e Trieste restituivasi a Vienna.

Anche il re di Spagna abbandonava i piani lombardi, testimoni del suo valore, e a Genova, con istraordinaria pompa festeggiato, nel novembre imbarcavasi, volgendo la prora verso i regni suoi, ove era vivamente desiderato. Imperocchè l'armata anglolandese dell'ammiraglio Roock e del duca di Ormond, dopo un tentativo mal riuscito di prender Cadice, principale emporio marittimo della penisola iberica, avea nelle acque di Vigo in Galizia distrutta nel settembre la flotta franco-ispana, riportando un ricco bottino. Nè perciò solo la presenza di Filippo in Ispagna diveniva necessaria. Le ostilità erano incominciate nei Paesi Bassi, e sul Reno. Il duca di Marlborough, supremo comandante degli eserciti anglolandesi, toglieva ai Franco-Ispani guidati dal duca di Borgogna e dal maresciallo di Boufflers, le città di Venloo, Ruremonde e Liegi, nel mentre che il principe di Baden, generalissimo degli Imperiali, stringeva d'assedio sul Reno Landau, che, non ostante una lunga e valorosa difesa, dovette arrendersi al primogenito dell'imperatore, Giuseppe, eletto nel 1688 re dei Romani dalla Dieta di Ratisbona. Le cose dei Franco-

Ispani volgevano a mal partito. Se non che il loro alleato duca di Baviera, giunse a rialzarne le sorti, entrando vincitore in Ulma, ed inviando rinforzi al marchese di Villars che si avanzava per la Selva Nera allo scopo di congiungersi con lui. Il principe di Baden si affrettò ad opporsi a tale disegno, prevedendone le conseguenze, pur male gli incolse, imperocchè venne sbaragliato a Friedlingen dal Villars che perciò guadagnossi il bastone di maresciallo.

XVII.

Nel corso di tali avvenimenti gli Ungheresi insorgevano contro l'Imperio guidati dal principe Racokzy. Il desio d'indipendenza li movea, ma non vi era estranea la mano di Francia, tutta intenta a creare imbarazzi ai propri nemici.

Per sedare l'insurrezione magiara richiedevasi tatto politico, energia, e profonda conoscenza degli uomini e delle cose. Perciò fu mandato a Buda il principe Eugenio, appena reduce dall'Italia. Colà egli si comportò egregiamente, ma poco vi stette, poichè fu richiamato a Vienna, e dall'imperatore nominato presidente del Consiglio Aulico di guerra.

Tale nomina, sopra tutte importante, che significava lotta senza tregua, non potea piacere al re di Francia. Ma più gravi contrarietà l'attendevano! Il Portogallo, su cui egli riposava tranquillo, gli volse le spalle, e si unì alla Grande Alleanza col trattato

di Lisbona del 16 maggio 1703. In pari tempo, dopo la rinunzia di Leopoldo I e del suo primogenito Giuseppe, fu proclamato e riconosciuto re di Spagna il secondogenito dell' imperatore, il quale, assunto il nome di Carlo III, si diresse tosto, insofferente d' indugi, alla conquista del trono di Filippo V.

L' accessione del Portogallo alla Gran Lega, la partenza dell'arciduca austriaco alla volta di Spagna erano fatti gravissimi, ma uno ancor più serio dovea avvenire per opera principalmente del principe Eugenio. Già dissi che Vittorio Amedeo non viveva guari contento dell' alleanza francese. Bramava egli compensi territoriali che non venivano, nè speranza vi era che venissero mai. Laonde comprese che meglio convenivagli di sciogliersi dagli impegni contratti con la Francia, la quale, consumata in tante spese, ed omai in guerra con tutto il mondo, non potea giovargli gran fatto, mentre assai gli era dato ripromettersi sposando la causa dell' Impero e degli Alleati suoi. Sino dall'anno precedente Vittorio Amedeo aveva fatto sapere al principe Eugenio che inclinava a separarsi da Luigi XIV. Dal canto suo Eugenio non istentò a persuadere l' imperatore che la guerra non potea assumere buona piega finchè fosse nemico il duca di Savoia, facile a guadagnarsi mediante ingrandimenti territoriali. Si iniziarono le trattative. Segreti emissari, quali il conte Salvai, piemontese d'origine, consigliere imperiale per le finanze, e il principe Auesperg rifecero più volte la via da Vienna a Torino, da Torino a Vienna. Anima dell'occulto armeggio era il marchese di Priè, ministro

di Savoia presso la Corte imperiale. S'arrabattavano perchè sollecitamente approdasse, l' Inghilterra e l'Olanda, timorose di un congiungimento delle truppe bavaresi col Vendôme, che nel mese di agosto perveniva con parte del suo esercito nel Tirolo, già invaso dall' Elettore di Baviera. Tale unione, che avrebbe recato all'Impero grave jattura è sul punto di compiersi, quand'ecco i Tirolesi d'antico odio animati contro i Bavari, li affrontano cogli archibugi nelle inaccessibili montagne, e con una guerra per bande impediscono loro di avanzarsi. L'Elettore non ha altro scampo che quello di ridursi nelle natie contrade, e il duca di Vendôme di restituirsi al suo quartiere generale di S. Benedetto presso Mantova. Vittorio Amedeo, che aveva rifiutato, a marcio dispetto della Francia, di partecipare col Vendôme all' invasione dell' alpestre Tirolo, proseguendo le trattative cogli Agenti imperiali, era prossimo a conchiudere un trattato vantaggiosissimo, allorchè Luigi XIV, informato di quanto accadeva in Torino dal suo ambasciatore marchese Philippeaux, ordinava al Vendôme di circondare le truppe piemontesi, che campeggiavano a S. Benedetto, e di incorporarle nei reggimenti francesi. Tosto che il duca di Savoia seppe avvenuto tal fatto, fremendo d'ira, e meditando vendetta spedì corrieri per ogni dove a dare parte dell'audace aggressione, e contemporaneamente fece arrestare con lodevole energia l'ambasciatore di Francia, e quanti Francesi potè cogliere negli Stati suoi. Quindi chiamò le milizie, bandì nuove leve, armò i cittadini, imperocchè il Vendôme era di già entrato in Piemonte,

intimando a Vittorio Amedeo di cedergli Verrua e Cuneo, e di ridurre il numero delle truppe, se conservar volevasi amico di Francia. Per tutta risposta Vittorio Amedeo dichiarò formalmente guerra alla Francia ed alla Spagna, e in un pubblico manifesto fra l'altre cose diceva: « Finisco di rompere un' alleanza che fu a mio danno violata. Preferisco di morire colle armi alla mano, piuttosto che lasciarmi opprimere. » Al che faceva succedere il seguente editto:

VITTORIO AMEDEO II

Per gratia di Dio Duca di Savoia, Principe di Piemonte, Re di Cipro &c.

L' averci la Francia contro la ragione delle genti, e la fede de' trattati, e con sorpresa inaspettata, disarmate, e fatte prigione di guerra quella parte delle nostre Truppe, che per altro hanno con tanto calore, nel corso di trè Campagne, sparso il loro sangue in seruitio di quella Corona, & in tal maniera preteso di spogliarci di quei mezzi, con quali potressimo più facilmente difenderci, e rimediare alle sue minaccie d' inuadere i nostri Stati, ci fa sperare, che debba animare il zelo e solita fedeltà di tutti i nostri Vassalli, e Sudditi ad impugnare generosamente le armi per difesa, tanto della nostra Corona, che della Patria, e delle proprie loro sostanze, con quel ardore, che richiede vn simil caso, e Noi hauemo sempre sperimentato dalla loro fede, & affetto nelle passate guerre, & in tutte le contingenze: Che però se ben si assicurassimo, che per tal effetto nissuno de' nostri Vassalli, ò Sudditi sia per abbandonare in queste circostanze il nostro seruitio, e portarsi

à militare altroue, anzi che quelli, che si trouano fuori de Nostri Stati, & al seruizio de Potentati nemici, douessero da se stessi senz' altro inuito ripatriare, e tutti vnitamente concorrere alla commune difesa, abbiamo stimato col presente nostro Editto, che averà forza in tutti gli nostri Stati di quà, e di là da Monti e Colli, di Nostra certa scienza, moto proprio, piena possanza, & autorità assoluta, partecipato il parere del nostro Conseglio, commandare, come commandiamo à tutti, e cadauno de' nostri Vassalli, e Sudditi di qual si sia stato, grado, e conditione, di non vscire da' nostri Stati per militare à fauore delle Corone nostre nemiche, sotto pena d'essere irremissibilmente castigati, come rei di lesa Maestà.

2. Prohibiamo ancora a tutti li sudetti, di portarsi à servire sotto i Stendardi d'altri Prencipi, ò Potentati, saluo con licenza nostra in scritto passata al gran Sigillo, sotto pena a Noi arbitraria, etiamdio corporale, secondo la qualità de' casi.

3. Nelle stesse pene respettiuamente incorreranno tutti quelli che daranno per se, ò per interposta persona, aiuto o conseglio à chionque de' Sudditi, e Vassalli nostri, che, doppo la pubblicatione del presente Editto, vscisse, ò tentasse d' vscire dai nostri Stati per l'effetto sudetto, ò essendo già vsciti somministrassero a' contrauentori di questo Editto soccorso con dinari, lettere di cambio, o in altra maniera.

4. Inhibiamo à chionque fosse in necessità d' vscire da' nostri Stati per causa di commercio, negozii & altri affari priuati, di star absenti da essi per più di due mesi senza particolar licenza, e permissione nostra, sotto pena di scuti cinquecento d'oro, ò altra etiamdio corporale à Noi arbitraria, nella quale parimenti incorreranno quelli, che, frà il termine che le sarà concesso, non ritornaranno nè nostri Stati.

5. E perchè già di presente ponno alcuni de' nostri Sudditi, e Vassalli ritrouarsi à militare sotto il Stendardo delle Corone presentemente nemiche, ò in altra maniera prestarli il loro seruitio personale, & alcuni d' essi con licenza da Noi rapportata, & altri forzi anche senza nostra saputa; Perciò revocando Noi le licenze accordate vogliamo che tutti essi debbano restituirsi alle loro Case, e nelli Stati nostri, con abbandonare il servitio, & impiego che avessero appresso dette Corone, e Potentati nemici, fra mesi due doppo la publicatione del presente, quanto à quelli che fossero in Italia, e fra mesi trè quanto à quelli che fossero in parti più lontane, sotto le medesime pene portate dal capo primo di questo Editto.

6. Vogliamo parimente che tutti li Vassalli, Nobili, e Gentilhuomini nostri Sudditi, quali si ritrouano presentemente in qualonque degli Stati delle Corone nostre nemiche, quantonque non attualmente impiegati in alcun seruitio appresso le medesime, debbano restituirsi alle loro Case in questi nostri Stati fra il tempo sudetto, sotto pena della confisca de' loro beni, & altra à Noi arbitraria.

7. Essi tutti, che verranno à ripatriare, douranno frà giorni dieci doppo li sudetti termini respettivamente consegnarsi, e presentarsi all' Officio del Conte Nicolis di Rubilant, Consegliere di Stato, & Auditore generale nostro di guerra, cioè quanto à quelli che saranno di quà da' Monti, e Colli, & alli Vfficij delli Intendenti, quanto à quelli che saranno di là.

8. Intendiamo che nelle proue della contrauentione à questo nostro Editto sia il Fisco priuileggiato, e che debbino bastare quelle proue, che ne' delitti di difficil proua sono considerate per sufficienti, e che non corra mai in odio del Fisco, & à favore delli delinquenti al-

cuna prescrittione, anzi che li contrauentori non siano compresi in qualonque generale Indulto, Amnistia, ò abollitione da pubblicarsi in auuenire per qualonque causa, saluo se ne facesse individual mentione.

9. Et a fine che per il timore d'essere arrestati, ò sottoposti à qualche molestia del Fisco per qualunque delitto non venghino alcuni ad astenersi dal ripatriare e dal comparire, e servire nelle nostre Truppe, vogliamo che durante la presente guerra sia inhibita come Noi per il presente inhibiamo ogni personale, e reale molestia dal Fisco nostro, e da chi che sia, à tutti li Rei tanto inquisiti che non ancor inquisiti per qualunque sorte di delitto, purchè non siino attualmente carcerati, ò detenuti, quanto a' quali prouederemo a parte; con ciò però che debbano comparire frà giorni quindeci quanto alli esistenti ne' Stati nostri, e frà mesi trè quanto alli absenti, e prender partito con arrolarsi nelle nostre Truppe d'ordinanza.

10. Oltre l'inhibitione sudetta di cui gioiranno pendente la guerra, hauemo di più accordata dopo essa terminata come sin' hora per all' hora accordiamo à tutti quelli, che attualmente seruono, & altri che come sovra verranno à seruire, l'intiera gratia, remissione, abbollitione, ò saluocondotto nelli respettiui casi d'ogni inquisitione, e delitto di qualonque gravezza sia, alla riserua solamente delli delitti di lesa Maestà in primo, ò secondo capo, purchè gli vni e gli altri continuino il loro seruitio personale come sovra durante la presente guerra.

11. Oue alcuno d'essi Rei, e delinquenti facesse legittimamente constare auanti il detto Auditore Generale di Guerra di non esser in istato di puoter seruire personalmente goderà nondimeno del beneficio del presente Editto, conciò però che presenti frà il suddetto ter-

mine quel numero d' uomini sufficienti, & abili alle Armi, che verrà dal detto Auditore Generale di Guerra regolato, avuto riguardo alle facoltà de' raccorrenti, & alli delitti de' quali sono inquisiti, quali huomini surrogati douranno seruire effettiuamente nelle nostre truppe per il tempo suddetto.

12. Incarichiamo l' Vfficio generale del Soldo di rimettere nota al Senato, ò sia al Segretario de' Criminali Testone, di quelli, che si saranno arrollati per gioire di questa nostra gratia ad effetto non vengano più proseguiti dal Fisco nostro.

13. Il seruitio che renderanno detti Inquisiti, e Rei come sovra respettivamente dovrà verificarsi frà mesi sei doppo la guerra avanti que' Magistrati a' quali appartenerà la cognitione de' delitti, e douranno fra il medemo termine rapportare le declaratorie di essa gratia.

14. Non potranno tuttauia ottenere le suddette declaratorie, che prima non habbino rapportata la pace dalla parte offesa, anzi prohibiamo a' medemi di ritornare al luogo del delitto benchè fossero al nostro servitio fin' à che abbino auuto tal pace, sotto pena in caso di contrauentione della priuatione di questa gratia, & oue pretendessero che detta pace le fosse ingiustamente ricusata, mandiamo al detto Auditore Generale di Guerra di fargliela accordare con que' mezzi che stimerà ragionevoli & opportuni.

15. Concediamo pure un perdono assoluto à tutti li soldati, che hanno desertato dalle nostre Truppe d' Infanteria, del delitto di desertione da' medemi commesso, oue frà tre mesi quanto alli absenti da' nostri Stati, e frà giorni quindeci quanto alli altri doppo la pubblicatione del presente ritornino ad assentarsi in quello de' nostri Regimenti d' Infanteria che eleggeranno.

16. Attesa la specialità delle emergenze presenti,

dichiariamo ancora compresi nel sudetto perdono li Desertori di Caualleria, che fra li termini sovra espressi respettiuamente prenderanno partito ne' nostri Regimenti d'Infanteria solamente, con conditione però che quelli che haueranno condotto via il Cauallo douranno prima di essere assentati indennizzare per il valore d'esso il Capitano, che presentemente si ritrova alla Compagnia dalla quale hanno desertato, rapportandone dal medemo la contenta, e questo non ostante l'Editto nostro delli ondeci Luglio mille seicento nouantacinque.

17. Dourà pertanto il predetto nostro Auditore generale di Guerra spedire à fauore de' suddetti Desertori doppo che saranno arrollati le declaratorie d'Indulto e farli cancellare dai Rolli de' Desertori, fermi però rimanendo gli Editti nostri per le Desertioni che potessero commettersi in auenire.

18. Mandiamo alli Senati, e Camera, & Conseglio superiore di Pinerolo nostri & ad ogni altro che sia spediente di così osservare, & far osservare, & interinare il presente secondo sua forma, mente e tenore, dichiarando che alla copia stampata dal Stampatore nostro Valetta si dovrà prestare tanta fede, come al proprio Originale, che tal è nostra mente. Dat. in Torino li sedici Ottobre Mille settecento tre.

V. AMEDEO.

V. BELLEGARDE.

V. GROPELL.

Registrata COMOTTO.

GOUONE.

LA CAMERA DE' CONTI DI S. A. R.

Ad ogn' vno sia manifesto, che veduto per Noi il sourascritto Editto delli sedici Ottobre corrente, di pugno di S. A. R. firmato, debitamente spedito, sigillato, e sottoscritto, Gouone,

sentito insieme nelle sue Conclusioni il Sig. Consegliere, Senatore, & Auuocato Patrimoniale generale Bonaudo, à cui è stato communicato, & il tenor suo considerato: Habbiamo interinato, ammesso & approvato per quanto à Noi spetta & per le presenti interiniamo, ammettemo, & approuiamo il souradesignato Editto in tutto, e per tutto secondo sua mente, forma e tenore; Mandando il medemo registrarsi ne' Registri nostri per haverli ricorso al bisogno, in cui fede, &c. Dato in Torino li dieciotto Ottobre mille sette cento trè.

Per dett' Illustriss. & Eccellentiss. Camera.

CASTIGLIONE

IL SENATO DI S. A. R. In Torino sedente.

Ad ogn' vno sia manifesto, che visto per Noi, e letto il sovrascritto Ordine di Pugno di S. A. R. firmato, debitamente spedito, sigillato e sottoscritto Gouone in data delli 16. corrente, il tenor d'esso ben considerato, & udito nelle sue Conclusioni il Sig. Caualiere Vassallo D. Paolo Pasta Consegliere, Senator, & Auuocato Fiscale Generale di detta R. A. à cui è stato communicato, quello hauemo ammesso, approvato e interinato & per le presenti ammettemo, approuiamo & interiniamo in tutto e per tutto, secondo sua forma, mente, e tenore... Mandando sii da ogn' vno, cui spetti osservato, e con le presenti ne'Registri nostri registrato. Dat. in Torino li dieciotto Ottobre mille sette cento e tre,

Per detto Eccellentissimo Senato.

BLANCHETTI.

A buon conto il generale francese duca della Feuillade scorreva in lungo e in largo la Savoia, minacciando il Piemonte. Circondato da ogni parte da sì potente nemico, Vittorio Amedeo, ricorse al supremo comandante austriaco in Italia Guido Starhemberg, che non indugiò ad inviare in Piemonte, con buon numero di milizie, il generale Annibale Visconti. In mezzo a mille

difficoltà era questi pervenuto a Serravalle-Ligure, ma, raggiunto da soverchianti truppe francesi, gli fu forza scendere a disugual certame, che però non gli impedì di guadagnare il confine piemontese, e di unirsi con Vittorio Amedeo, il quale frattanto aveva aderito alla Grande Alleanza col trattato dell'8 novembre 1703.

In questo stabilivasi:

che l'imperatore in nome proprio e di Carlo, suo secondogenito, cedeva al duca di Savoia e suoi successori, il Monferrato, le provincie di Alessandria, di Valenza, di Lomellina e di Valsesia con annessi e connessi, separando questi territorii dal ducato di Milano, e confermando il diploma conceduto al duca nel 1690 rispetto ai feudi imperiali delle Langhe in Liguria e Piemonte (1); che riconosceva il diritto di successione di Casa Savoia alla monarchia di Spagna; che l'imperatore invierebbe in Italia altri ventimila soldati, nominando duce supremo Vittorio Amedeo, il quale dal canto suo impegnavasi a tenerne in pronto quindicimila; che l'Inghilterra e l'Olanda avrebbero guarentito il trattato e pagato al duca a titolo di spese di guerra ottanta mila scudi mensuali, e centomila per una volta tanto.

(1) Questi feudi erano: Serravalle, Menusiglio, Gorzegno, Bussolasco, Gisole, S. Benedetto, la Niella di Belbo, Fissoglio, Cravanzano, Serretto, Prunei, Loasio ossia Levice, la Scaletta, Carretto, Cairo, Montenotte, Rocchetta del Cairo, il marchesato di Spigno con cinque terre, Bardinetto, Brovia, Rocca d'Arazzo, Rocchetta di Tanaro, Belvedere, Frinco, Vincio, Castel-Nuovo, Bruggiato, Mombercello, Rifrancore, Desana, Millesimo, Cosseria, Plodio e Biestro (frazioni di Millesimo), Arquetto, Ballestrino, Masino e Camerano. Così l'illustre Domenico Carutti nella storia del regno di Vittorio Amedeo II.

Seguivano alcuni capitoli segreti, in cui era detto che, dopo la conquista della Lombardia e delle Due Sicilie, si sarebbero varcate le Alpi portando la guerra in Francia, e che Vittorio Amedeo avrebbe ottenuto dall'imperatore il tanto ambito Vigevanasco e cinque terre del Novarese.

Qui è mestieri io dica che Leopoldo I non volle mai ratificare la cessione del Vigevanasco, il quale, in un coi feudi delle Langhe, fu causa di gravi discordie fra la Corte di Vienna e quella di Torino, come si vedrà in seguito.

Non appena Luigi XIV ebbe contezza di tale alleanza indisse guerra al duca di Savoia con un pubblico manifesto in data di Marly, 4 dicembre 1703, il quale, come pure il trattato dell'8 novembre fra Vittorio Amedeo e l'imperatore, è riprodotto testualmente nel *Codex Italiæ Diplomaticus* del Lünig (1).

Non si lasciò sgomentare Vittorio Amedeo dalle altisonanti parole del Sire di Francia, e, quantunque l'accessione alla Grande Alleanza lo rendesse abbastanza tranquillo, cercava di mantenere buone relazioni anche colla neutrale repubblica di Genova, scrivendo al sig. Cosimo Metildi, pseudonimo del conte Carlo Bartolomeo Molinari, le seguenti lettere inedite:

I.

Monsieur Cosme Metildi. Il paroit une écriture, qui est l'ouvrage d'un esprit malin suscité par les ennemis

(1) Nel *Codex Italiæ Diplomaticus* si ponno leggere altresì le dichiarazioni di guerra della Spagna contro l'Impero e suoi Alleati, e viceversa.

de ma Maison, par la quelle l'auteur tâche de semer des soupçons pour deraciner la bonne correspondence qui est entre nous et la Repubblique de Gennes. Entre autres choses je suis informé que l'on y repande que j'ay des vùes sur Savonne; et comme cet écrit peut se voir à Gennes, je suis bien aise de vous dire qu'il ne contient que de fausses suppositions, n'ayant jamais eu la moindre pensée, ny fait aucune demarche pour les motifs qu'il referme. Si vous vous appercevés qu'on y en parle et qu'il y ait pù produire quelque mauvaise impression, il vous sera aisé de la detruire, en faisant voir la fausseté dont la dicte Republique pourra s'eclaircir facilment l'assurant positivement que je ne desire rien tant que d'user d'un bon voisinage avec elle, et de conserver de mon costé cette bonne corrispondence qui dure depuis si long temps entre mes États et les siens; que au contraire j'envisageray toûjours avec plaisir ses avantages, bien loin d'avoir jamais de pareilles pensées. Vostre habilité et vostre zele vous fourniront encore d'autres raisons pur y desabuser les esprits d'une telle malignité. Je suis, monsieur Cosme Metildi

Vostre bien bon amy
V. AMEDEO.

À Turin ce 28 X.^{bre} 1703.

II.

Monsieur Charles Barthellemy Molinari. Je viens de recevoir vôtre lettre du 29.^{e} de ce mois marquée avec le nombre 22; et comme je n'en ay point reçêu depuis celle du 25 marquée au nombre 18, il y en a trois qui ont esté interceptées ou egarées. Vous pourrés m'en

envoyer un Duplicata si elles contiennent quelque chose d'essentiel, et que vous jugiez qu'il soit bien que je sçache. J'aurois appris avec etonnement ce que vous me marqués des menaces de la France contre la Republique de Gennes, si je ne sçavois que c'est sa maxime ordinaire d'user de violence, et de mauvais traittemens contre ses voisins, lorsqu'ils ne veulent pas adherer aveuglement à ses desirs, et se soumettre à ses volontés. Je ne puis que louer vôtre prudence d'avoir sçeû profiter de cette occasion pour disposer la d.te Republique à prendre le parti que vous marqués. Il faudra cependant user de beaucoup de reserve à promettre une assistence des Troupes Imperiales, mais il sera bien de la faire esperer pour ne pas estre dans l'engagement de diviser les forces de l'armée en tant d'endroits. Vous continuerés de ménager avec vôtre habilité et vôtre addresse la disposition ou y sont les esprits par vos insinuations de se ressentir des affronts de cette Puissance, et de se mettre à couvert de ses insultes, sans pourtant faire des demarches qui puissent donner de l'ombrage, et faire éclater avant le temps ses intentions. Le coup important et essentiel est nôtre jonction avec les Imperiaux, aprés laquelle on sera en état d'assister fortement la dite Republique, ce que vous luy ferés concevoir. L'assûrant que de mon costé je m'employeray volontiers pour contribüer a' bien soûtenir son repos et sa liberté que je considereray toûiours avec partialité.

On a des avis d'assez bons endroits que l'Angleterre et la Hollande ont dessein de se servir de la flotte qui doit transporter Charles 3.me en Portugal pour envoyer une escadre considerable dans la Mediterranée qui pourra aussy dèfendre la Republique contre toutes les entreprises de la France, et l'appuyer dans la résolution qu'elle pourra prendre d'embrasser le parti des Alliez, ce que

vous luy suggererés afinque cela produise son effet. Vous devés estre persuadé que je suis veritablement

Monsieur Charles Barthellemy Molinari,

À Turin ce 31 Xbre. 1703. Vôtre bien bon amy
V. AMEDEO.

Je viens de recevoir vôtre lettre du 28.e avec le nombre 21. Vous prendrés la peine d'envoyer par un Courier Exprez à mons. Le Comte Guido de Staremberg la lettre ci-jointe que je vous adresse pour luy.

III.

Monsieur Charles Barthellemy Molinari. J'ay recêu vos lettres du 27 Xbre n.° 19, du 28 n.° 20, et du 31 n.° 23 de sorte que les mêmes que Je vous avois écrit qui me manquoient m'ont esté enfin rendües fidelement, ne s'en étant egarée aucune.

J'ay esté ravi de voir par le copies de celles que vous m'avés communiquées jointes à la vostre du 28 que la flote qui doit conduire Sa M.té Cath.que en Portugal retournera cette année dans la Mediterranée, devant rester à l'entiere disposition de la dite M.té ; il est aisé de juger des grands avantages qui en reviendront a la cause commune par toutes le considerations qu'on peut faire lá dessus. Je suis veritablement

Monsieur Charles Barthellemy Molinari,

Vostre bien bon amy
V. AMEDEO.

J'ay aussy recêu vôtre lettre du 2.e de ce mois nombre 25.

A Quiers ce 4.e janvier 1704.

IV.

Monsieur Charles Barthellemy Molinari. Je vous envois ce paquet par un de me Gardes du corps. Il contient deux lettres pour m.r le comte Guido de Staremberg, dont l'une est un duplicata de l'autre: vous en remettrés une au d.t Garde pour luy porter, et vous luy envoyerés le duplicata par la voye que vous jugerés plus à propos, afin qu'il puisse au moins en recevoir une seurement. Par le compte que je fais je crois qu'il sera encore dans le Plaisantin ou vers Voguere. Vous estes plus à portée d'en estre mieux informé. Vous me ferés plaisir de me faire sçavoir le plus souvent et diligemment que vous pourrés de ses nouvelles, dont je suis dans une extreme impatience, n'en ayant aucunes depuis quelque jour, ce que j'attribue au mauvais temps qu'il fait, que j'espere qui cessera, et que sa marche n'en sera pas tardée davantage. Je suis, Monsieur Charles Barthellemy Molinari,

Vostre bien bon ami
V. AMEDEO.

Vous me ferés plaisir de faire tenir la cy-jointe à l'amy de Milan qui se nommoit ci-devant Gaetano Buonamico, et presentement Antonio Balbi.

À S. Michel ce 7.e Janvier 1704.

V.

Monsieur Charles Barthellemy Molinari. J'ay reçeu vôtre lettre du 4.e de ce mois n. 27. J'y ay vû la nouvelle que vous m'y marqués touchant l'avantgarde des Imperiaux qu'on supposoit arrivée a Voguere, mais vous me l'escrivés si succintement qu'on ne peut pas juger de ce qui en peut estre.

J'aurois souhaité que vous m'en eussiez dit les circostances, car elle paroit peu vraysemblable à ce qu'on en peut conjecturer par la disposition ou sont les Ennemis devant nous. Il est très importante que vous me fassiez sçavoir les nouvelles que vous apprendrés de mons. le Comte de Staremberg à mesure que Vous en recevrés, mais il faudra qu'elles soient bien seures, et avec toutes leurs particularités, ne vous arrestant point à ce que les premiers bruits en diront, et à cet effet vous devrés bien les approfondir pour demêler celles qui seront veritables d'avec celles qui ne seront que douteuses et incertaines, ce qui est de consequence afinque je puisse sçavoir sur lesquelles je devray compter, et prendre ensuite de mesures iustes. J'ay observé ce que vous me marqués touchant l'arrivée du Cancelista; j'aurois esté bien aise que vous m'eussiez informé des raisons qui l'ont porté à ne point aller a l'endroit, ou il devoit se rendre, et j'attends d'apprendre ce qui aura esté resolu en consequence avec mons. de Staremberg. Je viens de recevoir tout presentement vôtre lettre du 3 de ce mois n.° 26 contenant le Duplicata de celles de n.° 19 et 20 qui m'avoient manquées, et dont je vous ay dejá accusé la reception par la mienne du 4.e, par ou vous voyés que ce n'à esté qu'un simple retardement, que la voye dont vous vous servés est seure, et que vous pouvés m'ecrire amplement tous vos sentiments sans reserve, mais pour une plus grande sûreté, Je vous envois le Chiffre che vous desirés pour les choses qui meriteront cette precaution. Je suis.

Monsieur Charles Barthellemy Molinari

Vôtre bien bon amy
V. AMEDEO.

À S. Michel ce 8.e Janvier 1704.

XVIII.

Pervenute, come dissi, le truppe del generale Visconti nelle ospitali terre piemontesi, vide Guido Starhemberg essere urgente necessità di condursi egli stesso con poderoso esercito in soccorso del duca di Savoia, tanto più che il principe Eugenio mandava da Vienna ordini pressanti di aiutarlo a tutto rischio e pericolo.

L'impresa era ardua assai, dovendo gli Imperiali attraversare, nel cuore del verno, luoghi difficili e perigliosi, strade rotte, e fiumi rigurgitanti d'acqua. Nondimeno il prode Guido Starhemberg, in sul finire del dicembre 1703, ingannando con artificiose mosse il nemico, si partiva dai quartieri suoi del Modenese e del Mantovano, a marcie forzate dirigendosi verso il Piemonte.

Quando Vendôme ebbe sentore del cammino tenuto dal temerario nemico, si diede a perseguirlo, e, raggiuntolo fra Castelnuovo e Stradella, s'appiccò una terribil zuffa. La retroguardia austriaca fu tagliata a pezzi, i due generali Lichtenstein e Solari perdettero la vita, ma lo Starhemberg potè tragittare la Bormida e raggiungere il duca di Savoia nell'Astigiano il 13 gennaio 1704.

Sdegnato il Vendôme di non aver potuto impedire il passaggio dello Starhemberg in Piemonte, spasimava di prendere su lui la rivincita. Al sopraggiungere della primavera, Egli divise il suo esercito in

due parti, tenendo per sè la migliore onde operare in Piemonte, e confidando l'altra al Gran Priore di Vendôme suo fratello, affinchè si opponesse agli Imperiali che campeggiavano nel Mantovano, nel Modenese ed a Figheruolo su quel di Ferrara. Il Gran Priore, direttosi a quella volta, poco stette, causa la superiorità numerica, a costringere i suoi nemici a ritirarsi a Revere prima, in Ostiglia poi. Si fu in quel turno che la piccola città di Mirandola, guardata da un presidio cesareo, venne bloccata dai Francesi, coi quali fece causa comune il duca Francesco Maria Pico, pubblicando quanto segue:

FRANCESCO MARIA PICO, Duca della Mirandola, Marchese della Concordia etc.

Erano pur troppo da Noi sentite, e rimirate con afflizione la rovina de' Nostri Sudditi, e la desolazione del Nostro Stato, reso teatro de' più gravi disordini nelle presenti calamità d'Italia, all'hora che venissimo certiorati dell'imminente pericolo, in cui erano l'uno e gli altri del totale eccidio, per una lettera del Signor Principe di Castiglione Don Tommaso d'Aquino Nostro Zio, e Generale della Cavalleria dell'Esercito, e Regno di Napoli, scrittaci in data dei 13 Marzo dell'anno corrente 1704, dal campo di S. Benedetto, la quale lettera resta presso di Noi, con la quale ci avvertiva che se havessimo ritardato di ricorrere alla Clemenza delle due Corone, non saressimo più stati in tempo di farlo come effettivamente dopo così opportuno ricordo provassimo il danno dell'incendio della Concordia.

Per lo che riconoscendo inevitabile l'ultima distruzione di tutto il Paese, e riflettendo, con l'assistenza del

Nostro consiglio, che dopo la morte del Signor Duca Alessandro, Nostro Avo, a cui era premorto il Signor Principe Francesco Nostro Padre, essendo Noi restati sotto la tutela della Signora Principessa Brigida Nostra Zia in età di due anni haveva essa nel principio di questa guerra continuato a tenere sotto la Protezione di Spagna il Nostro Stato, et ammesse le Truppe delle due Corone per presidio della Mirandola, e che poi ai primi successi dell' Armi di Sua Maestà Imperiale haveva fatto uscire dalla detta Piazza i Francesi senza nostro consentimento, ne d' alcun altro Principe della Casa, anzi che introdotti i Tedeschi, questi havevano per lo spazio di tre anni desolato, e posto affatto in rovina tutto lo Stato, di cui conservasi con questo mezzo nell'assoluto governo anche lontana? et in paese Straniero in pregiudicio della Nostra autorità fino al segno di non vederla riconosciuta da Ministro veruno d' un Principato, che è Nostro, e sino all'eccesso di vedere così a Noi, come a Prencipi Nostri Zii trattenuti gli appanagi per il Nostro necessario sostentamento, ai quali intolerabili disordini se bene habbiamo procurato di dar rimedio, ricorrendo a Sua Maestà Imperiale, non è con tutto ciò stato possibile di riccvere dai Suoi Ministri quella giustizia che per ordine di natura e per tutte le leggi Divine, et umane ci era dovuta: anzi nato nel Consiglio Aulico decreto, che la sudetta Sig.ra Principessa debba governare il Nostro Stato anche dopo l'età che Noi teniamo opportuna al governo in virtù delle leggi antiche di Nostra Casa, habbiamo veduto distruggersi affatto la Nostra Sovranità, tolto quel dritto, che ci vien tramandato col Sangue da' Nostri Maggiori, mosse liti ne' Tribunali Ecclesiastici, per impedirci la nomina de' Iuspatronati, e veduti carcerati senza ragione dei Servitori Nostri più confidenti, et infine ridotti Noi a

sentire delle minaccie, et a trattarsi con poca decenza, e con tutta l'animosità il Nostro carattere di Sovrano dall'ambasciatore Cesareo in Venezia.

Tutte le quali ponderazioni, ma sovra ogni altra quella di vederci così vicini a restare Prencipe senza Sudditi e senza Stato, e di conoscerci in obbligo, per quanto è in Nostra mano, di conservar l'uno e gli altri, habbiamo con matura considerazione risoluto di ricorrere alla Protezione delle due Corone la quale, con quella generosità che rende sì grande e sì bella la potenza delle loro Armi, essendoci stata benignamente accordata, risulta da questo la conservazione ancora d'un membro del Sacro Romano Impero, e per ciò è dovere, che speriamo, che sia approvata da ogni uno, e dalla stessa Maestà Cesarea dell'Imperatore, per cui habbiamo et havremo sempre la venerazione più profonda, che havrà la clemenza di non offendersi d'un passo così necessario, e preciso, ma quando la continuazione della Nostra disgrazia facesse a Ministri della Maestà Sua parere questa deliberazione Nostra inopportuna, e volessero procedere ad alcun atto di violenza, noi coll'esempio di tutti gli altri Principi liberi del Sacro Romano Impero, ricorriamo e protestiamo alla Dieta Generale, nella quale speriamo, che essendo bene ascoltate, e conosciute le Nostre ragioni, sarà avvalorata la giustizia di questa causa.

Dato nella Concordia questo dì 7 Aprile 1704.

FRANCESCO MARIA PICO.

XIX.

Di fronte alla diserzione del duca Francesco Maria Pico, feudatario dell'Impero, da Vienna s'ingiunse al giovine principe Vaudemont, succeduto allo Starhemberg passato in Piemonte, di liberare Mirandola dal Franco assedio, e di soccorrere il pericolante presidio imperiale. Allorchè il Vaudemont vi si apparecchiava, colto da febbre palustre, nel pieno rigoglio della vita in Ostiglia moriva il 12 maggio (1). Per la perdita

(1) È notevole la seguente lettera che il giovine principe Vaudemont scriveva al Molinari un mese prima di morire:

Ill.mo Sig. Oss.^mo

Mi si accrescono sempre più le obbligazioni verso di V. S. Ill.^ma per vedermi continuate le notizie, di cui tanto sono bramoso per il buon servigio di S. M. Cesarea, le ne rendo il dovuto ringraziamento per quelle mi porta il di lei gentilissimo foglio, e la lista a parte sopra le reclute, e provisioni dell'Inimico. Vorrei che mi potesse mandare l'avviso di una qualche grossa rimessa per quà, che l'accerto sarebbe un dar l'anima a tanti semivivi, i quali so che pregherebbero Iddio per Lei. Sendo già Ella pienamente informata dell'infelice stato delle nostre Cose e specialmente per quelle di quà, non dovrà meravigliarsi se le confermo la nuova che havranno sparsa i Francesi del nostro ritiramento fatto da Revere, e da noi puramente abbandonato con la perdita di un solo huomo. Questa risoluzione seguita per unico rimedio e per non s'impegnare a maggiori pregiudicii, parerà a molti tutt'altro, massime non scienti, come è V. S. Ill. de' lenti passi, e delle lunghe risoluzioni della nostra Corte, la quale riduce ella stessa le sue armate in compassionevole stato. Convenne lasciare detto sito per non perdere la metà di queste poche restanti forze, come

di sì valente capitano, e nel vedersi in picciol numero, gli Imperiali, non che pensare a render libera Mirandola, assalendo i Francesi, abbandonarono Figheruolo, il Modenese e il Mantovano, riducendosi sui confini tirolesi. Donde, rinforzati da nuove milizie, scesero poco appresso nel Bresciano, e si fortificarono a Gavardo e a Salò sul lago di Garda, coll' obbiettivo di irrompere nel Milanese, ed ivi congiungersi con Vittorio Amedeo e Guido Starhemberg, provenienti dal Piemonte. Per frustrare tale disegno, ben agguerrite truppe giungevano per mare di continuo al Vendôme, giacchè la neutrale repubblica di Genova permetteane lo sbarco ed il passaggio ne' suoi Stati,

---

sarebbe certamente seguito, sempre che si fosse voluto continuare a mantenersi in quel posto, mentre era in libero potere dell' Inimico rompere il ponte (sul Po che unisce Revere e Ostiglia) e con ciò saressimo restati privi della comunicazione di questa parte, e con essa del Veneziano, Ferrarese e Germania, da cui il tutto dipende, ne potevamo darci la mano l' uno all' altro, onde al male previsto vi vuole l' unico rimedio; così vi fosse a non vedere quest' armata priva di tutto il necessario, e che io non fossi testimonio di tante miserie, senza sapere da che parte ricevere il minimo aiuto. Consideri ella che pena e che disgrazia insieme possa essere quella di chi ha l' onore di comandare, e se la Corte non provvede con ogni sollecitudine di qualche sufficiente rimessa, non so cosa compromettermi di questa povera gente; Ella bastantemente mi intende, ecc.

Con distinta osservanza resto

Di V. S. Ill.ma

Ostiglia li 12 Aprile 1704.

Affett.mo Ser.

CARLO TOMASO DI LORENA.

cattivandosi così le simpatie della Francia, da cui riceveva insistentemente proferte di alleanza.

Vittorio Amedeo, che ne era edotto, scriveva:

I.

Monsieur Molinari.

J'ay esté bien aise d'apprendre par vôtre lettre du 8.r de ce mois n.° 46 ce que vous me marqués des propositions qui ont esté faites de la part de la France à la Republique de Gennes. Elle est si sage dans sa conduite qu'il n'y a pas apparence qu'elle veuille les écouter, car elle ne voudra pas faire moins que la Republique de Venise qui se tient dans la neutralité. Au contraire si celle de Gennes avoit a prendre quelque parti, il y auroit lieu de croire que ce seroit en faveur des Alliez par les grands avantages qu'elle recevroit entrant dans la Ligue, soit pour son aggrandissement, soit pour la haute reputation qu'elle s'acquerroit par un coup de cet éclat. Je ne doute pas que dans les occasions vous ne la conviyés à y faire de meures reflexions. Elle a fort raison de rejetter les sentiments de jalousie que les Ennemis voudroient Luy inspirer contre moy. La partialité et la sincere affection que j'ay pour ses interêts la doivent persuader de la satisfaction que j'auray toujours de contribuer a ses avantages, ne souhaitant rien tant que de pouvoir luy donner des marques de cette verité, et vous me ferés plaisir de l'en assûrer de plus en plus de ma part. Je suis,

Monsieur Molinari

A Turin ce 14.e Mars 1704.

Vôtre bien bon amy

V. AMEDEO.

II.

Monsieur Molinari.

. . . . . Vous avés profité très à propos de la nouvelle insulte que la France a fait à la Republique de Gennes, ses armateurs luy ayant pris une barque chargée si richement, pour l'animer par les fortes raisons dont vous vous estes servi, à se ressentir d'un tel affront, et veritablement il est surprenant de voir qu'elle soit insensible a tant d'injures qu'elle en reçoit tous les jours. Si dans un temps que la France a besoin d'elle, et qu'elle en reçoit la liberté du passage pour ses troupes, elle en use à son egard avec tant de violence, et de hauteur, que ne devra-t-elle pas en craindre dans la suite? Ces reflexions devroient bien luy faire ouvrir les yeux. Je suis,

Monsieur Molinari

À Turin ce 8 avril 1707.

Vostre bien bon amy
V. AMEDEO.

Contemporaneamente il principe Eugenio — preso dal timore che Genova, violando la neutralità, si alleasse alla Francia, lo che, fra parentesi, non avvenne — scriveva al Molinari:

« Non mi pare quasi credibile che cotesta Repubblica vorrà perdersi così evidentemente con abbracciare il partito Gallo-Ispano massime nelle congiunture presenti ove la Flotta Anglo-Ollanda trovasi attualmente nelli mari confinanti, et che ancora frà poco tempo verrà ri-

cominciata con ogni vigore la guerra d'Italia dalle armi Cesaree. V. S. invigili però, e faccia sottomano quei passi che possino controminare la mala volontà di coloro li quali per semplice interesse non abbadano nè si curano di precipitare quello del publico. Ma se contro ogni miglior speranza la sudetta Repubblica venisse a tal estremità, sarà ben fatto che la S. V. pigli le dovute precautioni per sua sicurezza, benchè non vedo che in tal caso li Francesi potrebbero procedere seco con differenti misure di quelle si tengono in simili accidenti con gli altri publici Rapresentanti. »

Frattanto Vittorio Amedeo, non osando affrontare le numerose truppe giunte al Vendôme, teneva il campo sotto Crescentino in Piemonte, donde scriveva:

Monsieur Molinari.

. . . . . Il est difficile de comprendre comment la Republique de Gennes peut digerer les affronts, et les insultes que la France luy fait successivement: l'ordre que vous dites que cette Puissance a donné d'arrester tous ses bastiments et de les conduire a Final pour les visiter, est un attentat si violent, qu'elle devroit bien en temoigner son ressentiment (1).

(1) Il Molinari in risposta a tal lettera scrive a Vittorio Amedeo di aver tentato tutte le vie per far decidere Genova a romperla con la Francia, osservando:

« La Repubblica sendo oramai ridotta in catene dalla Francia non le rimane più campo a conservarsi neutrale. Sicchè o deve abbracciare la Grande Alleanza con sicurezza di reintegrarsi alla fine dei danni patiti dalla Francia, e possibili a patire per ragione della guerra, e di non perdere la libertà,

La campagne est commencée de ce costé-cy, les Ennemis sont entrés en Piemont le 6.e de ce mois, ayant passé le Po a Casal: j'espere que le Ciel benira mes armes, et qu'il m'aiderà à rendre vains tous leurs efforts. Ie suis,

Monsieur Molinari

A Crescentin ce 13 may 1704.

Vostre bien bon amy

V. AMEDEO.

---

e quando mai per impossibile la perdesse, di ricuperarla: o cadere nelle fauci della Francia, ch' è lo stesso che perdere la libertà con disperazione di mai più riaverla. »

Quindi soggiunge:

« Le ragioni che addussi furono di quelle che giudicai più efficaci all'intento. Non le espongo, e benchè esse da tutti siano state affermate per evidenti, et anzi uno dei primi Inquisitori di Stato sii giunto a paragonarle alle verità del Vangelo, con tutto ciò altro più non ottenni che maggior avversione alla Francia, ecc. »

In altra lettera del 31 maggio al duca di Savoia il Molinari scrive:

« Osservo questa Repubblica sì sbalordita, intimorita, confusa ne'suoi consigli, irresoluta nel suo operare, e stravagante nella diversità de' fini, co' quali si regola, che non vedo altro mezzo efficace a farla interessare ne' vantaggi della Causa Commune, che la forza. Ho inteso che il Ministro di Francia sollecita indefessamente la Repubblica, per farla collegare col suo Re. Fra i motivi che adduce a persuaderla, due sono i principali. Il primo è che V.a A.a R.e è il massimo nemico di essa et a quel che io veggo, se ben non è creduta si rea insinuazione, per lo meno se ne dubita. Il secondo motivo è che quando le R.e V.a A.a vorrà entrare al possesso di Savona con la Riviera di Ponente, ceduta alla R.e V.a A.a da S. M. Cesarea nei capitoli di lega, non sarà assistita dalla Francia, da cui solamente potrà sperare assistenza. Di ciò la disingannai fino dall'anno passato, et ora ho procurato di nuovamente disingannarla. Ma si è lasciata di modo acciecare dalle falsità francesi che non mi è possibile sradicare in lei anche il sospetto di tal cessione, ecc. »

I Francesi aveano infatti passato il Pò a Casale, e, impadronitisi di Trino, si recarono sotto Vercelli, città ben fortificata che cinsero d'assedio. In questo mentre il duca della Feuillade, conquistata tutta la Savoia eccetto Monmeliano, valicava il Moncenisio e bloccava Susa. « Les Ennemis, scriveva Vittorio Amedeo dal campo di Crescentino in data 4 giugno, se sont avancès avec un autre corps de troupes du costé de Suse pour en faire le siege. On a donné toutes les meilleures dispositions pour tâcher d'en empêcher la perte s'il est possible. »

Le disposizioni date da Vittorio Amedeo per la difesa di Susa a poco valsero. Il duca della Feuillade, dopo sei giorni di bombardamento, forzava la città ed il castello a capitolare, a condizioni però molto onorevoli. Contemporaneamente Vercelli si arrendeva al Vendôme, che fece prigioniero di guerra il presidio, e radeva al suolo le fortificazioni. Proseguendo il suo vittorioso cammino, e costretti i Valdesi delle valli di Pinerolo alla neutralità, il duca della Feuillade potè raggiungere il suo obbiettivo di unirsi al Vendôme, il quale a buon conto aveva assediato Ivrea. Ostinata ed eroica fu la resistenza di questa città che alla perfine, non vedendo soccorsi, dovette cedere le armi al soverchiante nemico. Poco appresso anche Aosta e tutta la valle omonima si sottomisero al Franco vincitore, che, baldo dei riportati vantaggi, cinse altresì d'assedio la creduta inespugnabile fortezza di Verrua, posta sovra un dirupato colle in vicinanza del Pò.

XX.

Mentre in Piemonte al Dio Marte si sacrificava in tal guisa, non si stava inerti nella penisola Iberica, dove Luigi XIV aveva inviato un corpo d'esercito, col duca di Berwick (1) alla testa, per opporsi a Carlo d'Austria, il quale, già sbarcato a Lisbona con otto mila uomini di truppe inglesi ed olandesi, ed assunto il titolo di re, minacciava di conquistare la Spagna cacciandone Filippo V (2). Se non che in vari scontri nel Portogallo Carlo fu sconfitto dalle invadenti milizie franco-ispane, inaugurando così sotto tristi auspicii la bellicosa opera sua.

Il gaudio di Filippo per tali avvenimenti fu di breve durata, giacchè poco dopo gli Inglesi prendeano di un colpo di mano Gibilterra, importantissima piazza a cavaliere dell'Oceano e del Mediterraneo. Filippo, aiutato dalla flotta francese, comandata dal conte di Tolosa, bastardo di Luigi XIV, provossi a riprenderla. Nelle acque di Malaga si combattè accanitamente fra l'armata anglolandese e la francese, ma con esito incerto, checchè ne dicano i Francesi, i quali s'argomentano di aver vinto. Se ciò fosse,

(1) Giacomo Fitz-James, duca di Berwick (A. 1660-1734) era figlio naturale di Giacomo II re d'Inghilterra e di Arabella Churchill, sorella del grande Marlborough.

(2) A sua volta Filippo V pubblicò un manifesto, che conservasi nel R. Archivio di Stato in Milano, contro il Portogallo, Carlo d'Austria, e suoi Alleati. Il manifesto è in data di Plaisencia 30 aprile 1704.

Gibilterra non sarebbe tuttora in potere degli Inglesi. Comunque sia, egli è da ammirarsi la Francia, questa valorosa nazione, che, sebbene impegnata in Italia ed in Ispagna, guerreggia in pari tempo nei Paesi Bassi e sul Reno, dove gravi avvenimenti si succedono con istraordinaria rapidità. Francesi, Spagnuoli, Bavaresi da una parte: Inglesi, Olandesi, Imperiali dall'altra. Là i marescialli di Boufflers, Marsin, Tallard, Villeroy, il duca di Baviera e Villars; quà Eugenio di Savoia, i principi di Baden, d'Anhalt, e il duca di Marlborough.

Dopo la grande vittoria di Villars a Friedlingen, i Franco-Bavari aveano conseguito successi prosperosi a Vieux-Brisach, a Spira, ricuperato nel 1703 la città di Landau, ed erano entrati trionfanti in Augusta e Passavia, marciando su Vienna. Leopoldo imperatore tremava nella sua reggia. A confortarlo, giunse dai Paesi Bassi in Germania il duca di Marlborough con numerosissime forze, le quali, congiuntesi colle imperiali, guidate dal principe Eugenio, misero in piena rotta i Franco-Bavaresi a Donawert, chiave degli Stati del re di Baviera. Grande fu il macello dei vinti, ma più tremenda sciagura li attendeva. Il 13 agosto 1704 essi toccarono nelle vicinanze di Hochstädt e di Blindeim sul Danubio una disfatta senza precedenti nella storia, se si eccettuano quelle di Canne, di Varo e di S. Quintino. In quel giorno funesto cinquantaduemila uomini si raccoglievano sotto le bandiere di Eugenio di Savoia e di Marlborough, i quali aveano di fronte quarantamila Franco-Bavari guidati dal principe Elettore, e dai marescialli Tal-

lard e Marsin. Impegnatasi la battaglia su tutta la linea, con indicibile valore da ambe le parti combatteasi. I Prussiani del principe di Anhalt faceano prodigii (1), se non che la cavalleria austriaca comandata dal principe Eugenio, sgominata dalle ripetute cariche dei Bavari, era posta in fuga. Minaccie, promesse non valsero a rattenerla. Allora Eugenio, preso il comando della fanteria, assalì impetuosamente i nemici, gettandosi nel furor della mischia. Incorati dall'eroico esempio, i suoi soldati, raddoppiando di coraggio, d'audacia, riuscirono a rendersi padroni

(1) Ecco come il principe Eugenio si esprime in una lettera scritta il 19 agosto al conte di Strattman, uno dei ministri dell'imperatore, intorno al principe d'Anhalt, degno erede delle virtù d'Arminio, e precursore dei vincitori di Sadowa e di Sedan:

« Sourtout n'oubliez pas d'annoncer dans toutes les occasions au ministre de Prusse que rien n'a pu autant animer mon zèle que l'exemple de bravoure que le prince d'Anhalt me donna, ainsi qu'à toute l'armée, par son courage extraordinaire, son attention, ses efforts. Ie n'ai pas trouvé d'expressions pour vanter la conduite rare de ce prince à son Souverain. Cette journée bien chaude est également remarquable pour toute une carrière militaire par les soins qu'elle me donna et par le courage que m'inspira l'exemple presque inimitable de ce prince. Ie remarquais que la haine que les Français montrent pour Brandebourg contribua beaucoup à la chaleur, quoique très-réfléchie, de ce prince et de ses troupes. Il serait à souhaiter qu'un esprit si héroique animât aussi mes troupes. La rèsistance que l'ennemi nous opposa le 13 août, était au-delà de tout attente, et sans la faute capitale commise par Tallard cette journée aurait été decisive pour l'Allemagne et pour notre monarchie. Si le prince d'Anhalt, sans être averti ne nous eût soutenus de tout côté par le courage incroyable des troupes prussiens, cette journée aurait peut-être été la plus malheureuse de ma vie. »

del campo di guerra. Non meno valorosamente del principe Eugenio comportossi il duca di Marlborough. Con ripetute cariche di cavalleria egli fugò la fanteria franco-bavara, e giunse persino a far prigionieri 27 battaglioni di truppe ancor fresche che il supremo duce francese Tallard, non curandosi di chiamarle a tempo debito nel centro della battaglia, avea lasciato a difesa del villaggio di Blindeim prossimo ad Hochstädt. Di tale imprudenza il Tallard pagò subito il fio, imperocchè venne fatto prigione dal duca di Marlborough, allorquando il bavaro Elettore ed il Marsin, disperati di vincere, fuggivano verso il Reno colle decimate truppe.

Dopo sì grande vittoria che preservò Vienna da un' invasione franco-bavara, ed accrebbe il prestigio dell' Impero nel mondo, (1) Eugenio e Marlborough, altamente onorati dai popoli e dai governi amici, vi-

(1) Vittorio Amedeo così scriveva in data 3 settembre al Molinari:

« Ie viens de recevoir vôtre lettre du 30.e du mois passé ayant esté bien aise d'y voir l'éffet favorable qu'a produit dans les esprits de la Republique de Gennes la grande victoire remportée en Allemagne sur les Ennemis: il y a apparence qu'elle en causera un meilleur en Espagne dans le cœur de ceux qui y sont affectionnés à la Maison d'Autriche, et leur joye en sera redoublé par la prise de Gibraltar. »

In altra lettera del medesimo giorno soggiunge:

« Le fameuse victoire remportée en Allemagne par mons.r le Prince Eugene sur les Ennemis devroit faire cesser la crainte qu'a retenu iusqu'à present la Republique de Gennes dans des menagemens serviles à l'égard de la France, puisque c'est un coup qui ne peut que lui estre mortel, et qui ne manquera pas de faire changer bientost de face aux affaires de l'Europe. »

dero l'una dopo l'altra sottomettersi, Ulma, Augusta, Landau, (1) Ingolstädt; breve, tutta la Baviera.

Sì importanti successi forse non sarebbersi conseguiti, se Villars e Vendôme avessero, invece del Tallard e del Marsin, guidate le armi franco bavare. Ma Villars improvvidamente era stato inviato a sedare i torbidi dei Camisardi nelle Cevenne, e Vendôme era intento, come si è visto, all'assedio della cittadella di Verrua che continuava insistente ed ostinato, imperocchè Vittorio Amedeo dal suo campo di Crescentino per mezzo di un ponte di barche sul Po soccorreva gli assediati, ed offendeva gli assalitori. Di uno dei tanti assalti dati dai Franco-Ispani a Verrua, così parla Vittorio Amedeo in una lettera del

---

(1) Intorno all'assedio di Landau Eugenio scriveva al Molinari da Kronweissemburg (Alsazia), 26 settembre 1704:

« Si disporrà d'inviare in Italia maggiori soccorsi subito che sarà finito l'assedio di Landau, il quale, secondo si spera, non sarà di lunga durata, mentre vi s'impiega tutte le forze imaginabili per accelerare l'impresa, essendovi ancora comparsa la Maestà del Re dei Romani colla sua real presenza. Io poi, benchè sin adesso mi trovi in questi contorni dell'Alsazia, vado però distrigandomi in tal maniera, acciocchè possa restituirmi in Italia, quanto più presto lo sarà possibile. »

Ed in altra pure da Kronweissemburg, 6 ottobre:

« Da questa parte non vi passa cosa di rimarco. L'assedio di Landau va avanzandosi, e da qualche giorno in quà la Piazza viene battuta d'una batteria da 30 pezzi de cannoni da breschia, continuando ancora a perfettionare le altre Batterie e letti de' Mortari. L'Armata Nemica che stava a Haghenau si è cominciata separarsi, e noi stiamo osservando la sua mossa con prendere le misure che saranno necessarie. »

Landau, difesa strenuamente dal francese conte Laubanie, si arrese il 22 novembre con tutti gli onori di guerra.

4 novembre, scritta dal campo di Crescentino al Molinari:

« Mercredy passé, 29.e du mois d'8.bre les Ennemis donnerent un assaut au fort principal qui est à la teste des retranchemens de Verrüe lequel fut vigoureusement deffendu, ayant esté repoussé par deux fois avec perte de leur costé d'environ 800: hommes, pendant que du nostre elle à esté d'environ 200: entre morts et blessés. Je fis abbandonner une Redoute avancée, avec ordre de donner le feu aux mines qui y estoient preparées, ce qui fut executé avec dommage des aggresseurs. L'on s'attend maintenant de jour à autre à voir que les Ennemis tentent, comme l'on apprend, qu'ils doivent faire un nouvel et plus violent assaut, mais on tachera de leur en faire avoir le dementi. »

XXI.

Entro a gonfie vele negli anni 1705 e 1706 senza forse i più ricchi di avvenimenti nel periodo storico che impresi a trattare.

La lunga resistenza di Verrua martellava l'impaziente Vendôme, risoluto di occuparla ad ogni costo. Visti inutili gli attacchi alle trincee nemiche, sempre gagliardamente respinti, Vendôme si decise a troncare ogni comunicazione fra la piazza assediata ed il campo di Crescentino. Non volendo che i nemici s'accorgessero del suo disegno, sparse voce di un attacco generale a Verrua. Gli Austro-Piemontesi vi credettero, ma nel bel mezzo del loro lavoro per re-

spingere il minacciato assalto, Vendôme lanciò tutte le sue forze contro il ponte e il forte che lo tutelava, distruggendolo sotto gli occhi di Vittorio Amedeo, accorso dal campo di Crescentino. Di fronte a così grave jattura, il duca di Savoia tornò a Crescentino, donde si ritrasse, insieme con Guido Starhemberg, a Chivasso. Intanto Vendôme intimava la resa a Verrua. Il barone d'Allery, che comandava i valorosi assediati, respinse con disdegno l'intimazione, rifiutando di costituirsi prigioniero di guerra. Vedendo tuttavia l'impossibilità di ulteriormente resistere, giacchè più che il cannone nemico potea la fame, il valente Allery minò le fortificazioni, mandandole in aria, quindi cedette la piazza, ridotta a quasi un mucchio di sassi dopo sei mesi d'assedio che rimarrà memorando nella storia militare di ogni paese.

Qualche giorno prima della resa di Verrua, il duca della Feuillade, occupata Villafranca sul Mediterraneo, erasi portato a cinger d'assedio Nizza, per togliere al duca di Savoia la speranza di essere soccorso dalla parte di mare. In tali frangenti Vittorio Amedeo, scriveva in cifre al Molinari sotto la data del 2 aprile:

« Je vous addresse le pacquet cy-jointe que m.r Hill, Envoyé de Sa M.té Britannique (a Turin), ecrit à l'Amiral d'Angleterre, qui doit estre dans le detroit de Gibraltar, pour l'inviter à venir dans nos mers avec la flotte pour tâcher de sauver mes villes de la Comtè de Nice. Je vous prie de trouver, et envoyer au plus tost quelque bâtiment pour aller chercher, avec la plus diligence qui se pourra, le dit Amiral, et luy remettre la

susdite lettre. Je me promets cette nouvelle preuve de vôtre affection, et de vôtre zele, qui m'est aussi importante et à toute la cause comune, que vous en sauvés juger. Vous ne regardés point la depense pour envoyer le dit bâtiment, s'agissant d'un affaire d'une grande importance. »

Se non che la flotta anglolandese, avendo a guardare le coste spagnuole e principalmente Gibilterra, non arrivò; talchè anche Nizza dovette capitolare, ad eccezione del castello, arresosi più tardi.

In perigliose acque navigava Vittorio Amedeo, però il principe Eugenio pensava seriamente a lui, sollecitando rinforzi da inviarsi in Italia. Da Vienna, ove avea fatto ritorno tosto terminata l'occupazione della Baviera, scriveva al Molinari:

« Restituisco l'augurio fattomi per la campagna felicemente successa nell'Imperio e così finita nella Baviera; vi è pure da sperare che nell'avvenire le cose d'Italia se ne rimetteranno in miglior stato, travagliandosi da questa parte con ogni sollecitudine per promuovervi li soccorsi necessari il più presto che lo sarà possibile. »

Ed in altra lettera:

« Vi è da sperare che le cose d'Italia piglieranno in breve miglior piega, havendo ormai cominciata la marchia le truppe destinate per il soccorso a quella volta, non so però assicurare il giorno preciso della mia partenza, ma vi spedisco quanto che posso per partire ancora questo corrente mese (1). »

(1) Le truppe di cui si parla erano quasi tutte prussiane, comandate dal principe di Anhalt.

Prima di partire da Vienna, Eugenio così scriveva al Molinari in data 10 Aprile:

« Essendo io oramai nel punto di partire per l'Italia non fo che accusarle il ricapito dell'ambidue sue lettere sotto li 21 e 30 del mese di marzo ultimamente passato, e con pregarla d'adrizzarmi per l'avvenire la continuatione della sua corrispondenza all'Armata di Lombardia, resto qual sempre sarò con voti d'ogni prosperità ecc. »

Eugenio, partito da Vienna il 17 aprile, arrivava a Roveredo, allorquando Vittorio Amedeo, abbandonata Chivasso, erasi rifugiato a Torino. Già i Francesi si dirigevano a quella volta. Il pericolo era imminente. Vittorio Amedeo preparavasi a difendere la sua capitale fino all'estremo. Quand'ecco Vendôme, non appena inteso l'arrivo del principe Eugenio, lascia il comando al duca della Feuillade, poc'anzi giunto dalla conquista di Nizza, e parte per la Lombardia a raggiungere il Gran Priore suo fratello il quale stava a difesa dell'Adige e del Mincio.

I Francesi, dopo avere intorno Torino eseguite delle operazioni tattiche, le quali facevano credere si avesse a dar principio all'assedio della città, sul più bello si portarono altrove con universale meraviglia. Taluni vogliono che Luigi XIV facesse differire l'impresa nella speranza che il duca di Savoia si riconciliasse con lui. Altri credono che, trovandosi l'esercito del duca di Vendôme impegnato col principe Eugenio, le forze della Francia in Piemonte non fossero sufficienti a condurre a termine l'espugnazione di Torino. Comunque sia, egli è certo che in

tale gravissima contingenza la fortuna arrise benigna a Vittorio Amedeo, il quale ebbe però il rincrescimento d'apprendere la morte dell'imperatore Leopoldo, suo alleato, avvenuta in Vienna dopo venti giorni di malattia, e quarantasei anni di regno or travagliato, e triste, or felice e glorioso. Al succedutogli primogenito Giuseppe (1) l'estinto monarca lasciò per testamento di sostenere con ogni possa i diritti del secondogenito Carlo alla Corona di Spagna,

(1) Riproduco dal carteggio Molinari la lettera di Giuseppe I alla repubblica di Genova a riguardo della morte di Leopoldo:

IOSEPHUS etc.

Serenissime Dux Princeps Charissime, ac Illustres Nobis dilecti. Quam acerbum, et luctuosum Nobis vulnus Deus ter Optimus Maximus die huius mensis quinta circiter horam tertiam pomeridianam inflixerit, dum Serenissimum Potentissimum et Invictissimum Principem Dominum Leopoldum Romanorum Imperatorem, nec non Germaniæ, Hungariæ, et Bohemiæ Regem, Archiducem Austriæ, Dominum et Genitorem nostrum Colendissimum ex hac vita evocavit, facile est conjicere quando Dilectio Vestra et Vos animo reputabitis, quid Nos, quid universa Domus Nostra Austriaca, quid Respublica Christiana hoc casu amiserit. Ideo etiam Dilectioni Vestræ et Vobis de eo significandum duximus, minime dubitantes quin et pro spectato vestro cum erga pie defunctum, tum Nosmetipsos observantiæ et devotionis studio eidem indolituri sitis. Atque uti sacri Imperii non minus quam Regnorum, et Provinciarum Nostrarum hæreditariarum gubernacula suscepimus, ita et Vos securos esse cupimus. Nos eum, quem Dominus Genitor noster Divæ memoriæ erga dilectionem Vestram, et Vos fovit benevolentiæ et gratiæ affectum, Vobis perpetim conservaturos esse, quibus de cætero quævis prospera evenire optamus. Datum in Civitate Nostra Viennæ, die nona Maii Anno millesimo septingentesimo quinto, Regnorum etc.

JOSEPHUS.

e di proseguire con energia la guerra contro la Francia. Al pari di Vittorio Amedeo tale perdita conturbò il principe Eugenio che dal campo di Gavardo, ove erasi trasferito da Roveredo, scriveva in proposito al Molinari:

Molto ill. Sig.r mio Singol.mo

Dal tempo che mi trovo nuovamente in Italia sonomi capitate le sue degli 9 e 16 spirante, e, ringraziandola del complimento fattomi circa il mio arrivo le riprotesto il dolore che tutta l'Europa bene intenzionata debba sentire per la morte funesta del fu Augustissimo Leopoldo, consolandose però nell'istesso tempo che nel suo degnissimo successore Giuseppe Primo si gioirà d'un prudentissimo e vigilantissimo monarca zelante per il ben publico e glorioso sostegno della Clemenza Austriaca.

Del resto, si come Ella per il passato ha havuto le sue istruzioni per tenere la Maestà defonta ragualiata de' successi di quelle parti, così anch'adesso potrà osservarlo con quella dell'hora Regnante Imperial Padrone, sino che non gli venisse qualch'ordine in contrario, potendosi per il più insinuare appresso la Cancellaria Aulica del Imperio in Vienna. Io poi per corrispondere alle notizie colle quali sin al presente m'ha favorito, sono per comunicargli il qui annesso giornale (1) di cui ne riceverà la continuatione da tempo in tempo, ed augurandole dal Sommo Dio le migliori prosperità resto

Dal campo appresso di Gavardo li 29 maggio 1705.

Di V. S. Ill.ma

Aff. per servirla

EUGENIO DI SAVOIA.

(1) Non rinvenni nel carteggio del Molinari il giornale di cui è cenno.

Contemporaneamente Vittorio Amedeo così scriveva.

Monsieur Molinari. Je vous addresse mon pacquet pour Vienne qui contient les réponses que je fais à Sa M.te Imp.le sur la mort du feu Empereur de très glor. mem. pour que vous les remettiez au Courier de Sa M.te le redepechant à Vienne. Comme je parle aussy d'affaires de grande conséquence qui ne sont point en chiffre, vous recommanderés bien le pacquet audit Courier le chargeant, au cas qu'il courust risque d'estre pris par les Ennemis, de le jetter en sort qu'ils ne pussent s'en saisir, ny le trouver. Vous luy recommanderés aussy l'autre pour Verone qui contient une lettre che j'ecris au Prince Eugene.

Je suis fort impatient de sçavoir le succés et les particularités de la bataille qui s'est donnée en Italie, ainsy je vous prie de me faire sçavoir par le retour de ce Courier tout ce que vous en pourrés apprendre. C'est ce que j'attends avec beaucoup d'empressement. Et je suis Monsieur Molinari,

Vôtre bien amy
V. AMEDEO.

À Turin ce 29.e may 1705.

XXII.

Poco dopo la morte dell'imperatore pervenne ad Eugenio l'annunzio della resa di Mirandola, da circa un anno bloccata dai Francesi. Il succedersi di così sinistri avvenimenti in Italia indusse Eugenio a scongiurare il novello imperatore perchè provvedesse al-

l'invio di uomini e di denaro, dichiarando che in caso contrario avrebbe rinunziato al comando dell'esercito, ed alla presidenza del Consiglio Aulico di guerra. Nondimeno nulla trascurava per premunirsi contro il duca di Vendôme, che era corso, come già si è detto, dal Piemonte in Lombardia in aiuto di suo fratello il Gran Priore. Non tardò guari il duca di Vendôme ad avanzarsi contro Gavardo per attaccare il principe Eugenio, ma, veduta l'impresa perigliosa, prendeva una posizione che guardava a vista gli Imperiali, e loro impediva di sboccare nelle pianure lombarde. Poscia s'affrettava a ritornare in Piemonte, lasciando a suo fratello la cura di vigilare il nemico. Se non che Eugenio, eludendo con abile stratagemma la vigilanza del Gran Priore, traversava l'Oglio ad Urago sopra un ponte costruito in brevissimo tempo, accampandosi a Calcio, dopo aver fatta prigioniera la piccola guarnigione spagnuola (1). Il duca di Vendôme, irritatissimo per la trascuraggine di suo fratello, abbandonava il Piemonte, e di bel nuovo ritornava in Lombardia. Frattanto il principe Eugenio impadronivasi di Soncino e, fatta prigioniera la piccola guarnigione francese, si trasferiva a Romanengo, donde, chetamente levato il campo, incamminossi verso l'Adda, che, quantunque ben difesa dal duca di Vendôme, intendeva superare per muovere poi in soccorso

(1) Vittorio Amedeo al Molinari da Castagnè (Castagnetto) 7 luglio 1705. = J'ay reçêu la confirmation de la nouvelle que vous me marqués que mons. le Prince Eugene à passé l'Oglio avec l'armée Imp.le à Calzo, avec le circostances des avantages qu'il a remportés ensuite sur les Ennemis.

del pericolante Vittorio Amedeo. *Manovrando* a dritta e a manca, i due eserciti nemici si trovarono di fronte nei pressi di Cassano, e quindi vennero a giornata campale il 16 agosto. L'istoria non racconta più micidial battaglia, avuto riguardo al numero dei combattenti. Incominciata nel pomeriggio, terminò sul far della sera con incredibile furore. Circa ottomila furono gli uccisi a prescindere dagli annegati nell'Adda. Il campo della titanica lotta, ingombro degli insanguinati cadaveri, rimase ai Francesi, gli Imperiali essendosi ritirati su quel di Treviglio, dove si accamparono. Ma ecco senz'altro la relazione officiale, scritta per ordine del principe Eugenio, la quale rinvenni nel carteggio del Molinari.

Dal Campo Imperiale presso Treviglio li 17 d'Agosto 1705.

Ieri li 16 allo spuntar del sole si marchiò con tutta l'armata divisa in tre colonne alla volta di Treviglio con l'opinione di prevenire l'Inimico, il quale si voltava verso il nostro Ponte, ed essendosi la nostra Vanguardia sotto un Colonnello ed il Generale Mastro di Quartiere Barone di Ried avanzata verso detto Treviglio, attaccò li nemici foraggieri, e ne tagliò in pezzi una gran quantità, e ne riportò una maggiore di prigionieri con molti cavalli e mule, e si sentì per li stessi, che il Gran Priore con 20 Battaglioni e 30 Squadroni di là dell'Adda campasse poco lontano da Cassano trà detto fiume, ed un impraticabil Canale, doppo di che si continuava la marchia dell'Armata e si caminava nella Strada Reale, nella pianura tra il mentovato Treviglio, e Cassano dove si fermò, e fu posta l'Armata in battaglia, con resoluzione di attaccare il nemico.

Essendosi aggiustato il tutto, e ripartita l'artiglieria si avanzò l'Armata in ordine di Battaglia contro l'Inimico, à un hora dopo mezzogiorno in modo che à un hora e mezzo si cominciò il conflitto. L'attacco era vigoroso quanto si poteva desiderare, mentre fu respinto l'Inimico, e li nostri s'impadronirono del Ponte a man dritta sul Canale Ritorto, ma essendosi riavuto l'Inimico, ed avanzatosi con ogni sforzo contro il nostro Battaglione che era già passato il ponte ed il Canale, erano bensì obbligati a ritirarsi di nuovo, ma fu respinto ben presto un'altra volta l'Inimico, e si cominciò di novo il foco fra le due armate, tanto di quà che di là dal Canale, il che durò parimente un ora intiera: si ripassò poi il ponte ed il canale a segno che l'Inimico fu ricacciato dalla nostra Ala Destra sin all'Adda, anzi buon numero sin di là di questo fiume, parte di loro furono precipitati nelle Acque, e costretti i Dragoni di lasciare i cavalli per salvarsi nella Testa del Ponte.

Alla nostra Ala sinistra si combattè con altrettanto vigore sotto il comando del Principe d'Anhalt dove si ritrovavano le truppe di Prussia, e non ostante, che alcuni Battaglioni nemici cominciassero di già a battere la chiamata, ripigliarono però di nuovo le Armi, e non poterono essere cacciati affatto da quella parte, essendo stati coperti da due altri canali, dei quali fu passato l'uno, e si procurava ancora di passar l'altro; ma fu trovato sì profondo che il passaggio riuscì impossibile perchè i nostri battaglioni non si potevano secondar gli uni gli altri, per aver bagnato la lor munizione, nel passare il Canale, come anche molti soldati spinti da troppo ardore per combattere si affogarono dentro nel volerlo passare. In questa positura si restò più di tre hore, nonostante che l'Inimico era stato secondato gagliardamente dal Cannone e Moschetteria, della Testa del Ponte,

e del Castello situatovi vicino, doppo di che fu ordinato che le Truppe si ritirassero di là del Canale nel campamento disegniato. Non si può esprimere quanto sia stato il Fuoco da Ambi le due Parti, ma non era niente in paragone della bravura delle Truppe Cesaree e Collegate, tanto negli Uffiziali quanto Comuni, mentre dei Battaglioni intieri della Fanteria passorno il Canale nuotando, ed in faccia del nemico, e benchè i loro Vestiti, Armi e Munizioni erano totalmente bagnati, respinsero nulla di meno e cacciarono le Truppe nemiche; anzi è da meravigliarsi di più che l' Inimico ritrovavasi in un posto quasi inaccessibile, e sostenuto dal Cannone e Moschetteria di Cassano si sia lasciato battere, tanto più che durante l' azione si era saputo dai Disertori e prigionieri, che il Duca di Vendôme con la maggior parte delle sue truppe postate verso Paradiso sia arrivato à tempo in soccorso. Le distinte particolarità saranno trasmesse col prossimo, mentre non si sa positivamente la qualità e quantità dei morti dell' una e dell' altra parte. Dei nostri Uffiziali restò morto il Generale della Cavalleria conte di Leininghen, Feriti S. A. S. il signor Prencipe Eugenio leggermente nel collo, il Generale Tenente Maresciallo di Campo conte di Roventlau, Prencipe Giuseppe di Lorena, Prencipe Alessandro di Wirtemberg, ed il Generale Sargente Maggiore di Hars?; degli altri Uffiziali, tanto morti, che feriti, sarà parimente partecipata una distinta notizia.

Il Nemico à lassato in abbandono 3 cannoni, che stavano tutto il tempo in mani nostre, ma non si potevano condur via poi chè molti de' nostri cavalli d'Artiglieria furono ammazzati. Del resto non si può specificare ancora, quello che fu acquistato da noi in Bagaglio, Cavalli, Muli, Bandiere, Stendardi, ed altri Attrezzi Militari bensì se ne vide gran quantità nell'Adda, ed il nu-

mero de prigionieri condotti al Campo Cesareo, sì Uffiziali, che comuni, è assai grande; Onde per ringraziare Iddio di questo segnialato vantaggio si canterà questi giorni il Te Deum.

Li 19. Nella notte passata è morto di febre maligna il signor Generale dell'Artiglieria Baron di Bribat? (Bibra) à pena arrivato a Bergamo, ove si era fatto condurre per curarsi.

Il Ser.^{mo} Prencipe d'Analt aggravato di febre si è fatto portare a Brescia per farsi ivi curare.

Li 20 sodetto; questa mattina poi in rendimento di grazie al sig. Iddio per questa Vittoria ottenuta sopra nemici si è cantato solenne Te Deum nella Chiesa di queste monache con l'Intervento del Ser.^{mo} Sig. Prencipe Eugenio, e di tutta la Generalità, e la sera si sono fatti fuochi d'allegrezza con treplicata salva dell'Artiglieria e Moschetteria.

Li 21 d.^{o}, abbiamo di certo che i nemici il giorno doppo la battaglia abbin fatto seppellire di là dell'Adda (non contandosi li rimasti di quà) sette milla e duecento e più morti; e che nella Chiesa di Cassano avessero fatte l'Essequie a 16 o 18 Ufficiali di Rango, fra i quali Vartres e Furbin, et alcuni altri Brigadieri.

Il numero de loro feriti è grande, e si saprà anche di questi il preciso.

Anno perduta ancora quantità di bagaglio, et i loro Uffiziali condotti prigioni al Campo Cesareo sono i seguenti, il sig. Marchese di Guereroit Brigadiere, il Marchese di Mirabeau Colonnello, otto Capitani, dieci Tenenti, un Cornetta, due Alfieri.

	morti	feriti	cav.ll persi
Della Fanteria Imperiale	N. 1171	N. 1260	N. —
Della Cavalleria Imperiale	48	106	232
Della Fanteria Prussiana	622	491	—
Della Cavalleria Prussiana	1	8	23
Della Fanteria Palatina	181	169	—
Della Cavalleria Palatina	4	8	16
	N. 2027	N. 2042	N. 271

Oltre i generali Leiningen e Bibra morì, per le riportate ferite, anche il principe Giuseppe di Lorena, che giovanetto ancora dava speranza di emulare la gloria di Carlo suo padre. Francesi ed Austriaci si attribuirono la vittoria, ma è evidente, checchè dicasi nella riferita relazione, che i primi vinsero, imperocchè il principe Eugenio, quantunque non sia stato inseguito dal nemico nel vicino campo di Treviglio, non potè però passare l'Adda, come erasi prefisso. Dalla parte francese si segnalarono assai per capacità e valore i generali conte Medavi ed Albergotti.

Tale fu la battaglia di Cassano, borgo già celebre per altre guerre nei suoi dintorni avvenute. Infatti nel 1158 ivi combatterono i Milanesi contro Federico Barbarossa; un secolo dopo venne ivi ferito Ezzelino da Romano che morì a Soncino, e pochi lustri appresso i Torriani furono ivi medesimo sconfitti dai Visconti. Cassano era memorata eziandio per la vittoria di Luigi XII re di Francia sopra i Veneziani dopo la lega di Cambray.

Non è a dire delle feste che si fecero, ove bat-

teva cuore francese, per la nuova vittoria conseguita dal Vendôme. Parigi fu per alcuni giorni in preda al delirio, al contrario di Milano che era minacciata di multe e peggio se non inneggiava al vincitore. Un manifesto in allora pubblicato così si esprimeva:

Essendo ben proprio l'accompagnare con segni di allegrezza li felici avvenimenti che succedono a vantaggio della Cattolica Real Corona, e di questo Stato, e particolarmente per la Rotta data il giorno 16 del presente all'esercito nemico in vicinanza di Cassano; Perciò comandano li signori Vicario e Dodeci del Tribunale di Provisione della Città e Ducato di Milano, inerendo anche alla determinazione dell'Eccellentissimo sig. Prencipe di Vaudemont Governatore, ad ogni Persona di questa città, quali habbino finestre verso le Contrade che per la sera del giorno d'oggi 17 del corrente mese et le susseguenti due delli 18 e 19 esponga a quelle lumi convenienti al loro stato, quali ardano dall'Ave Maria fino alle tre della notte sotto pena de scudi dieci per cadauno inobbediente et anco maggiore all'arbitrio del detto Tribunale, applicandi alla Città et all'accusatore. Incaricando a tutti gli Antiani delle Parocchie, acciò che pontualmente invigilino per la dovuta osservanza di quanto sopra, dando notizia de' contraventori per poter passare all'esecuzione delle pene cominate.

Milano 17 Agosto 1705.

Il Vicario, e Dodeci di Provvisione della Città e Ducato di Milano.

IOSEPH PARAVICINUS Cancellarius.

Dopo si cruenta battaglia furono inviati al Vendôme dal duca della Feuillade vigorosi rinforzi, tal-

chè i Francesi, indipendentemente da ragioni che già dissi e da altre che accennerò fra poco, non poterono in quell'anno cingere d'assedio Torino, come vivamente bramavano. Ripresero invece nel mese di ottobre il castello di Soncino ed occuparono nel decembre Desenzano senza trovare resistenza da parte del presidio veneto. Il principe Eugenio, dolente che la repubblica veneta non avesse dato ordini di resistere, a termini della neutralità, mandò truppe ed un cannone sotto le mura di Lonato, borgo spettante alla Serenissima, per intimare al comandante di aprire le porte. Ma, avendo egli risposto negativamente, dichiarando di resistere fino all'ultimo sangue, gli Imperiali ritiraronsi senza colpo ferire « essendo stata questa una prova per far vedere con quali massime tratti verso di noi la Repubblica di Venezia inescusabile nella connivenza usata ai Francesi in Desenzano. » Così il generale austriaco De-Martini in una lettera al Molinari.

Null'altro accadde dopo ciò meritevole di menzione. Il principe Eugenio, provveduti i quartieri di inverno, e rimesso il comando supremo al generale conte di Reventlau, partì alla volta di Vienna insieme con Guido Starhemberg il quale, dissentendo da Vittorio Amedeo sulle cose di guerra, era stato richiamato e destinato al comando delle truppe in Ungheria per tenervi a bada il Turco e gli insorti magiari. Allo Starhemberg venne dato per successore il maresciallo conte Daun.

La partenza di Starhemberg dal Piemonte fu seguita dalla perdita di Monmegliano in Savoia, e del

castello di Nizza che i Franco-Ispani finalmente occuparono, uguagliando al suolo le fortificazioni, e rendendo l'onore delle armi alla prode guarnigione comandata dal marchese di Caraglio. Ciò malgrado, Vittorio Amedeo non disperava del futuro, ch' anzi vi si preparava con animo invitto. Eccellenti notizie gli erano frattanto pervenute dai Paesi Bassi, dal Reno e dalla Spagna. Là Marlborough e il principe di Baden aveano forzato le linee franco-bavare, menando strage e prigionieri, quà il naviglio anglolandese, con a bordo Carlo d'Austria, da Gibilterra erasi portato nei porti del reame di Valenza, sollevatosi acclamando il nuovo re. Rinvigorita da siffatto avvenimento, la potente flotta drizzò la prora verso Barcellona che, cinta d'assedio, in breve capitolò, con che la Catalogna quasi tutta e il regno di Murcia issarono la bandiera di Carlo III. La fortuna di Filippo V volgeva all' occaso. Gioivane Vittorio Amedeo col Molinari « la nouvelle que vous m'ecrivés du debarquement de la flote des Alliés sur les costes de Catalogne, m'est confirmé d'ailleurs; j'attends avec impatience d'en sçavoir le succés. » Ed in un' altra lettera del 14 ottobre « J'ay fort agrée vostre ponctualité a me faire part des nouvelles qu'un bastiment Genois a apportées de Barcellonne: le bruit court que cette place est enfin soumise au Roy Charles 3, et l'on attend avec impatience d'en apprendre la confirmation, ne doutant pas que dés que vous en sçaurés quelque chose de plus certain vous ne me le fassiez sçavoir. »

XXIII.

Ricevuta la conferma della lieta novella, da cui traeva i migliori auspicii, Vittorio Amedeo moltiplicava, per così dire, sè stesso per opporsi a tutta oltranza ai Francesi minaccianti Torino, e, sapendo quanto essi erano forti per numero e per dovizia di armamenti, arrolava soldati per tutto, persino fra i disertori. Perciò pubblicava:

VITTORIO AMEDEO II

per la grazia di Dio Duca di Savoia, Principe di Piemonte, Re di Cipro, ecc.

Essendo informati che molti soldati, quali militavano nelle nostre Truppe, pentiti d'haver disertato dalle medesime, implorano con ogni calore la nostra Clemenza a favor loro; Noi desiderosi di fargliene provare gli effetti, posponendo il rigore della giustizia, per la presente di nostra mano firmata, di nostra certa scienza, ed assoluta autorità assicuriamo tutti quei soldati, che haveranno desertato dalle nostre Truppe, li quali si restituiranno sotto la condotta del Cap.^no^ nel Reg.^to^ de Fucilieri Moraldi al nostro servizio in Piemonte, che gli accordiamo il perdono generale, e facciamo loro intera remissione delle pene, nelle quali sono incorsi per il crime sopra espresso di disertione, e che all'arrivo loro quà faremo spedire loro gli opportuni biglietti di gratia. Poichè tal'è il nostro preciso volere. Dato in Torino li 17 novembre 1705.

VITTORIO AMEDEO.

Luogo del sigillo Regio.

GIOVONE.

Sullo stesso argomento scriveva:

Monsieur Molinari. J'envoye a Genes le Capitaine, qui vous remettra cette lettre avec un Enseigne, et deux bas Officiers du Regiment de Schoulembourg pour reprendre tous les soldats du dit Corps evadez des prisons, qui pourroient etre eparpillez dans les Etats de la Republique, ou qui pourroient s'y rendre de tems en tems avec ordre meme de tâcher d'enrooller des Irlandois, ou des Grisons deserteurs des Troupes des Ennemis. J'ay bien voulu vous en donner avis, afin que selon votre zele ordinaire pour le service de S. M. I. et de la Ligue vous donniez aux susdits officiers toute l'ayde, et assistance, qui pourront dépendre de votre attention. Sur quoy je suis

Monsieur Molinari

A Turin ce 21 Xbre 1705.

Vostre bon Amy
V. AMEDEO.

I cittadini torinesi secondavano Vittorio Amedeo in quei supremi momenti con mirabile patriotismo; specie l'ingegnere Bertolla sotto la cui direzione si costrussero ridotti, fossati, trincee, gallerie sotterranee minate, principalmente nella cittadella, ben guarnita, come del resto le mura della città e i colli circonvicini, di folta schiera di cannoni e mortai. Per tutto vedevansi bastioni, terrapieni e parapetti, ponti levatoi, saracinesche, opere a corno. Le ville suburbane erano state abbattute, e gli alberi recisi, perchè non servissero di barriera al nemico. Tale cambiamento di cose fece sì che i Francesi assalitori — i quali avevano posto il

campo alla Madonna di Campagna, stendendosi dal castello di Lucento al vecchio Palazzo del Parco vicino al Po — dovessero rifare il piano d'assedio. Nè solo il sesso forte, ma eziandio le donne ed i fanciulli, s'affaticavano nelle opere di difesa, pigliando in gloria le sofferenze e i diuturni disagi.

Allorquando Vittorio Amedeo vide ben difesa, custodita, vettovagliata la città, avvisando che fosse per lo meglio molestare i Francesi alle spalle, e provvedere alle vettovaglie, decise, anzi che restare a Torino, di gettarsi alla campagna con una eletta schiera di animosi soldati, tanto più che, così operando, nutriva speranza di congiungersi coll'esercito liberatore del principe Eugenio, proveniente dai piani lombardi. Prima però di porre in esecuzione siffatto divisamento, con Lettere Patenti, 17 giugno, conferiva pieni poteri al maresciallo austriaco conte Daun; nominava il barone d'Allery comandante della cittadella, e il marchese Caraglio governatore della città di Torino, che in quelle distrette era guardata da diecimila soldati, senza tener conto dei cittadini i quali volonterosi si armavano e si organizzavano militarmente.

L'esercito francese, forte di circa quaranta mila uomini, impiegò quaranta giorni nel condurre a termine l'assedio. Prima di cominciare le offese contro le esterne fortificazioni della città, il duca della Feuillad spedì l'8 giugno a Vittorio Amedeo un messaggero per offrirgli salvicondotti, e domandargli ove tenesse il quartiere generale, intendendo di rispettarlo. Con nobile alterigia il duca di Savoia rispose rin-

graziando dei salvicondotti non necessari, avendo libere due porte della città, e che — il suo quartiere generale essendo sui bastioni della cittadella — si gittassero pure bombe ove meglio si credesse.

E queste non tardarono. Nella notte tra il nove e il dieci giugno ne piovvero parecchie nella città e sì pesanti, dice il Cibrario, che perforavano dall'alto al basso le case e le chiese, e scendevano fin nei sepolcri a sconvolgere le ossa dei trapassati. Dacchè Vittorio Amedeo vide cominciato il bombardamento, non volendo esporre la Reale Famiglia (1) ai pericoli e disagi inevitabili per chi si trovi dentro una città assediata, la fece partire per Oneglia donde colle galee della Repubblica fu trasferita a Genova (2).

(1) La Real Famiglia componeasi di Madama Reale, della duchessa Anna coi due figliuoli, il principe di Piemonte nato nel 1699 e il duca d'Aosta nato nel 1701, del principe e della principessa di Carignano e delle principesse loro figlie.

(2) L'imperatore Giuseppe scrisse la seguente lettera al conte Molinari affinchè presentasse condoglianze alla duchessa di Savoia per la partenza dal Piemonte:

IOSEPHUS Divina favente Clementia etc.

Fidelis dilecte. Quanquam non dubitamus, quin quo hactenus in Ser.^{mi} Ducis Sabaudiæ rationes promovendas studio fuisti, idem quoque eius Dilectionis Serenissimæ Coniugi exhibiturus sis, hoc præsertim rerum statu, ubi sua Dilectio Genuæ commoratur; nihilominus tamen, ut cum pro necessitudine, tum pro arcto fœdere quod Nobis cum dicto Seren.^{mo} Duce intercedit, de singulari nostro in dictam Eiusdem Serenissimam Coniugem affectu luculentius constet, benigne tibi mandamus non solum ut eius Dilectionem aliasque ex ista Seren.^{ma} Domo personas omnibus officiis prosequaris, sed et ipsammet Ducissam, si id nondum feceris, Nostro nomine accedas, atque eidem cum omni maiore benevolentiæ et propensionis nostræ expres-

Dopo avere dato l'ultima spinta ai lavori di difesa, anche Vittorio Amedeo lasciò Torino il 17 giugno. La sua grandezza d'animo in sì triste circostanza è incomparabile; nel passare il ponte sul Po, dove moltissimi ufficiali si erano raccolti per salutarlo, con accento fermo e sicuro pronunziò queste parole: *Addio, signori, io sarò presto nuovamente con voi in buona compagnia.*

---

sione declares, permolestum quidem Nobis accidisse, quod Eius Dilectioni extra Suam Ditionem commorandum sit, Nos autem etiam magnopere lætari, Eandem nunc in tuto esse, quam proinde certo sibi persuadere cupiamus, quod sicuti speremus fore, ut Divinum Numen Nostris Armis tam in Italia, quam alibi porro aspiret, ita Nobis nihil magis curæ et cordi est, neque erit, quam ut Fœderatis Nostris, interque eos potissimum Serenissimo Duci Sabaudiæ efficaciter assistere possimus, prout spectata Eiusdem ad Esemplum usque in fœderibus servandis fides, et constantia mereantur. Nosque facti tam illustris æternam memoriam conservando nullam Eius reipsa rependendi occasionem prætermissuri simus, omnino confisi, prædictum Serenissimum Ducem brevi in Provincias suas Victoriosum cum gloria reversurum esse. De cœtero Serenissimæ Ducissæ titulum Celsitudinis Regiæ tribuere noveris, de gratia Nostra Cæsarea securus. Datum in Civitate Nostra Viennæ, die prima mensis septembris Anno millesimo septingentesimo sesto, Regnorum etc.

IOSEPHUS.

Il principe Eugenio scriveva in proposito al Molinari: « Desidererei mi rendesse ragguagliato di come venga costì trattata la Casa Reale di Savoia, come sia seguito il ricevimento di Essa, quale il Cerimoniale del Pubblico e quello della Nobiltà, sia delle Dame che dei Cavallieri per appagare la mia curiosità. Sarà di mia somma soddisfazione se potrà servire quelle AA. RR. ovunque ne fosse l'opportunità, perciò le resterò particolarmente tenuto » Il Molinari rispose dando le più soddisfacenti informazioni.

Allorchè il duca della Feuillade ebbe sentore della partenza di Vittorio Amedeo, con male accorto consiglio si pose ad inseguirlo per farlo prigioniero. Il duca di Savoia, vigilante sempre così in pace come in guerra, seppe per qualche tempo schermirsi dai nemici, ma da essi raggiunto nei dintorni di Saluzzo sostenne con onore un serio combattimento, quantunque ben poca truppa seco avesse. Costretto a cedere di fronte alla superiorità delle forze avversarie, si ritrasse verso il Po, ma, di bel nuovo assalito, strenuamente si difese, riuscendo a passare il contrastato fiume, e a ridursi nella valle di Luserna fra i Valdesi, a marcio dispetto del duca della Feuillade che, nell' impossibilità di conseguire l' intento, fece ritorno a Torino, *vuota stringendo la terribil ugna*, e col rimorso di avere con siffatta diversione ritardate le operazioni d'assedio.

XXIV.

Le infauste notizie del Piemonte conturbavano il principe Eugenio, il quale a Vienna non cessava di insistere affinchè si spedissero nuove truppe in Italia, che anzi consigliava il nuovo imperatore, animato dagli stessi sentimenti guerreschi del padre, di adoperarsi presso l'Olanda e l' Inghilterra per l' invio nel Mediterraneo di una flotta destinata a liberare Nizza, minacciare Napoli, e costringere Genova e Firenze alla guerra contro i Franco-Ispani. Colla coscienza di avere

come meglio potea lavorato in tal senso, Eugenio abbandonava Vienna il 7 aprile, e per la via d'Innsbruk si portava ad Ala di Roveredo, dove trattennesi qualche giorno a causa di alcune disposizioni concernenti l'esercito. Quanto danno dovesse fruttare tale indugio, che può paragonarsi a quello di Annibale in Capua, or ora vedrassi.

Oltre l'esercito assediante Torino, la Francia, come ho detto, ne avea in Italia un altro, agli ordini del duca di Vendôme, destinato a liberare la Lombardia dagli Austriaci, ricacciandoli oltrealpe. Per proseguire la guerra il Vendôme, da Parigi, ove erasi al principiar del verno recato, giunse a Mantova il 6 aprile, ed, uscito tosto in campagna con venticinque mila combattenti, assalì improvvisamente tra Montechiari e Calcinato (19 aprile) gli Austro-Prussiani guidati dal generale Reventlau, e li mise in piena rotta. Se il principe Eugenio avesse in quel giorno capitanate le truppe invece del Reventlau, non le avrebbe viste sconfitte, nè tampoco fuggenti verso il Tirolo. Tuttavia giunse in buon punto a trattenerle, a riordinarle, a confortarle coll'annunzio di prossimi rinforzi, che doveano dalla Germania arrivare, e intanto adoperavale nell'occupare le posizioni più vantaggiose che dalle gole del Tirolo immettevano nel territorio veronese. D'altro lato il Vendôme, per impedire agli Imperiali di scendere nelle pianure lombardo-venete, costrusse una linea fortificata fra l'Adige e il lago di Garda. La notizia degli splendidi successi del Vendôme, che ribadivano la dominazione spagnuola in Italia, pervenne al re Filippo quando

ricuperava con poderoso esercito gli insorti regni di Murcia e di Valenza, e cingeva d'assedio la capitale della Catalogna, Barcellona, dove si trovava il suo emulo, Carlo III.

Tale assedio, in cui si parvero il valore e l'intrepidezza dei Catalani fedeli a Carlo, durò poco, imperocchè Filippo, avente a' suoi ordini il maresciallo di Tessé, all' apparire della flotta anglolandese nelle acque di Barcellona, pensò meglio di toglierlo, e di ritornare a Madrid (1). Frattanto gli Anglo-Porto-

---

(1) Vittorio Amedeo al Molinari scriveva in proposito:

Monsieur Molinari

I'ay receû trois de vos Lettres deux en date du 24, et la derniere du 29 du mois passé. La premiere que vous m'avez envoyée par un exprés m'a porté l'agreable nouvelle que S. M. Cat.^{que} m'a donnée par une de ses lettres de la levée du siege de Barcellonne, qui a delivré sa personne du danger au quel sa fermeté, et son amour vers ses peuples l'avoient exposée, et qui Luy assure le Royaume d'Espagne. J'en ay fait rendre graces au Seigneur par un Tedeum que j'ay fait chanter dans cette Cathedrale. Je vous assure que je vous sçay un tres bon gré des soins exacts que vous vous étes donné a ce sujet, et je suis

Monsieur Molinari,

A Turin ce 2 Juin 1706.

Vostre bon amy
V. AMEDEO.

Non solo al *Tedeum,* ma benanco ad inviare soccorsi al re Carlo III in Catalogna pensava Vittorio Amedeo. Qui noterò che il conte Maffei, di cui parlasi nella seguente lettera, è quel desso che tanto abilmente rappresentò il Piemonte nel congresso di Utrecht, e che fu anche vicerè di Sicilia, come vedrassi in seguito:

ghesi, con lord Galway alla testa, impadronitisi di Alcantara nell'Andalusia, di Placentia nell'Estramadura e di Ciudad-Rodrigo, dirigevansi alla volta del regno di Castiglia. Perciò Filippo, minacciato a mezzogiorno dagli Inglesi padroni di Gibilterra, ad oriente dall' insurrezione della Catalogna, di Murcia e di Valenza, all'occidente dall' esercito anglo-portoghese di lord Galway, si vide costretto ad abbandonare Madrid e a trasportare i suoi penati altrove. Partito lui, pareva che Carlo dovesse affrettarsi a prendere possesso di Madrid; ma in quella indugiò. Siffatto ritardo, e sopratutto gli errori commessi da' suoi generali, fecero perdere il frutto dei conseguiti suc-

---

Monsieur Molinari.

I'ay chargé le Comte Maffei de vous dire à son passage de tenir une felouque preste pour alier en Catalogne. C'est pour y conduire le present Courier. Il se peut faire que les Ennemis se soient apperceus, qu'on apprestoit ce bastiment, qu'ainsi ils veilleront a son depart pour tâcher de l'arrester. C'est pourquoy il est bon de prevenir leur dessein. Il faudra que vous continuiez de tenir preste la dite felouque, et d'en prendre une autre secretement sur le champ à l'arrivée de ce Courier pour tromper par là les Ennemis. Je suis persuadé, que vous aurés le soin de prendre un Patron bien affidé avec de bons hommes et seurs, les payant bien, pourqu'ils s'acquittent fidellement de leur devoir en conduisant seurement le dit Courier à Barcellonne. Il est necessaire que vous usiez de toute la diligence possible pour le faire partir au plustost. Je suis

Monsieur Molinari,

A Turin ce 3e Juin 1706.

Vostre bien bon amy

V. AMEDEO.

cessi, sicchè Filippo, aiutato da numerosi rinforzi sopraggiuntigli, potè, partitine gli Anglo-Portoghesi, rientrare coll' intrepida consorte Maria Luisa di Savoia nella disordinata Madrid. Carlo III scampò a Valenza, quando Cartagena e l'Aragona insorte lo acclamavano re. Mentre tali cose avvenivano, una grande vittoria riportava Marlborough il 23 maggio a Ramillies nei Paesi Bassi sul maresciallo Villeroy e l' Elettore di Baviera, i quali ebbero a lamentare tredicimila fra morti e feriti, e duemila prigionieri. Sbigottite, ed impotenti a lunga difesa, Bruxelles, Bruges, Gand, Louvain, Malines, Oudenarde, Anversa, si arresero l'una dopo l'altra al generalissimo d'Inghilterra; così pure Nieuport, Menin reputata imprendibile per le fortificazioni di Vauban, Dendremonde, Ath, in una parola la più bella parte dei Paesi Bassi spagnuoli.

Così prosperi eventi per la causa imperiale produssero un cambiamento negli animi avvezzi a rivolgersi, come in gergo popolare si dice, all'astro che sorge, e fecero divampare i male repressi sdegni per le frequenti violenze e soperchierie dei Francesi. La repubblica di Venezia fu la prima a levare alto clamore allorquando Vendôme, onde premunirsi contro gli Imperiali, diede ordine si alzassero dei forti sotto Verona (1).

---

(1) Chi desiderasse ulteriori notizie sugli avvenimenti d'Italia negli anni 1704, 1705, 1706 consulti il carteggio diplomatico di mons. Agostino Cusani, nunzio apostolico presso la repubblica di Venezia, col cardinale Paolucci segretario di Stato pontificio. Tale carteggio fu pubblicato per cura del ch. D. Antonio Cerutti nell' Archivio Storico Lombardo. Anno III, fascicolo I, II, III.

Spinto da sì grave violenza il veneto Senato inviò subitamente il maggior numero di Cappelletti ed altre soldatesche a quella volta. Intanto il principe Eugenio, che aveva trasferito il quartiere generale a S. Martino Veronese, con finte mosse imbrogliando il nemico, riuscì a valicar l'Adige a Peraza sopra un ponte a bella posta costrutto. Difatti in una lettera anonima del 10 luglio, evidentemente scritta da persona addetta al quartiere generale del principe Eugenio, leggo:

« Enfin notre Prince a joué un tour de son mêtier aux Ennemis, en feignant le 6e de ce mois de vouloir passer l'Adice sur un Pont, qu'ils avoient à Marzi vis a vis la Badia, ou les François étant accourus ne pûrent point empêcher, qu'il ne gagna la tête du Pont. Mais grossisant toujours il fit ruiner le Pont à coups de canons, et pendant ce tems-là le colonel Battée executa l'ordre, qu'il avoit de faire passer cette Riviere par 6000 hommes a Peraza pres d'Anguilara tout au bas de l'Adice; ce qui il fit sans opposition, et l'on a continué le 7e et le 8e à y faire defiler l'Infanterie. Les Ennemis sont embarassés, s'ils doivent aller au Po, ou au Mincio, car s'ils se divisent, on passera ou l'on voudra. »

E in data del 24:

« Le Prince Eugene a passé l'Adicetto, le Canal bianco, et le Po, et le Panaro sans autre perte que de 200 François qu'il a fait passer au fil de l'épée a Bondeno, ou ils etoient de garnisons, et ou il a passé cette derniere riviere malgré toutes les fortifications, et les lignes

qu'ils avoient fait du Panaro au Po, et les 5000 hommes qui les gardoient. S'il est aussi heureux à la Stradella, ou ils se fortifient, et ou il doit être attendu par M^r de la Feuillade, les François seront contraints d'abbandoner le Piemont. Il passa le Panaro le 20^e, et marcha vers le Modenois, d'ou il continuera sa route en Piemont. Le corps qu'il a laissé sus le Veronois sous le Commandement du Prince d'Anhalt, sera bientôt joint par les 10000 Hessiens (Assia-Cassel in Germania), qui sont, des il y a dix jours, entrés dans le Tirol, et qui y marchent en diligence: leur Prince hereditaire, qui doit les commander, étant deja arrivé au Camp. »

Di quei giorni la Corte di Versailles, vedendo assai compromesse le sorti della Francia dopo la sconfitta di Ramillies, richiamava Villars dalle cevenne e lo incaricava di difendere le linee del Reno minacciate dagli Imperiali guidati dal principe di Baden, e, non fidandosi di Villeroy, conferiva al Vendôme il comando in capo dell' esercito da contrapporre nei Paesi Bassi al Marlborough. A sostituire il Vendôme in Italia fu eletto il nipote di Luigi XIV, duca Filippo d'Orleans, che a sua volta scelse per consigliere il maresciallo Marsin.

Giunse il duca d'Orleans in Milano direttamente da Parigi il 12 luglio « incontrato, così dice un narratore dell' epoca, dal signor Principe Governatore, e dalla Nobiltà principale allo sparo treplicato del Cannone della Real Fortezza, e complimentato in Corte, dove fu alloggiato dalle dame? che servivano la Principessa Governatrice »

La partenza di Vendôme fu una fortuna per le cose imperiali in Italia, giacchè, se il duca d'Orleans sovra tutti i principi della Casa di Francia come aquila volava per coltura e coraggio, non era però in grado di competere con un avversario impareggiabile nell'arte militare quale il principe Eugenio di Savoia. Contuttociò il duca d'Orleans, tosto assunto il comando delle truppe franco-ispane, diede tali strategiche disposizioni che avrebbero potuto arrestare, se prese in tempo, la marcia di Eugenio verso il Piemonte. Ma il Sabaudo mettendo l'ali ai piedi, giungeva a Carpi verso i primi d'agosto con grande stupore dei nemici suoi.

« Monseigneur le Prince Eugene (così prosegue l'anonimo scrittore poc' anzi citato), ayant passé l'Adice, le Canal Bianco, et le Po avec une felicité surprenante, les Ennemis ayant toujours fuí a son aproche, n'a rien trouvé, qui ait resisté jusque a Carpi, qui est une petite ville avec des Bastions, et un Fossé rempli d'eau. L'on a ouvert la tranchée d'abord a l'arrivée, et le Commandant se rendit a discretion avec sa garnison, qui est de 400 hommes. C'est un bon endroit pour nos Hôpitaux, et pour des magasins. Coreggio, qui est également bon, se rendit aussi à la premiere sommation. Nous decamperons demain. L'on pourroit aller à Regio, et ensuite dans le Parmesano. Je ne crois pas que Monseigneur le Duc d'Orleans nous attende en aucun endroit. Monseigneur le Prince hereditaire de Hesse Cassel assemble son corps auprès de Verone, ou M^r^ le prince Eugène a laissé environ 8000 hommes sous le general Wetzel, et ce corps de 10000 hommes donnera dans peu bien de l'occupation a Monseigneur le Duc d'Orleans. »

Fra le deliberazioni del duca d'Orleans eravi quella di difendere con un buon nerbo di truppe il passo della Stradella allo scopo di impedire agli Imperiali di entrare in Piemonte. Se non che tale savio e previdente disegno venne abbandonato in seguito al rifiuto del duca della Feuillade di mandare truppe da Torino, e perchè stimossi necessario d' inviare nel Veronese il generale conte Medavi, con forte numero di soldati, per opporlo all' austriaco Wetzel, incaricato di proteggere il corpo d'esercito del principe d' Assia-Cassel, che era sceso in Italia per rinforzare gli Imperiali. Grande fu la meraviglia di Eugenio quando, traversato con tutta celerità il Parmigiano e il Piacentino, e giunto al temuto passo della Stradella, non trovò alcuna resistenza!

XXV.

Progrediva in questo mentre, con mirabile ardimento da ambe le parti, l'assedio di Torino, *di cui la fama ancor nel mondo dura, e durerà quanto il moto lontana.*

Sarebbe temerità la mia di parlarne dopo che tanti insigni scrittori l'hanno con penna magistrale in tutti i più minuti particolari descritto. Laonde, reputo miglior consiglio il riprodurre dal più volte menzionato carteggio del Molinari le notizie che in proposito gli pervenivano dal campo di Vittorio Amedeo, le quali serviranno di aggiunta all' importante relazione sul-

l'assedio di Torino, pubblicata dal benemerito barone Antonio Manno nella *Miscellanea di Storia Italiana,* tomo XVII (1).

I.

Torino 22 luglio 1706.

Essendosi oggi da noi fatta una vigorosa sortita contro gli travagli del nemico se ne è riportato un vantaggio assai considerabile colla presa di un Capitano quattro Tenenti e 30 Prigionieri Comuni, con avere di più rovinata gran parte de' soddetti travagli, in maniera tale che l'Inimico si è ritirato a dietro colla perdita di molta gente, come egli stesso confessa.

II.

Dal Campo di Bibiana li 28 luglio 1706.

S. A. R. il Duca di Savoia Vittorio Amedeo è ancora qui accampata, ma si crede che ella debba ben presto decampare, per stendersi nella Pianura. I nemici, doppo di avere abbandonato l'assedio di Ceva, Mondovì, Fossano, Savigliano, Saluzzo e Pinerolo, si sono tutti ritirati appresso di Torino. A Fossano e a Pinerolo aveano fatto dei preparativi per un lungo soggiorno,

(1) Essendomi stato riferito, innanzi che io avventurassi alle stampe questo studio storico, che il comm.re Antonio Manno avea in animo di pubblicare dei documenti relativi a Vittorio Amedeo ed Eugenio di Savoia, appartenenti all'Archivio di Stato in Milano, gli scrissi per sapere se la notizia era vera. L'illustre storico mi rispose con un gentile biglietto, di cui vivamente lo ringrazio, assicurandomi che non conosceva nemmeno quali fossero i documenti indicati.

avendo ivi fatti fare molti Forni. A Pinerolo i Francesi si chiamano barbari, tanto hanno maltrattato e gli abitanti et il Paese. I Paesani di Barge e di Bagniolo e d'altri villaggi han di maniera adempito il loro dovere, che si vedono su tutte le strade delle marche del loro valore, avendo ammazzato molti de' loro nemici.

III.

Du Camp de la Motte près de Carmagnola ce 11 Août 1706.

Le 5.e les Ennemis se rendirent maîtres de la Contrescarpe de la Contregarde de l'Attaque de la Cittadelle. Le 6.e M.r De Ligneville, Capitaine des Grenadiers du Regiment des Fuciliers, Fils du M.r le Marquis de Carail (Caraglio) commença l'Attaque pour les en deloger, et soûtenu par M.r le Baron de S.t Remy, les Ennemis en furent chassés avec perte de 2000 hommes. M.r de la Feuillade, et M.r Daresnes y ont été blessés. Le Chef des Ingegneurs, et un maréchal de Camp (dont on ne sait pas encore le nom) y ont été tués. Le 10.e le feu des Ennemis a été bien grand. Ils ont occupé les hauteurs de la Montagne de Turin. Leur Gros est a l'Herémo d'ou ils detachent de petits Corps jusqu'à Cavoret. S. A. R. est campée entre Carmagnole, et Racony. Elle y a fait venir l'Infanterie qu'elle avoit a Querasc et les Vaudois. Les milices y accourent de tout côté.

IV.

Dal Campo della Motta 17 Agosto 1706.

I Francesi avendo occupato i posti della montagna, hanno tolta la comunicazione a Torino, non però quanto

all'intelligenza delle lettere (?). Si sono ancora impadroniti dell'angolo della strada coperta della Controguardia de' Bastioni S. Maurizio, e S. Amedeo. Ieri da' Disertori si è inteso, che i Nostri hanno rovinata una Batteria de' Nemici di sei Pezzi di Cannone. Le Trincee sono sì mostruose che i Nemici vi si consumano. Crescono nel Campo nemico le malattie. Oggi due Disertori riferiscono, che Domenica è riuscito a' Nostri, di rovinare la grande Batteria di dodici Pezzi di Cannone che il Nemico aveva alzata sopra la strada coperta. I Fortini sono ancora tutt'intieri. Non essendovi alla Montagna che tre milla Francesi può essere che da S. A. R. si faccia qualche tentativo, a cui pare che si facciano le disposizioni.

V.

Dal Campo della Motta li 29 del suddetto.

Ai 25 del corrente vedendo gli Assediati che i nemici si disponevano a dare un assalto alla Mezza luna, fecero giocare una mina così opportunamente che saltò in aria la Batteria nemica, che batteva la stessa mezzaluna, ed ancora l'angolo del Bastione Amedeo. Di 14 Pezzi della Batteria sodetta, 12 ne rimasero sepolti con gran perdita degli Aggressori. Questi il giorno seguente diedero un nuovo assalto alla medesima Mezzaluna, la quale per tre volte fu pigliata da loro e per tre volte ripigliata da' Nostri, di maniera ch'ella al presente è tuttavia in nostro potere. La mortalità, seguita in queste Azioni, non può essere che grande. I nemici confessano d'avervi lasciato 900 morti e 700 feriti. Dal canto nostro finora non si ha che la perdita di 250 uomini. Pare che la suddetta mezzaluna sia per essere di nuovo attaccata.

VI.

4 Settembre 1706.

La settimana scorsa i Francesi tre volte s'impadronirono di una Mezzaluna della Cittadella di Torino, ma ne furono sempre scacciati con molto danno, confessando eglino medesimi d'essere stati di 900 morti e 700 feriti, oltre l'essere stata da una mina rovesciata e seppellita la loro Batteria di 14 pezzi che batteva la suddetta Mezzaluna.

Fin qui il carteggio del Molinari. Evidentemente la mina, di cui parlasi, è quella incendiata dall'artigliere Pietro Micca d'Andorno nel Biellese. La magnanima azione da lui in tale circostanza compita, quantunque ben nota, ed altamente apprezzata, non mi dispensa dall'obbligo di raccontarla.

Verso la mezzanotte del 29 al 30 agosto quattro granatieri francesi silenziosi ed inosservati penetrano nel fossato della mezzaluna e quindi nella controscarpa. Già stanno per porre piede nella galleria superiore che conduce nell'inferiore immittente nella piazza, quando i pochi Piemontesi di guardia, sorpresi di tanta audacia, ma non intimoriti, li affrontano ed uccidono. Altri tre granatieri nemici sopraggiungono allora, e in men che si dice vengono pure dai vigilanti Piemontesi a fil di spada passati. In quell'istante dieci o dodici Francesi accorrono, s'azzuffano, respingono a colpi di pistola e di moschetto la guardia piemontese, entrando poi nella superiore galleria. Da questa all'inferiore è breve il tratto... Se non che

Pietro Micca, visto il pericolo imminente, chiude in faccia ai nemici la porta della scala che congiunge le due gallerie... Nel mentre il cupo rumore delle scuri annunzia che i Francesi tentano di abbattere la porta, egli, dopo avere allontanato un suo commilitone, di cui tuttora ignorasi il nome, delibera di dar fuoco ad una mina collocata lì presso, ancorchè, ciò facendo, a certa morte si esponga. Con mano ferma e sicura, votando sè stesso alla patria, accende la miccia e si accosta alla mina fatale. Momento terribile...! Scoppia un immenso fragore, tutto precipita in rovina, l'Eroe biellese vien travolto e seppellito dalle macerie e con lui tre compagnie di granatieri francesi ed una batteria di cannoni. Cotanto sacrificio, di poema degnissimo e d'istoria, non fu in quei tempi calamitosi celebrato come doveasi, ma la posterità riparatrice ne volle eternare la memoria innalzando nell'arsenale di Torino all'oscuro popolano di Andorno un monumento, da cui gli Italiani sapranno trarre gli auspicii nei giorni tristi della Patria.

XXVI.

Il duca d'Orleans e il maresciallo Marsin arrivarono al campo sotto Torino quando il principe Eugenio, dopo una marcia gloriosa registrata a caratteri d'oro nei fasti militari, si univa al duca di Savoia, Vittorio Amedeo, nei pressi di Carmagnola. Indicibili le accoglienze oneste e liete che a vicenda i due cugini

si fecero, indescrivibile il gaudio dei valorosi assediati torinesi, allorchè seppero dell'avvenuta unione. Al comparire dell'esercito confederato il duca d'Orleans aveva saviamente proposto di uscire dalle linee, e di attaccare il nemico in campo aperto. Se non che il duca della Feuillade e il maresciallo Marsin, pensando che con ciò rendeansi inutili i grandiosi lavori di fortificazione di già allestiti, furono di parer contrario. Tuttavia il duca d'Orleans avrebbe effettuato il suo divisamento se il Marsin non produceva un ordine del re di Francia a tenore del quale in caso di diversità di opinioni fra i capi dovea prevalere l'avviso di esso maresciallo. Al nipote di Luigi XIV convenne pertanto chinare il capo, e rinunziare al suo disegno ardito e savio a maggior gloria di Eugenio e di Vittorio Amedeo. I quali, al tutto inconsapevoli dell'intendimento nemico, salirono in compagnia di parecchi generali, il deserto colle di Superga per esaminare il campo, ed adottare i provvedimenti di guerra reclamati dalle circostanze. Là, su quel colle, Vittorio Amedeo promise di sacrare al Dio degli eserciti un tempio, se vittoria riportasse sull'oste nemica. E qui lascio la parola pel racconto degli avvenimenti susseguiti ai corrispondenti del Molinari:

VII.

Carmagnola 4 Settembre 1706.

Si sono finalmente i Francesi impadroniti della tanto combattuta Mezzaluna della Cittadella di Torino, o per dir meglio del sito ove ell'era; mentre gli assediati,

doppo d'averla sostenuta, e poscia sempre ricuperata allorchè per sette volte fu presa; l'anno finalmente col fuoco delle mine del tutto rovinata, nella qual rovina, e nell'ultimo assalto vi sono rimasti dalla parte degli Assedianti (secondo essi confessano) 2000 soldati e molti uffiziali, fra i quali 26 Capitani, e da quella degli Assediati da 300 uomini. S. A. R. abbandonato la Motta si è avvicinato a quella Capitale col suo campo il quale presentemente è a Villastellone. S. A. R. e il principe Eugenio visitano i Posti e particolarmente della Montagna, sendosi ieri inoltrata sino a Superga. Le Milizie accorse e che sono sotto comando ascendono di già a 12000 e la loro direzione è appoggiata al Sig. Conte di Santena. È inevitabile la battaglia, anzi le disposizioni la fanno vedere assai vicina.

VIII.

Torino 9 Settembre 1706.

Doppo una lunga non meno che laboriosa marchia seguì finalmente presso la villa di Stellone in distanza di questa Capitale circa 8 miglia la congiunzione dell'Armata Cesarea colle Truppe di S. A. R. Fattasi doppo la solita Festa d'allegrezza con lo sparo triplicato del Cannone e Moschetteria, si proseguì la Marchia verso Orbassano, indi a Pianezza, ove si passò felicemente la Dora, et in questo Castello fu da' Nostri preso un Convoglio del Nemico di 1400 fra Muli e Cavalli, carichi di Farine, Polveri, Schioppi e Danari contanti (colla qual missione era solito rinforzare ogni due o tre giorni il suo Campo) con tutto l'equipaggio e tutta l'Argenteria del Duca d'Orleans, quantità di altre Robbe per servizio di detta sua Armata, e restò prigioniera quasi

tutta la scorta che accompagnava lo stesso convoglio con un Colonnello e molti altri Uffiziali. La sera del 6 si passò alla Veneria, e ieri l'altro di buon mattino, posta la nostra Armata in buon ordine di Battaglia si avanzò alla volta del Trinceramento nemico. Quivi si tenne consiglio di Guerra, in cui fu risoluto di attaccarlo, come seguì due ore avanti mezzogiorno. L'attacco delle medesime Trincee, che coprivano l'Assedio di questa Capitale, avvenne con tal vigore e coraggio che doppo un' ora incirca di Combattimento, riuscì ai nostri Granatieri dell'Ala sinistra di entrare i primi nel loro Campo. Secondò prontamente ancor l'Ala destra col fare lo stesso, di modo che riculando con precipizio i Francesi, fu in breve spazio di tempo levato interamente l'assedio e siamo restati padroni di tutta l'Artiglieria, Munizioni da guerra e del resto de' Magazzeni che il Nemico non ebbe tempo di ritirare. Sino ad ora abbiamo trovato 103 Cannoni da batteria, 53 Pezzi da Campagna, 56 Mortari da Bombe, e molte Bandiere, e Stendardi oltre di due paia di Timpani che i Dragoni di S. A. R. acquistarono.

Il numero dei Morti dalla parte del Nemico, non è per anche ben noto, quello però de' Prigioni ascende fino ad oggi a 5460 in circa fra i quali il Generale Marsin (morto poco doppo dalle sue ferite) il generale Mursey d' Estin, Senaterre, Bonnevalle e Bretonnier con quantità di altri Uffiziali. Ne vengono condotti de' nuovi ad ogni momento, oltre i Disertori, che compaiono a grosse truppe. Il rimanente dell'Armata Nemica perseguitato dai Nostri, fugge verso Pinerolo. Accresce la costernazione dei nemici il non sapere essi dove sia il Duca della Fogliada, ed il pericolo in cui sono di perdere anco il Duca d'Orleans mortalmente ferito. Sendo stata la vittoria compita non è meraviglia che sia co-

stata da 3000 uomini morti e feriti. Del primo numero furono il giovane Prencipe di Beveren, et i Colonnelli Hoffman e Salmont. Per altro Dio ci ha preservati tutti i Generali e specialmente la Persona stessa di S. A. R. che nell'ardore del combattimento sarebbe restata estinta o prigioniera se il Reggimento Visconti non fosse accorso alla di lei difesa. Sarà qui ancora per qualche giorno il nostro Quartiere generale finchè si rendano le dovute grazie al Cielo per una sì segnalata vittoria, e poscia senza indugio si anderà alla conquista dello Stato di Milano.

IX.

Torino 10 Settembre 1706.

La maggior parte dell'Armata nemica fugge a precipizio verso il Delfinato, incendiando barbaramente tutti i Villaggi per dove passa: i Nostri però non lasciano di perseguitarla, e presso Pinerolo ne ànno messo a fil di spada una partita di 500, e fatti prigioni assai di più coll'acquisto di due stendardi.

Da un'altra lettera anonima scritta dal Campo cesareo sotto Torino, ignoro a chi diretta, tolgo quanto segue:

X.

Arrivati a' primi di questo settembre nelle vicinanze di Torino, ci siamo fermati due giorni a Moncaglieri, e poi transitato il Po abbiamo fatto una gran marchia fino a Rivoli. Alli 5 continuassimo la nostra marchia per passare la Dora, allorchè uno Staccamento che co-

priva i nostri Quartiermastri, e Forieri avvicinatisi al Fiume, credette che l'Inimico marchiasse all'opposta Riva, ma in effetto era un Reggimento di Dragoni che convogliava 1500 Muli carichi di Polvere e Fucili per la loro Armata avanti Torino. Questo Reggimento fu intieramente trucidato o fatto prigione, e ci restorno colla Polvere i Muli in bottino, 300 si ritirorono in un Castello tutto vicino, ov'erano 150 uomini di Guarnigione, e gran quantità di biada, e farine capitate da Susa, e qui si faceva il magazzeno per la loro Armata. Non hanno voluto arrendersi, durante il giorno, ma ne furono sforzati la notte. Nel primo ingresso de' nostri Granatieri non si diede quartiere ad alcuno, ma poi si perdonò la vita, e si fecero prigionieri li restanti. Fù questo la causa, che non passassimo quel giorno la Dora, come seguì il giorno seguente, sopra un Ponte da noi gettatovi, ed alli 7 ci siamo inoltrati direttamente verso le Linee, postici in battaglia alla portata del Cannone, ove si fece alto. È da rimarcare che queste tre marchie si sono fatte all'intorno di Torino, e che l'attacco è seguito al basso del Po: In quella positura dunque fossimo per un'hora cannonati da tutte le parti, dopo di che ci avanzassimo in battaglia col Fucile a spalla, e a Tamburro battente fino a 60 passi dalla fossa senza tirar pur un colpo, stando sempre sotto il fuoco di 36 pezzi del loro Cannone. Fermatisi così per un quarto d'hora attaccassimo con pieno vigore il Trincieramento, e dopo gran contrasto, penetratolo a forza, si pose subito in fuga la Fanteria Nemica con indicibil confusione oltre la Dora, caricata però sempre incessantemente da' nostri. La Cavalleria hà tenuto piè fermo gran tempo, ed è passata ad attaccarci ma senza effetto, avendo fatto più di 5000 prigioni, tra' quali il Maresciallo di Marsin morto il giorno susseguente dalle sue ferite, coll'acqui-

sto di 160 pezzi di Cannone, 40 Mortai, e 3000 Bombe, insomma la Vittoria è compita.

XI.

Lista de' Morti, e Prigioni Francesi nella famosa Battaglia sotto Torino, colla specificazione del Bottino, rapportata in Genova a Madama la Duchessa.

Francesi trà morti, e prigioni	16,000
con i Cavalli di trè Reggimenti.	
Tenenti Generali morti.	6
Offiziali Maggiori prigionieri	60
Altri Subalterni	300
Cannoni grossi, e piccioli.	152
Mortai grossi	62
Palle	20,000
Bombe	3,000
Barili di Polvere.	20,000
Fucili lasciati sul Campo	15,000
Sacchi di Farina.	10,000
d'Avena	15,000
di Riso.	2,000
Carriaggi, e Carrettoni.	3,000
Some d'Argento	44
Fasci di Fieno	150,000

Con tutte le Tende, Bagaglio, Segretaria, e Commissariato Generale.

A parte qualche pecca inevitabile per chi scrive in causa propria e sotto l'impressione di un grave avvenimento, le narrazioni surriferite stese da testimoni oculari intorno alla celebre battaglia di To-

rino sono bastantemente veridiche. Tuttavia, siccome vi è qualche lacuna, cercherò di supplirla con brevi aggiunte notando anzi tutto che l'esercito franco-ispano componeasi di quasi 50,000 combattenti, mentre quello degli Alleati ne contava appena 30,000, 5,000 di cavalleria e il rimanente di fanteria. Vittorio Amedeo e il principe Eugenio correvano sempre là dove fervea la mischia, e dove maggiore il pericolo, animando le truppe col loro proverbiale coraggio. Il conte Daun, i principi di Würtemberg, di Sassonia-Gotha, di Darmstadt, i generali Visconti e Rehbinder, si segnalarono assai nella fortunata battaglia, e, più di tutti, i Prussiani comandati dal principe di Anhalt, il prode compagno d'armi di Eugenio a Hochstädt ed a Cassano. « Le prince d'Anhalt à la tête de ses Prussiens (scrive Eugenio) a encore fait des miracles. Je dois convenir que par le courage et surtout par le maintien de l'ordre ses troupes ont surpassé les miennes. »

Convien dire altresì, a lode del vero, che i Francesi pugnarono da prodi, che il duca d'Orleans, gravemente ferito, ma non mortalmente, come vien asserito nelle suesposte relazioni, fece prodigi di valore, e così pure il generale Saint-Fremont e il maresciallo Marsin, il quale morì il giorno dopo in conseguenza delle riportate ferite.

Terminata così gloriosamente la memoranda giornata, Vittorio Amedeo e il principe Eugenio, con numeroso seguito di principi e di generali, entrarono sul far della sera in Torino tra lo sparo delle artiglierie, il suono delle campane, il giubilo indescrivi-

rendere infruttuosa una brillante vittoria colà riportata dal generale francese conte Medavi!

Il lettore ricorderà che Medavi fu incaricato dal previdente duca d'Orleans di sorvegliare il generale austriaco Wetzel, a cui erasi congiunto il principe Federico d'Assia-Cassel, sceso dal Tirolo nel Veronese con parecchie ben guarnite truppe. Or bene, Medavi, colto il momento opportuno, sorprese presso Castiglione delle Stiviere gli Imperiali e li sconfisse, menandone strage. Mille morti, moltissimi feriti, due mila prigionieri, trentaquattro stendardi, dodici cannoni furono i trofei della vittoria. Da ciò lice argomentare che le bandiere dei gigli d'oro, del leone di Castiglia e delle torri aragonesi avrebbero continuato a sventolare nelle pianure lombarde, se l'esercito francese sconfitto a Torino si fosse, come voleva il duca d'Orleans, rifugiato in Lombardia e collegato colle truppe del Medavi, il quale seppe della rotta toccata a' suoi compatrioti nella capitale subalpina, allorchè inseguiva i fuggenti Imperiali. Costretto a passare dall'attacco alla difesa, corse colle sue truppe a Milano per avvisare di concerto col governatore Vaudemont al modo di salvare le provincie di Lombardia.

Frattanto Vittorio Amedeo fra l'entusiasmo generale ricuperava Vercelli, Ivrea, Verrua, Chivasso, il forte di Bard, la valle d'Aosta, Crescentino, Pinerolo, Asti, poi, unitosi col principe Eugenio a Cigliano, prendeva Novara il 20 settembre, traducendo prigioniere le franco-ispane guarnigioni.

Mano mano che l'esercito austro-piemontese si

approssimava a Milano, crescea lo scompiglio e la confusione nei pochi fautori del dominio spagnuolo. Trepidanti, non sapeano a qual santo votarsi, a qual partito appigliarsi. Il governatore Vaudemont, temendo scoppiasse una popolare insurrezione a favore di Vittorio Amedeo e di Eugenio di Savoia, avea tenuta occulta il più a lungo possibile la disfatta dell'esercito francese sotto Torino. Poi, riuscitogli vano siffatto espediente, il 17 settembre, tre giorni prima cioè della resa di Novara, trasmetteva al Senato il seguente semibarbaro documento infarcito di menzogne:

Il successo poco favorevole di avere li Nemici soccorso Torino, à benchè non tiene per gli interessi di essi più valore intrinseco che quello d'avere soccorsa una Piazza assediata nel Piemonte, potrebbe apportar seco altre conseguenze che meritassero l'attenzione dei loro disegni, però non dovendo accreditarsi questi nel concetto de' buoni Vassalli di S. M. più di ciò che si proporziona alle solite operazioni della Guerra; Intendendo S. E. che per maneggi occulti de' medesimi nemici o per fomento di pochi male intenzionati si procura spargere voci malinconiche verso la sicurezza di questo Stato e sua Capitale, e che si possa dal Volgo prestar qualche fede a quelle senza far riflessione all'evidenza di non essersi perduto dalla nostra parte più che 300 o 400 huomini nella riferita occasione del soccorso di Torino e che il sig.r Duca d'Orleans si ritrovi con due eserciti uniti nel Piemonte ed in conseguenza alle porte di questo Stato per entrare nel medesimo in qualsisia necessità di farlo. E per ciò a fine di levare l'inconvenienti di queste false supposizioni, come quelle

e seguitarsi ad evacuare la Corte del tutto, e le Case de Francesi, e vedere questi tutti quanti partire in fretta, et alla rinfusa, e comperare per ciò sedie o Cavalli a tutto prezzo per andarsene, e portar seco le cose più preziose, e mercanzie; il vedersi evacuare le case dei Generali, e passare il signor marchese di Valdefuentes in questo Castello, trovarsi mancare anche il signor Colmenero; tutte queste così improvvise novità anno dato assaissimo da pensare e tanto che non si sapeva in che Mondo fussimo. A questo si aggiungeva il prendersi con la Forza i facchini Rudari, e persone manuali, e condursi nel Castello per lavorare, e fuori per muovere et alzar terra. Li 60 Decurioni deputorono li SS.ri Gio. Visconti e Marchese Croci per andare in seguito del Sig.r Prencipe Governatore e per pregarlo di ritornarsene a questa Città, a dar gli ordini che conveniva, i quali sarebbero stati puntualmente e fedelmente eseguiti. La Città deputò il sig.r Vicario di Provisione, e li SS.ri Conte Carlo Borromei, e conte Francesco Sormanni per sapere dal Senato ciò che si poteva operare in simil frangente. In questo mentre arrivò sulle Poste il sig. Generale Medavi e salendo lo scalone del palazzo del Senato, gionto alla metà di esso, gli fu detto non esservi nè il sig.r Prencipe, nè la sig.ra Prencipessa, et avere lasciato di dirli che andava a Pizighittone e forse a Mantova. Il che uditosi da Medavi attonito esclamò che era un tradimento, e risalito in sedia voltò via sulle Poste. Frattanto alcuni Offiziali della Segreteria di Guerra, et altri del soldo si disponevano ad andarsene parte a Pizighettone, e parte in Castello; quand'ecco comparire di nuovo il signor Medavi, et il Sig.r Prencipe Governatore seco, avendolo raggiunto nel viaggio e fatto tornare indietro, seguitato da detti SSri Deputati delli Sessanta. In Corte

non vi era ne pure una tavola dove porsi a pranzare. Onde bisognò farsene dare una dagli Alabardieri che stanno di guardia. Finito il pranzo si portorono in Castello, dove si è ordinato di entrare tutti quelli che godono soldo militare del Re, e di là ritornorono in Corte, dove sono stati chiamati tutti li SS.ri Presidenti de' Tribunali, il Consiglio Secreto, e li 60 Decurioni di Città. In questo congresso Medavi propose di difendere *totis viribus* il Ducato, purchè se li desse immediatamente 300 mila scudi dalla Città, la quale si esibì pronta a fare lo sborso, purchè si cautelasse con sigurtà, che altrimenti voleva serbarli per esimersi dal saccheggio, e con questo terminò l'assemblea.

In tale confusione di cose vennero pubblicati i seguenti manifesti:

I.

Richiedendo l'obbligo indispensabile, che caduno tiene verso la Patria d'applicare ogni vigilanza, e vigore per rendere le Porte, e le Mura della medema nelle presenti contingenze, ben custodite, e guardate; E conuenendo per rinforzare l'Vrbana Milizia, e renderla più numerosa, suellere dalla radice tutti i pretesti, co' quali scusandosi varie Persone, per l'addietro l'hanno tenuto debole, e scarsa. Perciò inerendo ad ordine espresso di S. E. de' 19. corrente mese i Signori Vicario di Prouisione, Sopraintendente Generale, e gli altri Caualieri che compongono la Congregazione Militare di questa Metropoli sono venuti in comandare la pubblicazione del presente Editto.

In virtù del quale si dichiara, che tutti gli Abitanti

di questa Città, e Corpi Santi, dalli 18. sino alli 60. anni siano obbligati andare alla Milizia, nè possano esentuarsi dalle funzioni di quella per verun titolo, ò pretesto di qualità, di professione, ò d'altro, intendendo la detta Congregazione, che sin che dura il presentaneo emergente non vi abbia ad essere Persona alcuna, che tralasci di compire a così precisa obbligazione. E perciò si è dichiarato, e dichiara, che quante Esentuazioni per l'addietro tollerate, o concesse; quante Ordinazioni e Disposizioni possano essere vscite, o dalla Cancellaria Segreta, ò dalla Segretaria di Guerra, ò dalla stessa Congregazione Militare a fauore di chi che sia, tutte in virtù del riferito Ordine di S. E., e del presente Proclama s'intendano abolite, annullate, riuocate, e per non fatte; anzi nella presente abolizione, & annullazione s'intendano comprese ancora le Esentuazioni di quelle Persone, che per l'addietro nelle note della Città furono admesse; come pure delle Persone descritte ne i Rolli dell'Artiglieria, e del Castello (quando però abitino fuori di quello) essendo la mente di S. E., e della detta Congregazione, che tutti gli abitanti nel recinto di queste Mura, e ne i Corpi Santi intraprendano indistintamente il seruigio della Patria, verso la quale non si dubita, che la Nobiltà anch'essa, e in riguardo alla maggior' obbligazione, che le corre, e per compimento della propria nascita vorrà segnalarsi, dando alla pubblica sicurezza vna singolare assistenza, & animando con l'esempio ogni altro genere di Persone, e come si esprime nell'vltima Grida di S. E. delli 7. Luglio 1705., alla quale &c., confermandosi la medema, e nelle pene in essa espresse, & in ogni altra sua parte non contraria alla disposizione del presente Editto, quale ad effetto, che peruenga alla notizia di tutti, nè si possa da alcuno pretendere ignoranza, mandano i medemi Signori, che

si pubblichi, e si affigga ne i luoghi soliti di questa Città.

Milano 20. Settembre 1706.

La Congregazione Militare della Città di Milano.

PIETRO BONENTIO.

II.

Non dubitandosi, che per la conseruazione, e difesa della Patria, caduno sarà pronto a contribuire ogni possibile assistenza; mà conuenendo ciò non ostante preuenire con quelle disposizioni, che possono nelle occorrenze de' maggiori apretti (1) leuare le confusioni, e i disordini: Perciò i Signori Vicario di Prouisione, Sopraintendente Generale, e Caualieri, che compongono la Congregazione Militare della Città di Milano sono venuti in ordinare che sia publicato il presente Editto:

In virtù del quale si comanda à tutti gli Abitanti di questa Metropoli, abili all'armi, che stiano continuamente pronti, e al Segno, che le sarà dato come abbasso; quelli, che già restano arruolati in qualche Compagnia, si portino subito alla Casa del loro Capitano; e quelli, che fin'ora non sono stati arruolati in Compagnia alcuna, vadano subito sopra il Corso, caduno, della loro Porta, nanti a i Portoni, con armi da fuoco astate, ed altre, doue si troueranno Caualieri destinati a riceuerli, regolarli, e condurli, doue sarà il bisogno, pregandosi però tutti gli Abitanti suddetti ad andare col minor strepito possibile, e a praticare la più esatta vbbidienza per sfuggire ogni scompiglio, che potesse essere di pregiudicio, ò frastornare la comune difesa.

(1) Spagnolismo che significa pericoli, oppressioni (aprieto).

Osseruando il Segno, al quale si doueranno mouere gli Abitanti, come sopra, che farà lo strepito de' Tamburri che si manderanno, e si faranno sentire per caduna delle sei Porte, e Contrade delle medeme, accompagnato ancora dalla viua voce de i Tamburini.

Secondariamente si comanda, che venendo, di notte tempo, il detto caso di prender l'armi, allo stesso tempo che si sentirà il segno suddetto, e che gli Vomini vsciranno come sopra à compire la loro obbligazione, le Donne, i Fanciulli, i Vecchi e Persone inabili all'armi si fermino nelle loro Case, e auuertano bene a non vscire, mà si fermino a custodirle, e guardarle con ogni attenzione, e vigilanza, sì che nè alle Case segua nouità, che possa diuertire la comune difesa, nè questa possa essere imbarazzata dalle Donne, Fanciulli, & altre Persone inutili, come sopra.

Terzo al sentire del detto Segno, tutti esporranno sopra le Finestre delle loro Case, ò faranno esporre Chiarori, e lumi in abbondanza, à fine, che restino tutte le Contrade della Città pienamente illuminate, e detti Lumi non si leuino, se non cessato il bisogno, volendosi, che in questo modo si tolgano le confusioni, e i disordini, che potrebbe cagionare l'oscurità della notte. E la presente si osseruerà con ogni esattezza, sotto pena alli contrauentori di essere irremissibilmente castigati.

Milano 23. Settembre 1706.

La Congregazione Militare della Città di Milano.

PIETRO BONENTIO.

Dopo aver lasciato il Castello in custodia di una forte guarnigione di Italiani, Francesi e Spagnuoli, comandata dal marchese della Florida, il Vaude-

mont partì in un col Medavi per Cremona, inviando ad un tempo a tutte le Autorità il seguente ordine:

1706 23 settembre.

Venendo assicurata S. E. che la resa della città di Novara all' Inimico e proceduta perchè quella Città mancando alla sua obbligazione, et al dovuto rispetto al Re nostro signore obbligò, unitamente con tutti gli Ecclesiastici armati e capitanati dal Vescovo, la guarnigione a rendere la Piazza senza dare tempo alla dovuta difesa, che puoteva fare, anzi che con violenza impropria del suo carattere e della fedeltà che in tant'anni ha dimostrato senza alcun mancamento contravenendo alli Divini et humani rispetti, con il motivo della sua partial intenzione a favori de Nemici, dando occasione ai medesimi d'aver maggior speranza di conseguire i suoi disegni in questo Stato; e considerando l'Eccellenza Sua che doppo la resa di detta Città havendo gli Inimici passato il Ticino, resta in questa città esposto al pericolo tutto ciò che mira alla buona amministrazione della Giustizia, et interesse di Sua Maestà, e per andar al riparo degli inconvenienti che puonno succedere:

Ordina S. E. al Magistrato Ordinario che si come sin a quest'hora il medesimo Tribunale ha dato saggio bastante del solito suo zelo nel Real servitio di S. M. come composto de Ministri, e buoni Vassalli, al presente deve anche considerare la congiuntura con la quale esso Tribunale può accreditarsi molto più con le prove e finezze, principalmente di ritirarsi tutti a Cremona senza la minima dilazione di tempo, affinchè ciascun Tribunale, e Ministro possa accudire all' incombenza del loro Ministero, e del Real servitio della

Maestà Sua per la buona amministrazione della Giustizia, prevenendo S. E. che non si admetterà ad alcuno scusa nè pretesto per dillatare l'esecuzione di questa risoluzione tanto giustificata per il ben pubblico e servizio del Re nostro Signore senz' interpretare sinistramente il medesimo ordine, al quale effetto il Gran Cancelliere sarà il primo col suo Tribunale a dare pronta esecuzione al presente ordine.

SERPONTUS.

I magistrati milanesi, di cui ommetto i nomi per brevità, risposero con la seguente, la quale, se non è un gioiello di forma letteraria, è per lo meno assai pungente :

1706 24 Settembre.

Con decreto firmato dal Segretario Serponti in data delli 23 corrente s'è servita Vostra Eccellenza accennarci la resa della Città di Novara al Nemico, et che con l'avere il medesimo passato il Ticino, resta esposto in questa Città al pericolo tutto ciò che mira alla buona amministrazione di giustitia et interesse di S. M. incaricandoci il portarci subito a Cremona senza scusa, pretesto o interpretazione sinistra del detto ordine, mentre il Sig. Gran Cancelliere sarà il primo in darle pronta esecutione.

Essendosi noi giontati al far del giorno per dare il passo più accertato, nel mentovato decreto abbiamo stimato in primo luogo, trattandosi d'una materia di tanto peso et importanza anche in conformità di quanto resta disposto dalle nove Constituzioni, d'esplorare i sensi del Senato per assicurare con la risolutione di quel Gran Tribunale il maggior servizio di Sua Maestà, et il com-

pimento della nostra obbligatione, e però riflettendo Noi, posposte le considerazioni di lasciare le nostre Case e famiglie esposte ad un pubblico scompiglio, et di non essere sicure le strade, anche secondo le notizie risultanti da ricorsi fatti dal Corr.re Magg.re che a Vostra Eccellenza rimettiamo. Non puotiamo che venerare in primo luogo le espressioni con le quali V.ra Ecc.a si è degnata honorarci di quel zelo e fedeltà che abbiamo sempre nodrito e dimostrato verso Sua Maestà in qualunque occorso. Ma ora dobbiamo esprimerle la novità che s'offerisce di essere già avanzato a Porta Ticinese un Corpo rilevante di Corazzieri e successivamente con Trombetta con un Ufficiale a fare la chiamata della Città con il grosso dell'Esercito in seguito che in tutte le forme ci rende impossibile il puotere uscire da Milano, come speriamo che V.a E.a con la sua benignissima riflessione ne resterà bastantemente persuasa, e che in puoche ore dalla ricevuta dell'ordine a quella in che attualmente ci troviamo del mezzogiorno non capiva, ne puoteva capire l'incaminarsi i Tribunali con le dovute prevenzioni al viaggio da V. E. prescritto.

Et alla medesima etc.

(seguono le firme)

XXVIII.

Stando così le pubbliche cose nella Capitale della Lombardia, Vittorio Amedeo e il principe Eugenio da Novara trasferivano il quartier generale a Corsico, correndo il 24 settembre.

« Di là, (leggo in un documento d'allora,) spedirono a Milano un Araldo con un Aiutante Generale a fare l'intimazione della resa: onde vedendosi la città senza Artiglieria, senza Governo, senza assistenza d'Esercito e con le Piazze all'intorno tutte sprovviste di munizioni, Artiglieria e Gente sortirono li Delegati dal Consiglio Generale dei Sessanta Decurioni, signori Conti Don Giovanni Battista Scotto e Don Uberto Stampa accompagnati da un Trombetta della Città medema per sentire le proposizioni di S. A. R. come supremo Comandante delle Armi di S. M. Cesarea in Italia, e dopo vari trattati per indennità de' Cittadini, e Privilegi della Città, fatti li progetti dalla medesima R. A. per la resa a nome dell'Augustissimo Imperatore, fu questa accordata ne' modi più vantaggiosi per la Città medema, e più proporzionati al Grand'animo di S. M. Cesarea; e riferito dai Signori Delegati al Congresso dei Sessanta l'operato e concluso, si portarono altri otto la sera del 24 a prestare l'omaggio a S. A. R. come fecero pure dippoi gli altri Tribunali, e Capi d'Ordini, accolti dalla medesima Reale Altezza con segni di stima e di aggradimento, passando dopo ad inchinare il Serenissimo Signor Principe Eugenio, dal quale furono parimenti ricevuti colle maggiori dimostrazioni di finezza, come fece pure quest'Eminentissimo Arcivescovo con l'A. S. Reale »

A tutti coloro indistintamente che si recarono a complirlo, il principe Eugenio diede l'assicurazione esplicita e formale che il popolo milanese avrebbe ottenuto dall'imperatore non solo la conferma degli antichi privilegi conceduti da Carlo V, ma eziandio larghe ricompense e benefizi. Quindi pubblicava:

Conuenendo al seruigio dell'Augustissima Casa di Austria, che si diano quelle disposizioni, che tendono al buon Reggime di questi Publici, sì per le disposizioni politiche che militari, ordino che immediatamente si abbassino tutte le Truppe d'ogni sorte di nazione, come altresì si dia la bassa al Riparto generale dello Stato, e d'ogni altro carico anche straordinario, al quale concorre in oggi lo Stato medemo fino à nuouo mio ordine con quel nuouo Regolamento, e disposizioni, che sarà per il maggior seruizio dell'Augustissima Casa, e del sollieuo di questi fedelissimi Sudditi. E perciò incarico il Sig. Conte Gio. Battista Scotti, e Sig. Conte Don Vberto Stampa, che in mio nome faccino esequire quanto di sopra, e secondo mi sono più ampiamente con loro inteso in voce, dandomi conto dell'esecuzione.

Ordino pure alli medemi, che faccino sapere alli Magistrati, & ad ogni altro Tribunale, che maneggia interessi, ò Aziende Regie, che sospendino ogni pagamento per qualsivoglia Libranza, che sij fuori, e mi rimettino vn Tanteo (1) dello stato del Bilancio, e d'ogni altro interesse, & Azienda di Sua Maestà, senza innouare cosa veruna da oggi in auanti, mentre veduto lo stato di esse darò le disposizioni più opportune. E nostro Signore li guardi. Dat. in Corsico li 24. Settembre 1706.

Signat.

EUGENIO DI SAVOIA.

Ita est in actis Ciuitatis Mediol.

P. BONENTIUS.

(1) *Tanteo* vocabolo spagnuolo che significa assaggio, prova, ecc.

Nello stesso giorno il principe Eugenio partecipava al Molinari il lieto avvenimento:

« Hoggi 24 si è resa la città di Milano all'obbedienza di S. M. Cesarea e Cattolica, havendo spediti a tal effettò due Cavallieri Deputati per maggiormente contrassegnare il suo antico omaggio, et alla sera ne furono rispediti altri otto a prestarne la debita fedeltà. Il Castello pretende difendersi, havendo introdotto da 700 Francesi, che con li Spagnuoli et Italiani compongono il numero di 1300 in circa, spero però che dovrà cedere facendosi le debite disposizioni per tale effetto. »

Ecco come un testimonio oculare descrive il solenne ingresso del principe Eugenio in Milano:

« Il 26 settembre, che era domenica, il principe Eugenio fece il solenne ingresso in Milano a cavallo (rimasta S. A. R. di Savoia al Campo incomodata di febbre) preceduto et accompagnato da qualche numero di Nobiltà a Cavallo, scortato da buon numero di Cavalleria e Fanteria, spalleggiato dalla Milizia Urbana. Ricevuto allo strepito d'incessanti grida di Viva comparve entrando da Porta Ticinese. Trovò tutto quel lungo corso vagamente addobbato con tutta la Nobiltà riccamente vestita, le dame stesse ad attenderlo alle finestre con gala verde, dalle quali si sentirono continui Viva; così che con li medesimi fu sempre accompagnato sino a questa Metropolitana; mostrando detto Principe col giro che faceva con il proprio cappello in mano, sommo aggradimento.

Havendo nella notte precedente fatto occupare tutti li Posti all' intorno di questo Castello per sicurezza della sua Persona, e della Città, e smontato alla Metropolitana, sopra i cui gradini vi era un'infinità di spettatori,

dal Capitolo fu con le solite cerimonie accompagnato sino all' Altare Maggiore, e postosi a sedere sotto il Baldacchino venne poscia il signor Cardinale Archinti, dal quale fattosi il cerimoniale solito farsi con li Governatori di questa città, s'intonò poscia il Te Deum che fu a pieni cuori d'esquisita musica cantato: D' indi portatosi S. A. S. nella Cappella di S. Carlo vi sentì la S. Messa con grande soddisfazione di tutta la Nobiltà astante. Dopo la qual funzione ritornò a montare a cavallo con il seguito sopra detto, e portossi a pranzo con tutta la Generalità a Casa del Sig. Marchese Cesare Visconti, fin dove fu accompagnato con strepitose voci di Viva da questo pubblico, e dopo aver disposti per difesa della Città alcuni Corpi di Truppe in vari siti, e lasciati gli ordini opportuni alli suddetti signori due Delegati Scotto e Stampa e a' Tribunali per il buon Governo, con aver eletto Gran Cancelliere per interim il sig. Conte Don Luca Pertusati Regente, e Presidente di questo Eccellentissimo Senato si rese la stessa sera al suo Campo di Corsico, pubblicandosi il seguente per di lui ordine:

1706. 26 Settembre

Già chè è piaciuto al Gran Dio degli Eserciti di favorire non meno con prosperi che prodigiosi successi le Armi gloriose di Sua Maestà Cesarea nostro Signore (che Dio guardi) e volendo S. A. Serenissima il Signor Principe Eugenio di Savoia celebrare una sì felice giornata, con un preliminare contrassegno d' un paternale amore verso questi fedelissimi sudditi per caparra dei maggiori grazie e vantaggi, che è per promuovere a sollievo de medemi

« Ordina pertanto Sua Altezza Serenissima al Senato,

che subito faccia rilasciare dalle Carceri senza spesa alcuna tutti li detenuti per casi graziabili, affinchè possano godere de' benignissimi effetti della Cesarea Clemenza. Signat. De Fidelibus. »

Il Senato di rimando inviava al principe Eugenio una lettera latina di devozione e di ossequio che, conservata nell' Archivio di Stato milanese, ometto per esser breve.

Così dai nostri padri antichi si passava con estrema disinvoltura da una straniera signoria a un' altra, così crollava in Milano il secolare dominio della Spagna, e surrogavasi l' aquila bicipite al leone di Castiglia. Rimaneva solo il Castello deciso a non sottomettersi. Alle intimazioni di resa l' ottuagenario marchese della Florida, comandante il presidio, avea risposto con fiero piglio castigliano di volere resistere a tutta oltranza per non macchiare gli ultimi anni della sua vita onorata con una vergognosa dedizione. Siccome ad Eugenio premeva di occupare tutto il Milanese, pensò bene, per non perder un tempo di cui avrebbero potuto usufruire i nemici, di bloccare strettamente il Castello, e di pubblicare i seguenti severissimi editti:

I.

IOSEPH PRIMUS &c.

Importando sommamente al seruigio di S. M. Cesarea (Dio guardi), e per la maggior quiete di questa Metropoli, che anche il Castello venga quanto prima in potere delle sue Armi, e conuenendo per tal' effetto, che

resti intieramente impedita, e leuata ogni benchè minima comunicazione frà il detto Castello, e la Città, in modo che ad alcuno non sia lecito nè di entrare, nè di vscire dal detto Castello: Perciò Noi il Prencipe Eugenio di Sauoia Comandante Generale per S. M. Cesarea in Italia, habbiamo comandato, che si pubblichi il presente Editto.

In virtù del qual'e comandiamo ad ogni genere di Persone, di qualunque grado, condizione, qualità, e sesso, che siano, che senza positiua licenza in scritto del Generale, che comanda alle truppe Alemane in questa Città, & habita nel Conuento del Carmine, niuno ardisca, nè di notte, nè di giorno di entrare in detto Castello, nè d'introdurvi, ò far' introdurre Prouiande di bocca, ò di guerra, ò altro, sotto pena della disgrazia di S. M. Cesarea, quale sarà incorsa all'istante, che consterà d'hauere contrauenuto al presente Editto con l'entrare ò col mandar Persone in detto Castello, anzi per maggiore sicurezza, che alcuno non possa, accostandosi al detto Castello repentinamente portarsi in quello, in vigore del presente proibiamo à qualsisia Persona, come sopra, anche l'auuicinarsi alle Steccate del detto Castello sotto pena di morte all'istante che saranno presi nella vicinanza sudetta; e ciò, oltre al poter' essere impunemente vccisi nel tempo istesso, che si anderanno accostando, dalla Moschettaria Alemana, che starà vegliando, & osseruando i passi di caduno, con ordine preciso di far fuoco sopra chiunque vedranno accostarsi alla detta circonferenza; essendo intenzione e mente Nostra, che sia leuata non solamente ogni comunicazione, mà anche ogni ombra, ed ogni sospetto di quella, che niuna persona ardisca nè di entrare, nè di vscire, nè di auuicinarsi come sopra senza licenza in scritto del detto Generale, nel qual caso, prima di au-

uicinarsi, ò di entrare conuerrà si facciano riconoscere da i Capi, che saranno di Guardia per non essere offesi; ed il tutto sotto le pene di sopra espresse, ed anche maggiori ad arbitrio Nostro, ed affinchè niuno possa allegare ignoranza del contenuto nella presente comandiamo, che la si pubblichi, ed affiga ne i luoghi soliti di questa Città.

Dat. in Milano li 27. Settembre 1706.

EUGENIO DI SAVOIA.

V. PERTUSATUS M. C.

V. TROTTUS P. P.

SERPONTUS.

II.

IOSEPH PRIMVS &c.

Richiedendosi per il seruizio di S. M. Cesarea, e per maggiore sicurezza di questo Popolo, che si sappia quanti, e quali siano i Francesi, od altre Nazioni nemiche della medema Maestà Sua, che tutauia dimorano in questa Metropoli, & altre Città, Luoghi, e Terre di questo Stato; come pure se i medemi tengano in qualche parte di quelle, mobili, suppellettili, crediti, denari, aderezzi attinenti al militare, od altro, che siano ò possano essere di loro ragione. Perciò Noi il Principe Eugenio di Sauoia Comandante Generale delle Armi di S. Maestà Cesarea in Italia habbiamo ordinato che si pubblichi il presente Editto.

In virtù del quale ordiniamo ad ogni e qualunque Abitante dentro la circonferenza della Città di Milano, e delle altre Città, e come sopra, di qualunque qualità condizione, e sesso, niuno eccettuato, che hauendo in

sua Casa o Francesi, ò altre Nazioni nemiche, come sopra, di qualunque grado, condizione, età, e sesso che siano debbano nel termine di trè giorni hauere rassegnato la nota in scritto rispetto alla Città di Milano, tanto all'infrascritto Segretario, come al Comandante delle Truppe Cesaree, che si trattiene in Milano nel Conuento del Carmine, e rispetto alle altre Città, e come sopra alli respettiui loro Podestà, rimettendo immediatamente le notificazioni alle mani del detto, & infrascritto Segretario, e del sudetto Comandante con esprimere in dette note distintamente le circostanze, e qualità come sopra delle accennate Persone, la loro professione, e tempo, che in questa Città, & altre, e come sopra si trattengono; come pure essendoui Cittadini, ò altro qualunque genere di Persone, che abbia presso di se, ò nelle sue Case suppelletili, addobbi, crediti, denari, mobili, ò aderezzi, come sopra, od altro, che si appartenga, ò possa appartenersi a' Francesi, ò nemici come sopra debbano nel riferito termine di trè giorni hauer parimente notificato con nota in scritto, e nellè mani come sopra tutto ciò, che si trouerà essere presso di loro, ò nelle loro Case, spiegando il tutto con la maggior distinzione, e chiarezza, e sotto le pene come a basso.

Di più ordiniamo, che l'istesso s'intenda fatto agli Osti, Bettolinieri, Locandieri, e ad ogni altra persona, che soglia dar ricetto à Viandanti, e Passeggieri che hauendo nelle loro Locande, Osterie, Bettolini, Dozzine, ò con qualsiuoglia altro titolo in Casa loro Persone, che siano delli accennati nemici, ò robbe come sopra appartenenti à quelli debbano parimente nel termine, come sopra, hauerne fatto la propalazione nel modo sudetto.

Come pure quando passato il detto termine tali Per-

sone giungessero alle loro Locande, Osterie, Bettolini, e come sopra, debbano all'istante portarne la notificazione nello stesso modo, e sotto le pene come a basso.

Lo stesso comandiamo à qualsiuoglia Mercante, Negoziante, Bottegaro, Artista, od altri, che per ragione de' loro Traffici, Botteghe, Mercimonij, od altro tenessero in Casa tali Persone, essendo la nostra mente di volere, che detta propalazione sia generale, e tanto per quelli, che doueranno essere notificati, come per quelli che doueranno farne la notificazione non possa intendersi esclusa Persona alcuna, mà tutti indistintamente, d'ogni qualità, condizione, e sesso come sopra s'intendano compresi nella disposizione, e pene del presente Editto.

Ed acciò maggiormente si assicuri, che niuno delli sudetti nemici possa stare occulto comandiamo anche agli Anziani delle Parrocchie di questa Città, & altre & alli Consoli, e Sindici delle Terre, che tutti sopra le loro respettiue Parocchie, e Terre faccino le più esatte diligenze, portino la nota come sopra de' Francesi, e nemici d'ogni età, e sesso, come sopra, che troueranno habitare nelle medeme loro respettiue Parocchie, e Terre, esprimendo con distinzione le qualità, e circostanze di tali Persone e come sopra.

Comandiamo pure a' Carrozzieri, Vetturini, e Barcaruoli, che conducendo à questa Città, & altre, e come sopra Francesi, ò nemici come sopra debbano all'istante farne la propalazione in scritto nello stesso giorno, nel quale gli haueranno condotti, e in tutto come sopra.

Ed acciò la presente venga irrefragabilmente osseruata, e alcuno non possa pretendere ignoranza, comandiamo al Capitano di Giustizia, Vicario d'essa, & alli Giudici ordinarij della presente Città, & altre, e Terre di questo Stato di farla publicare nei luoghi soliti, e

di stare vigilantissimi, e attentissimi per la di lei osseruanza, inuestiganno li contrauentori per darcene conto a' quali imponiamo la pena di scudi cinquecento per cadun contraueniente, e maggiore all'arbitrio nostro ed in caso d'inhabilità, sotto pena di trè tratti di corda, e successivo bando da tutto il Dominio, e sotto altre maggiori pene all'arbitrio come sopra.

Dat. in Milano li 27. Settembre 1706.

EUGENIO DI SAVOIA.

V. PERTUSATUS M. C.

V. TROTTUS P. P.

SERPONTUS.

III.

IOSEPH PRIMVS DEI GRATIA &c.

Eugenio Prencipe di Sauoia, e Piemonte, Marchese di Saluzzo, Consigliere di Stato, Presidente del Consiglio Aulico di Guerra, Maresciallo di Campo Colonnello di un Reggimento de Dragoni, Caualiere dell'insigne Ordine del Tosone d'Oro, e Generale Comandante dell'Armi di Sua Maestà Cesarea in Italia.

Essendo così precisa, e naturale la conseruazione de' proprii Stati tanto a' Monarchi, quanto anche a' Vassalli, e loro Sudditi nell'occasioni, che puonno offerirsi d'Inuasioni, Incursioni, Robberie e Saccheggi de' Nemici, così richiedendolo ogni ragione di buon gouerno, che ci obbliga à prevenire nelle forme più proprie, che sono di permettere à questi fedelissimi Sudditi la retenzione e delazione dell'Armi per rintuzzare con la forza qualonque tentativo, e coadiuare à conseguire il fine

della loro quiete tanto da Noi desiderata, e perciò habbiamo determinato, che si pubblichi la presente Grida.

In virtù della quale concediamo e permettiamo ampla, e libera facoltà a qualsisia sorte di Persone Suddite di S. M. Cesarea di poter tener in Casa, e portare qualsivoglia sorte d'Armi offensiue, e difensiue, comprese anche quelle da fuoco (con che non si portino cariche dentro delle Città) à fine di esser pronte ad impedire, & obstare alle Scorrerie, & occupare li passi secondo richiederà il caso contro qualonque attentato de' Francesi & d'ogni e qualonque altra persona che tentasse d'abbruggiare, deuastare, derobbare e saccheggiare il Paese, permettendogli di poterli impunemente prendere, offendere, ed ammazzare ritrouandoli nell'atto di saccheggiare od abbruggiare, ò in prossima disposizione, ò dopo il fatto.

Ordiniamo pure alli Podestà, Sindaci, e Consoli delle Terre, che faccino suonare Campana à martello per darsi mano vna Terra con l'altra per eseguire quanto sopra, & darne il pronto avviso alli Comandanti più vicini delle Truppe di S. M. Cesarea, affinche possino col braccio Militare assistergli per conseguire il fine, che si desidera della maggior quiete de' medemi Sudditi.

Incarichiamo per tanto alli Podestà, e Giudici di questo Stato, & ad ogni altro a chi spetta, che fatta publicare la presente ne' luoghi soliti ne procurino la più pronta, e pontuale esecuzione della medema, auertendoli, che si faranno praticare le maggiori diligenze contro quelli, che mancaranno à questo così preciso & indispensabile obligo.

Dat. in Milano li 27. Settembre 1706.

EUGENIO DI SAVOIA.

V. PERTUSATUS. M. C

V. TROTTUS P. P.

SERPONTUS.

XXIX.

Tosto giunto al campo di Corsico il principe Eugenio fece partire il generale Daun con un distaccamento di truppe per Pavia, ed avendo saputo che numerose forze nemiche, guidate dal Vaudemont e dal generale Medavi, erano radunate nel Cremonese, diede ordine di marcia a tutto l'esercito, scomponendolo in diverse direzioni, ma portandosi col grosso verso Lodi. Il 28 settembre Eugenio era a Melegnano donde emanava:

I.

IOSEPH PRIMVS DEI GRATIA &c. &c.

Volendo S. A. S. il sig. Prencipe di Sauoia, e Piemonte &c. vsare d'ogni maggior Clemenza anco verso di quelli che mancando alla propria obligazione abbandonano il seruizio della Maestà dell'Imperatore Nostro Signore (che Dio guardi) tutto che con le gloriose sue Armi, felicitate più che mai dall'assistenza del Diuino agiuto, vada aprendosi il varco ad vlteriori Vittorie con prosperi e prodigiosi successi; Intendendo per tanto, che alcuni de' Soldati di questo Imperial Esercito, scordati del proprio douere, si siano sbandati, fuggiti, ò desertati, e venuta in ordinare, che si pubblichi la presente.

In virtù della quale statuisce, l'Altezza Sua Serenissima, termine perentorio di un mese prossimo à venire à qualunque Soldato, ò stipendiato nelle Truppe di Sua Maestà Cesarea, e de' suoi Ausiliari in Italia, fuggito, desertato, ò sbandato dalle medeme, come sopra, à restituirsi e ritornare in esse per ripigliare il seruizio in

questo Imperiale Esercito, assoluendolo, e liberandolo da qualsiuoglia pena imposta, e cominata contro li Desertori, a qual' effetto dourà presentarsi al Comandante, che attualmente risiederà nella Città di Milano, ò à quella della prima Piazza vicina, altrimenti spirato detto termine si renderà incapace d' ogni perdono, così che si procederà irremissibilmente con tutto rigore contro qualunque contrauentore.

Come così ordina, ed espressamente comanda à tutti li Podestà, e Giusdicenti d' interporre le maggiori, e più opportune diligenze per hauer notizia di tali Desertori, e di procurare la di loro detenzione, per dargli il meritato castigo, & a' Sindaci, Consoli, e Reggenti delle Communità, e Terre di non tollerarli, nè dargli il minor ricovero, anzi di dar agiuto, ed assistenza a' respettiui Giudice, anche con unione di Vomini Armati, per prenderli, e consegnarli nelle forze della Giustizia.

Et affinchè giunga alla notizia di tutti, ordina che sia publicata nei luoghi soliti ed opportuni.

Dal Campo di Melegnano, li 27 Settembre 1706.

EUGENIO DI SAVOIA.

V. PERTUSATUS M. C.

V. TROTTUS P. P.

DON GIUSEPPE FEDELI.

II.

IOSEPH PRIMVS DEI GRATIA &c.

Ancorchè la connaturale obbligazione de' Sudditi deue essere inseparabile dalle Leggi del loro Vassallaggio verso il suo legitimo Sourano, senza dar luogo a douer' esser richiamati à restituirsi alle loro Case, ad ogni modo, perche alcuni non viuano ingannati da qual-

che specioso pretesto, massime quelli che, arrollati nell' Esercito di questo Stato, non sono sin' ora comparsi a ripatriare, hà ordinato per tanto S. A. S. il signor Prencipe Eugenio di Sauoia e Piemonte &c. che si pubblichi la presente.

Con la quale vuole, e comanda à tutti li Sudditi di questo Imperiale Dominio, di qualunque qualità si siano, che Servono militarmente nelle Truppe Nemiche, che nel termine di giorni venti à quelli che si troueranno in questo Stato e di quaranta à quelli che sono fuori di esso, debbano rendersi alla propria Patria, sotto pena, in caso d' inobedienza, della confiscazione de' beni, ed altri maggiori all'arbitrio dell'A. S. e d'essere trattati come Ribelli di Sua Maestà Cesarea, incaricando a tal' effetto l'A. S. S. à qualunque Giusdicente di prendere le più segrete informazioni, e di procedere col maggior rigore, in conformità di quanto dispongono le leggi, & ordini in questa materia facendo pubblicare la presente ne' luoghi soliti ed opportuni, affiche da veruno non si possa allegare ignoranza, & habbia l' intero suo adempimento.

Dal Campo di Melegnano, li 28 Settembre 1706.

EUGENIO DI SAVOIA.

V. PERTUSATUS M. C.

V. TROTTUS P. P.

DON GIUSEPPE FEDELI.

III.

IOSEPH PRIMVS ecc.

Poichè nel sinistro contratempo, in cui è stato occupato questo Imperiale Dominio da' Nemici dell'Au-

gustissima Casa, sono stati Processati, Banditi e Carcerati diuersi di questi fedelissimi Vassalli per il parzial genio teneuano alla medema, e per sospetto di corrispondenza con la Maestà dell' Imperatore Nostro Signore suoi Generali, o Subordinati, ed ogni ragion voglia, che siano quelli assolti, liberati, e reintegrati ne' loro beni; Che però S. A. S. il Sig. Prencipe Eugenio di Sauoia, e Piemonte, Marchese di Saluzzo, ecc. mossa dalla sua zelante attenzione, con cui stà riguardando con singolare assiduità, ed applicazione il maggior sollieuo di questi Popoli, hà determinato di riuocare ed annullare.

Come in virtù della presente reuoca, ed annulla tutto ciò, che è stato fatto, disposto, & ordinato contro chiunque sia stato per tal materia molestato, dichiarandolo nullo, inualido, e di niun valore tanto per le Persone, quanto per li beni, così che debbano essere quelle liberate, & il tutto restituito, e rilasciato a' medemi, senz'aggrauio di spesa alcuna, ordinando perciò à qualunque Tribunale, Podestà, e Giudice di circonscriuere ogni Processo, ò atto contro di loro formato, volendo l'A. S. S., che li ben' affetti all' Imperiale Corona siano non solo rimessi nella loro libertà, e sostanze, mà altresì distinti in ogni caso di loro conuenienza, riseruando secondo le circostanze, e qualità delle Persone, di fargli sperimentare li più fini riscontri della Cesarea munificenza.

Dal Campo di Melegnano, li 28 Settembre 1706.

EUGENIO DI SAVOIA.

V. PERTUSATUS M. C.

V. TROTTUS P. P.

DON GIUSEPPE FEDELI.

Proseguendo il loro cammino, gli Imperiali occuparono Como e Lodi senza colpo ferire. Pavia, il cui presidio componeasi di quasi mille Francesi e di 300 Spagnuoli, comandati dal conte di Sartirana volle resistere.

Qui credo opportuno riprodurre una serie d'importanti documenti dell'epoca che contengono preziose notizie in forma di diario:

I.

Diario dal Campo Imperiale avanti Pizzighettone.

Li 9. Ottobre 1706.

Si fece alto il primo d'Ottobre a Lodi per ben pensate ragioni, e venne frattanto auuiso dal Sig. Tenente Colonnello Sant'Amour, ch'esso col suo Distaccamento era arriuato a Castel Leone, ed hauendolo ritrouato abbandonato da' Nemici, la prouigione, e monizione ritrouatiui faceua condurre alla nostra Armata. Li Disertori venuti da Pizzighettone ragguagliano, essere di mila Vomini quella Guernigione, e fortificaruisi sempre d'auuantaggio. L'assedio di Pauia, secondo le lettere mandate dal Signor General Conte Daun, progrediua felicemente, con la speranza di presto, e buon' esito, a cui, per rinforzo, fù al tempo della parola comandato d'andare a congiungersi con due Battaglioni Prussiani, due Palatini, vno di Sassonia Gotha, ed il Reggimento Geschwind, da distaccarsi da questa Armata, il Serenissimo Principe di Sassonia Gotha, come effettiuamente il medesimo la mattina

Delli 2. si pose in marchia a quella volta, essendosi frattanto saputo, che il Castello di Trezzo haueua ca-

pitolato, lasciata vscire quella Guernigione Spagnuola senz'armi però: ed il Signor Tenente Colonnello Sant'Amour notificò d'essersi auanzato fino a Bordolano, oue ritrouò per anco Presidio nemico. Dal Campo sotto Pauia ragguagliano, che fosse partita per acqua la nostra grossa Artiglieria da Nouara a quella volta, per attaccare con più vigore quella Piazza. Essendo nato qualche allarme in Piemonte per via di Val d'Aosta, furono comandati ducento Caualli di marchiare da Turino verso Inurea, sotto comando del Signor Tenente Colonnello del Reggimento Falchenstein, e per dimani fù intimata la nostra marchia fino a Castione, luogo vicino Pizzighettone. Appena però

Alli 3. s'haueua principiata la mossa, che capitò il Signor General'Aiutante di Sua Altezza Reale Marchese d'Andourne mandato dal Signor General Conte Daun colla capitolazione di Pauia, consistente in venti articoli, tra' quali, che il Presidio, con tutti gli onori, ed alcuni Cannoni, potesse sortire numeroso di due mila, e più Vomini, del qual li Francesi douranno essere conuogliati a Susa, e gli Spagnuoli a Valenza. Questa Piazza, Chiaue del Milanese, capo di gran Territorio, e guardia del Fiume Ticino, tanto più volontieri si è riceuuta per accordo, quanto che intatta per anco nelle sue ben regolate fortificazioni, ci poteua costare molto tempo, e Gente, e si ageuolò la risoluzione di portarsi subito sotto Pizzighettone, per liberare l'Adda da' Nemici. Fù subito dal Serenissimo Principe Eugenio rispedito l'accennato Signor General'Aiutante al Signor General Conte Daun con vlteriori ordini, tra' quali di lasciare due Reggimenti d' Infanteria Kiechbaum, e Maxtaremberg, col Reggimento di Corazze Glechelsperg di Presidio in Pauia, di mandare il Reggimento Königseg con 50 Caualli a Nouara, di far ritornare a Vi-

geuano co' suoi comandati il Signor Colonnello Eben, di disporre la condotta per acqua del Cannone grosso, ponti, barche, ed altri attrezzi da Pauia a Pizzighettone, e di marchiare esso Signor Generale col resto del suo Corpo a questa volta per vnirsi all'Armata. Il Serenissimo Principe di Sassonia Gotha fù pure comandato a douer retromarchiare, ed all'incontro il Signor Generale Zumiugen distaccato con alcune Truppe di Fanteria, e Caualleria, come anco con alcuni Cannoni verso Arona, per sottomettere con un blocco, ò con formale attacco quel Luogo. Verso la sera condusse vn Tenente d'Vssari quattro Vfficiali Francesi prigionieri, tra' quali vn Tenente Colonnello, auuisando, qualmente con li sedici suoi Vssari capitato vicino Soncino, gli fù rapportato da vn Paesano ritrouarsi poco discosto vna Partita nemica, che fù da vlteriori indizi, riconosciuta per la Guernigione di Soncino, istradata alla volta di Cremona al numero di circa cento Vomini a piedi, per mettersi in saluo. Sopra di ciò detto Tenente risolse d'auuicinarsi a' Nemici, che ritrouò postati in Pralboin rinchiusi tra' Carri del proprio Bagaglio; onde esso chiese di parlare col Comandante, a cui intimò d'arrendersi prigioniere di Guerra co' suoi, senza aspettare il grosso delle Truppe, che seguitauano, poiche in tal caso non vi sarebbe stato Quartiere per niuno. A tal'intimazione s'arresero prigionieri tutti, che subito disarmati furono diuisi in due Truppe, facendone marchiare vna lontana dall'altra, acciò non potessero machinare la riuolta in vedersi ingannati, anzi gli Vfficiali, a' quali accordò vn cauallo per vno, & il Bagaglio, fece auanzare di buon passo, e li coudusse, come s'accennò, oggidì, al nostro Campo. Circa l'Inimico nulla si sà di positiuo, dicendosi hauer lasciato quattro mila Vomini di Presidio in Cremona, e col resto essersi ritirato sul Mantouano.

Alli 4. l'Armata venne a postarsi a Cauacorda tutto vicino a Pizzighettone, oue si riceuette auuiso dal Signor Generale Daun d'hauer fatte le disposizioni per le comandate condotte, ed esso essere in istato di presto porsi in marchia a questa volta, aggiungendo, che il Signor Colonnello Eben hauesse leuato a' Nemici sul Pò, vicino Valenza, ventiquattro grosse Barche cariche di Farina. Fù mandato ordine al Signor Colonnello Sant'Amour di venire verso l'Adda per tagliare la comunicazione trà Cremona, e Pizzighettone, co' suoi Caualli. Fù pure ordinato alla nostra Caualleria d'andare a far fascine, e portarle al Campo, come pure furono comandati seicento Fanti a prender posto sù la Giarra d'Adda di Pizzighettone. S'hà hauuta la specificazione di quanto si è ritrouato in Pauia, cioè trà il resto vna bella, e numerosa Artiglieria, con monizioni copiose, e quattro mila sacchi di farina.

La notte passata delli 5. non solo li 600. comandati presero il posto accennato, ma con valore, e coraggio inaspettato s'auanzarono tanto, che assaltarono la Contrascarpa, s'impadronironò della medesima, e della strada coperta, e scesi nel fosso lo passarono, hauendo obbligati li Nemici a ritirarsi dalle fortificazioni esteriori, ed opera a corno, oue alzato subito terreno, si fortificarono in guisa, che potranno manteneruisi secondo gli ordini vlteriori. Volle poi Sua Altezza Reale visitare questi posti, e palla di moschetto nemico gli sbrisciò sopra il braccio, cagionandogli picciola contusione. Il Castello vecchio di Veruua bloccato con poca Milizia regolata, e molta Paesana, si è reso al Signor Tenente Colonnello Piemontese Conte Neuantes, restato quel picciolo Presidio di 55. Vomini prigioniere di Guerra, e con ciò libero il Pò fino a Casale. Altro di nuouo non è successo in quelle parti, facendo solo li

Nemici correr voce, che il Signor Duca della Fogliada marchi con buon numero di Truppe verso la Prouenza per imbarcarsi, e per via del Finale, ò di Genoua ritornare in Italia. Il Serenissimo Principe Ereditario d'Hassia Cassel hà oggidì partecipata la sua marchia all'in sù lungo il Pò, e furono comandati 400. Fanti con 200. de' nostri Granattieri ad entrare negli attacchi auanzati da' Nostri la notte scorsa, però la notte

Delli 6. visitata la fossa da due Caporali de' Granattieri, e ritrouata l'acqua solo fino alla cintura, subito v'entrarono tutti li Granattieri sostenuti dal resto de' Nostri, e superata la medesima, spiantarono, e tagliarono le palizate delle fortificazioni interiori consistenti in Mezzelune, e Bastioni di terra ben fortificati, che furono assaltati, e guadagnati colla spada alla mano con niuna gran nostra perdita, e con ciò restarono li Nostri padroni della Città; nel qual'incontro vn Capitano nemico con alcuni Comuni restò prigioniere, e si videro moltissimi morti, tra' quali deuono essere alcuni Vfficiali, stati da' Nemici ricercati per vn Tamburro. Resta ancora il Castello di là dall'Adda, che fà gran fuoco, con nostro però poco danno, mentre si procura di coprirsi con celerità. Il Signor Colonnello Prussiano Suerin è capitato al Campo con la Gente, Cannone, e Ponte già pria aspettato, e però si trauaglia alla batteria per battere la Piazza restante. Il Presidio di Lecco hà capitolato col Signor Tenente Colonnello Palatino Seidliz, ed il Signor Generale Conte Daun hebbe vn contraordine di fermare il Corpo di Truppe da esso condotte, oue si ritrouaua, bensì di venir'esso a questo Campo, senza penetrarsi la cagione, nè il disegno di questo comando, come dell'altro mandato al Signor Colonnello Haindl Comandante in Pauia, di far costruire vn Ponte sul Pò, oue la strada maestra tira alla volta

di Voghera. Si sente ritrouarsi il Principe di Vaudemont, ed il Generale Medauì in Mantoua, hauendo fatto accampare le Truppe nel Serraglio vicino quella Piazza, di che s'attende più certezza.

Alli 7. si continuò a perfezionare la mentovata batteria, come pure a meglio coprirsi, aspettandosi con impazienza li Cannoni, Barche, Ponti prouenienti da Pauia, nè potranno ritardare più che dimani, hauendo il Signor Colonnello Broune, che comanda questo Conuoglio, fatto sapere, ritrouarsi soli 10. miglia lungi dal nostro Campo.

Ritrouandosi a Reuere col suo Corpo di Truppe il Serenissimo Principe d'Hassia Cassel, gli furono insinuate le vlteriori risoluzioni circa la di lui mossa, siccome furono rinouati al Signor Comandante di Pauia gli ordini per l'erezione celere del Ponte sul Pò, essendosi anco distaccato per passare soprauia del medesimo il Signor Generale Conte Daun, a cui fù aggiunto il Serenissimo Principe di Darmstatt colli Reggimenti Sinzendorff, Palatino, Piemontese, e Genouese, Reggimenti di Dragoni, come pure il Serenissimo Principe di Sassonia Gotha colla sua Brigata di due Battaglioni di Guido Staremberg, due di Herberstein, e due di Sassonia Gotha, a' quali il Signor Comandante di Pauia dourà vnire due altri Battaglioni di Kriechbaum, senza sapersi a qual'impresa sia tutto ciò destinato. Il Signor Tenente Colonnello Sant'Amour notifica, hauer li Nemici (dopo sì lungo tempo di trauaglio a quelle fortificazioni, hormai ridotte a buon segno, anzi con pensiero di ridurre quel luogo in Fortezza Reale) abbandonato Bordolano, sopra di che gli fù mandato ordine di douerui postare qualche poca Caualleria di suo comando, fin tanto si deliberi, se sia vtile di conseruare quel posto. Fù pure inuiato ordine al Signor Te-

nente Colonnello Palatino Seidliz d'adunare tutte le Truppe possibili, ed inoltrarsi verso il Forte di Fuentes per bloccarlo, o per altra strada ridurlo alla resa, che tanto più facile si spera, quanto li Paesani di quel Territorio hanno fatto intendere al Serenissimo Principe Comandante, di voler prender le armi, per più presto obbligare quella Guernigione ad arrendersi. Nè da Arona, nè dal Piemonte si hà cosa di rimarco, sol che vi fosse qualche apparenza, che li Nemici potessero adunare vn Corpo di Truppe vicino Susa.

Alli 8. marchiarono gli accennati Reggimenti, ma per anco li Ponti col consaputo Conuoglio non sono arriuati, aspettandosi però li medesimi questa sera senza fallo. Continua la voce dal Piemonte, che li Francesi s'ingrossino a Susa, oue, come a Perosa, ammassauano gran Magazzini, con pensiero di venire per quelle Valli nel Piano sottoposto, variando però le nuoue di quell'Armata, alcuni asserendo douere continuare nel comando il medesimo Signor Duca d'Orleans col Maresciallo di Catinat, altri però che debba venire dal Reno il Maresciallo di Villars, il che presto si risaprà.

II

Milano, 13 ottobre 1706.

Alli 13 abbiamo la nuova della presa della Gera di Pizzighettone, e che si continua da S. A. R. di Savoia a battere il Castello di cui se ne attende a momenti la riduzione, come è seguito del Borgo e della Rocca d'Arona secondo le notizie certe ricevutesi oggi a mezzogiorno, sperandosi di sentire in breve effettuato lo stesso del Forte di Fuentes strettamente bloccato da alcune

Truppe Alamanne, oltre le Milizie del Paese; marciando il Serenissimo sig. Principe Eugenio, accompagnato da altri Generali dell'Armata Imperiale, con un grosso distaccamento di Fanteria, e Cavalleria, che già ha passato il Pò, a fare l'impresa di Tortona e d'Alessandria.

III

Milano, 20 Ottobre 1706.

Venerdì 15 del corrente all'alba del giorno fece la Guarnigione di questo Castello una sortita numerosa di 400 Uomini tra Spagnuoli, e Francesi, divisa in due Partite sotto il Comando di Monsù d'Alé, ciascheduno de' quali avea un sacco vuoto con maglie, martelli, e seguri, per svaligiar Botteghe, e Case, benchè fosse coperta col pretesto d'andar'a bottinar fieno riposto da' Francesi nell'Osteria di S. Giorgio ivi vicina prima della venuta dell'Esercito Imperiale, ed assalite a primo impeto le guardie avanzate degli Alemanni, che custodiscono il blocco dello stesso Castello dalla parte del Monastero de PP. Benedettini di S. Simpliciano, e del convento de' PP. Carmelitani, cominciarono a rompere, e saccheggiare alcune Case, e Botteghe; ma accorse subito al rumore le Truppe Alamanne delli detti due Quartieri assistite dai loro Uffiziali, s'attaccò fiera zuffa, che durò per lo spazio di poco meno d'un hora, nella quale azzione spiccò molto il coraggio degli Imperiali, che sostenuti intrepidamente i loro Posti, non solo impedirono il danno, a cui poteva soggiacere la Città, ma ancora respinsero la Guarnigione fin dentro la Palizzata con loro grande perdita, essendovene rimasti da 50 a 60 tra morti e feriti, fra i quali alcuni Uffiziali, tre Capitani, Alfieri, e Sargenti, e per la parte degli Alamanni due Senti-

nelle avanzate morte, un Soldato, ed il Sargente Maggiore del Reggimento del Conte di Thaun compianto universalmente per la sua somma esperienza e valore, oltre 10 in 12 feriti.

Giovedì prossimo scorso accesosi fuoco nel Magazzino della Polvere dentro della Cittadella d'Alessandria, assediata dalle truppe del Principe Eugenio, cagionò una rovina tale, che non solamente restò consumata dalle fiamme la stessa Cittadella col Presidio, ma anche moltissime Case vicine, oltre il Convento de' PP. Francescani Osservanti di S. Bernardino, e due Monasteri di Monache, l'uno di S. Maria Madalena, e l'altro detto la Margarita con la morte d'alcuni Religiosi, e Religiose, e gran numero di persone d'ogni sesso, età, e condizione morte, offese, e maltrattate.

Lo stesso giorno di giovedì fu preso dalle Truppe di S. A. R. il Duca di Savoia il Castello d'Invrea con la prigionia di quella Guarnigione, essendovisi trovati dentro 800 mila lire Tornesi, e dubitandosi, che la detta Guarnigione abbia nascosta, o trasfugato il compimento di due milioni si sono spogliati li soldati, e minacciati di morte, se non palesano dove è stato riposto il denaro.

Alcune Truppe Francesi avendo passato il ponte della Thuila nella Valle d'Aosta, s'avvicinarono alla Città, ma inteso che dal Conte della Rocca Maresciallo di Campo di S. A. R. s'erano spedite soldatesche per attaccarle, si ritirarono a gran fretta, e si ha da lettere di Geneva (Ginevra) che passata la Savoia s'incamminavano verso il Delfinato.

Domenica 17 del presente il Giovine Principe Langravio d' Hassia Cassel s'unì colle sue truppe a quelle di S. A. R. di Savoia; e senza perdita di tempo la stessa sera s'apri la trincea sotto Pizzighettone con tal successo, che l'avanzarono fino a 300 passi, non essendo

ora lontani dalla Palizzata che 15 passi, di maniera che fra pochi giorni se ne spera la resa, come già è seguito dell'importante Forte di Fuentes.

Corre voce con qualche fondamento che le Truppe di S. A. R. di Savoia siano marciate ad investire Casal Monferrato.

Il Serenissimo Sig. Principe Eugenio di Savoia si trova col suo Corpo di Truppe sotto il Castello di Tortona, di cui se ne attende a momenti la caduta, sottomessasi già alla divozione di S. M. Cesarea la Città.

In Tortona il Principe Eugenio pubblicava:

IV.

IOSEPH PRIMVS, ecc.

Eugenio Prencipe di Sauoia, e Piemonte, etc.

Essendoci peruenuti alla notizia con nostro grande sentimento gl' inconuenienti seguiti, & eccessi commessi nella Città di Milano, altre, e luoghi di questo Cesareo Dominio, da alcuni, che scordatisi della loro naturale obligazione, e solo curando vn vile, & ingiusto interesse, si fanno lecito col pretesto di ricercar Robbe de' Francesi spaleggiandosi con condurre seco Soldati, di entrare nelle Case de' Particolari facendo perquisizioni illecite, e non comandate leuandogli le loro sostanze, od obligandoli à contribuzioni, e perturbandoli la quiete, e volendo Noi onninamente sradicare simili abusi, & in tutte le forme prouedere alla sicurezza di questi fedelissimi Sudditi di Sua Maestà Cesarea (Dio guardi) siamo venuti in ordinare, che si publichi la presente Grida.

Con la quale espressamente comandiamo à qualunque

persona di qualsisia stato, e condizione, che sotto il sudetto, nè altro pretesto ardisca per se, ò per sottomessa persona, se non ne hauerà da Noi particolar commissione, portarsi in alcuna Casa à far simili perquisizioni, nè istigare Soldati à passare à tali atti, nè trasportare Robbe di sorte veruna, nè obligare alcuno à contribuzioni de denari, sotto pena della vita, e confiscazione de' beni tanto rispetto agl' Instigatori, come a' Soldati, & altri, che tenteranno di perturbare la quiete di questi Sudditi con simili estorsioni, & eccessi, dichiarando Noi tali Soldati incapaci di godere de' Priuilegi del Foro Militare.

E perche vogliamo, che alcuno non possa allegare ignoranza di quanto viene disposto nella presente Grida, ordiniamo, & espressamente comandiamo alli Giusdicenti delle Città, Terre, e Luoghi di questo Cesareo Dominio, di farla publicare doue conuenga, e ne' luoghi soliti, incaricandogli di procedere rigorosamente contro de' Delinquenti alle pene di sopra comminate per così conuenire al maggior seruizio di Sua Maestà Cesarea, e beneficio di questi suoi Vassalli.

Dat. dal Campo Cesareo sotto Tortona, li 15 Ottobre 1706.

EUGENIO DI SAVOIA.

V. PERTUSATUS M. C.

V. TROTTUS P. P.

SERPONTUS.

V.

IOSEPH PRIMVS, ecc.

Eugenio Prencipe di Sauoia, e Piemonte, etc.

Essendosi da Noi riconosciute, e maturamente considerate le Notificazioni fatte nelle mani dell' infrascritto Segretario in esecuzione della Grida del giorno 27. del prossimo scaduto mese di Settembre d'ordine nostro publicata, che obliga nel termine di trè giorni qualsiuoglia Persona à Notificare li Francesi, che si ritruuano in questo Imperiale Dominio, come pure li loro Mobili, & Effetti, e volendo Noi vsare della prouidenza, che richiede materia sì graue, siamo venuti in comandare, che si publichi il presente Editto.

In virtù del quale ordiniamo, & espressamente comandiamo à qualunque Persona di Nazione Francese, niuna eccettuata, & di qualsisia età, e sesso, che si ritroui in questo Cesareo Dominio, che per ritirarsi sicuramente dal medemo si porti dal Conte Don Gio. Battista Scotti, ò Conte Don Vberto Stampa da Noi Delegati, che da loro riconosciuti, se gli darà il Passaporto opportuno per portarsi fuori di questo Cesareo Dominio, e ciò douerà eseguirsi nel termine di venti giorni doppo la publicazione del presente, e se alcuno de' medemi Francesi desiderarà fermarsi, douerà nel riferito termine porgere il suo Memoriale alli detti Conte Scotti, ò Conte Stampa, nel quale esprimerà qual Impiego, ò Arte esercisca, & che motiuo tiene di volerui far dimora, poichè con vista del suddetto ricorso, & informazione risolueremo quello sarà da Noi riconosciuto più espediente al Seruizio di Sua Maestà Cesarea; Quando poi passato il detto termine vi fosse

qualche Francese, che si abusasse della permessa dilazione, dimorando in questo medemo Dominio senza hauer fatto il douuto ricorso, & ottenutane la douuta permissione, dichiariamo che si procederà contro di esso, e suoi Beni come nemico della Maestà Sua Cesarea.

Et affinchè niuno possa allegarne ignoranza, comandiamo, che il presente sia pubblicato in questa Città di Milano, & altre, & anche nelle Terre, e luoghi di questo Imperiale Dominio, & ordiniamo alli rispettiui Giudici delle medeme, che spirato l'accennato termine, procedino conforme resta nel medemo disposto con ogni rigore contro li Contrauentori.

Dat. dal Campo Cesareo sotto Tortona, li 15 Ottobre 1706.

EUGENIO DI SAVOIA.

V. PERTUSATUS M. C.

V. TROTTUS P. P.

SERPONTUS.

VI.

IOSEPH PRIMUS, ecc.

Eugenio Prencipe di Sauoia, e Piemonte, etc.

Premendoci sommamente, & essendoci molto à cuore di prouedere alla sicurezza di questi buoni e fedeli Vassalli di Sua Maestà Cesarea (Dio guardi), e considerando Noi non potersi ciò conseguire se non con l'estirpazione de' Ladri, Assassini, Maluiuenti, Vagabondi, e Soldati disertori, che calpestando le Leggi Diuine, naturali, & humane vanno infestando le Strade, Cassine,

e Ville con spogliare i Passaggieri, & altri della vita, robbe, e denari, e commettono mille altre enormità, e sceleraggini, e volendo Noi onninamente, & in tutti li modi possibili venghi sradicata simil sorte di Gente, affinchè le strade per il beneficio pubblico si rendino libere a' Passaggieri, e restino senz' alcun pericolo gli altri Sudditi della Maestà Sua Cesarea nostro Signore, habbiamo risolto, che si pubblichi la presente Grida.

In virtù della quale espressamente ordiniamo, e comandiamo à tutti li Sindici, e Consoli delle Terre, e Luoghi di questo Cesareo Dominio, che sapendo esserui ne' loro Territorij, e Communità Ladri, Assassini, e come sopra, non solo non gli permettano d'abitarui, nè dimorarui, ma bensì siano obligati notificarli con ogni distinzione possibile a' loro respettiui Giudici, & assistere a' medesimi per la loro detenzione sotto pena di scudi cento d'applicarsi al Fisco Cesareo, e maggiore anche corporale all'arbitrio nostro.

Ordiniamo in oltre alli sudetti Giudici, Consoli, e Sindici, che giungendoli la notizia di esser qualche persona stata assassinata, ò derobata, ò di esserui ne' loro contorni Ladri, Assassini, ò come sopra, di far subito toccare Campana à martello, & agli Habitanti di prender' immediatamente l'Armi, dandosi mano gli vni con gli altri per perseguitare, e procurare la detenzione di simil Gente, imponendo à chi contrauerrà à questa nostra disposizione la sudetta pena d'applicarsi come sopra, e perchè vogliamo, che in qualsiuoglia maniera tali Ladri, Assassini, e come sopra siano seueramente castigati, concediamo a qualsisia persona libera facoltà d'ammazzarli impunemente, ritrouandoli però in fragranti di rubare, ò di assassinare.

E perche sia più facile l'ottenere il fine da Noi tanto desiderato, se alcun Bandito anche capitalmente da

questo Imperiale Dominio consegnarà nelle mani della Giustizia qualche Ladro, od Assassino di Strada, in premio gli concediamo la grazia, & ordiniamo à qualsiuoglia Tribunale, & à chi s'aspetta di dargli senza spesa di sorte alcuna li ricapiti per la di lui liberazione.

Incarichiamo pure à qualunque Giudice delle Città, Terre, e Luoghi di questo Imperiale Dominio di fare ogni più esatta diligenza per indagare se si ritrouino nelle loro Giurisdizioni Ladri, ò come sopra, e di procedere contro di essi con ogni rigore, volendo Noi onninamente, che habbino il meritato castigo secondo richiede la Giustizia.

E perche la presente Grida peruenga alla notizia vniuersalmente di tutti, comandiamo, che sia publicata in tutte le Città, Terre, e Luoghi dello Stato, acciò ogn'vno concorra conforme la di lui obligazione, e cooperi alla quiete commune.

Dat. dal Campo Cesareo sotto Tortona, li 15 Ottobre 1706.

EUGENIO DI SAVOIA.

V. PERTUSATUS M. C.

V. TROTTUS P. P.

SERPONTUS.

VII.

Milano 27 Ottobre 1706.

La notte di Venerdì 22 del corrente giunse Espresso in questa città colla gradita nuova d'aver il Serenissimo Sig. Principe Eugenio di Savoia sottomesso all'ubbidienza dell'Armi di S. M. Cesarea Alessandria ed il Borgo di

Serravalle con essersi dopo tali importanti acquisti avanzato col suo Corpo d'Esercito a fare l'impresa di Valenza.

S'intende in questo punto che il Comandante di Pizzighettone abbia fatta la chiamata per capitolare, e che era entrato nella Fortezza il Generale Langallerie per concertare le Capitolazioni; onde si spera che a quest'ora sarà stata evacuata la medesima fortezza, e consegnata agli Imperiali.

Questa mattina d'ordine di questo Eminentissimo Signor Cardinale Arcivescovo Archinti et ad istanza del Consiglio Generale e del Tribunale di Provvisione di questa Città si è fatta una solenne Processione di tutto il Clero Secolare e Regolare, portandosi dalla Chiesa Metropolitana a visitare la strada del Santissimo Chiodo (sic), e restituitosi il Clero in essa Chiesa Metropolitana, vi si celebrò, preceduto il canto delle Litanie, Messa solenne in onore del Glorioso S. Carlo Borromeo, uno dei Protettori di questa Inclita Città, coll'assistenza del suddetto General Consiglio, e Tribunale di Provvisione per implorare da S. D. M. ad intercessione di sì Gran Santo la continuazione de' felici successi all' Armi Cesaree.

VIII.

Milano 3 Novembre 1706.

A' 27 del passato s'arrese, come si disse, all'Armi di S. M. Cesarea sotto il Comando di S. A. R. il Duca di Savoia l'importante Fortezza di Pizzighettone, il cui presidio francese fu scortato a Cremona con quattro Pezzi di Cannoni piccioli, Armi, e Bagaglio, datasi li-

bertà agli Spagnuoli, Italiani, e Svizzeri, la maggior parte de' quali prende servizio nell'Esercito Imperiale.

Il medesimo giorno della resa di Pizzighettone si portò il Marchese di Pancalieri d'ordine di S. A. R. di Savoia dal Marchese Senatore Don Cesare Pagano noto imperialista (il quale era stato carcerato dai Francesi nella Torre di quella fortezza dal giorno 17 Aprile 1704 fino al suddetto giorno delli 27 Ottobre 1706 con rigorosa custodia, e quattro Guardie di vista) a dirgli che S. A. R. lo aspettava quella mattina a pranzo al suo Quartiere, ove andò levato con Carrozza a sei del Generale Marchese Don Annibale Visconti, accompagnato da molti Uffiziali, e fu accolto con dimostrazioni distinte di stima ed affetto da S. A. R. e complimentato il dopo pranzo da tutta la Generalità che si ritrovava in quel Campo, passando poi la sera al Quartiere del Generale Visconti, ove fu lautamente trattato. Prese poi il cammino di Milano, ove arrivò Domenica dopo pranzo, incontrato fuori della Città alcune miglia da molta Nobiltà, e da numeroso popolo con acclamazioni di tenerissimo giubilo; accrescendosi il concorso, e l'applauso universale senza distinzione d'età, di sesso, nè di condizione per tutte le Contrade, per le quali passava, essendo il simile accaduto per tutti li luoghi del suo passaggio, e particolarmente nel Borgo di Melegnano, e nella città di Lodi, ove incontrato, ed alloggiato pure da quel Monsig. Vescovo Ortensio Visconti, col seguito di tutta la Nobiltà fu complimentato a nome del Publico da due Cavalieri Decurioni.

IX.

Milano 10 Novembre 1706.

Dopo l'acquisto di Pizzighettone si trasferì S. A. R. di Savoia nella Città di Pavia, ove si trattenne alcuni giorni alloggiata nell'Ospizio de' PP. Certosini, avendo nella Solennità della Commemorazione di tutti li Santi fatte le sue divozioni in quella Catedrale, e ricevuto il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia con segni della sua esemplare ed incomparabile pietà per mano di quell' Eminentis. Morigia; e Venerdì 5 del corrente passato il Ticino sopra Ponti di Barche partì da quella Città salutata con triplice salva dell'artiglieria, e seguitata dalle sue Truppe, andando per la via della Lumellina a fare l'impresa di Casal Monferrato, che sarà secondata coll'assistenza del Serenissimo Sig. Principe Eugenio, e credesi, che nel passaggio per Mortara possa darsi l'attacco anche di quella Fortezza.

Intanto si è qui ricevuta la sicurezza della resa del Castello d'Asti colla prigionia del Presidio consistente in 500 Uomini, tra Francesi, ed Italiani del Reggimento Du Rel, oltre 40 Uffiziali; essendovisi trovati dentro 16 pezzi di Cannone, ed altri attrezzi militari, e quantità di provisioni da bocca; essendo seguito il simile del Castello d'Annone, la cui Guarnigione è rimasta parimente prigioniera di guerra.

L'assedio del Castello di Tortona s'avanzava felicemente, mentre sentesi che gli Assedianti erano al coperto del Cannone, nè poteano più essere offesi dal medemo, e che resisi padroni di due Fortini si trovavano dentro la Contrascarpa, onde si stà attendendo a momenti di sentirne la caduta.

D'ordine del Sereniss. Sig. Principe Eugenio si è pubblicata Grida in Alessandria, (1) intimando a tutti quelli, che hanno abbandonato il servizio de' Nimici, d'andar a consegnarsi nel termine di 15 giorni sotto pena della vita, e confiscazione dei beni a questo Sig. Conte Don Francesco Bonesana, per essere impiegati nel servizio Militare di S. M. Cesarea, concorrendovi la loro inclinazione, o per essere muniti di Passaporto, per andar altrove, o di licenza per trattenersi in questo Dominio.

S. A. R. di Savoia ha similmente fatto publicare nella sua Capitale di Torino un Indulto Generale per i suoi Disertori a piedi, non già per li Soldati a Cavallo, contro i quali ha proclamato non esser capaci di grazia, promettendo anzi 200 lire della sua moneta per ciascheduno Disertore a Cavallo, che le sarà consegnato.

S. M. Cesarea ha fatta mercede del Posto di Gran Cancelliere in questo Stato di Milano al sig. Marchese Pirro Visconti, Soggetto di gran parti, e d'ottime qualità, in considerazione de' servigi prestati da lui, e dal sig. Generale Don Annibale suo fratello, all'Augustissima Casa, attendendosi fra pochi giorni di ritorno a questa sua Patria dalla Corte di Vienna. Giunge notizia che gli Alamanni si sono impadroniti della Fortezza di Aula nella Lunegiana, e così pure di Mortara.

Qui hanno termine i documenti; a complemento soggiungerò che il castello di Tortona fu preso poco dopo a viva forza, rimanendovi uccisi il comandante Francesco Ramirez e la maggior parte del presidio. Anche Casal-Monferrato si arrese il 16 novembre. Gli

(1) Nell'Archivio di Stato in Milano conservasi la *grida* in discorso la quale ometto per brevità.

Imperiali che, sotto il comando del generale Wetzel, aveano assediata Modena, vi entrarono il 19 novembre spalleggiati da qualche migliaio di villici armati acclamanti l' imperatore e il duca Rinaldo d'Este il quale così potè riavere il suo Stato.

A ben poca cosa riducevansi omai i possedimenti franco-ispani nell'italica penisola, cioè al Castello di Milano, a Cremona, Mantova, Mirandola, Sabbioneta e Finale-Ligure, se male non m'appongo. Desiderava Luigi XIV che il duca d' Orleans ripigliasse l'offensiva e tentasse di riunirsi al corpo d'esercito di Medavi, ma l' Orleanese fu di parer contrario, stimando meglio di guardare i passi delle Alpi anzichè avventurarsi in territorio nemico, approssimandosi il verno. Laonde, non avendo a temer sorprese da parte di Francia in quei momenti, Vittorio Amedeo si ricondusse a Torino, ed Eugenio a Milano, lieti della popolarità acquistata in tutta Europa per sì gloriosi ed insperati avvenimenti.

XXX.

A Milano il principe Eugenio seppe in breve tempo cattivarsi le generali simpatie, instaurando con mano ferma ed intelligente il regno dell'ordine e della legge. L'imperatore Giuseppe apprezzando, come convenivasi, le eccelse gesta di lui, faceagli pervenire con lettera assai lusinghiera una spada tempestata di brillanti, e in pari tempo gli ordinava di far riconoscere

quale duca di Milano il re Carlo III di Spagna. In esecuzione degli ordini sovrani il principe Eugenio pubblicava:

IOSEPH PRIMVS &c.

Sendo piacciuto alla Sourana Prouidenza dell' Altissimo di felicitare le gloriose Armi di Sua Maestà Cesarea in Italia, con hauer rotti, e fugati li Nemici, e restituito questo Stato alla diuozione dell' Augustissima Casa; Et essendosi servita la Maestà Sua Cesarea diretto Signore di esso d' ordinare a S. A. Sereniss. il Sig. Prencipe Euge nio di Sauoia e del Piemonte, Marchese di Saluzzo, Consigliere di Stato, Presidente del Consiglio Aulico di guerra, Maresciallo di Campo, Colonnello d'vn Reggimento de Dragoni, Caualiere dell'Insigne Ordine del Tosone d' Oro, e General Comandante dell' Armi di Sua Maestà Cesarea in Italia, che sia acclamato, e riconosciuto per Padrone, e Sourano del medemo Stato la Maestà di Carlo Terzo Rè delle Spagne suo dilettissimo Fratello, e che à di lui beneficio si riceua dall'Altezza Sua Serenissima il douuto giuramento di fedeltà, & omaggio di questi fedelissimi Vassalli, volendo per tanto dar pronta esecuzione alle veneratissime iussioni di Sua Cesarea Maestà, che Dio guardi.

In virtù del presente Editto, ordina e comanda l'Altezza Sua Serenissima à tutte le Città, Tribunali, e Publici di questo Stato, che debbano acclamare e riconoscere per loro Padrone, e Sourano la predetta Maestà di Carlo Terzo Rè delle Spagne, e Duca di Milano, che Dio guardi, & vbbidire a' Suoi Reali Ordini come loro legitimo Signore, dispacciando in auenire tutto ciò, che occorrerà in suo Real nome, e successivamente star pronti à pre-

stargli il douuto giuramento nelle mani dell'Altezza Sua Serenissima per la giornata che restaranno auisati.

Et affinchè nissuno possa allegare ignoranza, ordina che venghi publicato in questa Città, e nelle altre Terre e Luoghi di questo Stato, facendolo dalli respettivi Podestà affigere ne' luoghi soliti delle loro Giurisdizioni, con la qual pubblicazione, ed affissione dichiara, che ogn' vno s' habbia da tenere per sufficientemente auisato, con obbligazione à ciascuno delli detti Podestà di mandar' à Sua Altezza Serenissima la relazione della publicazione, ed affissione alle mani dell' infrascritto Segretario nel termine di giorni otto.

Dat. in Milano li 12 Gennaio 1707.

EUGENIO DI SAVOIA.

V. VICECOMES.

V. PERTUSATUS.

SERPONTUS.

Quindi, un mese dopo, sempre per ordini venutigli da Vienna, il principe Eugenio promulgava un editto ratificante la cessione di alcune provincie del Milanese stipulata dall'imperatore Leopoldo a favore del duca di Savoia nel trattato del 1703. Qui è d'uopo avvertire che Vittorio Amedeo non fu guari contento di tale cessione non avendo ottenuto, come desiderava, il Vigevanasco e l'investitura dei feudi delle Langhe, laonde nacquero in appresso lunghe dispute e serii rancori fra Vienna e Torino. Ciò posto, ecco l'editto:

IOSEPH PRIMVS &c.

Il sacrificio, che S. A. R. di Sauoia hà fatto della sua persona, e de' proprij Stati per l'Augustissima Casa d'Austria, e per promouere il vantaggio della causa commune, e ristabilire, la tranquillità dell'Italia, impegnò la Sacra Cesarea Maestà di Leopoldo Primo di gloriosissima memoria a cederli (oltre altri Paesi) le Città di Valenza & Alessandria con sua Prouincia, quella della Lumellina, e la Valle di Sesia con tutte le Terre, Castelli, Borghi, Dritti, Regalie, e Rendite dipendenti, e ciò con la ratificazione di Sua Maestà Cattolica il Rè Carlo Terzo per tenerle nella stessa forma, che le hanno possedute li Defonti Rè di Spagna sotto gl'Imperatori, e l'Impero: Li medemi motiui poi vniti alla grande vtilità, che l'Augustissima Casa, e la causa commune hanno riceuuto della fermezza, e constanza di dett' Altezza Reale per li loro interessi hanno successiuamente impegnata Sua maestà Cesarea di rimettere alla detta Reale Altezza la piena, & attuale possessione dell'intiera proprietà dell'accennate Città, e Prouincie, che gli sono state cedute in conformità del Trattato stabilito frà il Defonto Imperatore, e ratificato dalla Cattolica Communità, Vassalli, e Sudditi de' luoghi ceduti alla detta Altezza Reale di riconoscerlo per loro legitimo Signore, e Sourano nella forma stessa che hanno riconosciuti li Defonti Rè di Spagna, e di prestarli à questo fine il douuto giuramento di fedeltà: Hauendo la detta Maestà Cesarea espressamente data commissione à Sua Altezza Serenissima il Sig. Prencipe Eugenio di Sauoia di far sapere la intentione, ed ordini alle dette Città; e Prouincie, Communità, Vassalli, e Sudditi, ed habitanti acciò senza difficultà obbediscono, e per l'esecutione, che vuole Sua

Maestà Cesarea rimanga in tutte le sue parti adempita, si trattarà subito per mezzo de Commissarij d'ambe le parti tutto ciò che è giusto, e conveniente per il reciproco sostegno de' dritti, e prerogative de' Paesi ceduti, e di quelli restano allo Stato.

Milano li 23 Febraro 1707.

EUGENIO DI SAVOIA. (1)

---

(1) A sua volta Vittorio Amedeo pubblicava:

VITTORIO AMEDEO II per gratia di Dio

Duca di Savoia, Prencipe di Piemonte, Rè di Cipro, etc. Conte d'Alessandria, Signore della Lomellina e Valle di Sesia.

Sendosi compiacciuta Sua Maestà Cesarea di farci attualmente transferire, e riceuere l'intiero Dominio, e possesso delle Città, Terre, e Luoghi delle Prouincie, e Distretti d'Alessandria, Lomellina e Valle di Sesia, in esecutione de' Trattati stabiliti con la Maestà Cesarea del Defonto Imperatore suo Padre di sempre gloriosa memoria ratificati dalla Maestà Cattolica di Carlo Terzo Rè delle Spagne. Habbiamo per tanto commandato e commandiamo à tutte le Città, Terre, e Luoghi delle Prouincie sudette, & à tutti li Cittadini, Originarij, & habitanti in esse, Vassalli, Feudatarij, Nobili, Ignobili, e Plebei, & à tutti vniuersalmente li Particolari d'esse, di qualonque grado, sesso, conditione sijno, & in qualsisia dignità constituiti, nessuno eccettuato, di douerci prestare il debito giuramento di fedeltà giuriditionale, Vassalitia, e Ligia respettiuamente come à loro vero Signore, e Padrone nelle mani del Commandante nostro che da Noi verrà proposto ad esse Prouincie, ò di chi verrà dal medesimo à ciò deputato, e di douer in auuenire riconoscer in tutto, e per tutto gl'Vfficiali nostri, tanto di Giustizia, Azienda, che di guerra, si, e come verranno in nome nostro, tempo per tempo prouisti. Mandando a tal effetto pubblicarsi il presente nostro Ordine, e Manifesto in dette Città, Terre, e Luoghi nelle forme solite, & alla Copia Stampata dal Stam-

In mezzo alle preoccupazioni politico-amministrative Eugenio spingeva a tutt'uomo i lavori d'approccio al Castello di Milano che continuava a resistere con coraggio spartano. Prolungandosi oltre le previsioni la resa, Eugenio tentò di sedurre con promesse e minaccie il valoroso presidio, inviando per mezzo di un parlamentario in Castello uno scritto del tenore seguente:

« Sva Altezza Serenissima il Sig. Prencipe Eugenio di Sauoia Comandante Supremo dell' Armata d' Italia per S. M. Cesarea ben conoscendo, che l'irregolarità con la quale procede cotesto Castello contro questà Città restituita all'obbedienza dell'Augustissima Casa non hà motiui giusti, nè politici, nè militari, nè economici, e solo in sè stessi sprezzanti, e non mai pratticati da alcuna Cittadella, ò Castello, douendo perciò à simili eccessi corrispondere con gli estremi rigori della Guerra ben meritati da vna operazione così trasportata, non può nel medemo tempo non hauer' à cuore, che tanti innocenti

---

patore nostro Valetta prestarsi tanta fede, come al proprio Originale. Che tal è nostra mente.

Dat. in Torino il primo Marzo mille settecento sette.

V. AMEDEO.

V. BELLEGARDE.

V. GROPELLO.

Registrato COMOTO.

DE S. TOMAS.

Di questi tempi Eugenio promulgava un decreto, che conservasi nell' Archivio di Stato in Milano, con cui annullava qualunque concessione fatta dal duca d'Anjou (Filippo V di Spagna).

di cotesto Presidio soggiacerebbero à quel castigo senza loro cognizione, al quale ciecamente li conduce il calore di pochi appassionati senza riflesso, hà stimato per tanto col presente Biglietto di fargli auuertire, che non hauendo tralasciato tutte le ragioni proprie, e christiane per dissuaderli da un simile attentato, hora non vi è altro scampo, che absentarsi dal detto Castello (à quelli vi sono) promettendo agli Vfficiali Esteri nemici ogni opportuno Passaporto, ed assistenza per andarsene, oue le parerà, come pure a' Soldati communi, quali più saranno assistiti di proporzionato soccorso per il loro viaggio, e alli Spagnuoli, Italiani, ò Sudditi di qualunque Paese dell'Augustissima Casa (se vi fossero) secondo il loro grado saranno accolti, ed impiegati in queste Truppe, e agli Riformati se le darà il Soldo sino, che verrà l'occasione d'accomodarli, come pure alli Soldati, potendo esser certi, che Sua Altezza Serenissima gli vuole ricompensare, secondo le qualità, e vantaggio, che renderanno, ed acciò non habbiano, che incolpare in ogni estremità la loro ostinazione se gl'invia il presente per loro gouerno.

Milano 16 Febraro 1707. »

Senonchè i prodi assediati respinsero con disdegno le proferte e le intimidazioni, decisi a difendersi fino all'ultima goccia di sangue.

Nel frattempo Luigi XIV, considerando che convenivagli sollevare l'esausto erario della Francia dal grave pondo delle guerre d'Italia, e che poteva impiegar meglio le sue truppe altrove, inçaricava il luogotenente generale Saint-Pater di trattare col principe Eugenio la cessione della Lombardia all'Im-

pero, e il conseguente rimpatrio delle milizie francesi. Le trattative, condotte con molta segretezza, in sulle prime a nulla approdarono, desiderando Luigi XIV che i duchi di Mantova e della Mirandola restassero in possesso dei loro Stati, mentre Eugenio vi era recisamente contrario. Ma poi, ricevute nuove istruzioni il Saint-Pater, cui fu dato a compagno il generale La-Javelière, tutto si accomodò a seconda della volontà del principe Eugenio, cioè il completo sgombro della Lombardia da parte delle truppe francesi. Il 13 marzo 1707 fu sottoscritto a Milano l'accordo dal conte Schlick, commissario generale di guerra e dal conte Daun per l'imperatore, e dai generali Saint-Pater, e La-Javelière, rappresentanti di Luigi XIV (1).

Dopo che da Vittorio Amedeo e da Eugenio di Savoia fu ratificato quell'atto — che, se assicurò all'Austria il possesso della Lombardia e la supremazia morale in Italia, permise però alla Francia d'impiegare tutte le sue forze in Alemagna e nei Paesi Bassi, — gli eroici difensori del castello di Milano dovettero arrendersi e i Francesi e Spagnuoli abbandonare l'Italia.

Vittorio Amedeo scriveva in proposito al Molinari a Genova.

. . . . . On aura sans doute scù a l'heure qu'il est en cette ville la capitulation qui a été faite avec les En-

(1) Nell'Archivio di Stato in Milano si rinvengon parecchie copie del trattato che del resto è riprodotto altresì dal Lûnig, e dal Du-Mont, più volte citati.

nemis pour l'entiere evacuation de l'Italie, et de toutes les places qu'ils y occupoient encore y compris celles du Final qui resteront au pouvoir du Roy Charles. Cette Republique doit bien comprendre par là qu'elle a lieu de se tranquiliser sur les alarmes, et les soupçons qu'elle a concêu, et quelle ne doit esperer que des avantages d'un si heureux succés qui assure a S. M. Catt.^me^ l'entier etablissement dans ses Etats en Italie; ce qu'il sera bon que vous ayez soin de representer dans les occasions. Je suis

Vostre bon amy
V. AMEDEO.

À Turin ce 16 mars 1707.

Il governatore dello Stato di Milano, principe Vaudemont, seguì anch'egli il destino dei vinti, e, a ricordo della bella Italia, condusse seco in Francia, quale concubina, la giovane consorte dello spodestato duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga.

Questi, che viveva esule in Venezia, reso consapevole dell'abbandono della moglie e della irreparabile perdita del suo Stato, n'ebbe tanto dolore che pochi mesi dopo cessava di vivere. Con lui si estinse l'illustre Casa dei Gonzaga che dominava in Mantova dal 1328. Gli altri principi italiani alleati della Francia, cioè il duca della Mirandola e il principe di Castiglione delle Stiviere, quando videro perduta ogni speranza di ricuperare gli aviti dominii, offrirono i loro servigii alla Serenissima, che li iscrisse nel libro d'oro della vetusta nobiltà veneziana.

XXXI.

Soddisfattissimo l'imperatore del tatto politico del principe Eugenio nelle trattative diplomatiche, come anche de' successi memorandi da lui conseguiti sui campi di battaglia, volle, a testimonianza di perenne gratitudine, conferirgli le eminenti cariche di generalissimo imperiale e di feld-maresciallo dell'Impero germanico, rimaste vacanti per la morte del principe di Baden, avvenuta il 7 gennaio. Nessuno, all'infuori di Raimondo Montecuccoli, era salito a così alti gradi nella gerarchia militare austriaca, talchè non può esprimersi la contentezza di Eugenio, il quale venne eziandio nominato di poi governatore del ducato di Milano. Siffatta elezione piacque molto alla cittadinanza milanese che in difficili momenti avea avuto agio di ammirare in Eugenio il sapiente amministratore della pubblica cosa. Gli avvenimenti politici importanti che in quei tempi con prodigiosa rapidità si susseguirono, mi dispensano dal narrare le feste fattesi in Milano quando il principe Eugenio, nel 16 aprile prese possesso in nome del re Carlo III di Spagna dell'alto ufficio di governatore generale.

Notevolissimi i primi suoi atti. Fece prestare ai sudditi il giuramento di fedeltà al nuovo Sovrano, provvide alle nomine dei funzionari e a tutto ciò che riguardava l'ordinamento interno del ducato, a

cui riunì il Mantovano per compensarlo dei territori da cedersi al duca di Savoia.

In mezzo alla trattazione degli affari, non perdeva d' occhio le cose di guerra. Dalla Spagna era giunta notizia della splendida vittoria che il duca di Berwick riportava ad Almanza, nel regno di Valenza, sull' esercito inglese e portoghese comandato da lord Galway e dal generale Las Minas. Tale vittoria preparò la conquista dei regni di Valenza e d'Aragona che il duca d'Orleans, di ritorno dalle guerre d'Italia, condusse a termine, riducendo altresì in suo potere la città di Lerida in Catalogna. Filippo V punì severamente le provincie ribelli che sopportarono con animo invitto ogni specie di vessazione, e, per non essere ludibrio ai vincitori, incendiarono, come un tempo i cittadini di Sagunto e di Numanzia, le loro case, e si seppellirono sotto le rovine. Di più tali provincie furono spogliate d'ogni resto delle loro franchigie, e governate secondo le leggi di Castiglia. Malgrado siffatti disastri, Barcellona si sosteneva intrepida, e di là il re Carlo scriveva al principe Eugenio:

I.

DON CARLOS

por la Gracia de Dios Rey de Castilla, de Leon, de Aragon, de Navarra, y de las Indias, etc., Duque de Milan, etc.

Ill.e Principe Eugenio de Saboya y de Piamonte, Primo mi Gou.or y Capitan General del Estado de Milan. Hallandose este Principado muy falto de polbora

y con la precision de abatezer las Plazas amenazadas del Enemigo, siendo muy poca la que y a ha quedado en esta de Barzelona, me veo en el gran Cuidado que podeis considerar por los peligros que debemos rezelar, faltandonos un material sin el qual nada se puede executar: Y asi os encargo que ganando las oras procureis por todos los medios imaginables disponer el embiarme toda la maior cantitad de Polbora que fuere posible, pues à proporcion de la urgencia, y necesidad, sera la estimacion y gratitud que me ocasionara la promptitud de este tan preciso socorro, como lo fio delo mucho que debo a vuestra gran fineza y amor a mi servicio.

De Barzelona a tres de Iullio de mill setecientos y siete años.

YO EL REY.

II.

DON CARLOS

por la Gracia de Dios, Rey de Castilla, de las dos Sicilias, de Ierusalem, de Navarra, etc. Duque de Milan, etc.

Ill.^{e} Principe Eugenio de Saboya, y de Piamonte, Primo mi Governador, y Capitan General del Estado de Milan. Aunque por los Despachos que recevireis en esta ocasion vereis lo que se offreze en orden à las representaciones, y ternas que citais en vuestra Carta de 12 de Junio, expressando juntamente el reconocimiento en que os havia puesto la manifestacion de la especial gratitud que me mereze siempre vuestra gran Conducta, y Amor a mi servicio, no he querido omitir el repetiros la seguridad con que podeis estar de verlo comprobado

por los efectos en las ocasiones que fueren de vuestra mayor satisfaction; Y espero procurareis embiar con la mayor brevedad possible la Consulta que encargasteis al Senado sobre las Provisiones Eclesiasticas hechas por el Duque de Anjou per lo mucho que conviene tomar quanto antes el expediente que pareciere mas acertado en esta materia; y assi os prevengo que sino la hubiere ya hecho el Senado, boluais a encargar a aquel Tribunal la Concluia luego.

De Barzelona a 30 de Iulio de 1707.

YO EL REY.

XXXII.

Per desiderio del re Carlo di Spagna, dell'Inghilghilterra e dell'Olanda venne in quel turno deliberata una spedizione austro-piemontese in Provenza onde occupare Tolone, e spingersi fino a Marsiglia.

Quando tutto fu pronto, gli Austro-Piemontesi, guidati dal principe Eugenio e da Vittorio Amedeo, superando con gravi stenti e fatiche le difficili montagne del colle di Tenda, pervennero il 10 luglio a Nizza, e il 26 alla Valletta di fronte a Tolone, dopo aver attraversato Cannes e Frejus. Senonchè qualche giorno prima il maresciallo Tessé, succeduto al duca d'Orleans nel comando delle truppe francesi sulla frontiera d' Italia, aveva introdotto in Tolone, con lodevole accorgimento, un corpo d'esercito, ed improvvisate fortificazioni ed altre opere di difesa,

quantunque il porto fosse stato bloccato dalla flotta anglolandese guidata dall'ammiraglio Schowel. In tali condizioni cominciarono gli Austro-Piemontesi l'attacco ai forti della città (1), il quale però durò poco tempo, avendo i due principi di Casa Savoia pensato di ritirarsi, allorchè furono avvertiti che i duchi di Borgogna e di Berry, favoriti dall'entusiasmo delle popolazioni provenzali, erano in marcia con numerose truppe allo scopo di liberare Tolone. Con ordine perfetto fu eseguita la ritirata nella notte del 12

(1) Durante tale attacco fu ucciso, fra gli altri, il principe di Sassonia Gotha, come rilevasi dalla seguente lettera del principe Eugenio al Molinari in Genova:

Molto Ill.re Sig.re sing.mo

Viene a codesta volta il Cameriere del fu Sig.r Prencipe di Sassengott, con il di lui cadavere, restato morto hieri mattina, (in occasione di una sortita che fece l'Inimico con tutte le sue forze, essendo stato da Nostri vigorosamente sostenuto) per terminare d'imbalsamare il medesimo e disporre de lo che farà di bisogno per trasportarlo al di lui Paese. E non havendo egli alcuna cognizione in codeste parti, così si contenterà V. S. di far assistere al medesimo in tutto quello le potrà essere necessario sì per detta operazione, come per spedizione, o altro che le occorresse. Se per essere di Religione diversa (protestante) fosse opportuno fare qualche passo con codesto Governo, non lasci quell'ufficio, che le parerà più proprio, e per qualunque spesa che vi sarà da fare, l'istesso Cameriere la deve rimborsare. Dalla sua cortesia spero si prenderà volontieri quest'incomodo per testificarle a suo tempo il mio aggradimento, mentre per fine resto

Dal Campo Imp.le di Vallette presso Tolone li 16 Agosto 1707
Di V. S.

Affett.mo per ser.la
EUGENIO DI SAVOIA.

agosto. Accompagnati fino a Nizza dalla flotta anglolandese, gli Alleati passato il Varo e le Alpi, si restituirono in Italia; ma per rifarsi in qualche modo della fallita spedizione, presero d'assalto la città e la cittadella di Susa che erano tuttora nelle mani dei Francesi, prima che il maresciallo Tessé potesse giungere in soccorso.

In data 3 ottobre Eugenio scriveva al Molinari: « Dopo occupate le alture delle montagne, la città, e il castello vecchio di Susa, si è anche questa notte reso il forte a discrezione, restando prigionieri 260 soldati e 34 ufficiali francesi. »

Generalmente si reputò che la spedizione austro-piemontese in Provenza sarebbe pienamente riuscita, se l'imperatore vi avesse inviato un maggior numero di milizie. Ma, premendo alla Corte di Vienna la conquista del regno di Napoli, soggetto all'odiato Filippo di Spagna, erasi incaricato il maresciallo Daun di dirigersi a quella volta con cinquemila fanti e tre mila cavalli proprio in quei giorni in cui Eugenio e Vittorio Amedeo si disponevano a partire da Torino per la Provenza.

Un passo indietro. Ecco due lettere notevoli che Vittorio Amedeo scriveva allora al Molinari:

I.

Monsieur Molinari. Le service de Sa M.te Imp.le et de la Cause Commune exigeant qu'on envoye à Gennes quelques mortiers, affuts et autres attirails et munitions de guerre destinés pour l'expedition de Naples, auquel effect on les va mettre en conduite, je ne doute pas

que la Republique pour observer une egale neutralité à l'egard des Alliéz, ne leur permette la même chose qu'elle à accordee aux Ennemis touchant les provisions tant de guerre que de vivres, en consentant qu'on les mette dans les mêmes endroits, dont lesdits Ennemis se sont servis pour y mettre les leurs. Vous prendrés la peine de faire au plustost pour cela la requisition necessaire à la Republique, l'assûrant d'ailleurs du très bon gré qu'on luy en conservera. Ce qu'attendant de vôtre exactitude pour le service de Sa M.te Imp.le je me dis

Monsieur Molinari

A Turin ce 6e Juin 1707.

Vôtre bien bon amy
V. AMEDEO.

II.

Monsieur Molinari. I'ay veû par vostre lettre du 8e de ce mois la domande que le Secret.re d'État vous a fait sur vostre requisition touchant l'attirail de guerre, et autres choses dont je vous ay écrit par ma precedente. Et comme la Republique ne doit pas avoir moins d'égard pour les Alliéz, qu'elle en a eû pour les Ennemis, il faut sçavoir ce qui s'est pratiqué respectivement en pareilles occasions par ces derniers, et par la même Republique pour pouvoir nous regler là dessus. Je suis cependant persuadé qu'elle n'en usera du tout point differement pour observer une veritable neutralité. Je suis

Monsieur Molinari,

Vostre bien bon ami
V. AMEDEO.

A Turin ce 10 Juin 1707.

Il principe Eugenio poi, sebbene occupatissimo nella guerra di Provenza, trovava il tempo d'inviare attrezzi e munizioni militari al conte Daun a Napoli e al re Carlo in Barcellona. Di conseguenza scriveva al Molinari dal campo di Sospello (provincia di Nizza): « Le raccomando il noleggio di una nave per trasportare a Napoli o sia in quelle vicinanze 12 pezzi di cannone grosso, e 4 mortari con suoi tiri. »

Inviavagli inoltre le seguenti lettere:

I

Molto Illus. Sig.re sing.mo

Il noleggio della Nave genovese per imbarcare li cannoni, mortari ed altro accennatoli per mandarli al sig. Generale Daun, potrà ella fermarlo a drittura, e perchè stimo, secondo vengo avvisato da Milano, che i medesimi seranno in punto di giungere costì, potrà subito farli imbarcare, giudicando che secondo la promessa fattami dal sig. Amiraglio Scovel di fare scortare l'istessa da tre sue navi, queste devino pure giungere costì nell'istesso tempo, ma quando la nave noleggiata fosse pronta alla partenza prima dell'arrivo delle sodette tre, V. S. la potrebbe far partire senza aspettare le medeme con che questa si metta in sicuro alla spiaggia Romana di qua da Gaeta, e di quivi il Capitano potrà spedire al detto sig. Generale per intendere da lui ove si deva sbarcare la detta Artiglieria, et in tanto capitando costì le tre navi potrà avvisare il Comandante delle medeme a qual parte si è quella indirizzata perchè possino giungere quella, non ostante che il mare non possa essere molto infastidito da Nemici. Se poi capitasse in tempo

la Barca grossa del Pallavicini, e che questa fosse sufficiente al detto trasporto, potrà caricare la medema Artiglieria sopra l'istessa con eseguire li stessi ordini che sopra, premendo sommamente che quest'incamminamento segua senza perdimento di tempo, e con la maggior sicurezza, havendo a tal effetto rinovato pur hoggi tanto a Genova, che al Finale la sollecitudine della spedizione di detti cannoni, e mortari con il restante delli altri attrezzi militari... Per le spese che occorreranno V. S. s'intenda con il sig. Gran Cancelliere Marchese Pirro Visconti e segretario Fedeli, i quali hanno l'ordine da me di doverla rimborsare...

Dal Campo Imperiale sotto Cannes li 17 luglio 1707.

Aff.^{mo} per servirla

EUGENIO DI SAVOIA.

II

Molto Ill. Sig.^{re} sing.^{mo}

Con occasione che spedisco il presente corriere per Milano, non lascio di significare a V. S. il desiderio che io tengo di sapere se la spedizione di Napoli sia poi seguita con quella celerità da Me prescritta, affinchè il ritardo non havesse causato alcun sconcerto alle operazioni che dovea ultimare il sig. Generale Conte Daun . . . .

Dal Campo Imp. sotto Vallette li 27 luglio 1707.

Nel serrar della lettera mi pervengono le due cortesissime sue de 18 e 19 cadente con la notizia da me desiderata, che fosse tutto pronto per la spedizione verso Napoli della consaputa Artiglieria, sopra del Vascello

da Lei noleggiato, il quale, subito pronto alla partenza potrà mandarlo verso i Confini dello Stato Romano in luogo per altro sicuro, con ordine al Capitano che spedisca subito al sig. Generale Daun la notizia che il medesimo attende li ordini dove trasportare la medesima Artiglieria, quando le tre navi inglesi non si trovassero costì pronte alla di lui partenza, convenendo al buon servizio di S. M. la detta spedizione, supponendomi, che il Capitano non dovrà eccedere dalli ordini che li darà V. S. mentre, come sento da Milano, e da Lei li è stato rimesso 1400 pezze per il nolo di detta nave....

Aff.^mo^ per servirla

EUGENIO DI SAVOIA.

III.

Molto Ill. Sig.^re^ sing.^mo^

Havendomi il signor Generale Conte di Daun spedito un Officiale espresso con la notizia della resa ancora di quei Castelli stimo non esser più necessaria la spedizione dei consaputi cannoni, et altro già destinato per quella parte; onde essendo avvisato da Milano, che habino scritto a V. S. di sospendere per questo motivo la missione dei sopradetti sino ad altro mio ordine, e supponendo che questo V. S. lo habbia adempito, anche per il motivo che Ella mi dà dei venti contrari, voglio sperare che questa mia giungerà prima che la Nave habbia indirizzato il cammino alla volta di Napoli; in seguito di che V. S. farà discaricare tutto ciò che haverà Ella posto sopra la medesima, facendolo porre in qualche sito a parte sicuro e ben custodito sino a che ne riceverà da me altri ordini precisi. E perchè da

S. M. Cattolica vengo precisato di spedire a Barcellona la maggior quantità di polvere che potrò unire per servizio di quelle Piazze così dal sig. marchese Presidente Clerici, le verrà trasmesso da Milano circa tre mille barili di essa, la quale farà subito caricare sopra la nave già da Lei noleggiata, e senza perdimento di tempo si dovrà spingerla a Barcellona. Et essendosi destinato 1000 barili dell'istessa che era in Finale, per mandare a Napoli, così potrà ancor questa aggiungere alli 3000 e farli mettere a bordo, e se per anche V. S. non li havesse ricevuti dal governatore del Finale Ella s'intenda con il medesimo, scrivendoli che dia esecuzione a quello che da V. S. le verrà significato sopra questo punto. E perchè rifletto che il viaggio da Genova a Napoli, e da Genova a Barcellona vi vuol essere poca differenza, così non credo che il Capitano dovrà pretendere d'avvantaggio dell'accordatosi da Lei et in tal particolare potrà intendersi con il medesimo March. Clerici, come pure per la forma del trasporto di detta polvere a Barcellona . . . . Domanderò al sig. Amiraglio Schovel di volermi concedere due Navi per scorta di quella che dovrà condurre la polvere, e quando le ammetta le manderò subito a codesta volta, credendo che non dovrà ricusarle. Se il caso portasse che la Nave noleggiata fosse di costà partita si contenti di spedirle subito dietro una Filucca, facendola ritornare et eseguire di poi ciò che di sopra le ho comesso. La ringrazio delle altre novità partecipatemi, mentre per fine resto con tutta stima e parzialità

Dal Campo Imp. sotto Vallette
li 4 Agosto 1707.

Di V. S.

Affett. per servirla
EUGENIO DI SAVOIA.

P. S. Dalla copia annessa del biglietto scrittomi dal Vice Amiraglio Schovel vedrà V. S. havermi accordato due Navi da Guerra, et una da trasporto per condurre la consaputa polvere a Barcellona, e perchè suppongo che per 2500 Chintali in circa che possa ascendere la medesima, sarà sufficiente a trasportarla in Barcellona la sudetta Nave, così veda di ridurre il Capitano noleggiato a prendere una giusta convenienza per non perdere tanto denaro, et Ella potrà partecipare con il signor Gran Cancelliere quello che le riuscirà di fare acciò con esso (Capitano) possa prendere qualche temperamento, et in caso non volesse attendere ad alcun partito, ne facci caricare anco ad Esso, e che passi a Barcellona su la medesima nave, si deve pur caricare li 1000 barili destinati per Napoli, e che suppongo ancora al Finale. V. S. veda se sarà meglio farli venire da detta Piazza così speditamente o pure di farli caricare colà nel passaggio, onde mi rimetto a quello stimerà proprio, e ne passerà d'intelligenza con il Governatore di quella e resto...

EUGENIO DI SAVOIA.

XXXIII.

Recherà meraviglia che soli otto mila uomini avesse la Corte viennese destinati alla conquista di un regno così vasto ed importante come quello di Napoli. Ma la meraviglia cesserà, quando si rifletta che le fortezze eranvi sprovvedute, che mancavano i difensori, e che il popolo napoletano era favorevole ad un cambiamento di signoria.

Traversando le Romagne, le Marche e l'Umbria, previo l'assenso del pontefice Clemente XI, che di mala voglia il concesse al generale Wetzel a bella posta recatosi da lui, pervennero gli Imperiali nelle vicinanze di Roma. Accampatisi nelle terre di Monterotondo e di Tivoli, furono visitati da immenso popolo che da parecchio tempo non vedea simile spettacolo. Indi a pochi giorni giunse al campo austriaco il conte di Martinitz inviato dall'imperatore con pieni poteri, e per assumere il governo di Napoli, non appena fosse conquistato. Il conte Martinitz e il conte Daun si recarono in Roma, dove il pontefice per non averli nemici, li accolse splendidamente regalandoli di varie galanterie. Nel breve tempo di sua dimora in Roma il conte Martinitz pubblicò un editto con cui intimava a quei doviziosi nobili romani che avevano feudi e beni nel regno di Napoli di riconoscere per legittimo Sovrano il re Carlo III di Spagna, fratello dell'imperatore. Locchè non avvenne sì tosto, volendo i romani epuloni seguire il partito a cui sorridesse la fortuna, e perciò attendere l'esito della guerra.

Partitisi gli Imperiali dalle vicinanze di Roma, presero la via di Frosinone e Ceprano.

« Il di 26 giugno, (leggo in un documento esistente nell'Archivio di Stato in Milano) si giunse con l'esercito a Ciprano, dove non s'incontrò un minimo nemico, così pure a Sora, ad Isola e luoghi circonvicini. Da per tutto ci riceverono con suono di campane per alleggrezza, et acclamazioni di viva, viva, e con rinfreschi grandissimi. Nel medesimo giorno e luogo vennero Preti,

Frati e Secolari, inviati da varii luoghi, come da Arpino et altri con l'offerta de' propri Paesi, quali ansiosamente aspettavano i loro liberatori, et a tutti li Capi dei medemi fu consegnato un editto di S. M. Cesarea stampato in Vienna con sottoscrizione e sigillo della medesima Cesarea Maestà. Il ristretto del medesimo Editto contiene, che S. M. Cesarea mossa da tante preghiere de' Popoli del detto Regno per consolarli mandava la sua Armata a solo oggetto di render loro la libertà, et alla Maestà Cattolica di Carlo III suo fratello il Regno, con concedersi indulto generale a tutti in quanto si fosse mancato in tempo della patita oppressione della Francia, purchè pronti riconoscessero il loro legittimo signore Carlo III, comminandosi in contrario ogni rigore contro li pertinaci nella contumacia; e per più felicitare detto Regno si mandava il signor conte di Martinitz per Vice Re, e Plenipotenziario, scielto per le sue rare qualità a consolar tutti con le sue manierose virtù, e come precursore alla Maestà dell'August.ma Imperatrice Madre predestinata alla Regenza del medesimo Regno.

La notte partì S. E. di Martinitz, con la Generalità e Cavalleria, et il giorno appresso sul mattino giunse a S. Germano. Per viaggio non si trovò altro incontro che di paesani, quali da Campi; o dalle terre correvano, uomini e donne, a dare il benvenuto, con esclamazioni di viva, viva, il nostro Imperatore Romano e Carlo 3.° Molti dove si trovavano correvano a diramar l'Olliva, e con le palme in mano gridavano viva: chi s'inginocchiava, chi alzava le mani al cielo in ringraziare Iddio della santa giornata tanto desiderata e chi saltava di allegrezza. La liberalità di S. E. regalò a vari delle doble, et ungari. Non mancavano quelli che lacrimavano per allegrezza, e di noi non ci fu uno, che al vedere di tante cordiali e sincere dimostrazioni di quelle genti

innocenti non lagrimasse di tenerezza. Anche li soldati anno pianto, ma il loro cuore guerriero per diverso affetto mentre deploravano il non aver modo di dimostrare la loro bravura per mancanza di contrasto (sic). In S. Germano poi si osservò gran differenza del modo trovato nelli luoghi del Stato Papalino, dove non si trovava che pochi uomini e niuna donna a vista. E qui tutto il Popolo follo per le strade, e piene le finestre di donne che tutti si rallegravano et acclamavano. Il medesimo giorno il Magistrato presentò le chiavi della Città in un gran bacile d'argento indorato, con corteggio di Cittadini primarii, Clero e Frati tutti acclamanti. Il sig. Conte di Martinitz, con la gran Corte, e sig.ri Generali, con Offiziali maggiori sono alloggiati nel Monastero di S. Benedetto in Città, e lautamente sono stati trattati dalla liberalità nobile del Rev.e Pr.e Abbate, e Frati del medesimo. Il giorno 28 giunse al Campo di S. Germano la Fanteria, e nella Chiesa Maggiore si espose il Venerabile in ringraziamento a Dio Benedetto, e vi fu frequenza di popolo. Il dì 29 il mattino si dovea andare sopra Monte Cassino, et in quella altezza si era preparato il cantarsi il Te Deum, con l'assistenza di S. E. e Generalità, ma la nebbia ne ha spostata la salita (sic) che forse succederà oggi.

In questa mattina si è di nuovo fatta l'esposizione in questa Chiesa Maggiore, e da questi Canonici cantato il Te Deum in presenza di S. E. e Generalità.

Il doppo pranzo siamo saliti al Monte Cassino con S. E. e Generalità, e lassù ancora si è cantato il Te Deum solennemente in musica, e doppo li ricchi Padri han dato rinfreschi e trattenimenti in Musica in Camera con parole composte sopra la fuga de' Gallo-Ispani alla saputa dell'avvicinamento delle Armi Cesaree, Cattoliche, e questa sera in questa Piazza inanzi l'abita-

zione di S. E. e Generalità si sono sparati fochi artificiali e per le finestre si sono fatte illuminazioni. Le partite nostre scorrono il Capuano senz' incontro di uno. Tutte le terre intorno offrono contribuzioni di viveri. »

Governava in quei tempi Napoli per Filippo di Spagna in qualità di vicerè il duca di Ascalona succeduto al Medina-Celi. Conoscendo egli di non avere forze sufficienti per resistere all'invasione nemica, e d'altra parte edotto delle segrete intelligenze di alcuni aristocratici coi maggiorenti imperiali, inviò il marchese Tiberio Caraffa in Francia ed in Ispagna per implorare aiuti da quelle Corti. E, malgrado esso vicerè si trovasse in gravi strettezze finanziarie, volle, sperando di essere imitato dai principali signori non ostili al re Filippo, mandare in zecca le proprie argenterie, ma, toltine pochi, i più fecero il sordo. Siccome il duca d'Ascalona avea pieni poteri politici e militari, nominava governatore generale delle armi Don Nicola Pignatelli duca di Bisaccia, conferiva il comando della cavalleria a don Tomaso d' Aquino principe di Castiglione, confermando duce supremo delle forze marittime, consistenti in dodici galee, il duca di Tursi. Scarseggiando però di soldati, il vicerè diede l'armi al popolo, procurando con tal atto di confidenza di guadagnarne l'affetto ed il servizio.

Contemporaneamente rinforzò, per quanto possibile, di presidii e munizioni i tre Castelli di Napoli e le piazze più importanti del vicereame, quali erano Capua, Gaeta e Pescara, ed, avendo stabilito di ridurre la difesa principale in Gaeta, vi si condusse con tre mila uomini, dopo date le disposizioni necessarie al governo di Napoli e delle provincie.

Frattanto gli Imperiali erano giunti sotto Capua che, mancando di guarnigione, subitamente si arrese. Lo stesso fece il Castello, avente sol trecento uomini a difesa. Da Capua, senza incontrare resistenza, si portarono in Anversa. Quivi il conte di Martinitz, che aveva assunto il titolo di vicerè, e il maresciallo Daun ricevettero il principe di Montesarchio latore delle chiavi della città di Napoli, non vinta, ma desiosa di nuovo governo. Concorsero quindi in Anversa la nobiltà partenopea e grande moltitudine di popolo per festeggiare gli Imperiali al grido di viva l'imperatore, viva Carlo III. In mezzo a siffatte grida e ad infinita baldoria fecero gli Imperiali il loro ingresso in Napoli il 7 luglio.

Non contenta la plebe briaca di manifestare in mille modi la gioia da cui era invasa, gettò a mare, frantumandola, una bellissima statua equestre di bronzo eretta poco tempo prima in onore di Filippo V di Spagna.

Pochi giorni appresso, più per desiderio d'ingraziarsi i nuovi venuti che per impotenza, si arrendevano i tre Castelli di Napoli.

Così Partenope tutta si dava alla casa d'Ausburgo, così quella terra imbalsamata dagli aromi ove germoglia il cedro, e dove, come dice Goethe, tra foglia bruna l'arancio scintillar fa l'oro, passava con suprema facilità da uno straniero governo a un altro, mancando pur troppo, per difetto di educazione civile, nel minuto popolo italiano d'allora un retto sentimento d'indipendenza e di libertà.

Appena insediato vicerè, il conte di Martinitz pub-

blicò un editto relativo al giuramento di fedeltà al re Carlo III di Spagna, che fu poi prestato dai nuovi sudditi con grande solennità. Ridotta Napoli all'ubbidienza, restavano a conquistare alcune provincie. Il principe di Castiglione erasi, innanzi l'entrata degli Imperiali in Napoli, riparato con mille cavalleggeri nelle Puglie, ma, veduta frustranea qualsiasi resistenza, a motivo principalmente delle sollevazioni dei popoli circonvicini, si diede co' suoi prigioniero alla cavalleria imperiale comandata dal generale Caraffa che lo inseguiva. Tali avvenimenti indussero tutte le altre città e provincie del regno, ad eccezione di Pescara e Gaeta, a sottomettersi al nuovo signore. Poco stette però Pescara sulle difese. Quando il duca d'Atri, vicario generale dell'Abruzzo, vide avanzarsi il generale Wetzel con buon numero d'Imperiali, si arrese e insieme con lui la guarnigione. Restava Gaeta, difesa per terra e per mare, nella quale, come ho detto, erasi rifugiato il vicerè duca d'Ascalona, deciso a disperata lotta.

Là volse i passi il maresciallo Daun, tostochè ebbe sentore che le galee del Duca di Tursi erano ite a caricar vettovaglie. Disposte le batterie vicino alla città, gli Imperiali aprirono il fuoco, riuscendo in breve a formare una breccia, per cui, come impetuoso torrente irrompendo, si riversarono furibondi entro le mura, menando strage dei disordinati difensori. Il duca d'Ascalona, il principe di Cellamare, il duca di Bisaccia, ed altri ufficiali, ritiratisi nel Castello, scamparono a morte sicura, rendendosi, dopo mirabile difesa, a discrezione. Condotti a Napoli prigionieri, vennero bef-

feggiati e vilipesi da insensata plebaglia, perchè, uomini di carattere e di sensi antichi, aveano voluto tenere la giurata fede a Filippo (1).

Il conte Daun, in data di Napoli 4 ottobre cioè 4 giorni dopo la resa di Gaeta, scriveva al Molinari:

« Per motivi convenienti al servizio del Re e dell'Aug.ma Casa sono stato obbligato a dare l'assalto alla Piazza di Gaeta, dove siamo entrati per volere di Dio, la spada alla mano, avendo priggioniero il Duca di Ascalona, tutti i Ministri, la Generalità, e il resto della guarnigione che vi era al di dentro. »

Fu poi il Daun nominato vicerè di Napoli in luogo del conte di Martinitz, richiamato a Vienna. Il Daun poco o nulla mutò nell' ordinamento del vicereame, largheggiando solo in concessioni e privilegi, di cui dura tuttavia gratissimo il ricordo nei popoli dell'Italia meridionale.

Esso Daun attese poscia a ricuperare le fortezze delle maremme toscane che soldati spagnuoli guardavano. Al generale Wetzel, colà spedito con un corpo di truppe, non fu difficile di impadronirsi di S. Stefano, di Orbetello, di Piombino, di Porto Lon-

(1) Nell'Archivio di Stato in Milano rinvenni un dispaccio in data di Barcellona 11 luglio 1712, con cui Carlo III permette il cambio dei prigionieri di guerra duchi d'Ascalona e Bisaccia, dei principi di Cellamare e di Castiglione, dei generali Giuseppe De-Caro e Orazio Coppola con i luogotenenti generali Diego Stanhope, Antonio di Villaroel, Giorgio Carpinter, coi generali di battaglia Schover e Coppé e col conte di Alcaudete.

gone e Porto Ercole. Così ebbe termine nel continente italiano, dopo circa duecento anni, l' odiata dominazione degli Spagnuoli, rimanendo però in loro potere le isole di Sicilia e di Sardegna, ma per poco come narrerò fra breve.

XXXIV.

Il principe Eugenio, dopo i sinistri della Provenza, e la conquista di Susa, erasi restituito a Milano per attendere alle cose di governo, e principalmente per definire la consegna dei territori spettanti, a norma del trattato del 1703, al duca di Savoia. A ciò venne delegato dall'imperatore col seguente che riproduco dall'originale:

Nos Josephus Divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper Augustus, ac Germaniæ, Hungariæ, Bohemiæ, Dalmatiæ, Croatiæ, Sclavoniæ etc. Rex, Archidux Austriæ, Dux Burgundiæ, Stiriæ, Carinthiæ, Carniolæ, et Wirtembergæ, Comes Thirolis etc. Notum hisce testatumque facimus: Cum Serenissimus Victor Amadeus Dux Sabaudiæ, et Princeps Pedemontium, Consanguineus et Princeps Noster charissimus instanter a Nobis petat, ut quæ Tractatu Fœderis inter Augustissimum Dominum Parentem Nostrum felicissimæ recordationis, et Dilectionem Suam Anno millesimo septingentesimo tertio initi et nominatim Articulo eiusdem sexto, nono, et duodecimo, nec non Articulo Secreto Secundo in Eius favorem stipulata sunt, pulso nunc ex Ducatu Mediolanensi et universa Lom-

bardia hoste communi, integre dignemur executioni mandare, eumque in finem Commissarios Nostros sufficienti mandato instructos delegare: Et nos eiusdem desiderio ante belli etiam exitum plene satisfacere eo magis cupiamus, quo certius persuasi sumus Dilectionem suam, qua hactenus fortitudine et constantia, maximis, protuenda communi causa se se objecit periculis, eadem quoque in laudabilissimo illo instituto ad finem usque perseveraturam esse. Hinc est quod confisi singulari prudentia, fide, integritate et rerum gerendarum usu Illustrissimi *Eugenij Principis Sabaudiæ* et *Pedemontium*, aurei Velleris Equitis, Nostri Consiliarij intimi, Consilij Aulico-bellici Præsidis, Generalis Campi Mareschalli, Colonelli, nec non Consanguinei et Principis charissimi, et pro Serenissimo Fratre Nostro Hispaniarum Rege Ducatus Mediolanensis Gubernatoris, ipsum elegerimus, nominaverimus et constituerimus, quemadmodum hisce eligimus, nominamus et constituimus Commissarium et Plenipotentiarium Nostrum, plenamque illi facultatem et potestatem damus, ut de punctis quorum executionem a Serenissimo Duce Sabaudiæ adhuc dum urgeri supra memoravimus cum eodem Duce vel eius ad id deputatis Ministris, uno vel pluribus, non tantum agat, tractet, conveniat, concludat et exequatur, quidquid supradictorum Fœderis Articulorum vigore Serenissimus Dux Sabaudiæ a Nobis bello confecto desiderare posset, sed etiam, si ob alias gravissimas occupationes huic negotio ipsemet vacare non queat, in locum suum unum vel plures Mandatarios et Plenipotentiarios, prout ei visum fuerit, substituat, quibus eandem, quam Ipsi concessimus, cum Ministris Ducis Sabaudiæ agendi, tractandi et concludendi potestatem et auctoritatem esse volumus. Declarantes verbo Nostro Imperiali, quidquid vel Ipse vel eiusdem subdelegati ita egerint, Nos id ac-

ceptum et gratum, firmum et ratum habituros et executioni mandaturos esse. Harum testimonio Literarum, quas manu Nostra subscriptas sigillo Nostro Secreto muniri jussimus. Datum in Civitate Nostra Viennæ etc.

JOSEPHUS.

(Locus sigilli)

Dopo di che il principe Eugenio pubblicava:

Noi Eugenio etc.

Sendosi compiaciuta la Maestà Cesarea elegerci, e nominarci Commissario, e Plenipotenziario suo con piena facoltà e potestà a trattare e concludere con il sig. duca di Savoia, o Ministri da esso Deputati sopra li punti dell' esecutione del medesimo instantemente richiesta del trattato di confederazione seguito con la gloriosa memoria della Maestà dell' Imperatore Genitore l'anno 1703, e particolarmente sopra li Articoli, sesto, nono, e duodecimo e sopra l'articolo secreto secondo stipulati a favore dello stesso sig. Duca, conferendoci anco l' Autorità, e Potestà speciale di sostituire uno o più Mandatarij e Plenipotentiarij che habbino la medesima facoltà di trattare, e concludere sopra li ponti dell'enonciata esecutione; perciò inherendo Noi a detta Autorità confertaci dalla M.ta Sua, non potendo noi per li impedimenti, che non ci permettono il personalmente accudire a Trattati sopra di ciò da farsi; in virtù della presente Deputiamo, Sostituiamo e Nominiamo in Nostro Luogo Don Antonio Ignacio Alvarez Presidente del Magistrato Straordinario di questo Stato (per concorrere nella di Lui persona una singolare prudenza, devotione, integrità, e fede esperimentata, e nota alla M.ta Sua) per Commissario e Plenipotenziario a trattare

con detto Signor Duca di Savoia, e suoi Ministri Deputati a quest'effetto, e concludere sopra li punti dell'esecutione della mentovata confederatione contratta con la sodetta Maestà defonta, conferendogli tutta l'Autorità a Noi dataci dalla Maestà di Cesare Regnante, e perchè si possa con maggior brevità, e minor incomodo passare alla conclusione de' trattati che occorreranno farsi sopra questa dipendenza, fidati Noi nella peritia, fedeltà et esperienza del Senatore Don Oracio Beretta, et Avvocato Fiscale Don Giorgio Giulini, li Deputiamo et Elegiamo per aggionti in questa Materia con la medesima plenipotenza.

Firmato EUGENIO DI SAVOIA (1).

I negoziati che a tal effetto s'intavolarono, inasprirono Vittorio Amedeo, imperocchè la Corte di Vienna persisteva a ricusargli il Vigevanasco e le Langhe, quantunque concedutegli dal trattato dal 1703. Le conseguenze di siffatto dissapore le vedremo in seguito.

Il principe Eugenio, in mezzo alle cure del governo dello Stato milanese e ai fastidi molteplici che gli procuravano le divergenze insorte fra il duca di Savoia e la Corte viennese, continuava ad adoperarsi febbrilmente per l'invio di soccorsi e vettovaglie al re Carlo in Barcellona.

In data di Milano 7 novembre 1707 scriveva al Molinari:

---

(1) Nell'Archivio di Stato in Milano havvi un lungo documento, tradotto dal tedesco in latino, così intitolato « Instructio pro illustrissimo Eugenio principe Sabaudiæ ratione pretensionum Sabaudicarum, ex germanico versa. Vienna 18 Jan. 1708. »

« Significherà al Comandante della guardia anglo-olanda che sarà imbarcata tutta la sussistenza per le truppe che si dovranno trasportare a Spagna, cioè vino, biscotto, salati e simili, essendo stati dati gli ordini necessari sì per la provvigione suddetta, come per la prontezza e sollecitudine. »

Vedendo che tardavasi soverchiamente, il principe Eugenio riscriveva:

I.

Molto Illustre Signor Sing.^mo

Con la cortese di V. S. del 10 corrente vedo la risposta che ha dato il Comandante della squadra Anglolanda di non poter ricevere al suo bordo le truppe destinate per Barcellona, secondo che Ella denota in detta sua, che verso la fine di questo mese, e come che questa lunghezza può apportare pregiudizio all'interessi di S. M. Cattolica per il bisogno che ha di questo soccorso, così Ella rinnoverà le istanze al medesimo di portarsi al Finale con la squadra per imbarcare il detto soccorso, già che la maggior parte dell'istesso è pronto in quella Piazza, et il rimanente si trova in marchia in poca distanza di detta Città, ne che permetta maggior dilazione di quella, che se le prescrive perchè importa la sollecitudine. Similmente vedrà che il detto Comandante le specifichi ciò che V. S. deve addimandare a cotesto Governo pel servizio di detta squadra, perchè più prestamente possa mettersi alla vela, e spedirsi da cotesto Porto. Le rimetto per espresso una lettera per detto Comandante venutami da Spagna, acciò la faccia tener

subito al medesimo . . . . . Resto con tutta stima e parzialità

Affett.^mo^ per servirla

EUGENIO DI SAVOIA.

Milano 13 Novembre 1707.

II.

Molto Illustre Sig.^re^ Sing.^mo^

In poco spazio di tempo ricevo tre cortesissime di V. S. con i ragguagli di quanto si va praticando da codesto comandante di squadra per allestirsi all'imbarco delle truppe destinate per Barcellona. Sopra le risposte date da V. S. al medemo, devo replicarle che molto mi spiace il tempo che si perde così favorevole in una necessità delle medeme, et in una urgenza di tanta importanza, che ogni momento è preggiudiziale all'interessi, non solo di S. M., ma di tutta l'Alleanza. Onde non so che nuovamente far intendere all'istesso, come si contenterà di farlo per mia parte, che non dia maggior dilazione, volendovi qualche giorno a ricevere a bordo le dette Truppe, et il loro sostentamento, essendo tutto questo già da un mese proveduto, e pronto alla consegna. Qualunque ritardo, replico, che sarà di molto danno e forse inutili tante diligenze praticate da Me per la sollecita spedizione di questa Commissione. V. S. poi passerà a cotesto Governo uffizio ben pressante, e del maggior calore che non si permetta coprire la diserzione di codeste Truppe sotto qualsiasi pretesto, ne che da alcuno Jusdicente Uffiziale, o altro subordinato a cotesta Repubblica, o che resti patrocinato dalla medesima, poichè non facendole arrestare, e consegnare a chi si

deve, sarò obligato a far prendere li disertori, ove saranno, senza il minimo riguardo, mentre non vi sarà alcuna scusa di non prevenuta intelligenza, anzi doverà suggerirgli di dare gli ordini necessarii, ove da esso si stimerà più proprio, perchè siano fermati ai Posti, e che non succeda tal disordine. Tutto questo si contenti farlo con la maggior efficacia per dar loro impulso all'esecuzione.

Invigili a ciò che si fa dal Nemico tanto nel porto di Tolone, che per le Coste di codesti contorni, tenendone ragguagliato il detto Comandante perchè si cauteli nelle sue disposizioni...

Le rinnovo le istanze per codesto Comandante di squadra, acciò solleciti la partenza e si metta in stato di partirsi per Barcellona, prima che i Nemici faccino maggior armamento; che è quanto per ora mi occorre, e resto con tutta stima e parzialità

Milano 23 Novembre 1707.

Di V. S.

Aff.mo per servirla

EUGENIO DI SAVOIA.

Dagli affari di Spagna ritornando a quelli dello Stato milanese, il principe Eugenio a tutto sapea provvedere, nulla trascurando. E poichè per ottenere da Carlo III la conferma degli antichi privilegi, una diminuzione d'imposte, ed altri benefizi, eransi inviati a Barcellona Carlo Castiglioni Vicario di Provvisione a Milano, e Giuseppe Opizzoni Oratore della città di Pavia, il principe Eugenio scriveva a Carlo III una lettera di raccomandazione di cui esiste

copia in ispagnuolo nell'Archivio Storico Civico milanese. (1)

Oltreciò il principe Eugenio raccomandava i suddetti due deputati al comandante della squadra anglolandese così scrivendo al Molinari:

Molto illustre Sig.re Sing.mo

Con occasione del passaggio di codesta squadra Anglolanda alla parte di Barcellona, passano a quella Corte due Diputati di questa città e Stato che sono il Vicario di Provvisione et il marchese Opizzoni Oratore di Pavia per rappresentare a S. M. Cattolica quanto è della loro incombenza. Ho procurato a questi l'imbarco con quella distinzione che se le deve, come riconoscerà dall' ingionta copia di capitolo di lettera scrittami dall' Inviato inglese in Torino:

Turin 17 nov.re 1707.

« Ie recois dans ce moment l'honneur des deux lettres de Votre Altesse de hier, et je ne manqueray pas d'ecrire au Commandant des vaisseaux de Sa Majesté de recevoir sur leurs bords et transporter de Gennes a Barcellone les deux Cavaliers Milanois avec leurs valets, en faveur de qui V. A. m'a fait l'honneur de m'ecrire, et j'ose lui assurer qu'ils seront traités avec toute la distinction possible. »

Perciò si contenterà presentarli a quel Comandante, raccomandandoli ancora per mia parte perchè ricevino tutta la maggior assistenza. Non lasci Ella pure della sua so-

(1) Ommetto siffatta lettera per amore di brevità, ringraziando però l'ottimo amico prof. Gentile Pagani, direttore dell'Archivio Storico Civico milanese, di avermela comunicata.

genio, mentre era sommamente necessario il porlo di bel nuovo alla testa degli eserciti imperiali, perocchè il maresciallo Villars, per vendicare la sconfitta di

---

sietà attendendo il buon successo di questa impresa, che prego Iddio la feliciti. Mi continui i ragguagli in questo particolare come in ogni altro che potesse prevenire costì a di Lei notizia, mentre resto per fine con tutta stima e parzialità

Monsieur

Vienna 28 del 1708.

Aff.mo per servirla
EUGENIO DI SAVOIA.

III.

Monsieur

Rispondo a quattro cortesissime di V. S. de 19, 22 e 29 caduto e 5 spirante, le quali tutte mi confermano la separazione della squadra dai tempi borrascosi destinata in Sardegna all'impresa di quel Regno, e che per anche non si haveva notizia della riunione di essa per poter proseguire l'impegno. Mi persuado però che doppo l'ultime sue il tempo si sarà posto al buono, e che con prime dovrò intendere qualche buon effetto del conseguimento dell'impresa, il di cui esito sto con ansietà attendendo. Essendo questa Corte assicurata che le Potenze Alleate prendino sopra di sè il carico dell'imbarco della cavalleria e Truppe da mandarsi in Barcellona a proprie spese così non haverà Ella da ingerirsi in altra cosa, fuori che di sollecitare un pronto passaggio a quella parte affine possi giungere in tempo quanto colà si desidera, ordinando pure a Milano, che si pratichi quest'istessa diligenza acciò tutto resti pronto all'arrivo del Lach, che deve imbarcarla, ecc.

Monsieur.

Vienna 27 febbraio 1708.

Aff.mo per servirla
EUGENIO DI SAVOIA.

In altra lettera del 7 marzo 1708 Eugenio scrive: « di avere sentito che l'impresa di Sardegna non si è potuta per ora effettuare per lo molto che poteva giovare alle urgenze in Catalogna. »

Villeroy e dell'Elettore di Baviera a Ramillies, avea nel 1707 varcato il Reno, presa l'offensiva, e con il solito suo impeto superato le linee di Stolhoffen nella Selva Nera, occupato il ducato di Würtemberg, messa a contribuzione Ulma ed altre città. Inorgoglito dei successi prosperi di Villars, Luigi XIV non inclinava a propositi di pace; che anzi, vedendosi libero dalle guerre d'Italia in seguito al trattato del 13 marzo 1707, allestiva una potente flotta sotto il comando del conte di Forbin per portare la rivoluzione in Irlanda ed in Iscozia, tragittandovi il pretendente Giacomo III, figlio di Giacomo II, espulso da Guglielmo d'Orange. Così operando Luigi XIV sperava di ferire a morte l'Inghilterra, alleata dell'Impero.

« I'ai enfin » scriveva Egli al suo inviato in Genova, d'Iberville, « pris la resolution d'executer le dessein, que j'avois formé depuis long tems, de donner au Roy d'Angleterre les moyens de remonter sur le Throne de ses Antecesseurs. Il partit pour se rendre a Dunquerque, ou il trouvera une Esquadre de neuf Vaisseaux, que j'ai fait armer pour le transporter en Ecosse avec un Corps considerable de mes Troupes ».

Se non che, le precauzioni prese dalla Corte di Londra e dagli Stati Generali olandesi resero vana la spedizione. In allora Luigi XIV non isgomento, ma memore del detto che « *il faut courir la chance* » volle tentare la fortuna nei Paesi Bassi. Preparato un esercito di centomila uomini, ne diede il supremo governo ai duchi di Borgogna, di Berry e di Ven-

dôme; conferì all' Elettore di Baviera e al duca di Berwick, richiamato di Spagnà, il comando delle truppe sul Reno sostituendoli al maresciallo Villars, inviato nel Delfinato per bisticci avuti coll' Elettore.

Il principe Eugenio frattanto erasi recato all' Aja in Olanda per concertare con Marlborough e col Gran Pensionario Einsio il piano di guerra. Stabilitolo, ritornò a Vienna per darne conto all'imperatore, e per affrettare la partenza delle truppe. Quindi, precedendole, giunse a Mastricht sulla Mosa, allorquando i Francesi si erano impadroniti di Gand e di Bruges, ed avendo saputo che i medesimi aspiravano all' acquisto di Oudenarde, piazza importante sulla Schelda, si diresse col suo esercito a quella volta. Collegatosi con Marlborough, dopo una marcia celerissima, l' 11 luglio investì i Francesi nel mentre tragittavano il fiume. Una battaglia sanguinosa si impegnò da ambe le parti, la quale si protrasse fino a notte, restando gli Alleati padroni del campo. I Francesi scamparono verso Gand, lasciando moltissimi morti e feriti, e settemila prigionieri, compresi settecento ufficiali. Poco mancò non fossero del numero il duca di Vendôme e il duca di Borgogna.

La vittoria di Eugenio e Marlborough ad Oudenarde mutò completamente lo stato delle cose. I Francesi dovettero ridursi a guerra puramente difensiva, a nuova gloria degli Alleati, che d'altra parte cercarono di ritrarre il maggior profitto dalla memoranda vittoria ottenuta. Marlborough desiderava si invadesse senz'altro la Francia, ma Eugenio vi si oppose, giacchè temeva di essere preso alle spalle dal-

l' Elettore di Baviera e dal duca di Berwick, comandanti dell'esercito del Reno. Prima di accingersi ad impresa così perigliosa, Eugenio credette opportuno impadronirsi di una piazza forte che potesse servire di base di operazione, ovvero di rifugio in caso di grave iattura.

La città di Lilla presentandosi la più atta all' intento, Eugenio risolvette di assediarla.

Temerario disegno!, giacchè di Lilla, posta al confluente della Schelda e della Lys, il grande Vauban, defunto il 30 marzo 1707, avea formato un baluardo inespugnabile. Vendôme credeva si trattasse di una finta mossa, tanto ripugnavagli il pensiero che il principe Eugenio, esperto capitano qual'era, si avventurasse in così grave cimento. Ma Eugenio, che non conosceva perigli, nè ostacoli, era meravigliato della meraviglia de' suoi nemici.

Non appena il minimo sospetto dell'audacissima impresa si ebbe a Parigi, l'ottuagenario maresciallo di Boufflers, illustre avanzo di tante battaglie, sollecitò ed ottenne il permesso di difendere la minacciata città, dove arrivò il 28 luglio, avendo a compagni i più cospicui generali del genio e dell' artiglieria che allora la Francia vantasse.

XXXVI.

La guarnigione di Lilla che era di 9,000 fu portata a 15,000 uomini. Con questa, con tre corpi d'eser-

cito che attendeva in soccorso, il vecchio Boufflers credevasi invincibile, malgrado il principe Eugenio avesse spedito in direzione di Lilla uno sterminato convoglio, composto all'incirca di 50 pezzi d'artiglieria pesante e di 3,000 carri di munizioni. Le disposizioni date per l'invio a destinazione di quell'immenso materiale, e la prestezza con cui vennero eseguite, recarono sorpresa ed incredulità.

Il principe Eugenio perveniva il 14 agosto col parco d'assedio sotto le mura di Lilla, scegliendo a suo quartiere generale l'abbazia di Loos. I lavori d'approccio spinse con tutta celerità ma l'immenso circuito di Lilla richiedeva tempo. Intanto da tutte le parti d'Europa attonita erano accorsi per assistervi illustri personaggi, fra cui Augusto II re di Polonia, e il suo figlio naturale Maurizio, divenuto celebre più tardi sotto il nome di maresciallo di Sassonia. Nel mentre che il principe Eugenio attendeva ai lavori d'assedio, incaricava Marlborough di tener d'occhio gli eserciti nemici che il 29 di agosto erano riusciti a stabilire il loro campo a quattro leghe da Lilla. Allorchè fra il duca di Borgogna, il Vendôme e il Berwick (l'Elettore di Baviera era rimasto sul Reno) si discuteva il da farsi, giunse da Parigi il ministro della guerra Chamillart ordinando in nome di Luigi XIV che si prendesse l'offensiva. Non sì tosto Marlborough s'avvide che il nemico erasi posto in moto, avvertì Eugenio, il quale accorse senza indugio con tutte le truppe che potè togliere dall'assedio, rimanendo due giorni sulla difensiva in attesa di essere assalito. Se non che i Francesi, accortisi che la

posizione degli Alleati era imprendibile, si ritirarono. Allora Eugenio ritornò sotto le mura di Lilla per affrettare i lavori dell' assedio. Là egli fu sul punto di essere avvelenato, ma il suo Nume tutelare stornò il criminoso disegno dovuto a uno scellerato il cui nome rimase ignoto.

Quando il principe Eugenio vide giunto il momento propizio, ordinò il 20 settembre un generale assalto contro le fortificazioni nemiche aprendo il fuoco su tutta la linea. Colla spada sguainata incitando i suoi, fece prodigi di valore, ma i Francesi non cedettero, lottando disperatamente. Rinnovatisi gli attacchi nei giorni successivi e fattasi qualche sortita dal valoroso maresciallo Boufflers, nulla fu omesso dagli uni per impadronirsi della piazza, dagli altri per difenderla. Il terreno era disputato palmo a palmo con orribile carnificina. Al principe Eugenio toccò una grave ferita di cui così informava il Molinari in data 30 settembre 1708 « In un assalto che si diede alla controscarpa restai da colpo di fucile ferito su l'osso coronale, ma hora (Dio laudato) dimostra buoni segni facendomi sperar ben presto libero dalla cura. » Per tale ferita, e sopratutto per la viva emozione provata all'annunzio della morte della sua amatissima genitrice avvenuta a Bruxelles, dovette Eugenio lasciare momentaneamente la direzione dell'assedio al Marlborough.

Il 28 settembre il francese conte De la Motte con 30 battaglioni e 40 squadroni sorprese un convoglio di viveri e munizioni che Marlborough avea fatto partire da Ostenda. Qualora tale convoglio si fosse

breccia aperta. Questa Cittadella non dovrebbe prolungare la resa che sei giorni havendo noi parte della 2ª strada coperta, operando alle batterie per essere in prossimo stato di far la breccia. »

Giusta le previsioni di Eugenio la cittadella di Lilla l'8 dicembre, cioè sei giorni dopo la lettera surriferita, chiese ed ottenne di capitolare a patti assai vantaggiosi. Il motivò è spiegato nella seguente lettera di Eugenio al Molinari:

Monsieur

Finalmente sabato passato alla mattina dimandò capitolare la Cittadella, e sortire la guarnigione senza haver noi sparato nepur un colpo di cannone. Ciò le fu accordato con altre capitolazioni alle quali non si sarebbe tanto facilitato, se non si havesse avuto riguardo alla stagione così rigida et avanzata nell'inverno, e per impiegare con miglior profitto alcun giorno di più che vi voleva per sostenere altre convenzioni. Questo nuovo felice successo che apporterà a V. S. il maggior contento, come bene intenzionata per gli interessi dell'Augustissima Casa, e con il solito della mia cordialità resto con singolare osservanza

Monsieur

Dal Campo di Loos presso Lilla
li 10 Xbre 1708.

Affett.mo per servirla
EUGENIO DI SAVOIA.

La costernazione in tutta la Francia di fronte a tante colossali vittorie degli Alleati fu viva e profonda. Temevasi un' invasione fin entro Parigi. In dieci giornate di cammino, superando una debole linea di piazze di terz' ordine, poteano gli Alleati vedere le torri di *Nôtre Dame*... Invece si recarono ad assediare Gand e Bruges, forzandole a capitolare, e terminando così la campagna, atteso il rigido inverno.

Il principe Eugenio scriveva al Molinari:

Monsieur

« Doppo pochi giorni d'attacco si rese hieri con Capitolazioni honorevoli ancora Gante, quantunque la guarnigione forte di 36 battaglioni, e 19 squadroni. Con questa nuova fortunata intrapresa resta terminata per quest'anno la campagna, e posto in sicura libertà i passi a noi necessari. Servirà a V. S. questa notizia perciò che potesse riguardare il maggior servizio dell'Augustissima Casa, e resto con tutta stima e parzialità,

Monsieur

Dal Campo presso Gante
li 31 Xbre 1708

Dai nemici è stato pure abbandonato Bruges con altro Forte per lo chè resta ancora dalla parte di Ostenda libera la comunicazione. La suddetta guarnigione di Gante si poteva contare per 14 mila huomini effettivi.

Affett.^mo^ per serv.

EUGENIO DI SAVOIA.

Ora accennerò ai fatti avvenuti in Italia ed in Ispagna contemporaneamente a quelli dianzi narrati. E in omaggio al detto francese — *a tout seigneur tout honneur* — dirò anzitutto del felice passaggio in Milano dell'avvenente Elisabetta Cristina di Brunswik che andò sposa a Carlo III. Dai molti scritti (1) che intorno al lieto avvenimento ho rinvenuto nell' Archivio di Stato in Milano, appare che codesta principessa fu assai festeggiata innanzi che s' imbarcasse per Barcellona ed ossequiata altresì da un'ambascieria di Vittorio Amedeo. Il quale di quei giorni disponevasi ad entrare in campagna colle truppe

(1) Ecco il dispaccio che il re Carlo da Barcellona inviava al principe Eugenio per partecipargli il matrimonio con colei che dovea divenir madre della grande Maria Teresa, ed essere immortalata da Pietro Metastasio negli *Orti Esperidi:*

Ill.e Principe Eugenio de Saboya, Primo Cavallero del Insigne Orden del Toyson, mi Gover.or y Capitan General del Estado de Milan. Haviendose ajustado mi Casamiento con la s.ra Princesa Elisabetta Christina Hija de los s.res Duques de Braunswyc Wolffenbütell, he querido daros este aviso, por el gusto, que deel os resultara, como me lo persuaden la fineza, y amor con que os interesais en mis mayores aciertos, por el que he logrado en esta eleccion, y por la importancia de que mi succesion se asegure quanto antes: Y siendo el consuelo universal de mis Vasallos el principalissimo motivo, que he tenido, para anticipar esta resolucion, os encargo la partecipeis a los Tribunales, y Estado de Milan, observando cumplidamente las formalidades, que se praticaron en semejantes casos en tiempo de los Reyes mis Predecesores y si acaso fue estilo darles la noticia por sus Cartas Reales, me dareis quenta deello paraque se les escriva aòra en la misma conformidad. De Barzelona a 23 de Ag.to del 1707.

YO EL REY.

sue ed alleate. Il conte Daun, richiamato da Napoli, aveano posto al comando degli Imperiali in Piemonte, ed in luogo suo nominato vicerè di Napoli il veneto cardinale Vincenzo Grimani, a cui successe il milanese conte Carlo Borromeo, nel 1710.

Parendo risoluti gli Alleati di penetrare nel Delfinato, o nella Provenza, il maresciallo Villars tenevasi pronto a correre in soccorso dell'uno o dell'altra. Senonchè il duca di Savoia, ingannato con finte mosse il nemico, si affrettò ad assediare i forti di Perosa, di Exilles, e di Fenestrelle, costringendoli l'un dopo l'altro ad arrendersi. Coll'acquisto di tali fortezze venne preclusa ai Francesi la via d'Italia.

Nella Spagna non furono meno considerevoli gli eventi di guerra. Il duca d'Orleans, avendo vinto Guido Starhemberg, toglieva a Carlo III la città di Tortosa in Catalogna e i porti di Denia e di Alicante, unici rimastigli nel regno di Valenza. Che faceva intanto la flotta anglolandese nei mari spagnuoli? Una parte comandata da Giacomo Stanhope approdava nell'isola di Minorca impadronendosi di Port-Mahon, uno degli empori più ragguardevoli del Mediterraneo, e l'altra guidata dall'ammiraglio Leak, drizzando la prora verso la Sardegna, dava fondo nel mese di agosto nel porto di Cagliari per intimare al vicerè, rappresentante di Filippo V, la dedizione, la quale non si fece lungamente attendere. Così tutta l'isola in breve giro di tempo inalberò la bandiera di Carlo III, il quale nominò suo vicerè il conte di Cifuentes.

XXXVII.

« Per correr miglior acqua alza le vele
« Omai la navicella del mio ingegno
« Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

Dopo aver parlato di tante pugne, di sconfitte e di vittorie, di rese e di conquiste, di assalti e di difese, conviene che per brevi istanti tratti di un argomento, se non lieto, certo men tetro, vale a dire dei dissidi insorti fra la Corte di Vienna e quella di Roma, i quali furono causa d'irose polemiche, e d'interminabili guai. Rare volte le relazioni fra la Chiesa e lo Stato raggiunsero un così alto grado di tensione.

Anzitutto è mestieri premetta che il pontefice Clemente XI, per quanto cercasse di rimanere neutro nella cruenta lotta fra la Francia e l'Impero, non sapeva nascondere una certa propensione verso la figlia primogenita della Chiesa. Di ciò consapevole l'imperatore, ed indispettito altresì che il Papa rifiutasse costantemente di riconoscere Carlo III per re di Spagna, e si ostinasse a negargli persino i diritti di regalia e la nomina dei vescovadi nelle provincie dal medesimo occupate, avea rimesse in campo antiche pretese sul ducato di Parma e Piacenza, nonchè su Comacchio e Ferrara, considerandoli feudi imperiali. Vive rimostranze fece il pontefice, adoperando anche la scomunica per intimorire l'imperatore, ma ottenne l'effetto contrario.

Da Vienna e da Barcellona giunsero editti che vietavano di pagargli le rendite dei beni della Chiesa esistenti nel regno di Napoli e proibivano ai sudditi lombardi e napoletani di estrarre danaro, sia in moneta, sia in lettere di cambio, per portarlo od ispedirlo a Roma. Draconiana misura! Rinvenni al riguardo le seguenti lettere originali di Carlo III al principe Eugenio, nelle quali si sostengono con inusitata energia i diritti dello Stato di fronte alle pretese della Curia.

I.

Don Carlos, etc. Illustre Principe Eugenio de Saboya etc., mi Governador y Capitan General del Estado de Milan.

Son continuadas las quejas y clamores que me llegan del grave daño que padezen esos mis fidelissimos Vasallos por las crecidas sumas de dinero que se extraen de esse Estado para Roma, y viendo evidente su total ruina sino se ocurre al remedio de este daño, ôs mando deis las ordenes mas apretadas, proviendo que ni en especie de moneda, ni por via de Polizas de cambio se pueda sacar de esse Estado cantidad alguna para Roma, haciendo promulgar por la parte donde tocare, bandos debajo de vigurosas penas, contra los transgresores; y por que puede ser que se valgan de sacar el dinero porel medio de letras de cambio girandolas a Roma, por Genova, Liorna, y otras partes, estareis mui adbertido, de invigilar sobre ello, y que los que se cojeren en semejantes fraudes sean severamente castigados para que

sirva de exemplo, y se logre atacar un daño tan grave aesse Estado.

De Barzelona a 28 de Febrero de 1708.

YO EL REY.

D. Antonio Romeo
y Anderaz.

II.

Don Carlos, etc. Illustre Principe Eugenio de Saboya, ecc. Continuando el Papa en no permitirme el uso de las Regalias que pertenezen a mi Corona, ni aun en a quellos Reynos y Provincias de que estoy en actual posesion, si bien he procurado repetirle mis istancias a costa de tolerar el perjuicio de las dilaciones para tener mas que sacrificar al obsequio que profeso a la Iglesia, como tan fiel, y ovediente Hijo de ella; Haviendo passado ultimamente como sabeis, por medio de los Cardenales Grimani, Archinto y Morigia a hazer a su Santitad mas expresa representacion con protexta de los daños que pueden resultar de no executar conmigo lo que est tan devido en iusticia, a vista de la franqueza que a praticado a favor del Duque de Anjou, nada ha sido bastante a persuadirle aello segun me ha participado el Cardenal Grimani; Yaunque des de luego pudiera yo pasar a los extremos remedios que por rason Divina y Humana me son permitidos para el reparo de los graves perjuicios que padezen mi Real Dignitad, y mis Vasallos, en que son tan inmediatamente interesados a que no puedo faltar sin detrimento de la obligacion en que Dios me ha constituido y de que sera preciso valerme si su Beatitud no se reduce a atender

mi razon; He resuelto por aora ordenaros, y mandaros (como lo executo) deis las ordenes convenientes para que inmediatamente se sequestran y embarguen en esse Estado todos los beneficios y rentas eclesiasticas que gozaren los sugetos que estubieren fuera de el de qual quiera esfera, y calidad que sean, y que su producto se deposite en Personas abonadas y seguras, observando toda buena quenta y rason sin que se pueda divertir cantidad alguna de este caudal sin expresa orden mia; Yassi mismo os mando que no se dee el Plazet a ningun Brebe ni Despacho de Roma, sin participarmelo primero, y esperar mi Real deliberazion, y que quanto os prevengo lo pongais luego en execucion sin retardarlo debaxo de pretexto alguno, pues lo contrario me seria de mucho desagrado. De Barzelona a 28 de Febrero 1708.

YO EL REY.

D. ANTONIO ROMEO
Y ANDERAZ.

III.

Don Carlos, etc. Illustre Principe Eugenio de Saboya, etc. Por otros Despachos de esta misma fha (fecha) vereis lo que os ordeno assi en quanto al sequestro de la rentas eclesiasticas de los que residen en Roma, como de la proivicion de extraer moneda de esse Estado para aquella Corte, lo qual espero executeis en la buena forma y disposizion que es propria de vuestra prudencia, y si estos medios no bastaren a reduzir al Papa a lo que es iusto passare a tomar todos aquellos expedientes que mas conduzcan al intento, de que a su tiempo os avisare para que los pongais en execucion;

y pudiendo ser que el Papa, en lugar de darme la satisfacion que es tan devida, passe a resentirse de esta resolucion que he tomado valiendose del ruidoso medio de excomuniones con el qual solian en tiempos pasados lograr sus fines los eclesiasticos, y adelantar su iurisdizion os advierto que en tal caso os mantengais firme y constante sin retrozeder en nada, antes bien aproporcion de lo que hiciere la Corte de Roma, deben ser vuestros pasos para repeler sus atentados con los medios que juzgareis mas del casso, para contener a aquel Govierno en los debidos limites, y prozedereis en todo con el parezer del Senado manteniendoos siempre (como os lo encargo y mando) en lo que en orden a esto se fuere ofreziendo con la major constancia y entereza, de manera que vean los eclesiasticos, que ningun otro medio sera bastante a zeder de mi empeño sino el de darme entera satisfacion, y a que han querido precisarme ael, y de lo que fuere ocurriendo me tendreis puntualmente informado. De Barzelona a 1.° de Marzo de 1708.

YO EL REY.

D. ANTONIO ROMEO
Y ANDERAZ.

In omaggio a siffatti Reali dispacci fu pubblicato in Milano per ordine del principe Eugenio un manifesto in data 20 marzo 1708, da cui tolgo i seguenti passi:

Comanda espressamente S. A. R. a qualunque Persona di qualsivoglia stato grado e condizione, ancorchè privilegiata che non ardisca per se, nè per sottomessa persona, diretta, nè indirettamente, estraere, nè fare

estraere da questo Stato di Milano alcuna sorte di denaro in qualunque quantità, specie o moneta per trasportarlo in Roma, o altro luogo dello Stato Ecclesiastico, niuno eccettuato, nè per qualsivoglia causa o pretesto benchè privilegiato; E ciò sotto pena alli contraventori, partecipi, ed inobedienti della confiscazione dei beni, ed altre pene, secondo la qualità e condizione delle persone ad arbitrio dell'A. S. S. oltre le già promulgate in simil materia dalle Gride, e Nuove Costituzioni di questo Stato, quali vuole che restino in loro forza e vigore.

In oltre comanda l'A. S. S. sotto le medesime pene, a qualunque Banchiere, ed altra persona di qualsivoglia condizione che direttamente, nè indirettamente ardisca ricevere, nè far pagare danaro di sorte alcuna per qualunque causa o pretesto ancorchè privilegiato, e come sopra, affine di corrisponderlo o farlo corrispondere nella detta Città di Roma ed altre Città, Terre e luoghi dello Stato Ecclesiastico, tanto per ordini, quanto per lettere di cambio, benchè in via di giro per Genova. Livorno, Piacenza, Venezia, ed altre Piazze. E per giustificazione delle contravenzioni, innobedienze, e trasgressioni si starà alle prove anche privilegiate per maggiormente oviare quanto più sia possibile ad ogni frode.

Promette l'A. S. S. a qualsivoglia Accusatore il terzo di quello consterà dalla notificazione da lui fatta, esser stato portato, o rimesso in qualunque forma come sopra, assicurando inoltre, che l'Accusatore sarà tenuto secreto, ecc.

Carlo III inviò inoltre al principe Eugenio la seguente lettera:

DON CARLOS etc.

Illustre Principe Eugenio de Saboya etc.

Aunque por los Despachos de 8 de Noviembre (1) y de 28 de Febrero que seos han derigido habreis visto lo que tengo mandado y resuelto tocante a las diferencias pendientes con la Corte di Roma, he querido para mas claridad e inteligencia advertiros qual sea mi Real intencion, y voluntad en quanto a los Brebes de su Santitad, que se hubieren presentado, y presentaren en esse Estado, pues preciandome yo tanto de Hiyo obediente de la Iglesia en todo a quello, que sin perjuizio de mis Regalias, y Vassallos se ofreciere, no puede haver sido nunca mi animo embarazar el curso, y execucion de los despachos de Roma; encuia consequencia os prevengo que todos los Brebes del Papa que fueren presentados se examinen por el Senado en la forma acostumbrada, y si los referidos Brebes o Bullas vinieren en los propios terminos y con las mismas zircumstancias que en tiempo de los Reyes mis Predecesores reconociendo me como Rey de España, assi como se hacia con el Rey Don Carlos segundo mi tio sin la menor inovacion, en este caso, se les dee el Plazet con advertencia de que los sugetos provistos por el Papa tengan la calidad de ser Milaneses, y no desafectos a mi Real Persona, esto se entiende en aquellos Beneficios, y Dignidades Eclesiasticas que fueren de sola provision de su Santitad, sin presentacion mia, pues en las que son de mi Real Patronato no admite duda que deve prezeder la presentacion que yo hè de hazer al Papa; en lo qual

(1) Tale dispaccio non potei trovare.

os encargo se prozeda con la circunspecion, y madurez que pide la materia estando Vos mui a la mira de ello, y se me dara quenta inmediatamente con toda especificacion de las razones que ha havido para dar el Plazet, o negarselo por que quiero hallarme mui enterado de todo, encargandoos (como os encargo mucho) el maior cuidado y vigilancia para que no sean perjudicadas en la menor parte mis regalias y derechos, ni de mis Vassallos a que es tan de mi obligacion atender, pues assi como en lo que fuere devido al Pontifize, como tal, procurare se observe puntualmente de la misma manera atendere a la defensa de mis Regalias, valiendome para ello de los medios que por derecho me son permitidos, de cuio modo de prozeder es bastante prueba lo que ordene se executase en Napoles con el actual Nuncio, Aldobrandino, pues haviendo visto que los Despachos que traia eran los mismos que sus Antecesores presentaron hasta el tiempo del Rey Don Carlos 2º mi tio mande se les diesse el exequatur, como se hizo; todo lo qual hara visible al Mundo que si muchas Iglesias de aquel Reyno se hallan sin Obispos y a quellas Obejas sin el Pasto Espiritual de sus Pastores, no es defecto mio, si no de la Corte de Roma, pues siempre que llegaren con los Despachos acostumbrados, y circumstancias indispensables a mi Regalia seran puestos en sus sillas, y de lo contrario resultara el grabamen de conciencia, que no se deja dudar, a los que por fines particulares embarazan lo que es tan del servicio de Dios; Y para que en lo que se deve observar en esto no aya la menor duda ni obscuridad es mi Real Voluntad y deliveracion, que si los sugetos que proveè el Papa en los benefizios y dignidades eclesiasticas de esse Estado que no son a presentacion mia estubieren en el mismo caso, y terminos que queda referido del

Nuncio Aldobrandino de no haver contenido nunca sus despachos clausula que nombrase al Rey, en cuio Reynado se expedian, y que hubieren sido assi executados en tiempo del Rey Carlo 2º se haga lo mismo aora dandoles el Plazet, contal que los sugetos Provistos en tales Dignidades Eclesiasticas sean naturales de esse Estado, y afectos a mi Real servicio. En todo lo demas que yncluyen mis Reales ordenes tocantes al embargo de rentas eclesiasticas de los que se hallan fuera de esse Estado, y prohibicion de passar dinero a Roma, executareis puntualmente lo que en ellas esta prevenido; Y si la Corte de Roma intentare con este pretexto perturbar la quietud de esse Estado con excomuniones, y otros medios, pasareis a valeros vos de todos aquellos que da la Potestad Economica, y que por derecho natural son permitidos para repeler la fuerza con la fuerza en defensa de mis Regalias, y Vasallos. Que es quanto por aora se ofreze deciros. De Barzellona a 22 de Sep.re 1708.

YO EL REY.

D. Antonio Romeo
Anderaz.

Essendosi il pontefice persuaso che le armi spirituali a nulla approdavano, risolvette di ricorrere alle temporali, massime quando seppe che truppe austriache avevano invaso Comacchio. Assoldò pertanto ventimila uomini che, sotto il comando di Ferdinando Marsigli, ex ufficiale superiore dell'Impero, accamparono nelle terre di Bologna, Ferrara e Comacchio.

Vedendo la Corte di Vienna sì grande apparato di forze ordinò al conte Daun di partirsi dal Piemonte

con seimila soldati verso i papalini, non per muover guerra al supremo Gerarca, ma per forzarlo a più ragionevoli consigli. Di conseguenza il Daun, marciando nel territorio della Chiesa, proponeva accordi a Clemente XI il quale colle risposte audaci mostrava confidare nella vittoria delle armi sue. Di fronte alle ostinate papali ripulse, le genti imperiali presero con poca fatica Bondeno e Cento, circondarono Ferrara e Forte Urbano, e, imprigionata parte delle milizie papali e fugata l'altra, stanziarono in Imola, Ravenna, Faenza, Forlì, Cesena, e Rimini (1). Clemente XI

(1) La seguente il maresciallo Daun scrisse da Faenza al Molinari:

« Io mi trovo in questa città per essere più vicino ad eseguire le determinazioni che mi si possano trasmettere dalla Corte di Vienna e per agire con maggior prontezza, in caso non habbino luogo li trattati con quella di Roma, havendo intanto fatto occupare Imola, Forlì, Cesena e Ravenna co' suoi contorni e lasciato bastante numero di truppe per tenere ben ristrette Ferrara e Forte Urbano che già restano bloccate dopo l'acquisto di Bondeno e Stellata col loro presidio prigioniero di guerra, e del Ponte di Lagoscuro e Mesole con li quali habbiamo libero il Po, e serrata affatto la comunicazione alla prima di dette Piazze; anzi quella del Ferrarese e Bolognese colli restanti Stati della Chiesa nella positura presentanea in che mi ritrovo, onde con queste preambole disposizioni e con li accoglimenti fatti da S. S.ta al sig. marchese di Priè nell'udienza ad esso data vivo con ferma speranza possino prendere buona piega li di lui negoziati, ritirandosi li Papalini colle loro poche truppe alla prima comparsa de nostri fino a 30 miglia lontani; che è quanto mi occorre per ora di partecipare alla S. V. Ill.ma ecc.

Faenza 20 novembre 1708.

Aff.mo Servitore
Il Conte di Daun.

tremebondo in Vaticano, principalmente quando seppe che il principe di Darmstadt moveasi da Napoli con parecchie milizie imperiali alla volta di Roma, compresse lo sdegno. Approfittando delle cangiate disposizioni d'animo del pontefice, l'imperatore Giuseppe inviò a Roma il marchese di Priè per tentare accordi. Contemporaneamente vi giunse, inviato da Luigi XIV, il maresciallo di Tessè allo scopo di stornarli con promesse di poderosi aiuti (1).

Il povero pontefice dubbioso ed incerto non sapea

---

(1) Rinvenni un curioso documento che credo bene rendere di pubblica ragione; una lettera che l'imperatore scrisse al più volte citato Molinari, perchè cercasse di arrestare il maresciallo Tessé.

IOSEPHUS Divina favente Clementia &c.

Honorabilis fidelis dilecte. Cum constans fama sit, Gallicorum Castrorum supremum Præfectum de Tessé a Rege Galliæ Romam ablegari, ut ibidem Oratoris Gallici munere fungatur-idque haud dubie eo fine fiat, ut Summo Pontifici in bello quod Gallico instinctu contra Nos parare videtur, consiliis, adsit, Nostra vero non minus, quam rei communis plurimum intersit, eiusmodi machinationibus tempestive occurri. Idcirco te diligenter inquirere volumus, qua præfatus de Tessé iter suum instituat, deque eo magnum Ducatus Mediolanensis Cancellarium Pirrum Visconti, vel supremos Exercitus Nostri in Italia Præfectos certiores facere, vel etiam si dictum Tessé mari profecturum intelligeres, cum Anglicarum et Batavicarum Navium Præfectis, si quæ Genuæ sint, secreto agere, ut eumdem, si fieri poterit, comprehendant, et Finale deducant, quæ probe et circumspecte exequi noveris, gratia Nostra Cæsarea securus. Datum in Civitate Nostra Viennæ die vigesima secunda Septembris anno millesimo, septingentesimo octavo, Regnorum Nostrorum Romani decimo nono, Hungarici vigesimo primo, Bohemici vero quarto.

IOSEPHUS.

a qual partito appigliarsi; fra il si e il no il capo gli tenzonava. Finalmente, accecato dalla paura, consentì nel trattato sottoscritto a Roma il 15 gennaio 1709 dal cardinale Paolucci, suo plenipotenziario, e dal marchese di Priè, che gli Austriaci presidiassero Comacchio, che si riducessero a cinque mila le pontificie soldatesche, rinviando però a miglior tempo le controversie riguardanti Parma e Piacenza, Comacchio e Ferrara, le quali, fra parentesi, non si appianarono mai, a cagione delle pretese d'ambe le parti. Essendosi poi il pontefice segretamente indotto a riconoscere Carlo III re di Spagna, convenne col plenipotenziario imperiale che tanto nel regno di Napoli quanto nel Milanese si revocasse il sequestro dei beni ecclesiastici, e si abrogassero i decreti proibitivi di introdurre denaro nello Stato pontificio.

Nel carteggio del conte Molinari stanno alcune lettere a lui spedite dal marchese di Priè, le quali, riferendosi ai negoziati diplomatici che condussero alla firma dell'anzidetto trattato, credo bene di trascrivere.

I.

Ill.^mo^ Sig.^re^ Mio Oss.^mo^

Le trasmetto l'ingionto dispaccio per S. M. Cattolica pregandola di spedirglielo con l'occasione più pronta che si presenterà sendo concernente gli affari vertenti con questa Corte, li quali pare che vadino prendendo sempre miglior piega, col buon incaminamento delle disposizioni per il disarmamento. Se si puotesse conve-

nire sul ponto della piena ricognizione del Re Cattolico ne' termini che io l'ho addimandata, non tarderebbe molto la conclusione del rimanente. Voglio sperare con tutto ciò da questi principii assai favorevole successo alla negotiatione, se però questa Corte starà in proposito, ed intanto mi confermò. Roma 26 Novembre 1708.

Obb.^mo^ Ser.^re^

M.^se^ DI PRIÈ.

Sig. Molinari Resid.^e^ Ces.^o^ Genova.

II.

Ill. Sig. Mio Oss.^mo^

Nonostante li grandi ostacoli, e contrarietà, che si fraponevano per il Trattato d'aggiustamento tra S. Beatitudine e S. M.^tà^ Cesarea, do parte a V. S. Ill.^ma^ di essersi concluso li quindici del corrente essendomi io adoperato al possibile per fare che seguisse non meno con gloria e vantaggio della M.^tà^ Sua che con decoro della S.^ta^ Sede, acciò si renda in avvenire più durevole la corrispondenza fra questa Corte, e l'Aug.^ma^ Casa. So quanto s'interesserà V. S. Ill.^ma^ in questo successo, che porta seco sì vantaggiose conseguenze, anche per il Bene pubblico, mentre io accertandola della mia prontezza per le occasioni dei suoi vantaggi, resto

Obb.^mo^ Ser.^re^

M.^se^ DI PRIÈ.

Roma (senza data).

III.

Ill.mo Sig. Mio Oss.mo

Indirizzo a V. S. Ill.ma l'annesso piego per Barcellona, acciò si accontenti di dargli il più pronto e sicuro ricapito. Io poi la ringrazio vivamente delle notizie recatemi: e non manco di suggerire al suo buon zelo a volervi porgere ulteriormente li riscontri intorno alla riforma degli Avignonesi o da quali Porti della Francia sono partiti (1), come anche di quale occasione si ser-

(1) È d'uopo notare che il contado d'Avignone dipendeva allora da Roma, e che il pontefice avea fatto trasportare in Italia truppe avignonesi allorchè gli Imperiali guidati dal conte Daun invasero lo Stato ecclesiastico.

All'imbarco di truppe avignonesi si riferiscono le seguenti lettere dirette al Molinari:

Lettera del conte di Schönborn, il quale divenne poi vice cancelliere dell'Impero, al Molinari:

Illmo Sig.re

Essendo stato riferito a S. M. Cesarea che le Galee pontificie siano andate di nuovo a Marsiglia sotto pretesto di prendere truppe Avignonesi, ma infatti per trasportare in Italia soldati ed uffiziali francesi: ed essendo pur noto ad ognuno quanto importi alla Causa Comune, che per i Torbidi, nascenti in Italia, non restino frastornate le operazioni della Campagna ventura, e quanto sia facile alle Potenze maritime d'impedir detto Trasporto; mi ha comandato benignamente S. M. Cesarea d'incaricare a V. S. Ill.ma ad animare i Ministri Inglesi, ed Olandesi sì a Genova che a Livorno, acciò rappresentino con tutto il rigore, a chi occorre, che i loro Principali riguarderanno con mal'occhio, e come una cosa sommamente pregiudiciale alla Gran Lega, qualunque agevolezza che i Principi d'Italia sarebbero per dare alli Francesi a favore della Corte di Roma; dichiarando di più che si starà invigilando alle Galee pontificie, con levarne quanti Francesi vi si troveranno.

virà V. S. Ill.ma per inviare il detto piego. E protestandole il mio vivo desiderio per tutte le occasioni, che possano concernere li suoi vantaggi, resto. Roma li 5 del 1709.

Aff.mo ser.re
MAR.es DI PRIÈ.

IV.

Ill.mo Sig.re Mio Oss.mo

Dò nuova a V. S. Ill.ma essere le cose ad un buon termine in riguardo alla ricognizione di S. M. Cattolica mentre doppo un qualche dibattimento nella prima Con-

---

Al qual effetto V. S. Ill.ma saprà valersi di tutti i mezzi più confacevoli all'intenzione dalla M.tà Sua etc.

Di V. S. Ill.ma
Vienna, 5 8bre 1708.

Aff.mo Ser.re
F. C. DI SCHÖNBORN

Lettera di Eugenio al Molinari:

Monsieur. Ha V. S. fatto bene a prevenire M.r Cettuin, et il Console Inglese in Livorno con la notizia che Ella haveva dell'imbarcazione si dovea fare con le Galere Pontifizie di Gente a Marsiglia, acciò dalla Squadra di Navi che si trova in quel Porto, si potesse disturbare tale spedizione, e sarà bene che Ella continui le diligenze per esser ragguagliata di ciò che vanno operando gli Inimici ne loro Porti di codeste vicinanze, per darne avviso ove stimerà più proprio.

Lodo pure i passi che andava facendo a codesto Publico, e pregandola della continuazione di questi ragguagli resto,

Dal Campo di Loos presso Lilla 2 xbre 1708.

Affett.mo per servirla
EUGENIO DI SAVOIA.

gregazione dei Sig.ri Cardinali, che si tenne a quest'effetto, nella seconda fu stabilito li 12 cadente la detta ricognizione della M.tà Sua, in forma di totale uguaglianza cogli Austriaci Monarchi suoi predecessori, non che del serenissimo sig. Duca d'Angiò; tanto nel titolo di Cattolico Re delle Spagne, che nell'uso di tutte le reggie prerogative, e diritti spettanti a quella Corona.....

Roma li 16 marzo 1709.

Suo Obb.mo Ser.re

M.se di Priè.

V.

Ill.mo Sig.re mio Oss.mo

. . . . . Io non tralascio di adoperare qui ogni mia più possibile attenzione per l'effettuazione della ricognizione di S. M. Catt.ca, che di già è stata stabilita da una Congregazione di Cardinali, ed approvato da Sua Santità con l'uso delle reggie prerogative, attendendosi solo per essere pubblicate alcune risoluzioni dalla Corte di Vienna sopra le sodisfazioni che qui si pretendono concernenti lo spirituale, nel resto ne spero un esito felice, ed attestandole il mio solito desiderio per le sue convenienze mi ratifico

Roma, (senza data)

Obb.mo Ser.re

M.se di Priè.

VI.

Ill.^mo^ Sig. Mio Oss.^mo^

Trasmetto a V. S. Ill.^ma^ l'annesso piego per Barcellona, acciò vogli al solito dargli il sicuro indirizzo alla prima occasione che si presenti.

Sua Santità si ritrova da più giorni travagliata da una grandissima oppressione di petto, che le toglie il riposo e le impedisce il respiro. Questa sua indisposizione tiene molti in apprensione, havendole fatti cattivi pronostici della sua salute. Li Medici hanno convenuto, che se la flussione non ha il solito decorso alle gambe, e che seguiti a cadere sul petto, corra S. Beatitudine grave pericolo della vita. Alle notizie che si sono sparse di questa pericolosa indisposizione si è già tenuta qualche conferenza tra i Cardinali. Li Francesi non palesano gran dispiaciere che possa essere la sede vacante, per la poca intelligenza che passano con Sua Santità, e per poter ricavare qualche vantaggio da simile mutazione.

La Corte di Madrid continova a palesare il suo risentimento con questa, havendo proibito ogni commercio; come anche il non fare alcun ricorso per i Benefici semplici, per le dispense dei matrimoni, ed altre provisioni di questa Corte.

Li discorsi che qui si fanno dai Francesi sono uniformi agli avvisi venuti da Spagna sul particolare della risoluzione stabile che havea preso il Duca d'Angiò di mantenersi in Spagna non ostante la conclusione della pace. Con che palesando a V. S. Ill.^ma^ la mia propensione per tutte le occasioni che possano concernere le sue convenienze mi ratifico di V. S. Ill.^ma^

Roma li 13 luglio 1709.

Obb.^mo^ Ser.^re^
M.^se^ DE PRIÈ.

Quando il maresciallo Tessé, e i due ministri di Francia e di Spagna ebbero cognizione del conchiuso trattato, mossero le più alte lagnanze, e partirono da Roma nel mentre che il re Filippo V, indignatissimo, faceva condurre il nunzio del papa alla frontiera, sopprimendo il tribunale di nunziatura.

D'altro lato Carlo III, quantunque avesse a lodarsi del pontefice per le concessioni ottenute, continuò imperterrito a frenare gli abusi del clero, sostenendo i diritti dello Stato con tale energia da disgradarne i moderni legislatori.

I seguenti tre Reali dispacci suffragano il mio asserto:

I.

Don Carlos per la gracia de Dios Rey de Castilla, de Leon, de Aragon de las dos Sicilias, de Jerusalem, de Navarra, y de las Indias etc. Duque de Milan etc. Illustre Principe Eugenio de Savoya, Primo Cavallero del Insigne Orden del Toyson, Mi Gou^{or}, y Capitan G.^{ral} del Estado de Milan. Deviendo considerarse, exceptuados en la execucion de la orden, que en Despacho de esta misma fha (fecha) he dado para que se quiten los sequestros de los beneficios, y demas rentas que gozan y posseen en esse Estado los Eclesiasticos ausentes de el, todos aquellos sugetos, que siguen el Partido contrario; He tenido por conveniente advertiros dello afin de que en esta inteligencia hagais se mantengan los sequestros de todos los Beneficios, Abbadias, y qualesquiera bienes, quo gozaren en esse Estado los eclesiasticos desafectos a mi Real Servicio, como son los Cardenales Judize, y Aquaviva, Mons.^{r} Giory, y demas

personas, que estan en semejante caso, segun las noticias con quo no dudo os hallareis, y por su parte tubiere que comunicaros el Marques de Prié; fiando de Vuestro gran Zelo, y Conducta governareis esta materia con todo el Cuidado y Circunspecion que conviene. De Barcellona a 2 de Marzo del 1709.

YO EL REY.

D. Antonio Romeo
y Anderaz.

II.

Don Carlos, etc. Illustre Principe Eugenio de Saboya, etc. Haviendo sido siempre mi principal fin el mantener a essos mis fidelissimos Vasallos en la possession de sus Privilegios, y exempciones, y en consequencia mis regalias, y derechos, no solo en el Estado que las tuvo el Rey Don Carlos 2.º mi tio, sino es tambien restablezer lo que de ellas se huviere perdido por omision, y descuydo en tiempos pasados, aunque no dudo, que enterado vos de mi R. animo, y resolucion en esta parte, invigilareis âl fin tan importante, os buelbo de nuevo á encargar hagais las prevenciones convenientes, paraque a ninguna Bula, ni Breve del Papa se le dee execucion en esse Estado, sin que precedan las solitas formalidades, y examen antes de passar al Placet: Y por que conviene á mi servicio hallarme individualmente informado de los sugetos, que proveyere el Papa en Obispados, Dignidades, y Beneficios eclesiasticos de esse Estado, ordeno, que en presentando las Bulas (como deve hazerse) se examinen en la forma acostumbrada, dandome luego noticia de los motivos, que huviere para negar, o conceder el Placet,

pues enterado deellos resolvere lo que juzgare mas conveniente al mayor servicio de Dios, y mantener la quietud publica en esse Estado, que tanto importa al bien, y utilidad de essos mis fidelissimos Vasallos. De Barzelona a 17 de Iunio de 1709.

YO EL REY.

D. ANTONIO ROMEO
Y ANDERAZ.

III.

Don Carlos, ecc. Illustre Principe Eugenio de Saboya, ecc.

Aunque por Despacho de 17 de Iunio tube por conveniente ordenaros que a ninguna Bulla ni Brebe del Papa se le diese el Placet sin darme primiero noticia; haviendo sido mi Real yntencion que en esta Orden solo sean comprehendidas aquellas Bullas o Brebes que toquen a provisiones eclesiasticas; Os prevengo de ello para que en esta inteligencia prevengais lo conveniente a fin de que assi se cumpla y obserbe esta mi Real deliberacion; Y por que es siempre mi primier cuidado hazer experimentar a essos mis fidelissimos Vasallos los efectos mas cumplidos de la especial benevolencia, y Paternal Amor con que los miro en quanto pueda conducir a su mayor utilidad y Consuelo, Buelbo de nuebo a encargaros, y mandaros (como lo hago) que a las mencionadas Bullas y Brebes del Pontifice, tocantes a provisiones eclesiasticas de qualquiera dignidad o beneficio que sean no se de execucion sin que precedan las solitas formalidades y examen que debe hacerse antes de pasar al Placet, dandome luego noticia de los motibos que hubiere para negarle, o concederle, y pas-

sando a mis Reales manos Copias de los referidos Brebes, y las relaciones que en vista de ellos hiciere el Economo Regio, a fin de que enterado yo de ellos determine lo que juzgare mas conveniente al servicio de Dios, y mantener la quietud publica en esse Estado, pues mi voluntad es (como expresamente lo declaro in virtud de este Despacho) que la facultad que ha estado conzedida por lo passado al Senado, para dar ô negar el Placet quede de aqui adelante abdicada, reservandola (como la reservo) a mi Real Persona e immediata deliberacion, en lo que mira a los referidos Brebes y Bullas del Papa, a las quales quiero absolutamente que no se de execucion, sin que preceda mi Regio Assenso, y expresa Real orden mia para ello; Y en esta conformidad hareis las prevenciones necessarias para que assi se tenga entendido. Y se registre y note este Despacho en las partes à donde tocare, para su mas puntual y efective cumplimento. De Barcelona a 28 de Agosto 1709.

YO EL REY.

D. ANTONIO ROMEO
Y ANDERAZ.

XXXVIII.

La guerra che perdurava da sì gran tempo rovinava la Francia. La quale non pertanto, ritraendo nuove forze dal suo inesauribile patriotismo, avrebbe proseguito a battagliare, se una grave sventura non fosse sopraggiunta ad inspirarle pensieri pacifici.

L'orribile verno del 1709, avendo distrutto i pro-

mettenti vigneti, i pomi, e le sparse sementi, non pochi per fame morivano, e non potendo i più pagare le gravose imposte, le finanze così floride sotto Colbert erano esauste, e quindi nullo il commercio, nulla l'industria, depressa la pubblica rendita. Sotto il peso di tanta jattura Luigi XIV decise di chiedere ufficialmente quella pace che segretamente, ma indarno, avea tentato altra volta di conseguire; perciò spedì in Olanda Rouillé presidente del Consiglio di Stato, e il marchese di Torcy, ministro degli affari esteri. Da principio le trattative procedettero fra i due plenipotenziari francesi e il Gran Pensionario olandese Einsio, e poi, vivamente desiderati, convennero a tale scopo all'Aja il duca di Marlborough e lord Townshend rappresentanti l'Inghilterra, il principe Eugenio di Savoia, e il conte Sinzendorff inviati dalla Corte di Vienna con pieni poteri. Gli ambasciatori francesi erano autorizzati alle più pacifiche proposte, a cedere la monarchia di Spagna alla Casa d'Ausburgo, a prendere la pace di Ryswick a base delle trattative per quanto concerneva l'Impero, a riconoscere la regina Anna d'Inghilterra, e la successione nella linea protestante, a rinunziare le fortezze nei Paesi Bassi spagnuoli per assicurare una barriera all'Olanda, ed a restituire a Vittorio Amedeo la Savoia e Nizza.

Prima di esaminare gli articoli di un progetto di trattato, una questione essenziale fu posta sul tappeto dai plenipotenziari degli Alleati; si chiese al Rouillé e al marchese di Torcy quale sicurezza poteano dare circa l'esatta esecuzione degli articoli preliminari, e particolarmente riguardo a quello concernente la monarchia di Spagna.

Essi risposero che impegnavano la loro parola, e che il re di Francia doveva essere creduto, quando apponeva la propria firma al trattato. Ma con qual diritto, soggiungevano gli Alleati, potea Luigi XIV promettere in nome del suo nipote? Era egli sicuro che Filippo V avrebbe ceduto? Si fu perciò che gli Alleati domandavano delle garanzie positive, e che l'alta e la bassa Alsazia fossero senza indugio sgombrate dalle truppe francesi e riunite all' Impero germanico. Ciò convenuto, sarebbesi firmata una tregua di due mesi. A siffatte *ouvertures* preliminari Rouillé e Torcy rispondevano che non erasi loro concesso di discutere dei punti concernenti il possesso e la sovranità dell'Alsazia. Però assumevansi la responsalità di cedere all'Impero Strasburgo, Kehl, Altbreisach, ritenendo Landau. Di più non poteano.

I negoziati divenivano difficilissimi, giacchè i plenipotenziari non s'intendevano nemmeno sulle clausole preliminari e fondamentali. In allora, dietro parere del principe Eugenio, gli Inviati delle potenze confederate presentarono in forma di *ultimatum* ai loro colleghi di Francia delle proposte definitive.

L'*ultimatum* era duro, imperativo. Ingiungevasi dai plenipotenziari austriaci a Filippo V di cedere immediatamente a Carlo III la monarchia di Spagna, ricusando egli, dovea il re di Francia unirsi alle Potenze alleate per cacciarlo dal trono: prescrivevasi che non solo Strasburgo, Kehl, Altbreisach fossero ceduti all' Impero, ma tutta l'Alsazia, il Sundgau ed in conseguenza Huningue, Fort-Louis e territori annessi. Esigevasi da parte dell' Inghilterra, oltre il ri-

conoscimento della regina Anna e della successione protestante, che Luigi XIV demolisse Dunkerque, ed espellesse dal suolo francese il pretendente Giacomo III Stuart, rinunziasse all'isola di Terranova, e diminuisse le tariffe doganali tanto per il commercio di importazione, quanto per quello d'esportazione. Chiedevasi per l'Olanda non solamente la barriera di già consentita, ma il possesso di Lilla, Tournay e loro dipendenze. Nell'*ultimatum* stabilivasi infine che il re di Francia dovesse riconoscere nell'Elettore di Brandeburgo il titolo di re di Prussia, e che Vittorio Amedeo sarebbe entrato in possesso non solo della Savoia e di Nizza, ma di Exilles, Fenestrelle, Chaumont e Pragelas coi loro territori, talchè il Monginevra si avesse da considerare come linea di separazione fra il Piemonte e la Francia.

Tali erano le esorbitanti esigenze degli Alleati a riguardo della Francia! e trattavasi non della pace definitiva, ma di una tregua di due mesi! Essi imponevano a Luigi XIV non solo di detronizzare suo nipote, ma di cedere Lilla e tutte le posizioni strategiche che proteggevano Parigi! Così avrebbero potuto come gli Spagnuoli nel XVI secolo, piombare sopra Amiens, ed allinearsi in battaglia non lungi dalle torri di *Nôtre-Dame*.

L'accoglimento di quelle proposte avrebbe distrutto l'opera diplomatica di Richelieu, e gettata la Francia appena fra le Potenze di secondo ordine. Luigi XIV non esitò un istante a respingerle, appena le conobbe, preferendo di combattere anche in momenti di crisi terribile, anzichè rassegnarsi a tanta umiliazione. Ciò

malgrado, in vista delle gravissime condizioni economiche della Francia, vi furono persone per posizione sociale influentissime, come il marchese di Beauvilliers e madama di Maintenon, che insistevano per l'accettazione di siffatta pace vergognosa. Ma Luigi XIV, d'accordo pienamente col suo cancelliere Pontchartrain, scrisse circolari ai governatori delle provincie affinchè facessero consapevoli i popoli delle superbe pretese degli Alleati, e della necessità di perseverare nella guerra, posciachè la pace volevasi imporre a così onerose condizioni. Non fu difficile persuadere il popolo francese che, quantunque abbattuto e immiserito dalla sventura, seppe ritrovare l'antica energia. I più duri sacrifici egli sostenne con animo rassegnato. Da ogni parte innumerevoli gli esempi di abnegazione e di forti propositi; si portarono argenterie e denari all'erario nazionale, con che si provvide alle momentanee necessità; da Saint-Germain e da Versailles il Re fece togliere i capolavori d'arte per rinvigorire le pubbliche finanze. I nobili e i popolani dai 14 ai 50 anni si facevano un obbligo di inscriversi sotto le bandiere della patria nel mentre che il Clero con bellicose parole predicava dal pulpito la crociata contro i nemici della Francia.

XXXIX.

Luigi XIV potè avere in breve tempo un esercito di 112,000 uomini, al cui comando prepose il mare-

sciallo Villars. Migliore scelta non poteasi fare, imperocchè Villars era l'unico dei generali francesi che potesse competere con avversari della forza di un Eugenio di Savoia e di un Marlborough. Primo pensiero di Villars fu d'impedire un' invasione degli Alleati nel suolo francese. A tal fine, prendeva un'eccellente posizione fra Douai e Arras, le chiavi della Francia, venendo dal Belgio. D'altro canto il principe Eugenio avea prescritto all'esercito alleato composto di 110,000 uomini, di cui 37,000 a cavallo, di concentrarsi fra Menin e Courtray. Marlborough teneva il comando dell'ala dritta, ed Eugenio della sinistra. Riconosciuta l'impossibilità di assalire i Francesi nelle loro formidabili posizioni, si portarono gli Alleati ad assediare Tournay che Vauban avea egregiamente fortificato. Comparvero essi sotto le mura di Tournay così improvvisamente che sorpresero un convoglio nemico uscito poco prima dalla fortezza alla ricerca di viveri. Marlborough assunse il comando delle truppe destinate all'assedio, ed Eugenio dell'esercito di operazione. Le trincee furono aperte nella notte dal 7 all'8 luglio, il bombardamento cominciò il 13. Il 28 il marchese di Surville, comandante di Tournay, capitolò e si ritrasse nella cittadella, che in causa dell'assoluta mancanza di viveri si arrese il 3 settembre.

Ecco due lettere che il principe Eugenio scrisse al Molinari intorno al lieto avvenimento (1):

---

(1) Qui, per ordine di data, mi è d'uopo fare una digressione onde render pubblica una lettera inedita del Gran Cancelliere

I.

Monsieur

Domenica passata, doppo tre settimane di trincera aperta, batterono li nemici sul tardi la chiamata, man-

---

dello Stato milanese Pirro Visconti, al Vicario di Provvisione la quale al principe Eugenio si riferisce.

A spiegazione di essa giovi avvertire che la città di Milano durante i governi stranieri, specie dal 1547 al 1719, mantenne costantemente un proprio oratore, agente, o incaricato d'affari (ambasciatore) presso la Corte sovrana. Qualche volta questo ambasciatore, massime dal 1668 in avanti, rappresentò non solo la città, ma tutto il ducato di Milano, come inviato dalla Congregazione di Stato della quale era Presidente il Vicario di Provvisione. Ciò posto, ecco la lettera:

Ill.mo Sig. mio Pr.one Col.mo.

S. A. S.ma il Principe Eugenio m'incarica ne' termini precisi che faccia intendere li di lui sentimenti alli Publici Rapresentanti della Congregatione dello Stato quali sono:

Di non vedere presentemente che abbiano necessità di tenere alla Corte di Vienna alcuna Persona per le loro urgenze ne meno incaricarle a veruno, e che se i loro affari chiedono ricorso all'Augustissimo potranno dirigerli a S. E. Ser.ma stessa che li farà tenere con pontualità, non essendo necessario di far spese superflue nè speditioni a parte non potendo immaginarsi che siano materie gravi le loro dipendenze; e perciò se faranno alcuna spesa che non riguardi l'utile e benefitio de sudditi, saranno tenuti del proprio, mentre i Popoli non hanno bisogno di maggiori gravezze.

Si servi dunque V. S. Ill.ma di comunicarli alla Congregazione dello Stato, e darmi in scritto la risposta. Ratificandomi come sempre

Di V. S. Ill.ma

Milano 31 Luglio 1709.

Dev.mo Obb. Servò

PIRRO VISCONTI.

dando fuori i soliti ostaggi per concertare le capitolazioni, le quali restarono accordate in tutto il giorno di hieri, e questa mattina dal Governatore della Piazza, e della Città, ne è stata fatta e rimessa la ratificazione. Domani la guarnigione nemica entrerà nella Cittadella, e da Nostri saranno occupate le porte, e presidiata la Città medesima; con il primo ordinario poi haverà V. S. una copia delle predette capitolazioni. Le partecipo questo buon successo, che come tanto zelante dei maggiori vantaggi dell'Augustissima Casa, m'assicuro ne riceverà un particolare contento, e resto con tutta stima

Monsieur

Dal Campo di Ramignies sotto Tournay 30 luglio 1709.

Aff.mo per servirla sempre
EUGENIO DI SAVOIA.

II.

Monsieur

Quattro giorni sono la Guarnigione di questa Cittadella dimandò capitolare con condizioni, che non se le potevano accordare, volendosi prigioniera di guerra. Onde si continuò l'hostilità con tutto vigore. Hier mattina poi fece la medesima la seconda chiamata, con la quale restarono appuntate le annesse capitolazioni. Mi rallegro con V. S. di questo nuovo felicissimo successo in avvantaggio dell'August.ma Casa, e con il solito della mia parzialità e stima resto

Monsieur

Tournay 4 Settembre 1709.

Aff.mo per servirla sempre
EUGENIO DI SAVOIA.

Dopo la resa della cittadella di Tournay « Allons nous prendre Mons » disse il principe Eugenio a Marlborough. Detto fatto, gli Alleati vi si recarono con celerissime marcie, e l'investirono. In allora il maresciallo Villars, volendo impedirne l'assedio a qualsiasi costo, abbandonò le sue inespugnabili posizioni, e si mise in cammino per affrontare il nemico. L'esercito francese, a cui si era aggiunto il vecchio maresciallo di Boufflers, era pieno di fiducia ed anelante alla battaglia. Nè di questa tardò l'occasione.

L'11 settembre i due eserciti avversi, incontratisi, vennero ad aspra e lunga tenzone nelle pianure di Malplaquet. I Francesi, specie la cavalleria, si batterono da eroi, ma furono vinti. Villars (ferito al ginocchio) dovette partirsi anzi tempo dalla mischia lasciando il supremo comando a Boufflers che eseguì la ritirata in perfettissimo ordine. Circa dodicimila combattenti caddero morti nei campi e nelle boscaglie di Malplaquet e di Longueville. Presero parte al terribile conflitto, l'un contro l'altro armati, illustrandosi assai per singolare bravura, il pretendente Giacomo III Stuart, e Federico Guglielmo, principe reale di Prussia.

Ecco la lettera che il principe Eugenio, come sempre insuperabilmente valoroso e duce valentissimo, scrisse la sera istessa della grande battaglia al Molinari:

Monsieur

Doppo avere Noi osservato i movimenti dell'Inimico che faceva verso Bavay e riconosciuto il giorno 9 e 10

la sua positura fu risoluto d'attaccarlo, col nome d' Iddio, questa mattina nel far del giorno, ma una nebbia assai folta non ha permesso che verso le 7 hore. Avanzata la nostra Armata contro il nemico, si principiò a cannonare, et un hora doppo seguitò il fuoco della moschetteria così incessantemente, e con sì gran vigore per l'ostinazione del medesimo che la battaglia non ha potuto essere più sanguinosa. Poche truppe delle nostre due Armate Collegate sono state senza haver da fare in quest'azione, mentre il posto del nemico era vantaggiosissimo sì per la difficultosa situazione del paese, come per i trincieramenti che ha fatti ne due giorni passati in diversi luoghi triplicati e ben fortificati, essendosi ancor munito alle due sue spalle di boschi folti pur trincierati che habbiamo dovuto passare per forza. Non ostante tutto questo grande svantaggio, la Divina Onnipotenza ha benedetto le nostre Armi, secondo la giustizia della causa, havendone riportata la vittoria, e restati accampati nel Campo di battaglia del nemico, da dove poi furono distaccate buon numero di truppe per inseguire il medesimo fuggitivo. Del numero di cannoni, Timballi, Bandiere, Stendardi, et altre insegne militari che ci sono restate, non se ne può dare ancora la giusta relazione, la quale seguirà nel prossimo ordinario. In tanto partecipo a V. S. questa sì fortunata azione di gran conseguenza nella congiuntura presente, e con il solito della mia parzialità resto

Dal Campo di battaglia di Longovill
11 settembre 1709.

Monsieur

Affett.^mo^ per servirla sempre
EUGENIO DI SAVOIA.

Nel giorno successivo alla battaglia Eugenio riprese la direzione dell'assedio di Mons che, quantunque abbandonata alle proprie forze, si difese fino al 20 ottobre, nel qual giorno dovette capitolare, assicurando così le conquiste degli Alleati nei Paesi Bassi spagnuoli. Ecco la lettera annunziante la resa, che il principe Eugenio scrisse al Molinari.

Monsieur.

Doppo 24 giorni di trincera aperta, domenica passata li nemici domandarono di capitolare, et essendoseli accordato, hieri si sottoscrissero le capitolazioni, e dimani sortirà dalla Piazza tutta la guarnigione con i soliti honori di guerra. Con singolar godimento ne do a V. S. questa notizia, e con sì felice impresa si terminerà quest'anno sì fortunata campagna in aumento delle maggiori glorie dell'Augustissima Casa per la quale so quanto sia il di lei zelo per l'interessi più vantaggiosi della medesima e con accertare V. S. della mia solita cordialità, e stima, resto

Dal Campo sotto Mons
22 8bre 1709.

Monsieur

Affett.^mo^ per servirla sempre

EUGENIO DI SAVOIA.

Se il teatro principale delle ostilità era nei Paesi Bassi non si stava neghittosi sul Reno ed in Ispagna. Là le truppe francesi del maresciallo d'Harcourt sconfiggevano gli Imperiali guidati dal conte di Mercy i quali, già penetrati in Alsazia, si avanzavano nella

Franca Contea, coll' intendimento di sollevarla; qua il maresciallo Starhemberg iniziava il corso delle sue vittorie prendendo Balaguer. La fortuna di Filippo volgeva al tramonto, avendo il re di Francia dovuto richiamare le truppe che avea in Ispagna per impiegarle a sostegno del vacillante suo trono.

XL.

L'anno 1710 cominciò sotto lieti auspici.

Le trattative di pace all' Aja così bruscamente interrotte furono riprese nel castello di Gertruindenberg, sebbene in omaggio all' aforismo *si vis pacem, para bellum* crescessero i preparativi di guerra. Il principe Eugenio recatosi di bel nuovo in Olanda in un col duca di Marlborough ebbe frequenti conferenze col Gran Pensionario Einsio e con altri autorevoli personaggi, relative alla pace cui anelava sopratutto Luigi XIV, massime dopo la disfatta del suo esercito a Malplaquet. Dall'Aja Eugenio dovette partire per Berlino incaricato di ristabilire buone relazioni fra l'Impero e la Prussia, che per ragioni di supremazia politica eransi alquanto raffreddate. Compiuta con felice esito la sua missione colà, il principe si affrettò a ritornare in Olanda dove la sua presenza era reclamata dalle negoziazioni di pace che, come dissi testè, eransi riprese, avendo il re di Francia in luogo del Rouillé e del Torcy nominato a suoi plenipotenziari il maresciallo d' Uxelles e l' abate di

Polignac. Vedendo che le trattative si protraevano con poca probabilità di riuscita, Eugenio e Marlborough, abbandonato il congresso di Gertruindenberg, si recarono alla testa dei loro eserciti per continuare la guerra. Stabilito il piano delle operazioni che mirava alla conquista di Parigi, i due illustri guerrieri (superate le linee di Miramont custodite da quaranta battaglioni e da venti squadroni, comandati dal tenente generale d'Artagnan che, promosso maresciallo nella battaglia di Malplaquet, avea assunto il nome di Montesquieu) andarono il 22 aprile ad investire Douai, difesa mirabilmente dal generale Albergotti. Il maresciallo Villars fece tutto il possibile per soccorrerlo, ma indarno, giacchè il 25 giugno l'Albergotti si arrendeva, cedendo altresì, suo malgrado, l'importantissimo forte della Scarpa.

Riproduco la lettera di Eugenio al Molinari scritta da Henin Lietard, borgo a due leghe da Lens e a tre da Douai.

Monsieur.

Avanti hieri gli Inimici batterono la chiamata, ma perchè le loro pretensioni non erano da potersi accordare, così nel giorno passato solamente restarono appianate tutte le difficoltà, cedendo con la Piazza anche il Forte della Scarpa, che non è stato da noi attaccato e questa mattina si sono firmate da ambe le parti le capitolazioni, le quali con altra occasione saranno a V. S. trasmesse per sua notizia. Le ne porgo quest'avviso, ben sapendo quanto sia il suo affetto per l'Augustissima Casa, e che con singolar godimento intenderà

questi nuovi progressi per ambe le Maestà, e con il solito della mia stima resto

Dal Campo di Henin Lietard
27 Giugno 1710

Monsieur

Affett.^mo^ per servirla sempre
EUGENIO DI SAVOIA.

I nuovi lieti successi degli Alleati insuperbirono i loro rappresentanti nel congresso di Gertruindenberg. Ho detto che l'*ultimatum* proposto ai plenipotenziari francesi recava fra l'altro che il re di Francia dovea cooperare con gli Alleati per rimuovere suo nipote Filippo dal trono di Spagna. Invano l'abbate di Polignac e il maresciallo d'Uxelles aveano posta la questione in termini meno umilianti, e domandato per Filippo, in cambio della Spagna, le isole di Sicilia e di Sardegna.

Gli Alleati furono inflessibili; e di fronte a tanta ostinazione Luigi XIV ordinò a d'Uxelles e a Polignac di abbandonare immediatamente il congresso, dicendo che: *Puisqu'il faut faire la guerre, j'aime mieux la faire à mes ennemis qu'à mes enfants.* Nel partire da Gertruindemberg per Versailles gli Inviati francesi esposero al Gran Pensionario Einsio e agli altri due delegati olandesi Buys e Vander Dussen le ragioni determinanti la rottura dei negoziati.

« Il ne falloit qu'avoir suivi attentivement les negociations (essi dicevano) pour reconnoître que les Alliés

n'avoient aucune intention d'en finir avec les propositions pour la paix: la coalition n'en etoit-elle pas venue a ce point de demander que le roi de France envoyât les armées en Espagne pour détruire la monarchie de son petit-fils? Cette condition était impossible a exécuter, par ce qu'elle étoit contre nature! L'annee dernière, ils n'imposoient pas cette dure nécessité; aujourd'hui ils l'exigent de telle sorte qu'ils veulent même que les armées du roi très chrétien agissent seules contre Philippe V; les Alliés offrent à peine comme auxiliaires les troupes qu'ils ont dans l'Aragon et dans la Catalogne! Les plenipotentiaires ne voyoient pas la nécessité de continuer les conférences de Gertruindenberg; ils reclamoient donc leur passeport. Puisque il falloit recourir à la guerre eh bien! on invoqueroit Dieu et le sang retomberoit sur la tête de ceux qui poursuivoient avec tant d'acharnement la ruine de la monarchie ».

Ito a monte il Congresso, e poste in non cale le proposte di pace francesi, Luigi XIV (a cui la sventura avea rapito in breve giro di tempo persone a lui affezionatissime come madama di Montespan, la duchessa De La Vallière, e i principi di Conti e di Condè) non si perdette d'animo, e, prendendo maggior lena dagli aumentati disastri, tentò l'ultima fortuna. Inviò i suoi migliori generali in Picardia per difendere Arras che, dopo la caduta di Douai, era l'unico baluardo della Francia nel nord, espugnato il quale, rimaneva libera la via per Parigi. Il principe Eugenio e Marlborough, di già incamminatisi a quella volta, avendo riconosciuto che per la vantaggiosa posizione presa da Villars non era pos-

sibile attaccare Arras, si volsero contro la piccola fortezza di Béthune nella speranza che Villars si sarebbe mosso a soccorrerla, e il 16 giugno l'investirono. Durante le operazioni d'assedio il principe Eugenio scriveva al conte Uberto Stampa di Moncastello (1), che fu quel desso che insieme a Giambattista Scotti portò le chiavi di Milano al principe Eugenio in Corsico come a suo luogo ho riferito.

Ill.^mo^ ed Eccell.^mo^ signor mio Oss.^mo^

Già avrà inteso la resa di Dovai, e fra non molto tempo spero dovrà seguire anche quella di Béthune. Suppongo che dal signor conte di Sinzendorf le sarà stata comunicata la partenza dei Plenipotenziari francesi dal congresso e d'esser rotto ogni trattato di pace, onde mi astengo di replicare le istesse materie, mentre con il solito della mia obbligata osservanza resto

Di V. E.

Dal Campo di Rebrune li 10 agosto 1710.

Affett.^mo^ et Obblig.^mo^ Ser.

EUGENIO DI SAVOJA.

Il 23 luglio si aprirono le trincee nella fortezza di Béthune, la quale il 28 agosto dimandò di arrendersi.

(1) Le lettere inedite del principe Eugenio al conte Uberto Stampa mi vennero favorite dal cav. Damiano Muoni, insigne storico lombardo ed emerito archivista di Stato. A migliore intelligenza di tali lettere giova notare che il conte Stampa era in quel tempo ministro cesareo a Lisbona.

Il principe Eugenio scrisse in proposito al Molinari:

Monsieur.

Giovedì passato li nemici domandarono di capitolare, et hieri si sottoscrisse da ambe le parti la resa di questa Piazza di Béthune. Si volevano prigionieri di guerra, ma per godere del tempo, et impiegarlo in altre operazioni, se li sono concessi i soliti honori, come riconoscerà V. S. dalle Capitolazioni, che si spediranno con il prossimo ordinario. Intanto sapendo quanta parte si prenda per gli aumenti di gloria dell'Augustissima Casa, le ne porgo quest'avviso, rallegrandomi di significarle questa nuova impresa, da cui se ne può sperare consecutivi acquisti, e con il solito del mio inalterabile affetto, resto.

Monsieur

Dal Campo di Rebrune 30 Agosto 1710

Affett.^{mo} per ser.^{la} sempre

EUGENIO DI SAVOJA.

Terminata quest'impresa, Marlborough ed Eugenio si portavano ad assediare le piccole fortezze di Aire e di Saint-Vénant nell'intento di rendere più facile l'attacco di Calais.

Durante siffatti avvenimenti eziandio nella penisola iberica e sulle coste francesi del Mediterraneo si guerreggiava, il marchese di Bay, al servizio di Filippo, rompeva in battaglia i Lusitani sui confini del Portogallo, e, contemporaneamente, il duca di Noailles, comandante un corpo d'esercito nei Pirenei,

avvertito che la squadra inglese erasi impadronita di Cette e di Agde, due porti francesi in Linguadoca non molto lungi da Montpellier, volò in soccorso dei suoi connazionali, obbligando gli Inglesi a cercar rifugio nei loro vascelli.

Di ciò lieto, Filippo con ben guarnito esercito entrò in campagna, sapendogli l'una ora mille anni di venire alle prese col suo antagonista Carlo III. Il quale, cresciuto in forze per i nuovi soccorsi giuntigli d'Italia, erasi postato col prode suo maresciallo Starhemberg nelle vicinanze di Belaguer, donde mosse incontro all'inimico, sconfiggendolo pienamente ad Almenara il 27 luglio, e a Saragozza il 20 agosto (1). Fu forza a Filippo di ritrarsi a Vallado-

(1) A quegli avvenimenti si riferiscono le seguenti lettere del principe Eugenio al Molinari:

I.

Monsieur.

Con la lettera di V. S. delli 11 caduto ricevo ancora la notizia dell'importante vittoria che S. M. Catt.ca ha riportato sopra l'Esercito Nemico nel Regno d'Aragona, e quantunque da diverse parti mi sia stata partecipata antecedentemente, non lascio di ringraziarla, come fò con tutto l'animo, della sua attenzione e del favore che mi ha fatto con la distinzione di essa. Quando le pervenghino maggiori chiarezze di come passino presentemente quelle cose, m' obbligherà molto in darmene una relazione per appagare la mia curiosità...

Monsieur

Dal Campo di Blessì sotto Aire 8 8bre 1710

Affett.mo per ser.la sempre

EUGENIO DI SAVOJA.

lid, abbandonando Madrid al vincitore, che però non vi fu ben accolto. A tale annunzio il re di Francia, quantunque afflitto da tante disgrazie, inviava in aiuto del pericolante nipote il duca di Vendôme. La

---

II.

Monsieur

Accuso i due fogli di V. S. de 18 e 21 passato con la relazione che mi ha favorito di ciò che passava a Madrid in tempo del Duca d'Angiò, la quale mi è stata gratissima, e ne la ringrazio sommamente non meno delle altre novità partecipatemi in quella de 21, di come si mantenevano le cose di Spagna dopo l'ultima vittoria. Le sono pure molto tenuto per le congratulazioni che il solito suo affetto ha voluto con me passare per la resa di Bethune, e resto con tutta stima e parzialità.

Monsieur

Dal Campo di Blessì 15 8^{bre} 1710

Affett.^{mo} per ser.^{la} sempre
EUGENIO DI SAVOJA.

III.

Monsieur

Accuso due lettere di V. S. de 28 7^{bre} e 12 passato con le notizie che costì correvano del nostro Esercito di Spagna, come di ciò che succedeva per la parte de' Nemici. Io ne la ringrazio infinitamente, assicurando V. S. che questo suo incommodo m'obbliga molto, restando appagata la mia curiosità, mentre solo in questa Posta ho ricevuto da quella Corte un dettaglio di ciò, che era seguito dopo la gran Battaglia. Non lasci dunque di favorirmi e con il solito della parzialissima stima e cordialità, mi confermo.

Monsieur

Dal Campo di Blessì 5 9^{bre} 1710

EUGENIO DI SAVOJA.

lotta minacciò di continuare più viva di prima. Se non che Carlo III, trovandosi a disagio in Castiglia, vuoi per la penuria dei viveri, vuoi per l'ostilità degli abitanti, si trasferì col suo esercito, all' approssimarsi del verno, da Madrid a Toledo, poi a Saragozza, e quindi nella fedele Barcellona. Con sì mal ordine venne eseguita la ritirata, che il re Filippo, rientrato in Madrid, appena partitone Carlo, si mosse ad inseguire gli Inglesi, discosti assai dagli Imperiali, e, raggiuntili nel borgo di Brihuega, li assalì, e li fece prigionieri in numero di cinquemila. Guido Starhemberg accorre con precipitata marcia. Filippo V, animato da Vendôme, gli offre battaglia nei pressi di Villaviciosa e lo batte il 20 dicembre 1710, entrando trionfante in Saragozza. Quasi tutte le città ribelli si sottomettono a Filippo. Dolentissimo, Carlo III scrive al principe Eugenio per avere soccorsi, ma Eugenio non può essere di grande aiuto alla causa imperiale nella penisola iberica, occupato come egli è nelle guerre in Picardia, dove miete nuovi allori, costringendo alla resa Saint-Vénant il 2 ottobre, ed Aire l'8 novembre.

Due giorni dopo Eugenio scriveva al Molinari:

Monsieur

Avanti hieri li Nemici domandarono di capitolare, essendo già tutto in pronto per dare l'assalto generale. Si voleva la guarnigione prigioniera di guerra, ma per la stagione avanzata, se li è accordata la sortita con i soliti honori, havendo ceduto con la Piazza ancora il Forte di S. Francesco, che non è stato da Noi attac-

cato e che essi in principio ricusavan di dare, e vedendo fissa la risoluzione che senza questo non si sarebbe conclusa, si sono disposti di farne la consegna nel medesimo tempo. Questo nuovo felice avvenimento, con cui resta per quest'anno terminata la campagna, lo significo a V. S. sapendo il godimento che ne proverà per gl' avvantaggi che ne risulta agli August.^mi^ Monarchi, et alle Glorie delle Loro M. M. mentre con il solito della mia stima e parzialità resto.

Monsieur

Dal Campo di Blessì sotto Aire 10 9^bre^ 1710

Affett.^mo^ per ser.^la^ sempre
EUGENIO DI SAVOIA.

XLI.

L'iliade di sventure della Francia si approssima al termine! Sul finire del 1710, mentre dappertutto è rumor d' armi e d'armati, avviene in Inghilterra uno di quei politici sconvolgimenti, non rari nei governi rappresentativi, che deve essere foriero della desiata pace. Colà fino dal tempo di Guglielmo III d'Orange governava il partito parlamentare dei Whigts i quali della coalizione immensa formata contro Luigi XIV furono parte principale.

Morto Guglielmo d'Orange, e salita al trono la regina Anna, l' influenza loro, lungi dal diminuire, si accrebbe, massime dopo le vittorie del duca di Marlborough. Egli e lord Godolphin, cancelliere dello

Scacchiere, erano i capi riconosciuti dei Wights, i quali, volendo la regale autorità circoscritta, aveano conferito la più alta carica di Corte a *milady* Marlborough, consorte del generale, affinchè col suo carattere imperioso e superbo s'imponesse alla regina. Sdegnosa di siffatta servitù e sobillata altresì da *mistress* Masham rivale della Marlborough, non tardò la Sovrana a convergere le sue simpatie sul partito dei Torys, che, oltre sostenere le regie prerogative, era favorevole alla pace, laddove i Wights desideravano il proseguimento della guerra. Tali simpatie la graziosa regina manifestò pubblicamente in occasione del processo per alto tradimento incoato contro Enrico Sachewrel, prete di Oxford, accusato di avere nella chiesa di S. Paolo in Londra predicato l'obbedienza assoluta alla regia autorità, biasimata la condotta del ministero wight e la continuazione della guerra. Non mai l'immensa metropoli inglese fu in preda a più viva emozione! Il popolo, servilmente entusiasta, correva a Westminster per applaudire Sachewrel, che con ardimento catoniano difendeva le sue dottrine al cospetto dei Lords. Malgrado la splendida difesa che egli fece di sè stesso, gli fu vietata la predicazione per tre anni, e i suoi sermoni dannati al rogo. La condanna che il partito accennante a prevalere qualificava come immeritata gli fruttò il trionfo popolare e la benevolenza della regina, la quale credette giunto il momento propizio di sbarazzarsi dei Wights e dei loro aderenti. Laonde licenziò il ministero, chiamò i Torys al potere, nominando Harley, creato poscia duca di Oxford, can-

cellière delle Scacchiere, ed affidando la direzione degli affari esteri a Henry Saint-John, che divenne poi celebre sotto il nome di lord Bolingbroke. La regina sciolse quindi il Parlamento, e le elezioni diedero una maggioranza di Torys favorevoli alla pace.

Di conseguenza Marlborough perdette la pristina influenza, e, se gli venne conservato ancora per qualche tempo il comando supremo dell' esercito, si fu per un riguardo all'eccellente riputazione di generale che egli godeva dappertutto e presso l'aristocrazia, e presso il popolo. Se il marito rimase, la moglie però dovette andarsene, e dare un perpetuo addio a quella Corte, dove era divenuta onnipotente.

Ed ora succede un fatto singolare! La Francia, che come ho detto di già, avea fatto, ma indarno, i passi più umilianti per ottenere la pace, vede l'Inghilterra in atto di offrirgliela non a condizioni inaccettabili come all'Aja ed a Gertruidenberg, ma favorevoli sotto parecchi aspetti. Le trattative fra le Corti di Londra e di Versailles procedevano di bene in meglio, quando un impreveduto avvenimento le rese ancora più facili e sollecite. L' 11 di aprile 1711 passava all'altra vita l'imperatore Giuseppe in età di anni 33, nel mezzo del cammin di sua vita. Principe giusto, religiosamente tollerante, mecenate delle arti e delle scienze, lasciò una larga eredità d' affetto, quantunque una decisa propensione per l'eterno femminino gli abbia procurato dei nemici in quella turba di pseudo-puritani, che, invece di attenuare, si dilettano d'ingrandire le debolezze umane, e, cercando il fuscello nell'occhio altrui, non vedono la trave nel proprio.

XLII.

Non avendo l' imperatore Giuseppe lasciato prole mascolina, venne conferita la reggenza temporanea dell'Impero a Eleonora Maddalena sua madre, mentre che si spedivano corrieri a Barcellona per recare a Carlo III l' infausta novella, e sollecitarlo a partire alla volta di Vienna per prendervi possesso de' suoi Stati ereditarî. Il principe Eugenio in quei momenti difficili mostrossi infaticabile. Dopo aver fatto prestare alle milizie il giuramento di fedeltà al re Carlo, da Vienna si portò a Magonza per intendersi con quel principe Elettore, cancelliere ereditario, circa l'elezione del nuovo imperatore. Se non che Carlo III, non decidendosi a partire da Barcellona, avea dato pieni poteri all' imperatrice sua madre, e nominato, per rendergli meno gravi le cure dell' imperio, un consiglio di reggenza composto del principe Eugenio, di Sinzendorff, di Wratislaw, di Trauson, di Seilern e del conte Schönborn ai quali toccò in sorte di pacificare l' Ungheria col trattato di Szathmar. Gravi ragioni consigliavano al re Carlo di non muoversi da Barcellona. Egli desiderava di ricominciare le ostilità e d'altra parte non sapeva indursi ad abbandonare i suoi fedeli Catalani all'ira dell'emulo Filippo. Contuttociò, seguitando a piovergli lettere e dall'imperatrice sua madre e dal principe Eugenio per indurlo a partire, finalmente vi si decise; ed ecco al riguardo importanti documenti officiali:

I.

DON CARLOS etc.

Illustre Principe Eugenio etc,

Siendo preciso executar mi viaje a Italia, y Alemania para el mayor consuelo de mis Vassallos, y adelantar con mi Presencia las mas promptas, y efectivas disposiciones para la conclusion de la guerra, y lograr el fruto de una gloriosa y conveniente Paz, dentro de la qual puedan todos mis Reynos, y Dominios gozar de la tranquilidad, que deseo tengan a costa de mis desbelos, y fatigas; en esta consequencia He resuelto embarcarme dentro de brebes dias, y por que del grande amor, y fineza que debo a essos mis fidelissimos Vassallos no dudo que al llegar mi R.l Persona a esse Estado querran manifestarlo con las demonstraciones que son proprias de el, hallandome con el inseparable dolor de la muerte del Emperador mi Hermano que no me permite admitir ningunos festejos, ni regocijos, a que se sigue no querer mi Paternal Amor gravar mis subditos en cosas que pueden excusarse; Os encargo y mando digais a essa Ciudad, y Estado no pasen a embiarme Diputados a recivirme ni a hazer recivimiento publico a mi Ingreso en ella, arcos ni iluminaciones, pues mi Real Voluntad es que no se haga el menor gasto (1) en orden a esto quando los aogos en que los considero por las preci-

(1) Tale provvedimento fu opportunissimo poichè il pubblico erario era talmente agli sgoccioli che si stentò a pagare le spese per riattare lo stradale e per i numerosi cavalli occorrenti al re Carlo ed al suo seguito. Nell'Archivio di Stato in Milano conservasi un voluminoso carteggio, relativo alle spese fatte, dal quale risulta un'assoluta mancanza di denaro.

siones de la guerra tienen tan condolido mi R.[l] animo, hallandome muy seguro de su zelo, y fidelidad sin que necesite de acreditarlo en estas exteriores demonstraciones; y por que el pasar yo Incognito, y con celeridad pide evitar qualquiera motibo de dilacion en el curso de mi Jornada a esse Estado, hareis tambien advertir que a ningun Ministro, ni Persona que quiera obsequiarme se le permitira salir a recivirme pues en Milan los vere a todos con la benignidad y benevolencia que deben creer de la especial propension con que siempre he mirado, y miro a tan buenos, y, exemplares Vassallos. Que es quanto se ofreze deciros.

De Barcelona a 5 de Septiembre de 1711.

YO EL REY

II.

DON CARLOS

Por la gracia de Dios Rey de Castilla etc. Duque de Milan etc.

Ill.[e] Principe Eugenio de Saboya etc. mi Governador y Capitan Gen.[l] del Estado de Milan. Siendo tan continuas y fundadas las instancias que se me han hecho, por parte de la Regencia de Viena los Electores y Principes del Imperio, Estados, y Reynos hereditarios para que sin perdida de tiempo sea servido pasar a consolarlos y remediar las publicas necesidades que en ellos ocurren por la muerte del S.[or] Emperador Ioseph mi buen Hermano cuja falta se haze cada dia mas sensible por el riesgo y contingencias de que las perniciosas ideas de los enemigos arrastren tras si los graves perjuicios que se oponen a la quietud y bien pu-

blico de mis Reynos y Estados Hereditarios tirando a descomponer toda la Alemania, y el principal del establecimiento de las cosas de la Religion come tambien el especial de las devidas diligencias para la recuperacion de toda la Monarchia de Espana, que han persuadido indispensable la resolucion de pasar a Alemania sin dejarme el menor arbitrio para diferir mi Iornada, He resuelto executarla destinando para ello el dia veinte del corriente mes; Y por que el Paternal Amor que me deven los fieles Espanoles y Vassallos de esta Monarchia Reynos y Dominios a ella pertenecientes me impone en la dolorosa precision de hazer el mayor sacrificio ausentandome de la Reyna mi muy chara y muy amada Esposa; he resuelto assi mismo dejar a su Cuydado Govierno general de ellos durante mi ausencia para consuelo seguridad, y resguardo de los Pueblos, y Vassallos que con tanta fidelidad me sirven anteponiendo esta conveniencia a la importantissima de la succession, llevando con migo para alivio y contraste de tamaño golpe la gran Confianza que me han merecido con su aplicacion enterezza, y fidelidad los Consejos Tribunales, Pueblos y Vassallos de estos mis Dominios, y fundando en ella el consuelo que templa en parte el dolor de mi temporal ausencia y en consequencia de ello Os engargo y mando que haciendo pubblica en esse Estado mi riferida Jornada con los fundamentos, y expresiones que la precisan prevengais lo conveniente en la forma acostumbrada y que en casos semejantes se huviere practicado para que durante mi ausencia de estos Dominios recurran essos mis fidelissimos Vassallos en sus dependencias y fatigas por consuelo inmediato a la Reyna procurando en su servicio y assistencia quanto sea posible para templar el dolor y golpe de esta separacion entretanto que buelbe mi Real Persona

a animarles por medio de la segura libertad hasta el termino deseado de la gen.l quietud, lo que no dudo de la especial fineza de vuestro zelo executareis en todo lo que os tocare. De Barcelona al 12 de Sep.re 1711.

YO EL REY.

Carlo III, congedatosi da' suoi fedeli Catalani, s'imbarcava a Barcellona il 27 settembre, dopo avere conferito il governo per *l'interim* alla regina sua consorte, ed instituito per coadiuvarla un Consiglio di reggenza composto di ragguardevoli personaggi, fra cui Guido Starhemberg ed il duca di Moles stato già ambasciatore austriaco in Ispagna. Il 12 ottobre Carlo III, sbarcava a Vado in Liguria, donde, senza perder tempo si diresse a Milano. Lungo il viaggio venne complito da Vittorio Amedeo « con la magnificentia que la Real Casa De Saboya en tales ocasiones acostumbra » e da Rinaldo d'Este duca di Modena. Tosto giunto alla lombarda metropoli ebbe la fausta notizia dal principe Carlo di Neuburg e dal conte di Windischgratz, partitisi da Vienna per incontrarlo, che gli Elettori di unanime consenso aveanlo salutato imperatore a Francoforte (1).

A rendere più solenne l'accoglienza, Vittorio Ame-

(1) Alfredo di Arneth nella pregevolissima sua opera intorno al principe Eugenio dice che Wratislaw e Sinzendorff si recarono a Milano per partecipare a Carlo III l'elezione ad imperatore. Ma un documento, esistente negli Archivi di Stato milanesi ed una lettera del conte Daun al Molinari, che la tirannia dello spazio mi vietano di riprodurre, affermano invece l'andata in Milano a tale scopo del principe Carlo di Neuburg e del conte di Windischgratz.

deo, il duca di Modena, Cosimo III de' Medici granduca di Toscana, le repubbliche di Genova, di Venezia e di Lucca, inviarono straordinarie ambascierie. Il pontefice Clemente XI non volle essere da meno, e, per rendersi benevolo il nuovo Cesare, di cui, come ho di già riferito, avea sperimentato l'energia, mandò a gratularsi con esso lui il cardinale *a latere* Renato Imperiali che in un coll'imperatore fece il solenne ingresso in Milano il 9 di novembre (1).

(1) In tale circostanza fu pubblicato quanto segue:

Essendo imminente la giornata del solenne ingresso in questa Metropoli del nostro Augustissimo Monarca con il sig. Cardinale Legato della Santa Sede; e se bene si creda dal Vicario e Tribunale di Provisione della Città stessa essere superfluo il comandare a sudditi così riverenti, affettuosi e fedeli della S. C. C. R. M. S. ciò che l'universale pietà, consolazione e giubilo in congiuntura di tanto rimarco insinuerà negli animi loro; ad ogni modo perchè ogn'uno resti prevenuto dell'opportuna notizia, e la Funzione riesca con magnificenza e decoro, il medemo Vicario e Tribunale di Provisione hanno determinato che si publichi la presente grida con la quale

Si ordina, che per la mattina del giorno, in cui seguirà l'accennata Entrata in questa Metropoli, per tempo, tutti debbano avere ben coperto de Panni, et adobbato di arazzi fini, o in altro modo tutta la facciata delle Case loro, con buona disposizione, e con la maggiore magnificenza, che sia possibile, nella conformità, che sarà loro prescritta e comandata dalli sottosegnati Cavalieri Delegati, a'quali resta concessa ogni autorità, e facoltà bastante di disponere, ed eseguire, e far eseguire non solo quanto si comprende nella presente Grida, ma tutto ciò che a medemi Cavalieri parerà convenirsi circa l'Apparato suddetto: E ciò quanto sia dal Dazio di Porta Romana fino alla Piazza del Duomo, venendo per la strada diritta; quali strade parimenti doveranno subito essere fatte spazzare, ed acconciare, e nettare diligentemente dagli Abitanti delle Case, caduno per il sito di quelle. E tutte queste

I molteplici festeggiamenti ambrosiani non distolsero Carlo dalle cure di Stato. Nella raccolta dei Reali dispacci serbati nell'Archivio di Milano ne ho rinvenuti due da lui sottoscritti in quella città il 29 ottobre. Essendo essi molto prolissi e d'indole amministrativa, li accenno soltanto, avvertendo che contengono le istruzioni date al Senato e al Gran Cancelliere marchese Pirro Visconti circa il da farsi durante l'assenza del principe Eugenio (1).

---

cose, e ciascuna d'esse alla pena di cento scudi, e maggiore all'arbitrio del detto Tribunale, da essere applicata alla detta Città.

Avvertendo, et esortando ogn' uno a prevenire le opportune provisioni di Panni ed Arazzi (potendo essere il tempo brevissimo) e questo per segnalarsi in una occasione così singolare verso la S. C. C. R. M. S. acciò anche da questi segni si scorga maggiormente la divozione, fedeltà, e sviscerateza di questa Metropoli.

Li Cavalieri Deputati sono

SS. Gerolamo Filippo Meraviglia e Conte Gaspare Casate	Dal Dazio di Porta Romana fino alla Rocchetta
SS. Don Guido Brivio e Don Ottaviano Calcho	Dalla Rocchetta al Malcantone.
SS. Conte Don Giorgio Rainoldi e Marchese Don Diego Ordogno de Rosales	Dal Malcantone fino al Regio Ducal Palazzo.

Milano, 5 Novembre 1711.

Il Vicario, e Dodici di Provisione della Città e Ducato di Milano.

(1) Il principe Eugenio (che allora trovavasi al campo di Spira sul Reno per guardare i confini, e sventare i disegni della Francia, se mai tentasse di disturbare i preparativi per l'incoronazione del nuovo imperatore) scriveva la seguente

L'augusto Sovrano si trattenne in Milano sino al 10 novembre e poi mosse verso la Germania. Presso Pizzighettone fu ossequiato dal duca di Parma, e il dì 12 giunse a S. Martino di Bozzolo, in quel di Mantova, ove ricevette di bel nuovo una visita dal duca di Modena, e donde non più col nome di Carlo III ma di Carlo VI emise il seguente ordine con cui trasferiva il possesso di Sabbioneta al duca di Guastalla:

Don Carlos Sexto, Por la Divina Clemencia Rey de Romanos siempre Augusto, de Germania, de Castilla,

---

lettera al già menzionato conte Uberto Stampa, il quale col seguito di S. M. erasi dalla Spagna restituito a Milano:

Ill.mo ed Ecc.^{mo} Sig.^{re} mio Oss.^{mo}

Sono infinitamente obligato a V. Ecc.^{za} per il ragguaglio mi ha favorito della felicissima venuta di S. M. (che Dio g.^{di}) in codesto Stato e della perfettissima salute che godeva la Medema dopo un viaggio sì travaglioso. Mi rallegro ancor con Lei che habbia goduto d'un tanto fortunato passaggio, e giunta in sua patria con prosperità. Mi congratulo pure con l'E. V. che la M. S. l'abbia destinata per assistere al Consiglio di Stato in Barcellona, ove pensava portarvisi per ordine dell'Istessa. con brevità di tempo. Questa disposizione fa conoscere il merito, che si è acquistata nelle antecedenti commisioni, e le auguro intanto ogni più bramato intento.

Le rendo grazie delle particolarità avvisatemi del cammino di S. M. da Genova a Milano, e quanto alla renitenza che ha quella Republica in riconoscere la M. S. per Re delle Spagne io convengo con essa Lei che si esponga a qualche contrattempo, oltre le antecedenti dimostrazioni di poca buona corrispondenza...

Dal Campo di Spira 27 ottobre 1711.

Affett.^{mo} et Oblig.^{mo} Ser.^{re}
EUGENIO DI SAVOIA.

de Leon, de Aragon, de las dos Sicilias, de Jerusalem, de Ungria, Bohemia, Dalmacia, Croacia, de Navarra, y de las Indias, etc. Duque de Milan, etc.

Condescendiendo con las Istancias, que se me han hecho por parte del Duque de Guastalla, y en conseguencia de lo, que antecedentemente tengo declarado, es mi R.l voluntad que por si, y sus subcesores se posea la Plaza de Sabioneda (1) con el Dominio, y Iurisdicion de las fortificaciones interiores y exteriores, fenos y almaçenes sin que el Governador de aquel Presidio tenga en ella mas incumbencia, quela de cuydar de la Guarnicion, y assi mismo condono y remito al mencionado Duque de Guastala y sus subcesores todos los creditos de mejorias, que por mi Monarchia de España se ha pretendido tener contra la referida Plaza de Sabioneda, en cuya conformidad mando que por las partes donde tocare se prevenga lo conveniente para que teniendose entendido assi, no se contrabenga en manera alguña a mi expresada Real deliberacion, y el Duque, y sus subcesores queden tambien exemptos de la satisfazion de los referidos creditos; que por los singulares y senalados meritos de la Persona, y Casa del Duque, y la gran fineza, y amor con que ha mirado, y mira mis Intereres prozede assi de mi Real voluntad.

De San Martin de Bozolo a doze de Noviembre de mil setecientos y onze.

YO EL REY.

Da S. Martino di Bozzolo, traversata Mantova, ognora festeggiatissimo, si portò a Trento prima, a

(1) Sabioneda (Sabbioneta). Per notizie storiche vedere il Dizionario storico-geografico del Fabi, o meglio la monografia del Racheli.

Innsbruck poi, dove venne incontrato dal principe Eugenio il 20 novembre. Oltremodo affettuosa la reciproca accoglienza! Come di leggeri si comprenderà, dei loro frequenti colloqui argomento principale fu il contegno dell' Inghilterra che, dopo l'avvenimento al potere dei Torys, amoreggiava con la Francia. Onde ritrarre il ministero inglese dalla via dannosa agli interessi imperiali, Carlo VI propose ed Eugenio accettò di andare a Londra, tanto più perchè il conte Gallas, ambasciatore cesareo, favorevole ai Wights, era caduto in completa disgrazia. Dopo che Eugenio si fu partito per l'Aja, donde imbarcarsi per l' Inghilterra, l' imperatore il 4 dicembre prese la via di Francoforte senza toccare Vienna, imitando così Carlo V che, in condizioni somiglianti, si era portato da Spagna per via diretta in Acquisgrana. Finalmente giunto a Francoforte il 22 dicembre, vi fu coronato imperatore con la solennità voluta dagli usi e dalle circostanze.

XLIII.

Allorchè il principe Eugenio si metteva in cammino per l' Inghilterra, proseguivano alacremente fra questa e la Francia i pacifici negoziati, cui si direbbe che aggiungessero l'ali la morte dell'imperatore Giuseppe e l'assunzione al trono imperiale del re Carlo. L' Inghilterra la quale guerreggiava da dieci anni per impedire che nella Casa Borbonica si unissero le due

Corone di Francia e di Spagna, non poteva vedere di buon occhio la soverchiante potenza del nuovo imperatore, il quale oltre gli Stati ereditari austriaci, e la supremazia politica e militare nella Germania, possedeva la Lombardia, il regno di Napoli, la Sardegna e parte della Spagna; nè contento di ciò, mirava all'acquisto di tutta la vasta monarchia spagnuola, vagheggiando il formidabile imperio di Carlo V, suo glorioso precessore. Tale stato di cose era contrario all' equilibrio europeo e alla pace generale. L' Inghilterra, dopo sparso tanto sangue e tanti tesori, non potea tollerare che al primato della depressa Francia si sostituisse quello del trionfante Impero alemanno. Certo abbate Gaultier, francese di nascita, fu il primo incaricato dal nuovo gabinetto inglese di trattare la pace con la Francia. E quand'egli, recatosi da Londra a Parigi, chiese al marchese di Torcy, ministro degli affari esteri, se desiderava la pace, questi rispose: « C'était demander à un malade, attaqué d'une longue et dangereuse maladie, s' il veut guerir. »

Tali essendo le disposizioni d'animo delle Parti, i negoziati cominciarono sotto lieti auspicii e colla massima segretezza. L'abate Gaultier significò anzitutto essere desiderio dell' Inghilterra che si riprendessero le trattative anche coll'Olanda, ma il marchese di Torcy, per tema di non riuscire, si oppose, volendo trattare unicamente e direttamente coll' Inghilterra. Espose perciò al Gaultier in un memoriale le condizioni a tenore delle quali la Francia avrebbe concluso la pace. Le proposte fattegli parvero al Gabi-

netto tory soddisfacenti; sicchè spedì a Fontainebleau, ove trovavasi Luigi XIV, il non men celebre poeta che abile diplomatico Matteo Prior con pieni poteri. « Monsieur Prior est pleinement autorisé à communiquer a la France nos demandes preliminaires, et à nous en rapporter les réponses. » Così la regina Anna. Siccome però le trattative andavano in lungo, di comune accordo fu stabilito di proseguirle a Londra. Nicolò Mesnager, deputato di Rouen al Consiglio generale del commercio, instituito da Colbert in Parigi, venne nominato plenipotenziario francese, e mandato a Londra, dove insieme coll'abbate Gaultier e col Prior giunse il 18 agosto. Dopo parecchie conferenze, cui parteciparono il conte d'Oxford e lord Bolingbroke, furono l'8 di ottobre sottoscritte due convenzioni preliminari coll'assenso eziandio di Filippo di Spagna. Nella prima convenivasi:

1.° che Luigi XIV riconoscerebbe la regina Anna e l'ordine di successione nella linea protestante d'Annover stabilito dal Parlamento inglese. 2.° si stipulerebbe un nuovo trattato di commercio fra le due nazioni. 3.° Dunkerque si demolirebbe dopo la pace, e si darebbe un equivalente alla Francia. 4.° Gibilterra, Port-Mahon, e l'isola di S. Cristoforo resterebbero in potestà dell'Inghilterra. 5.° Gli Inglesi fruirebbero per trent'anni del contratto di *assiento*, cioè di poter somministrare alle colonie spagnuole di America un determinato numero di negri. 6.° L'isola di Terranova, la baia e il distretto di Hudson sarebbero resi all'Inghilterra.

Nella seconda convenzione riguardante la pace ge-

nerale, fra l'altro, statuivasi, 1.° che il re di Francia riconoscerebbe Anna regina d'Inghilterra e la successione Annoverese; 2.° che s'impegnerebbe per la perpetua separazione delle due Corone di Francia e di Spagna; 3.° che darebbe, nel congresso di pace, ai principi alleati una ragionevole soddisfazione; 4.° che consentirebbe, nel trattato definitivo, agli Olandesi una linea di piazze forti, da specificarsi, le quali servissero loro di riparo contro qualsiasi impresa della Francia; 5.° che infine il re di Francia non si opporrebbe alla formazione di una barriera sicura e conveniente a favore dell'Impero e del duca di Savoia.

Tali preliminari, che scioglievano la Grande Alleanza formata contro la Francia alla morte di Carlo II di Spagna, furono tenuti qualche tempo nascosti, specialmente all'Olanda, la quale non voleva udir parlare se non di quelli proposti in forma di *ultimatum* a Gertruidenberg, e dalla Francia respinti. Il Grande Pensionario Einsio, quando n'ebbe cognizione, s'accese d'ira, e, rammentando al conte d'Oxford le clausole del trattato della Grande Alleanza, diceva: Non fu egli allora stipulato che verun contraente potesse trattare separatamente la pace? Sempre furba allorchè trattasi di tirar l'acqua al suo molino, l'Inghilterra si schermi con sibilline parole, dichiarando che avrebbe costretto la Francia a condizioni maggiormente favorevoli all'Olanda, e, mescendo l'amaro al dolce, soggiunse che, qualora gli Stati Generali non aderissero a una pronta riunione di un congresso, si cangerebbero in trattato defini-

tivo gli accordi preliminari firmati a Londra fra essa e la Francia. Di fronte a siffatta insistenza, gli Stati Generali accondiscesero, a patto però che i preliminari di Londra si avessero a considerare come semplici proposizioni non obbligatorie. A sede del congresso venne prescelta la città di Utrecht in Olanda. Invano il principe Eugenio, che era di quei giorni andato a Londra, come si è detto, avea cercato d'impedirlo. La sua missione pienamente fallì, ed egli non ebbe altro conforto che quello di vedersi accolto dal popolo inglese con la più onorevole ed affettuosa deferenza. Chi viceversa e con ragione rallegravasi delle mutate condizioni di cose era Luigi XIV! Il suo depresso spirito cominciava a risorgere vedendo l'enorme divario, a tutto prò della Francia, esistente fra l'*ultimatum* di Gertruidenberg, così duro ed umiliante, e le basi adottate pel nuovo congresso. Se non che domestici lutti poco dopo crudelmente il colpirono! L'unico suo figliuolo, il Delfino, ammalatosi di vaiuolo, moriva a Meudon, in età di cinquanta anni. Appena mancato questo, il duca e la duchessa di Borgogna assunsero il nome e le tradizioni ereditarie, ma per poco, giacchè Atropo crudele troncava lo stame anche di quelle vite giovani e rigogliose. In una sera glaciale del gennaio 1712 la buona principessa di Savoia, duchessa di Borgogna, Maria Adelaide, delizia del re che teneramente l'amava, fu côlta dal sudor freddo della febbre e costretta a tenere il letto. Il male sempre più aggravandosi, nonostante pietose ed assidue cure, ella soccombeva per un attacco di rosolia nel fiore degli anni e della bellezza il 12 febbraio 1712.

Il duca di Borgogna, Delfino di Francia, che mai non aveala un istante abbandonata, muto dal dolore, si pose a letto per non più rialzarsi. La morte del duca di Borgogna avvenne sei giorni dopo quella della sua compianta Consorte. L'8 marzo seguente anche il loro figlio maggiore, duca di Bretagna, moriva appena cinquenne. Unico superstite della regal famiglia restò il secondogenito duca d'Angiò che fu poi Luigi XV. Malgrado tante sciagure, le maggiori che possa soffrire un padre, Luigi XIV, il quale allora contava 63 anni, non perdeva di vista gli interessi dello Stato. « Vous voyez mon état, diceva egli al maresciallo Villars, il y a peu d'exemples de pertes comme celles que j'eprouve; Dieu me punit: je l'ai bien merité; j'en souffrirai moins dans l'autre monde. Mais suspendons mes douleurs sur les malheurs domestiques, et voyons ce qui peut se faire pour prévenir ceux du royaume. » Al pari di Luigi XIV addoloratissimo fu Vittorio Amedeo all'annunzio della perdita della duchessa di Borgogna, sua figlia primogenita. La comune sventura valse a riavvicinare questi due animi nobili e generosi temporariamente disgiunti da ragioni di Stato. I politici dissensi possono di leggieri attutire, ma non ispegnere nel cuore umano i più cari affetti, e le più dolci rimembranze.

XLIV.

Vittorio Amedeo negli anni 1709 e 1710 nulla avea intrapreso di notevole contro la Francia, perchè era insoddisfatto della Corte viennese negantegli il possesso del Vigevanasco e delle Langhe. Contuttociò nel mese di luglio del 1711 Vittorio Amedeo insieme col maresciallo Daun, valicate con un forte esercito le Alpi, e penetrato in Savoia, erasi impadronito di Annecy, Chambery, ed altre città di quella montuosa regione.

Senonchè, essendo insorti fra lui e il Daun dissensi circa il modo di affrontare il duca di Berwick, comandante i Francesi, non si venne ad alcun fatto d'armi, che anzi, al sopravvenire del verno, rigidissimo in Savoia, Vittorio Amedeo avea pensato di far ritorno nel natio Piemonte, tanto più quando seppe delle trattative di pace egregiamente avviate fra l'Inghilterra e la Francia. A qual pro cimentarsi in una guerra, quando il vento spirava così pacifico? Vittorio Amedeo adoperossi a tutt'uomo in favore del congresso di Utrecht, dando le più concilianti istruzioni al conte Annibale Maffei, suo ambasciatore a Londra. Nei negoziati che precedettero quel congresso si pensò dall'Inghilterra di dare la Corona di Spagna ed eziandio il Milanese a Vittorio Amedeo; e per trattare in proposito si recò a Torino d'incarico del ministero inglese lord Peterborough. Se tale missione per parecchie ragioni non ebbe effetto, di-

mostrò nondimeno che il duca di Savoia avea tutto da guadagnare colla pace per la considerazione in cui era tenuto dalla regina Anna e dai ministri inglesi, e perchè i sentimenti di Luigi XIV a di lui riguardo eransi volti in meglio.

Come dissi più sopra, a sede del congresso erasi scelta la città di Utrecht. Là successivamente convennero i rappresentanti delle Potenze. La Francia vi mandò il maresciallo d'Huxelles, l'abate di Polignac e Nicolò Mesnager; l'Inghilterra il dottor Robinson, vescovo di Bristol, e il conte di Strafford; l'Olanda, sei diplomatici fra cui Vander Dussen e Buys; l'imperatore Carlo VI il conte Sinzendorff, il conte Diego Hurtadò di Mendoza e il consigliere Consbrucke, a condizione che i preliminari stipulati fra la Francia e l'Inghilterra fossero considerati solamente come progetti non vincolanti. Rappresentavano il Portogallo il conte di Tarouca, e Luigi d'Acunha: il re di Prussia, i conti di Doenhof, di Metternich, e il barone di Biberstein; il duca di Savoia, il marchese Solaro del Borgo, il conte Annibale Maffei, e il consigliere Pietro Mellarede. Gli altri principi confederati deputarono pure i proprii rappresentanti al congresso che venne aperto il 29 gennaio 1712. Fino dalla prima seduta i plenipotenziarî francesi presentarono le loro proposte poco dissimili dai preliminari di Londra già riferiti. Come è facile immaginare, esse naufragarono pienamente, giacchè l'Impero pretendeva la monarchia di Spagna non solo, ma tutte le provincie acquistate dalla Francia dopo i trattati di Westfalia, di Nimega e di Ryswick;

l'Olanda voleva le principali città dei Paesi Bassi spagnuoli e così via via tutte le altre Potenze. Chi chiedeva a dritta, chi a sinistra. Dando retta a' suoi nemici, la povera Francia sarebbe uscita dal congresso più allampanata dei cavalli dell' Apocalisse. I plenipotenziari piemontesi alla lor volta, domandavano: « che il duca di Savoia fosse chiamato alla successione della monarchia spagnuola dopo la Casa d'Austria; che gli venisse restituito quanto la Francia gli aveva tolto; che Luigi XIV gli consegnasse Fenestrelle, Exilles e Castel Delfino per formare una barriera contro la Francia; che gli desse, in compenso dei danni patiti durante la guerra, Monte Delfino, il Distretto di Brianzone, la valle di Queiras, il Forte di Barreaux, ed alcune terre al di là del Rodano; che gli cedesse la città di Monaco, sede del principato onqnimo, e che questo principe dovesse riconoscere la supremazia di Casa Savoia sopra Mentone e Roccabruna e riceverne l'investitura; che rimanessero in pieno vigore le concessioni fattegli dall' imperatore Leopoldo col trattato del 1703. Chi più ne ha, più ne metta.

Siffatte pretese rendevano, se non impossibile, almeno difficile la pace con grande rincrescimento della regina Anna e del re di Francia.

I negoziati vennero interrotti, anche perchè gli Alleati esigevano una risposta scritta alle loro richieste amando i Francesi, forse per non compromettersi, discutere verbalmente le materie formanti l'oggetto delle trattative. Intanto che i plenipotenziari stavano in attesa delle istruzioni dai loro Governi, proseguivansi

segretamente fra i Gabinetti di Londra e di Parigi con non minore impegno le negoziazioni. Lettere e corrieri, proposte e risposte, s'incrociavano per via. Volevasi presentare uno schema di trattato concepito in tal guisa da costringere gli Alleati ad accettarlo. Il principe Eugenio, che poca o niuna fiducia avea nei presenti negoziati, preparavasi alla guerra. Il 12 maggio ebbe un colloquio in Fiandra col duca d'Ormond il quale era stato dal gabinetto tory preposto al comando dell'esercito inglese in luogo del duca di Marborough su cui gravava l'accusa di peculato. Dal colloquio avuto col duca d'Ormond il principe Eugenio ritrasse la convinzione che l'Inghilterra riprendeva di mala voglia le ostilità contro la Francia, benchè il suddetto duca cercasse di dimostrare il contrario. Ad ogni modo il principe Eugenio deliberò di dare ai Francesi una battaglia in quei momenti di decisiva importanza, potendo egli penetrare nel cuore della Francia, e spingersi fin entro Parigi. Nella mattina del 26 maggio tragittò col suo esercito la Schelda col proposito di assalire il maresciallo Villars ne' suoi trinceramenti, e di assediare Quesnoy. In quell' istesso giorno seppe da un segreto emissario che al duca d'Ormond era giunto l'ordine di non combattere contro i Francesi. La notizia sebben vera sembrò tanto enorme che Eugenio non vi prestò fede.

Che cosa era avvenuto per giustificare tale cambiamento? Proseguendosi le trattative fra la Francia e l' Inghilterra erasi fra esse conchiuso il 22 giugno a Marly (castello sulla Senna, residenza estiva di Luigi XIV) un armistizio di due mesi, che fu poi

rinnovato fino al decembre del 1712. Durante l'armistizio, dalle due Potenze contraenti doveasi fare ogni sforzo per conseguire la pace generale e intanto la Francia, a conferma de' suoi sentimenti pacifici, cedea provvisoriamente all' Inghilterra la città di Dunkerque.

Malgrado si avesse di fronte un poderoso nemico ed a fianco un alleato dubbio, il principe Eugenio volle assediare Quesnoy. Allorchè sotto la direzione del generale olandese Fagel si spingevano alacremente i lavori di approccio, il duca d'Ormond fece sapere ad Eugenio che aveva ricevuto l'ordine di partire per andare ad occupare Dunkerque. Il principe Eugenio arse di sdegno, ma si confortò ben tosto vedendo che le truppe ausiliarie annoveresi, sassoni, prussiane e danesi che erano al soldo dell' Inghilterra vollero, anzichè seguire gli Inglesi, rimanere con esso lui e continuare a combattere contro Francia. Perciò Eugenio proseguì e condusse a termine l'assedio di Quesnoy, che dovette il 4 luglio capitolare. La guarnigione francese di dieci battaglioni di fanteria e di un reggimento di dragoni, fatta prigioniera di guerra prese la via d'Olanda. Caduta Quesnoy, opinando Eugenio che nulla fosse più dannoso agli Alleati dell' inerzia si portò ad assediare Landrecy, seguito pure dalle truppe ausiliarie che d'allora in poi passarono agli stipendi dell'Impero. Il 16 luglio il duca d'Ormond partiva dal campo imperiale con dodicimila uomini, avviandosi verso Douai. I suoi soldati erano profondamente avviliti e commossi nell'abbandonare i commilitoni coi quali aveano diviso tante fatiche,

e conseguito tante vittorie. Chi imprecava al duca d'Ormond, chi al governo inglese, e quasi tutti rammentavano con espressioni di viva simpatia il loro antico capitano, duca di Marlborough, che li avea ognora guidati alla pugna e alla vittoria. Tale marcia o ritirata, come appellar meglio conviensi, fu una delle più tristi che la storia narri. Basti il dire che alle truppe inglesi, per andare a Dunkerque fu d'uopo fare un lunghissimo giro, imperocchè i Commissari olandesi di Bouchain, Tournay, Douai, e Oudenarde chiusero loro le porte in faccia. Per sì doloroso contrattempo, avendo esse dovuto riparare a Gand ed a Bruges, solo dopo qualche giorno poterono pervenire in Dunkerque.

XLV.

Nelle negoziazioni che precedettero l'armistizio erasi stabilito tra la Francia e l'Inghilterra che Filippo di Spagna avrebbe rinunziato al trono di S. Luigi, e ceduto i suoi diritti di successione al duca di Berry suo fratello e, in mancanza di questo, al duca d'Orleans. Le gravissime domestiche sventure da cui la Casa Reale di Francia era stata colpita aveano spinto il Gabinetto inglese ad insistere su tale condizione preliminare. Non rimaneva in fatti della linea borbonica, avente diritto al trono di S. Luigi, che il figlio secondogenito del duca di Borgogna. Se questo principe, di appena due anni, e di gracilissima complessione fosse

morto, la Corona di Francia spettava di diritto a Filippo V re di Spagna. Così sarebbe avvenuta la riunione delle due Corone per la quale dopo la morte di Carlo II si era accesa così aspra lite, che tuttora perdurava. Per evitare maggiori complicazioni ben fece adunque l'Inghilterra ad impedire che due Corone si confondessero sopra un solo capo. La rinunzia di Filippo V era così concepita:

« De mi proprio moto, libre, espontanea y grata voluntad, yo D. Fhelipe por la gracia de Dios rey de Castilla etc. Por el presente instrumento por mi mismo, por mis herederos y subcesores, renuncio, abandono, y me disisto para siempre jamas de todas pretensiones, derechos, y titulos que yo o qualquiera descendiente mio, aya desde a ora, o pueda haver en qualquier tiempo que subceda en lo futuro, a la subcesion de la Corona de Francia etc. »

Prima d'indurlo a siffatta rinunzia, l'Inghilterra avea lasciato l'alternativa al re Filippo o di conservare la monarchia di Spagna colle possessioni d'America, o di accettare in cambio il regno delle Due Sicilie, gli Stati del duca di Savoia, e il Monferrato: ciò avvenendo, la Spagna ed i possedimenti americani sarebbero stati da Filippo conceduti a Vittorio Amedeo.

È facile comprendere perchè tale, direi quasi, fantastico progetto non ebbe seguito. Nè il duca di Savoia, nè il re di Spagna, amavano di essere balzati da un regno all'altro, volendo per converso rimanere Sovrani nei loro Stati ereditari. Contemporanea-

mente a ciò, tra la Francia e l'Inghilterra erasi convenuto che i duchi di Berry e d'Orleans, eredi presuntivi della Corona di Francia, avrebbero rinunziato, come diffatti rinunziarono, alla successione spagnuola.

Superate sì gravi difficoltà, la regina Anna in un reale messaggio diede comunicazione alle Camere dei Lords e dei Comuni degli accordi segreti intervenuti colla Francia. I quali, essendo stati dalla maggioranza del Parlamento approvati, fu concluso l'armistizio di Marly, del quale più sopra si è detto. Nel reale messaggio la regina, parlando del duca di Savoia, così esprimevasi: « Le differenze per la barriera domandata dal duca di Savoia sono di poca considerazione, essendo le sue richieste, in qualche parte, concesse dalla Francia; ma, perchè questo principe si è segnalato in servigio della causa comune, io mi adopererò per procurargli maggiori vantaggi. » Non senza una ragione la regina pronunziato avea queste parole. Ella riservavasi di dare l'isola di Sicilia a Vittorio Amedeo, benchè Luigi XIV ne desiderasse invece la cessione all'Elettore di Baviera per ricompensarlo dei servigi resi alla Francia. Tale cessione al duca di Savoia, omai stabilita e resa pubblica, fu una delle principali ragioni che determinarono l'imperatore a proseguire la guerra, fidando unicamente in essa, e nel valore del principe Eugenio per isventare i disegni nemici. Se non che questa volta l'imperatore fece male i suoi conti. La tregua conclusa fra la Francia e la Gran-Brettagna avea permesso al maresciallo Villars di ritirare da

parecchi punti, dapprima minacciati, buon numero di truppe, e di rinforzare così il suo esercito. Il giorno 23 luglio Villars, di pieno accordo col maresciallo Montesquiou, operò un movimento col quale sembrava volesse investire il principe Eugenio ne' suoi trincieramenti di Landrecy, ma, sul più bello, fece avanzare in tutta fretta le principali sue forze verso Denain per sorprendervi il conte d'Albermale, generale degli Alleati.

Quando gli ussari imperiali, che erano agli avamposti, ebbero segnalata la marcia rapida ed inattesa dei Francesi sopra Denain, il conte d'Albermale inviò frettolosamente al principe Eugenio un avviso recante: « I Francesi si avvicinano, domani sarò attaccato. »

Eugenio, che si trovava a sei leghe di distanza, volò in aiuto di Albermale. Giungendo in tempo, avrebbe salvato Denain, e la fortuna dell' Impero. Il 24 luglio alle 10 antimeridiane Eugenio, in compagnia di parecchi generali ma senza truppe, pervenuto in tutta fretta a breve distanza da Albermale, gli scriveva: « Resistete, e fra brevi istanti l' esercito alleato intero vi soccorrerà. » Villars intanto avea continuato ad avanzarsi in ordine di battaglia. Giunto a pochi passi da Denain, spinse il meglio delle sue truppe contro il centro nemico. Un vivo fuoco di moschetteria le accolse, ma i Francesi, superando con rara intrepidezza i trincieramenti, mossero all'attacco alla baionetta trucidando con inaudita ferocia. La confusione che ne nacque è indescrivibile: gli Alleati si diedero alla fuga e, sperando di passare a nuoto

la Schelda, vi perivano annegati. Albermale, quattro generali, cinque colonnelli e trecento ufficiali caddero prigionieri.

Il principe Eugenio, per non essere arrivate in tempo le truppe che attendeva, fu spettatore inerte e dolente della splendida vittoria di Villars, della quale la poesia, la pittura, l'istoria s'impadronirono per tramandarne ai posteri il ricordo. Imperocchè per essa fu salva la Francia, avendo determinato la pronta ratifica dei preliminari di Londra e di conseguenza la pace di Utrecht. Dopo sì gloriosa battaglia, Villars con fulminea rapidità occupava Marchiennes, principale piazza di deposito degli Alleati, Saint-Amand, Douai, Quesnoy e Bouchain, con che terminò la campagna nei Paesi Bassi.

XLVI.

I lieti successi impreveduti di Villars irradiarono di gioia il volto di Luigi XIV fatto triste dalle domestiche sventure. Il vecchio re scrisse di suo pugno al fortunato duce per congratularsi con lui, e madama di Maintenon vi aggiunse cortesi parole per annunziargli il conferimento del governo della Provenza con l'assegno di annue lire ottantamila, oltre il regalo di due cannoni presi a Denain.

Frattanto il principe Eugenio, riordinato lo sconfitto suo esercito, era corso all'Aia per intendersi col Gran Pensionario Einsio e coi deputati olandesi circa il

proseguimento della guerra, ed erasi pure recato in Utrecht per vedere a che punto fossero le trattative di pace. Tanto all'Aia, come in Utrecht, si convinse che l'Olanda propendeva per la pace, e, quando poco dopo si portò a Vienna, seppe che l'Inghilterra l'avea offerta ufficialmente all'Impero, purchè questo abbandonasse la monarchia di Spagna al re Filippo: in compenso, all'Impero sarebbersi dati i Paesi Bassi cattolici ed i possedimenti spagnuoli in Italia, ad eccezione della Sicilia e della Sardegna, promesse la prima al duca di Savoia, la seconda all'Elettore di Baviera. L'Olanda spingeva l'imperatore ad accogliere tali proposte. Carlo VI, per consiglio degli Spagnuoli che avea tratti seco a Vienna, mostrossi restio massimamente a rinunziare alla Spagna.

A Corte i pareri erano divisi: chi voleva la pace, e chi la guerra, ma la maggioranza, con a capo l'imperatore, desiderava la guerra, benchè fosse venuto meno l'appoggio dell'Inghilterra, dell'Olanda e del duca di Savoia. La cambiata situazione però impensieriva assai l'imperatore che, massime per stornare il pericolo di vedere i suoi antichi Alleati schierarglisi contro, s'indusse a sottoscrivere una convenzione (1) firmata in Utrecht il 14 marzo 1713 per lo sgombro della Catalogna e l'armistizio d'Italia da quelli desiderati « a fin que la guerre et les malheurs dont elle est suivie soient plutôt terminez et pour avancer l'ouvrage de la paix. »

(1) Di tale convenzione conservasi copia nell'Archivio di Stato in Milano.

Sei giorni dopo la firma della predetta convenzione, la Consorte di Carlo VI, dato un addio alla Catalogna, s' imbarcava a Barcellona sulla flotta inglese per Vado in Liguria, ove giunse il 29 marzo.

Quivi stando sul vascello (dice un testimonio oculare) nel giorno de' 29 di Marzo, fu complimentata da sei Inviati della Repubblica di Genova, i quali furono Benedetto Viale, Capo dell'Ambasciata, e Comandante delle sei Galere della medesima Repubblica, Gio. Giacomo Imperiale, figlio di Francesco Maria, che era attualmente Doge, Agostino Grimaldo di Silvestro, Costantino Balbi, Giacomo Filippo Durazzo di Marcello e Nicolò Cattaneo, figlio di Gio. Battista, Procuratore perpetuo, coi quali corrispose l' Imperatrice colla maniera più obbligante, dopo di che fu trasportata dalle Navi a vista di Genova, et, avendo fatto sapere alla Repubblica che intendeva di proseguire incognita il suo viaggio, sbarcò in terra, al passo della Lanterna, condotta da una Scialuppa, cui serviva di timoniere l'Ammiraglio Ienings (Hennings), Comandante della Squadra Inglese. Vestiva l' Imperatrice un' abito di glassé con fondo d'argento, e fiorami di color celeste foderato di velluto cremesi. Avea la conciatura della testa alla moda Catalana, cui, in vece di cuffia, formavano il cimiero alcuni larghi nastri incarnati colle trecce sparse per le spalle. Un grande gioiello le scintillava nel petto; ma più la naturale bellezza risplendeva nel volto. Gli occhi bianchi, ma vivi, e brillanti, formavano l'incanto di chi la mirava; li capelli biondi gareggiavano colla bianchezza della carnagione; la dentatura candida et eguale; la bocca piena di brio e di vezzi, la fronte spaziosa, il naso alquanto aquilino, la presenza augusta,

la statura alta, e tutte le parti corrispondenti a' numeri dell' armonia e della bellezza. A questi pregi della natura aggiungendo l' Imperatrice quelle dell' arte, per comparire ancor più grata, usava tutta la gentilezza del tratto, e le maniere più obbliganti nel corrispondere a' saluti, et a' complimenti.

Posto ch' Ella ebbe il piede a terra, fu quivi accolta da' mentovati Inviati della Repubblica, uno de' quali, che fu Gio. Giacomo Imperiale, fece a Sua Maestà un breve complimento sopra l' alloggio che era per ricevere nel suo Palazzo di San Pietro d'Arena, e poi, avendo il medesimo Gio. Giacomo Imperiale, e gli altri Inviati presi i luoghi più vicini alla sedia, l' accompagnarono alla carrozza, dalla quale fu servita, fino al Palazzo Imperiale di San Pietro d'Arena, destinato al di lei alloggio, con altri vicini, preparati per la Corte. In S. Pietro d'Arena stette per qualche giorno l' Imperatrice, e quivi mangiò sempre in pubblico, lasciando luogo che assistesse a vederla pranzare e cenare la Nobiltà, così Genovese, come forestiera. Mangiava ella sobriamente, dilettandosi più della varietà dei cibi, e dell' esquisitezza de' condimenti, che della quantità. Beveva ordinariamente, acqua mescolata con giulebbe, et una sola volta per pasto, sul fine, gustava un bicchiere di vino nero.

Deputò la Repubblica otto Dame a servire l' Imperatrice, e furono Marzia Imperiale, Anna Negroni, Teresa Raggi, Giovanna Viali, Barbara Durazza, Maria Grimaldi, Settimia Pallavicina, e Geronima Gavotti, le quali, vestite in cappa di velluto nero, alla Franzese, si presentarono a Sua Maestà, facendo Marzia Imperiale, che era la più attempata di esse, il complimento, al quale avendo l' Imperatrice corrisposto in lingua italiana, continuarono poi le medesime Dame a servirla

et assisterla per tutto il tempo che dimorò in San Pietro d'Arena. Parlava l'Imperatrice con felicità di concetti, la lingua spagnuola, e l'italiana; ma nel proferire Italiano, provava, atteso l'accento Tedesco, qualche difficoltà. Il suo genio si mostrava inclinato all'allegrezza, et i suoi discorsi erano intorno alle mode degli abiti, e delle danze et intorno alla libertà del conversare di Genova, mostrando bene di conoscere quanto il clima di Genova sia felice per le donne, ecc. (1).

---

(1) Al conte Uberto Stampa, che fu, come già di Carlo VI, compagno di viaggio da Barcellona in Italia ad Elisabetta di Brunswick, il principe Eugenio scriveva:

Ill.^{mo} ed Ecc. Sig.^{re} Oss.^{mo}

Mi ha V. E.^{za} molto obligato con la notizia del felicissimo arrivo di S. M. l'Imperatrice N.^{ra} S.^{ra} in Vado, e che hora mi persuado giunta in cod.^{a} Capitale, come altresì per quella del prospero passaggio, di cui si devono all'Altissimo le grazie. Io ben so quanto haverà potuto contribuire il solito zelo dell'E. V. per disporre le cose in Barcellona per la maggior sicurezza, e decoro della M. S. e quanto haveranno influito le sue insinuazioni, et assistenza sì in quella Parte, che in questo passaggio, mentre l'esperimentata sua attenzione per il servigio dell'August.^{ma} Casa, ne ha dato in tutte le congiunture manifeste prove. Mi congratulo perciò grandemente con V. E. ben conoscendo di quanto vantaggio possa essere alle di Lei convenienze l'accrescimento di merito fattosi in questa occasione, e col desiderio di darle nuovi riscontri della mia vera cordialità, con obbligata osservanza mi confermo

Vienna 12 Aprile 1713.

Di V. Ecc.^{za}

Affett.^{mo} et Obblig.^{mo} Ser.^{re}

EUGENIO DI SAVOIA.

Dalla Capitale della Liguria l'imperatrice Elisabetta si diresse a Milano dove fu accolta con insigne magnificenza (1). Da Milano, sempre e per tutto festeggiata nel suo viaggio, raggiungeva Vienna, quando il maresciallo Starhemberg si dipartiva colle truppe imperiali dalla Catalogna, seguito da parecchi Spagnuoli timorosi dell'ira di Filippo V.

XLVII.

Dal 14 marzo, da quando cioè venne firmato l'armistizio d'Italia e lo sgombro della Catalogna, all'11 aprile è breve il tratto. In questo giorno, sitibondi di pace i plenipotenziari, riuniti nella magnifica sala del palazzo municipale di Utrecht allo scopo di porre termine alla dodicenne guerra, si accordarono finalmente dopo tante discussioni. Esposte dai diplomatici inglesi le ultime offerte della Francia all'Impero (2), il conte Sinzendorff austriaco alteramente rispose respingendole. Il grande rifiuto meravigliò i presenti, che dopo l'armistizio del 14 marzo, aveano fiducia nell'imperatore.

Malgrado ciò, venne in mezzo a un profondo silenzio intrapresa la lettura degli assentiti trattati.

(1) Tre cartelle piene di documenti relativi al viaggio dell'imperatrice Elisabetta si custodiscono nell'Archivio di Stato in Milano.

(2) Le proposte della Francia appariranno nel capitolo XLVIII laddove tratto della pace di Radstadt.

che durò dalle tre pomeridiane fin quasi alla mezzanotte. Solenne adunanza come poche ne narra l'istoria! A ciascun trattato i rispettivi plenipotenziari incaricati apponevano la propria firma.

Ecco le principali disposizioni approvate, cominciando da quelle tra

Francia e *Inghilterra.* La Francia riconosce la successione protestante annoverese, qualora la regina Anna non abbia discendenza legittima e naturale: acconsente che Giacomo III Stuart, pretendente al trono inglese, non possa più dimorare in Francia, che sieno distrutte le fortificazioni e colmato il porto di Dunkerque nel termine di cinque mesi dopo la pace, che vengano cedute all'Inghilterra la baja e lo stretto d'Hudson con tutte le dipendenze, l'isola di S. Cristoforo, la nuova Scozia, Terranuova ed altri luoghi d'America. In ricambio l'Inghilterra saluta Filippo V re di Spagna, a patto che le due Corone di Spagna e Francia non sieno cinte dallo stesso capo. Fra le due Potenze si stipula altresì un trattato di commercio e di navigazione.

Francia e *Portogallo.* La Francia rinunzia alla proprietà delle terre chiamate del Capo Nord nella Guiana, e riconosce la sovranità portoghese sul fiume delle Amazzoni.

Francia e *Prussia.* Il trattato di Westfalia sarà mantenuto per ciò che concerne la religione e il governo civile e politico del sacro Impero (1). La Fran-

(1) Vedere in proposito: Il Sacro Romano Impero di Giacomo Bryce, volume tradotto da Ugo Balzani. Napoli Leon. Vallardi 1886.

cia, in virtù dei poteri ricevuti dal re di Spagna cede al re di Prussia e a suoi successori la Gheldria spagnuola, il paese di Kessel, il baliaggio di Krieckenberg, e lo riconosce Sovrano del principato di Neufchâtel e Valengin. Il re di Prussia rinunzia per sempre a' suoi diritti e pretese sul principato d'Orange, e a tutte le terre e signorie dipendenti, nel Delfinato e nella Franca Contea. Il re di Francia promette, anche a nome del re di Spagna, di riconoscere il titolo di re a Federico di Prussia, (1) e di accordare a' suoi ministri gli onori che si rendono ai ministri delle teste coronate (des têtes couronnées).

Francia e *Olanda*. La Francia cede agli Stati Generali in favore dell' imperatore quanto essa possiede tuttora nei Paesi Bassi spagnuoli. Gli Stati Generali, appena sarà intervenuto un accordo circa la questione della barriera, rimetteranno tali territorii alla Casa d'Austria, meno l'alta Gheldria spagnuola ceduta al re di Prussia. E poichè Filippo V avea conferita la sovranità dei detti Paesi Bassi spagnuoli all'Elettore di Baviera e successori, Luigi XIV s'impegna ad ottenere che l'Elettore ceda e trasferisca agli Stati Generali, in favore della Casa d'Austria, il diritto che egli poteva avere sui Paesi Bassi. Si convenne eziandio che l'Elettore avrebbe conservato la sovranità del ducato e della città di Luxembourg, della contea di Namur, della città di Charleroi, e loro dipendenze, fino a quando fosse ristabilito

(1). A Federico I re di Prussia succedette nel 1713 Federico Guglielmo I.

negli Stati da lui posseduti nell' Imperio prima della presente guerra, ad eccezione dell'Alto Palatinato, e che fosse messo in possesso del regno di Sardegna col titolo di re.

La Francia cedeva inoltre agli Stati Generali, in favore della Casa d'Austria, una parte dei Paesi Bassi francesi, fra cui Menin e Tournai.

Dal canto loro gli Stati Generali promisero di restituire al re Cristianissimo la città e cittadella di Lilla con la sua castellania, Orchies, il paese di Laleu, il borgo della Gourgue, le città e piazze d'Aire, Béthune, S. Venant con il forte francese, e i loro baliaggi e dipendenze.

Si stipula fra le due Potenze un trattato di commercio e di navigazione per la durata di anni venticinque.

Francia e *il duca di Savoia.* Vi sara pace « à l'avenir et pour toûjours » fra Francia e Piemonte (Art. 1.) « Il y aura de part et d'autre un oubly et une amnistie perpetuelle de toutes les hostilités, reciproquement commises pendant la présente guerre ». (art. 2.) La Francia restituisce il ducato di Savoia, la contea di Nizza e tutti i luoghi tolti nella guerra, cede la valle di Pragelas coi forti di Exilles, di Fenestrelle, nonchè le valli di Oulx, Cesana, Bardoneche, Castel Delfino, « et tout ce qui est à l'eau pendante des Alpes du costé du Piemont. » Di ricambio il duca di Savoia cede alla Francia la valle di Barcellonetta e dipendenze « de manière que les sommités des Alpes et Montagnes serviront à l'avenir de limites entre la France, le Piemont et la Comté de

Nice, et que les plaines qui se trouveront sur lesdites sommités et hauteurs seront partagées, et la moitié avec les eaux pendantes du costé du Dauphiné, et de la Provence appartiendront a Sa Majesté Très-Chrêtienne, et celles du costé du Piemont et de la Comté de Nice appartiendront à Son Altesse Royale di Savoye. »

Per regolare tali confini « on a trouvé bon de renvoyer ce réglement aux Commissaires que les Parties nommeront dans l'espace de quatre mois du jour de la signature du présent Traité pour en convenir a l'amiable sur les lieux » (art. 3. e 4.)

La Francia riconosce il duca di Savoia per re di Sicilia, e gliela garantisce (art. 5); assicura la successione della Corona di Spagna e delle Indie al duca « et a ses descendants mâles nés en constant et legitime mariage » qualora mancasse la posterità di Filippo V. (art. 6.)

La Francia approva le cessioni fatte dall'imperatore Leopoldo, col trattato dell'8 novembre 1703, al duca di Savoia, obbligandosi di mantenere S. A. R. nel possesso del Monferrato, già mantovano, di Alessandria, di Valenza e territori fra il Po e il Tanaro, della Lomellina, della Valsesia, nonchè nel diritto o esercizio di diritto sui feudi delle Langhe, sul Vigevanasco o suo equivalente. (art. 7.)

La Francia approva che il duca possa a suo beneplacito fortificare le frontiere per la sicurezza dei nuovi e vecchi suoi Stati « qui peut beaucoup contribuer à la seureté et à la tranquillité de l'Italie » (art. 8). L'articolo 9 concerne la sovranità di Casa

Savoia su Mentone e Roccabruna; gli altri undici articoli riguardano affari di minor importanza (1).

Spagna e *Inghilterra*. La pace fra queste due nazioni si fece più tardi, cioè il 13 luglio, sulle basi seguenti:

Anna riconosce Filippo re di Spagna, e Filippo riconosce Anna regina d'Inghilterra, e l'ordine di successione approvato dal Parlamento inglese. Inoltre Filippo cede alla Gran-Brettagna Gibilterra con tutte le fortificazioni, e così pure l'isola di Minorca con Port-Mahon e dipendenze. Filippo rinunzia a favore del duca di Savoia il regno di Sicilia, purchè esso reame torni alla Corona di Spagna, qualora manchi la prole mascolina nella Casa di Savoia.

Spagna e *il duca di Savoia*. Il re Filippo dà, cede, e trasferisce in piena proprietà e sovranità al duca di Savoia e discendenti maschi il regno di Sicilia e le isole dipendenti a condizione che ritornino alla Spagna, estinguendosi la prole maschile nella Casa di Savoia, la quale poi viceversa cingerebbe la Corona di Spagna caso mai mancasse la discendenza del re Filippo V.

Per tal guisa Vittorio Amedeo acquistò la più bell'isola del Mediterraneo colla probabilità di divenire re di Spagna, ed accrebbe lustro alla sua Casa, cam-

(1) Per i due anni che passarono dal ristabilimento di regolari relazioni diplomatiche fra le Corti di Savoia e di Francia (Luglio 1713) alla morte di Luigi XIV (1. Settembre 1715) veggasi il volume pubblicato recentemente da Antonio Manno, Ermanno Ferrero e Pietro Vayra col titolo: *Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia.* (Torino, fratelli Bocca 1886)

biando il titolo di duca in quello di re. Meritato compenso al suo valore in guerra e al senno politico da lui in tutte le più ardue congiunture addimostrato. Veramente per parecchie ragioni egli avrebbe preferito il Milanese alla Sicilia, ma gli fu forza rinunziare a siffatta aspirazione perchè lo Stato di Milano apparteneva al sacro Impero.

La pace di Utrecht segnò in Italia la fine della dominazione spagnuola che avea durato due secoli e mezzo con grave scapito delle popolazioni di Lombardia, delle due Sicilie e della Sardegna.

Colla pace di Utrecht sparirono i ducati di Mantova e della Mirandola. Quest'ultima fu data al duca di Modena e il primo divenne austriaco, o a dir meglio, imperiale.

Così quasi tutta l'Italia passava dall'una all'altra straniera signoria somigliante « a quella inferma che non potendo trovar posa in su le piume con dare volta suo dolore scherma. »

XLVIII.

La Spagna, l'Inghilterra, l'Olanda, e il Piemonte, si ricomponeano a quiete dopo sì lunga e dispendiosa guerra, ma rimanevano in lizza la Francia e l'Impero. L'ostinato Carlo VI non si era voluto piegare alle condizioni offertegli. Egli voleva unire all'Impero la Corona di Castiglia, quantunque la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra e il Piemonte avessero riconosciuto Fi-

lippo V re di Spagna e delle Indie. Sdegnoso contro gli antichi Alleati, non che vendere a Vittorio Amedeo il più volte richiesto marchesato del Finale, preferì di cederlo a minor prezzo alla repubblica di Genova. (1)

In tale stato d'animo, e con inestinguibile odio verso Luigi XIV, l'imperatore proseguiva la guerra benchè l'erario pubblico si trovasse nelle più dure distrette. D'altra parte la Francia, conscia di aver fatto tutto il possibile in favore della pace, era inviperita vieppiù contro l'Impero reputandolo colpevole dei futuri guai.

« Come soglion talor duo can mordenti
« O per invidia o per altr'odio mossi
« Avvicinarsi digrignando i denti, ecc.

così scesero nuovamente in campo Francesi ed Imperiali. Il principe Eugenio, mente e braccio dell'Impero, giungeva al quartiere generale di Mühlberg sulla fine del maggio, e riordinato il depresso esercito, inviava il principe Alessandro di Würtemberg a prendere il comando della fortezza di Landau, temendo venisse per la prima dal nemico assediata. Egli male non si appose, imperocchè non andò guari che Villars la fece investire dal maresciallo Bezons. Era il quarto assedio in tredici anni che funestava quella disgraziata città! Parecchi assalti ebbero luogo, valorosa-

(1) Il marchesato del Finale, nella riviera ligure di Ponente, già in possesso dei Del Carretto, marchesi di Savona, poi dei re di Spagna (1602-1709) passò alla dipendenza dell'imperatore Carlo VI che lo vendette ai Genevesi, come ho detto ora. Per il trattato di Worms venne ceduto al re di Sardegna (1746) e restituito a Genova col trattato d'Aix-la-Chapelle (1748).

mente respinti dall'esercito imperiale, ma alla perfine il principe di Würtemberg, trovandosi per mancanza di munizioni nell'impossibilità di continuare la difesa, il 22 agosto chiese di capitolare, locchè gli fu tosto concesso a condizione che la guarnigione di 8,000 uomini si consegnasse prigioniera di guerra. Il principe Eugenio prese maggior lena dall'avversità, e, nell'incertezza del luogo ove il nemico avrebbe diretto i suoi passi, concentrò tutte le sue forze a Magonza, a Friburgo, e nella Selva Nera.

Se non che Villars confondendo Eugenio con marcie e contromarcie, e simulando un movimento sopra Magonza, passa il Reno a Strasburgo, attacca e rompe le linee degli Imperiali, comandati dal generale conte Vaubonne, nella Selva Nera, e compare improvvisamente davanti Friburgo, investendola, ad onta dell'eccellente posizione strategica, e della numerosissima guarnigione imperiale guidata dal tenente maresciallo barone di Harcsh. Una viva lotta impegnossi fra gli assediati e gli assedianti che più volte si rinnovò, ma con vantaggio dei Francesi i quali costrinsero i nemici ad abbandonare la città, a ritirarsi nel castello, e quindi a rendersi. Così i Francesi rimasero padroni della Selva Nera, mettendo a contribuzione il paese fino a Stuttgard, e minacciando d'invadere la Baviera, dove il popolo mostravasi scontento del governo austriaco.

Le vittorie francesi poterono sull'animo dell'imperatore più di quanto supponevasi. Smettendo il prisco livore, egli non si mostrò alieno dallo scendere a nuove negoziazioni col suo eterno emulo, il re di Fran-

cia. Il terreno era favorevole, imperocchè Luigi XIV, un po' per l'avanzata età, un po' perchè sollecito del riposo de' suoi stremati popoli, desiderava la fine di sì lunga guerra, nonostante i momentanei trionfi. Non fu perciò difficile lo intendersi. Avendo Carlo VI saputo che il maresciallo Villars era munito di pieni poteri dal suo re per trattare, stimò bene di affidare un eguale incarico al principe Eugenio che tanto in guerra come nei diplomatici accorgimenti si era ognora rivelato « maestro di color che sanno. »

Il castello di Radstadt nel principato di Baden fu scelto per luogo delle conferenze. Il giorno 26 novembre il maresciallo Villars vi arrivò primo e un'ora appresso vi giunse il principe Eugenio in compagnia di parecchi generali. Villars andò a ricevere il principe Eugenio alla porta del castello. I due illustri antagonisti, appena incontratisi, si abbracciarono affettuosamente in presenza della guardia d'onore di duecento imperiali e di altrettanti francesi. Scena stupenda, degna del pennello di Raffaello e di Rubens! Dopo la vicendevole presentazione del loro seguito, Villars ed Eugenio stettero qualche tempo soli, e quindi il maresciallo accompagnò il principe nel quartiere destinatogli, e il principe, a sua volta, s'affrettò a rendere visita al maresciallo.

Il giorno dopo cominciarono fra Eugenio e Villars le segrete conferenze, alle quali assistettero due soli segretari, e che furono condotte colla massima famigliarità, come convenivasi a tanto illustri guerrieri che, avendo imparato a stimarsi sui campi di battaglia, sdegnavano le meschine formalità diplomatiche.

XLIX.

Nello svolgersi di tali eventi Vittorio Amedeo veniva solennemente riconosciuto in Torino per re di Sicilia. Incredibili la gioia e le feste dei Torinesi per sì fausto avvenimento. La Sicilia avea inviato a Torino i principi di Villafranca, di Geraci, di Roccafiorita ed altri gentiluomini ad ossequiare il nuovo re, il quale sontuosamente li accolse e loro promise che senza indugio sarebbesi recato nell'isola. Diffatti Vittorio Amedeo, dopo avere con lettere patenti del 27 settembre conferita la reggenza dei suoi Stati di terraferma al suo primogenito, principe di Piemonte, passò colla regina moglie e tutta la Corte a Nizza dove l'attendeva la flotta inglese comandata dall'ammiraglio Hennings. Quivi s'imbarcò con la regina il 3 di ottobre conducendo seco da cinquemila soldati piemontesi, ed il giorno dieci, col vento in poppa navigando, approdò felicemente a Palermo fra gli evviva del popolo esultante.

Non sì tosto giunto in quel porto ricevette dal marchese Los-Balbaces, vicerè per Filippo V di Spagna, la consegna delle fortezze, talchè i Piemontesi poterono subito occupare i posti sgombrati dalle truppe spagnuole. Poco dopo, cioè il 21 dicembre, fu celebrato il solenne ingresso intorno al quale ho rinvenuto la seguente testuale relazione:

Brieve ragguaglio del reale ingresso in Palermo della S. R. M. di VITTORIO AMEDEO IL GRANDE Re di Sicilia, Gierusalemme, e Cipro e della Maestà di ANNA DI FRANCIA Regina ricevuti con le acclamationi, giuramento e feste di tutto il Regno in quella Regia à 21. Decembre dell'Anno 1713.

Conobbe la Maestà del gran VITTORIO AMEDEO Rè di Sicilia in due mesi dal suo arrivo in Palermo Metropoli del Regno l'interno giubilo, e più che vero ossequio di tutt'i Popoli, e l'attestatione, che troppo chiara gli hanno dato del pubblico desiderio di vederlo coronato. E perchè rispondesse alla fedel cordialità de' Vassalli, ed all'impatienza dell'affetto la celerità del contento, si compiacque deliberare per il giorno ventunesimo di Decembre dedicato al glorioso Apostolo S. Tomaso il solennissimo, e Real ingresso; e si degnò partecipare questa determinazione alla Nobiltà, ed à Magistrati, mà specialmente al Senato, alla di cui carica l'apparecchio nella sua gran parte conviene.

Essendo adunque tutto per il giorno riferito, come palesò la perfetta esecutione, ben disposto, si trovò nel piano di S. Erasmo, che sotto le mura di Palermo per un miglio di circuito s'allarga, eretto un maestoso, e Real Padiglione, il di cui primo ingresso formava un Atrio coverto inarcato d'ogni fianco in portici, e tutto lo spatio del tetto, e de' lati era vestito di velluto cremesi con ispesse, e larghe trine d'argento. Da questo s'entrava nella spatiosa camera del Padiglione intieramente fregiata con drappi di broccato d'oro à color celeste, e di fiamma. Nel fondo del Padiglione, un ricchissimo Baldacchino con due sedie sottovi apparec-

chiate à ricevere le Maestà del Rè, della Regina. Il pavimento era coverto di finissimi tappeti.

Su'l far del giorno le Guardie del Corpo Svizzere, e della Porta si ridussero attorno al Padiglione, e vi si ordinò schierato à foggia di battaglia il Reggimento di Dragoni. Dopo qualche hora successivamente concorsero i Nobili disposti al corteggio di Sua Maestà per la Cavalcata, e vi sopraggiunse nella sua Carrozza il Senato accompagnato dalla seconda, che portava gli Ufficiali Cavalieri, e dalla terza ove siedevano i suoi Mazzieri.

Dopo l'hore 17. secondo l'Orologio italiano in carozze senza treno, e quasi incognite vi si condussero le Maestà del Rè, della Regina con l'antiguardia sola di Gentiluomini di Camera, e seguito delle Dame di sua Corte.

Con tutto ciò l'arrivo del Rè presso il Padiglione fù scoverto dal Popolo numeroso, che occupava il piano, e fù manifestato dallo strepito d'allegrezza, e di conclamatione, che non può dissimularsi da un desiderio, quando si trov' à vista il termine delle sue aspettationi. Fecero ala i Nobili all'ingresso delle loro Maestà, le quali assise nel Trono, si diede dal Rè l'ordine, che s'istradasse la Cavalcata; e nell'istesso tempo dal Gran Ciamberlano fù introdotto il Principe di Butera primo Nobile, e Titolo del Regno à piè di Sua Maestà, ed ivi genuflesso manifestò al Monarca la felicità, e giubilo del Regno per il di lui arrivo, ed ingresso prima nel cuore di tutti, e poi in quella sua Reggia. Si degnò rispondere cortesemente il Rè, e stando in piedi solo col capo coverto consegnò al Principe lo Stendardo Reale, che gli venne fatto presente dal Gran Scudiere. Di che datone il segno, s'intesero festeggiare le calde fiamme di tutte le Artigliarie sù i Baloardi della Città.

S'incaminò dunque la Cavalcata dal Padiglione nella guisa, ed ordine, che quì si descrive.

Avendo l'incombenza di farla marchiare il Cavaliere d'Agliè diede principio all'esecutione con far procedere à regolata ordinanza il Reggimento di Dragoni, quindi seguivano à piè li Valletti delle loro Maestà, ed a cavallo preceduti dal loro Governatore li Paggi del Rè, della Regina. Indi proseguì il Marchese di Racalmici Capitano Giustiziero della Città, e lo spalleggiava D. Giuseppe Giusino uno de' trè Giudici della Corte Urbana.

Poscia preceduto dal suo Araldo con mazza in mano ed abito di velluto cremesino, s'incaminava il Corpo della Deputazione del Regno, in cui accoppiati à due si viddero tutti li Nobili Deputati. E nell'istesso modo li Governatori del Banco publico, e Barone Archivario, à quali non mancò la precedenza del proprio Mazziere.

Succedevano à questi li Prencipi, Duchi, Marchesi, Conti, Nobili, e Cavalieri nel numero di duecento e più tutti vestiti di ricchissime sciamberghe, & sottanini, ne' quali ò la spola, ò l'ago ricamatore avea saputo introdurre sì con vaghezza tutto il pretioso dell'oro, e dell'argento, come con pretiosità il vago intreccio del lavoro. Volante piuma, e gioielli accrescevano il fasto al capo ne' Cappelli, e splendeano nel petto di molti le gemme ch'erano l'indice del brillo del cuore (sic). Cavalcavano briosissimi, e spiritosi Cavalli, che non mancavano d'accrescere col moto, e con lo sfoggio de'gl'adorni la bizzaria della festa. Erano i Cavalieri seguiti da Lacchè, e Staffieri, le livree de quali nella finezza del drappo, e nelle larghe trine d'oro, e d'argento non invidiavano à gl'abiti, che avesse mai avuto in maggior pregio la pompa.

. Dopo questi con allegro suono strepitavano le trombe del Senato, e quelle del Magistrato del Real Patrimonio. E succedevano il Procurator fiscale di esso Magistrato, li Procuratori fiscali della Regia Gran Corte,

gli Ufficiali della Camera, li Regii Secretarii del Regno, ed il Regio Secretario, e Mastro Notaro del Patrimonio. Quindi il Capitano della Gran Corte con sua verga di giustizia in mano.

Procedevano susseguentemente li Vescovi, e Prelati del Regno con l'ordinanza degli Abbati Parlamentarii, ch'erano fiancheggiati à destra, ed à sinistra da Ministri del Sacro Conseglio.

Con sue sopravesti di brocato d'oro erano appresso à cavallo i due Mazzeri del Senato.

Il Principe Spinola Tesoriero Generale si provò assai ben visto dalla plebe per l'incombenza di andar gittando per le strade moneta, e danari provinciali d'argento nuovamente improntati dal conio con l'effigie di Sua Maestà, e li schiudea da molte borse.

Correggeva la folla del popolo il suono delle trombe di Sua Maestà, alle quali andavano appresso gli Araldi.

S'incaminava poscia ben ordinata la Corte Reale, e primieramente il Conte d'Agliè, il Cavalier Benzo, ed il Conte di Balangero Gentiluomini di bocca. Il Cavalier de la Rocca, ed il Cavalier Giobbi Maggiordomi. L'Abbate Cattinara, e l'Abbate di S. Giorgio Elemosinieri. Il Marchese Mossi, il Conte di Pocapaglia, il Conte di Acciarolo, il Marchese Roddi, il Marchese di Melazzo, il Marchese Ghillini, ed il Marchese di Geraci Palermitano Gentiluomini di Camera, essendo all'ultimo di questi conferita pochi giorni prima tal mercede. Poscia il Conte Rigliano, ed il Cavalier Guerra primi Scudieri della Regina. Indi il Marchese di Luce Gran Maestro della Guardarobbe, ed il Conte di Cartos primo Scudiere del Rè. Seguiva il Marchese S. Tomaso.

Dopo i quali si fadea presente il Principe di Butera primo Titolo del Regno con lo Stendardo reale, e procedea nel mezzo della strada solo.

D'indi verso la destra della strada l'Altezza del Principe Tomaso, (1) dando luogo alle Maestà, che seguivano.

Era il Rè, e la Regina sotto Baldacchino à color di fiamma ricamato d'argento, le di cui aste furono portate da cinque Senatori, cioè D. Antonio Bellacera, D. Francesco Eredia, D. Nicolò Santo Stefano D. Pietro Gismondi Barone di Porta di ferro, D. Girolamo Pilo. Ed in difetto di D. Giovanni d'Aoiz trattenuto dalla indispositione inferma ascese al sesto luogo dell'asta D. Gaetano Celesia Regio Mastro Notaro del Senato. E per alleggerire i suddetti sottentrarono per le strade alla mutanza gl'Ufficiali Nobili del Senato, e furono D. Giuseppe la Placa Sindaco, D. Oratio Perramuto Mastro Rationale, D. Giuseppe Ansalone Tesoriero, D. Giovanni Zappino Conservatore dell'armi, D. Giovanni Agliata Archivario, e D. Antonino Valguarnera Governator Magazeniero. Trattenea la staffa del Rè il Principe della Trabia de' primi del Regno: come la staffa della Regina era nella mano del Principe di Scordia Pretore di Palermo.

Alla testa del Cavallo reale camminava il Marchese S. Severino Luogotenente delle Guardie del Corpo. E similmente à piedi li secondi Scudieri delle loro Maestà erano avanti li due Cavalli, che le portavano, e furono il Marchese della Chiusa, il Marchese Dogliani, il Cavalier di Chalant, il Conte della Manza, il Conte di Manello. Dietro del Pretore il Secreto delle Regie Dogane, e M. Proc. di S. M.

Portava la spada sguainata il Marchese Pallavicino

(1) Il principe Tomaso, cui qui si accenna, era figlio di Emanuele Filiberto di Savoia Carignano, e della principessa Caterina d'Este. Tomaso nacque nel 1696 e morì nel 1715.

Debbo alla cortesia dell'illustre Antonio Manno tale schiarimento.

Gran Scudiero, e procedeva à cavallo, presso la man destra del Rè. E presso la Regina cavalcava il Conte di Govone Cav. d'onore di S. M. Dietro al Rè il Marchese Tournon Capitano delle Guardie del Corpo, e poco distanti à destra, ed à sinistra il Marchese di San Giorgio Gran Maestro della Casa, ed il Marchese della Pierra Gran Ciamberlano.

Tratto dopo il Marchese di Angrogna Gran Maestro di cerimonie.

Quindi parimente à cavallo la Principessa della Cisterna prima Dama d'onore, la Marchesa di Chatillon Dama d' atour, e le Dame d'onore Marchesa di S. Tomaso, Contessa della Rocca, Contessa Roera di Guarene, Contessa Provana, Marchesa di Andorno; e finalmente le figlie d'onore con la lor Governante Contessa Vassalla; e furono Madamigella di Berzè, Mad. di Bersolo, Mad. Doria di Ciriè, Mad. di Costiliole, Mad. di Rhebinder, Mad. delle Lanze, con la stessa ordinanza di due, à due.

Dall'una, e l'altra parte delle loro Maestà à piedi le Guardie del Corpo in filo, co' suoi Marescialli alla testa, ed in altre due fila esteriori le Guardie svizzere con quelle della Porta, precedute da suoi Capitani, ed Ufficiali. Chiuse finalmente la Cavalcata una truppa di Guardie del Corpo à cavallo; ed indi seguivano le Carrozze reali, della Corte, dell'Arcivescovo di Palermo, del primo, e secondo Nobile del Regno, e del Senato.

Spirava dal volto del Rè, della Regina un'allegrezza maestosa, che felicitava l'aria della Reggia, e del Regno, ed animava anche i sassi delle muraglie ad eccheggiare un continuo Viva d'acclamatione, mentre dal primo fin all'ultimo passo il Popolo innumerabile incessantemente l'ebbe à gridare.

Attendea l'Arcivescovo della Città presso la porta

nomata de' Greci, dove in processione degl'Ecclesiastici regolari, e secolari si era condotto, l'arrivo delle Maestà loro. In quel luogo un Arco sublime di palmi sessanta, arricchito di pitture, che simboleggiavano i Genii delle Virtù reali, ombreggiato con azzurri oltremarini, ed illustrato nel chiaro d'oro, e d'argento, si trovava in primo luogo eretto dall'ossequiosa magnificenza del Senato. Ivi discese da cavallo le Maestà baciarono la Croce, che gli fu offerta dal Prelato, e poi seguirono leggiadramente rimontate.

Si condussero per la stessa riva del mare alla Porta felice, ch'è la primaria all'ingresso della Città, e della famosa strada del Cassaro. Era questa accresciuta d'un grand'Arco, che avanzava palmi cinquanta sopra la marmorea, e magnifica apertura. Imitava la pittura il negro marmo fregiato di bianche Statue, con cui vien formata la gran mole della Porta: e vi si erano apposte à fianchi, coprendo i giganti Pilastri, groppi di Trofei; e due grandi quadroni in chiar'oscuro d'oro, esprimente l'uno il Rè à cavallo con l'incontro della fedeltà, e della felicità, l'altro la consegna delle Chiavi per mano di Palermo, ed i Genii ossequiosi della Sicilia. Varii Emblemi, ed Iscrittioni ne fregiavano della porta ogni vano.

Adunque qui pervenuto il Rè, si staccò dalla briglia il Pretore, e ricevendo dalle mani del Sargente maggiore urbano un bacino d'argento con dentrovi le Chiavi d'oro, genuflesso con brieve offerta l'esibì alla Real Maestà, la quale gliele rimesse in sua consegna con parole molto espressive della fiducia, che teneva sù la fedeltà della sua Reggia, e de' suoi Cittadini.

Replicarono quì con maggior allegrezza le acclamationi di tutta la Città, e valsero à farle più altamente sentire le Artigliarie di baloardi, che rinuovarono più focosamente gli sbari.

All'entrare del Rè si trovò il grande, e lungo stradone del Cassaro tutto da fronte a piede tappezzato delle più ricche e nobili drapperie, che pendevano non che da' balconi, da tutto il muro, e di molti Archi trionfali, che la lunghezza di esso magnificamente interrompevano. Però che presso il largo della Marina ne sollievò uno la Natione Napolitana, in cui si valse di velluti, e di trine d'argento per architettura, formandone pilastri, colonne, capitelli, mensole, cornicioni, ed ordini infimo, mezzano, e supremo. Sopra di cui collocò un aquila, che sosteneva un Mondo, ed ivi adornata di raggi l'Immacolata Signora, che attornata di splendori benefici illustrò le grandezze del Rè. E tutto il sodo era posto in argento.

Altr'Arco di macchina più sublime inalzò la Natione Genovese, tutto nobilitato da vagissima pittura lumeggiata d'oro, e di argento. Con varj, e molti simboli s'esprimeva il trionfo della Croce, alludendosi à quella di Savoja, ed all'insegne della Repubblica. E perciò le gesta più memorabili de' Duci Savojardi, e de' Capitani Genovesi contro i Saraceni, e Mussulmani erano quì vagamente rappresentate, e si alludea à trionfi, che per mezzo d'essi la Croce apportò al Mondo Cristiano, con le speranze che dovranno essere dal Gran VITTORIO Rè di Sicilia, e di Gerusalemme superati.

Formava la Piazza ottangolare, centro del Cassaro quattro Archi giganti, chiusi nelle volte in tutte le quattro strade, che da quella vengono aperte. Tutto il teatro era secondo la reale architettura vestito di velluti, drappi d'oro, e tele d'argento, sopra de' quali lavoravano le trine d'oro e d'argento, e vario fiorame, fingeva l'istessa contestura del massiccio. Più simboli, iscrittioni, emblemi e fregi arricchirono mirabilmente l'ampiezza de la Piazza in cui alla comparsa de la Cavalcata

da' più Chori si concertò armonicamente un Dialogo, con l'intercalari dell'allegro Viva, ed acclamatione.

Nel piano detto delle Bologne rispondente al Cassaro si sentì la melodia d'altro Dialogo sopra i Balconi del Principe di Villafranca. Ivi si vide ancora accresciuta la sontuosità del Palazzo con apparati, da quali restò vinto il desiderio della pompa. S'incontrò poi in altr'Arco eretto dalla Natione Lombarda. Sporgeva questo in quattro ampie volte, una delle quali guardava il Cassaro inferiore, l'altra à fronte la Porta nuova; la destra laterale il Palazzo vicino, la sinistra volgea per la strada che guida al Duomo. Tutto era lineato d'oro, e d'argento, con rilievo di Statue, e di architettura; e servivano di adorno à molti Emblemi, e quadroni, che nella distesa relatione verranno dispiegati.

Si pervenne finalmente alla Metropolitana, e Madrice Chiesa. Era questa dal supremo tetto fino al basso pavimento nobile, e splendidamente attapezzata. Però che la soffitta fù vestita intieramente, dove il pennello ha scherzato con varj intrecci di Pittura, ch'esprime tabelle con emblemi, medaglie, geniettì volanti, fiorame, e cose tutte che trovarono dall'Architettura la situazione.

E come il Tempio in diece ed otto archi si distribuisce, nove dalla destra, ed altretanti dalla parte sinistra; ogn'uno di questi portò un alto Pilastro lavorato di legno argentato con le delicatezze delle sue parti che lo componevano, e sopra il fondo d'argento temperavasi il chiaro del lume col purpureo di fiori intrecciati. La vela d'ogn'arco, tra un groppo di trofei martiali dati à chiaro scuro d'argento mostrava un Ritratto delli Duchi più celebri di Savoja. Al cornicione che chiude tutte le vele, erano sovraposti gli adorni de i dentelli, gocciolatoii, e fregi allumati d'argento;

come parimente di trofei confusamente regolati si alzava un ordine sopra il cornicione, e fra essi sporgeano alcune piante d'alloro, e puttini che sosteneano torchi di cera. Tutto il resto del muro era sopravestito di lame d'oro, velluti cremesi, e broccati d'argento. Sopra la chiave d'ogn'arco un'Aquila grande portava in petto la Croce bianca nel campo rosso. Dallo stess'arco scendeva una cortina di velo d'argento intarsiata di fiori, e valeva per ombrella ad un ovato di palmi sedici, trattenuto da due Serafini, in cui era vagamente dipinta un'attione de Rè, e ciò per tutti li diece otto vani. A piè di questo un cartellone con l'iscrittione che spiegava il contenuto del Quadro.

Nel primo si vedea frescamente nato in braccio della Felicità, e della Fortuna, mentre il Tempo gli disegnava il fausto Toro celeste.

Nel secondo si scorgea bambino à vista del Padre, e dell'Indole chiara, scherzante dentro un armeria, fra l'elmi, e scudi.

Nel terzo presso la Statua della Sapienza assistito dalla Virtù, e dall'Ingegno maneggiava libri, e matematici stromenti.

Nel quarto si sposava con la Regina sotto il Trono, ove unitamente siedevano la Maestà, e l'Amore.

Nel quinto sotto li splendori della Religione fulminava gl'Eretici delle Valli.

Nel sesto accompagnato dalla Fortezza in faccia de' nemici liberava Cuneo.

Nel settimo incoraggiato dal Valore occupava Carmagnola.

Nell'ottavo con la Severità a fianco lasciava in preda de' Soldati la contumacia di Gap.

Nel nono con la mira della Provvidenza demoliva le Fortezze di Casale pietra scandalosa d'Italia.

Nel decimo in vista della Pace concedeva la Real figlia Adelaide alle nozze del Duca di Borgogna.

Nell'undecimo sul posseder Pinarolo accettava le chiavi d'Italia.

Nel duodecimo con l'istruttioni dell'Architettura militare rinforzava le sue Piazze.

Nel decimoterzo inceneriva accompagnato dalla Celerità le teste tumultuarie del Mondovì.

Nel decimoquarto ricevea dalla Francia, e dalla Spagna l'elettione di Capitan Gènerale, e concedeva al Trono d' Iberia l'altra figlia per Regina.

Nel decimoquinto trionfava de' Francesi sotto Torino cogliendo di sua mano le palme tra'l sangue de' Nemici e di lontano si scuoprivano le memorabili attioni del Rè presso Verua, e Saluzzo.

Nel decimosesto sopra cataste d'armi riposava, e consegnava alla Fama la scritta ferma della pace in Italia.

Nel decimo settimo tra la Giustizia e la Clemenza distribuiva castighi à Delinquenti, e gratie à Popoli, fra le quali l'ultima diminutione de la frumentaria gabella.

Nel decim'ottavo sollennemente nel Trono di Torino si vedea riconosciuto, ed adorato Rè di Sicilia.

Per tutta la Chiesa torcie accese, e lumi pendenti la fecero comparire una Imagine de lo stellato zodiaco. In cui entrato il Rè con la comitiva de' Prelati, e Baronaggio, e posto in mezzo del Senato, intonato il Te Deum laudamus dal Prelato di Palermo, S. M. si ridusse alla veneratione del maggior Altare. Quindi con la Regina salì al Trono situato nella man destra dell'altare, il fine del quale era occupato dal Principe Tomaso di Savoja. Alla destra del Soglio sul pavimento assisteva in piedi il Principe di Butera tenente lo Stendardo. In faccia, e dirimpetto al Trono li Cavalieri

dell'ordine. Sotto il Principe Tomaso stavano assisi il Capitan de la Guardia, e Cavaliere d'onore della Regina. Gl'altri tutti della Corte trovarono ivi attorno adattato il proprio luogo. Li Vescovi, ed Abbati siederono nella parte sinistra dell'Altare. La Nobiltà tutta in piedi dentro la Cancellata.

L'Arcivescovo intanto avea terminate l'Orationi, dopo il Te Deum, e si accomodò avanti del Rè un tavolino coverto di tappeto, e coscino, dove dall'Elemosiniere di Sua Maestà fù riposto un Messale aperto, e l'Imagine del Crocefisso. Quindi D. Giuseppe Papè Principe di Valdina, Duca di Giampeliere accuratissimo Protonotario del Regno, chiamato d'ordine del Rè, ed ascendendo fino al quinto scalino del Soglio, ebbe à leggere la formola del giuramento, che dovea prestarsi dalli tre braccia del Regno Ecclesiastico, Militare, e Demaniale.

Si cominciò da un Officiale del Protonotaro à chiamare l'Arcivescovo di Palermo, e susseguente li Vescovi, ed Abbati del Regno, che genuflessi avanti al Rè con le mani su'l Vangelo gli giurarono fedeltà, ed ubbidienza. Indi à sua ordinanza fecero lo stesso tutti li Nobili, e Baroni parlamentarii, come similmente li Demaniali presenti, e per gli assenti li Deputati del Regno.

Tolto poscia il tavolino, e riposto il Messale, ed altra Croce su'l genuflessorio del Rè, fu ordinato al Protonotario, che leggesse la formola del giuramento sù l'osservanza di Capitoli, e privilegi del Regno; terminata la quale fù supplicata dall'istesso Duca di Giampelieri Sua Maestà à compiacersi di giurare, come si degnò eseguire in piedi, col Capo scoverto, tenendo sopra il libro degli Evangeli la nuda mano; e quindi baciò la Croce.

Immediatamente ascese al Trono, e si piegò in ginocchio il Principe di Scordia Pretore della Città, e

facendo presente al Rè il libro delle consuetudini, e privilegi di essa lo supplicò à confermarli, e giurare l'osservanza; come benignamente si compiacque tenendo la mano col guanto sopra il libro, e dicendo à voce intelligibile: Così lo giuro. E perciò seguì il terzo sbaro dell'Artigliaria.

Dato fine con ciò à tutta la funtione, venerando le Maestà loro le Reliquie nella Cappella di S. Rosalia, uscirono dal Tempio, e con lo stess'ordine de la Cavalcata si portarono al Real Palazzo, gridandosi, come sempre prima, dal Principe di Butera: Sicilia per il Rè VITTORIO AMEDEO; ed acclamando il Pretore, ed il Popolo: Viva, viva VITTORIO AMEDEO.

Nella Camera di Parata fù restituito alle mani di S. M. dal Principe di Butera, che l'avea portato lo Stendardo Reale, e dal Rè, ch'era sotto il Baldacchino benignamente nè fù fatto all'istesso Principe un dono; trattenutisi intanto con le loro Maestà i Nobili, e le Dame, che ivi si ritrovorno à godere le dimostrationi della più dolce regia affabilità.

La Macchina de' Fuochi arteficiali attese la stessa sera à strepitare con l'allegrezze delle sue fiamme. Si vide prima vestita, e colorita nell'altezza di Palmi 120 ed altrettanti di ampiezza con l'inventione che siegue. Si alzavano li tre altissimi Monti della Sicilia Erice, Mongibello, ed Enna. Il primo si segnalava co'l celebre Tempio di Venere Ericina; ed era sparso di mirti, è rose. Il secondo con la Fucina di Vulcano e si apriva in molte vene di pretiose miniere. Il terzo era Sacro con l'antico Tempio di Cerere, e ricco d'ariste, viti e canne di zucchero. Alle falde del primo batteva un seno di mare, ove si vedeva in molte barche la pesca dei coralli. Al secondo rispondea nell'inferiore campagna l'arteficio, ed ordegni della Seta, e molta gente espressa

che lavorava. Era il terzo nel suo basso colorito con Baccanti, che scherzavano nel premere da fertili grappi d'uva il vino pretioso. Valevano le Cime di tre Monti à sostenere tre Giganti, che piegavano il dorso sotto ugual cornice; e figuravano i tre Promontori della Sicilia, cioè Peloro, Pachino, e Lilibeo. Termini erano questi nella macchina superiore triangolare à chiudere tre quadroni di palmi quaranta, ed in essi si dipinse l'Accoglienza dell'Ambasciadore del Regno ; l'esibitione della Sicilia, che portava al Rè il suo Stendardo, con Palermo, che gli presentava la Corona ; e finalmente la Coronatione, e l'Acclamatione publica. Sopra il cornicione, che chiudeva i Quadri s'alzarono tre Pilastri con tre Statue reali à color d'oro, e rappresentavano la Sicilia, Gierusalemme, e Cipro, e perciò sosteneano un altissima, e spatiosa Corona.

Questa Machina mostrò nella sera le sue viscere, e furono li Fuochi giocosi; ma così caldi, strepitosi, e ferventi, che à nissun'altra fiamma cederono, se non che à quella, che brugia nel cuore allegro di tutt' i fortunati Sciliani, li quali si liquefanno di giubilo, e d'affetto verso il suo Re. (1)

Sieguirà la Coronatione publica nelli 24. del corrente Decembre; e fra tanto per quattro sere continue risplende la Città tutta di copiosissimi lumi : mantenendosi nel Cassaro immobili gl'Archi trionfali, gli Apparati, e varie machine, che sono state da Particolari erette, come specialmente dal Marchese D. Giuseppe Fernandez Presidente del Real Patrimonio, e dal Mastro Rationale D. Benedetto Gismondi; ed in molte ancorchè basse botteghe. Majestosa è la facciata del Collegio de' PP. della Compagnia, e del Seminario di Chierici, come

(1) Excusez du peu !

le facciate di molti Palazzi ricchissime, per gl'addobbi, e verranno distintamente espresse in ampio volume, che stà sudando sotto il Torchio.

IL FINE.

Addì 24 successe l'incoronazione del re e della regina con gran pompa; il 4 marzo dell'anno seguente ebbe luogo l'apertura del Parlamento siciliano con un discorso del re che produsse la miglior impressione, e alle promesse seguirono i fatti. In breve tempo la Sicilia potè sperimentare i benefici effetti del sapiente governo di Vittorio Amedeo. Andrei troppo per le lunghe, se volessi enumerare tutto ciò che egli oprò in vantaggio dei Siculi, dei quali seppe cattivarsi la simpatia e l'affetto (1). Così procedendo le cose, l'imperatore Carlo VI, che non poteasi dar pace della perdita della Sicilia, emanava un decreto di espulsione dall'Impero degli Inviati di Vittorio Amedeo (2).

Il conte Federico Carlo di Schönbron, vice cancelliere dell'Impero, nell'inviare copia di detto decreto al più volte citato Molinari, scrivevagli da Vienna in data 14 febbraio 1714:

(1) Chi desiderasse saperne di più legga nell'Archivio storico italiano del 1874 gli importanti articoli pubblicati dal compianto Isidoro La Lumia, già Soprintendente degli Archivi siciliani, col titolo: *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo.*

(2) Del decreto di espulsione trovasi copia nel carteggio del Molinari. È in data di Vienna 31 gennaio 1714. Non lo riproduco perchè me lo vieta la tirannia dello spazio.

L.

Le conferenze di Radstadt fra il principe Eugenio e il maresciallo Villars furono lunghe e laboriose. Villars dichiarò *in primis et ante omnia* che il suo re, volendo conservare Landau a difesa della frontiera francese, non avrebbe avuto difficoltà di restituire Friburgo, qualora la Francia fosse in parte indennizzata delle ingenti spese dell' ultima guerra. Chiedeva quindi il Villars il ristabilimento dell' Elettore di Colonia, e che l'Elettore di Baviera venisse non solo reintegrato ne' suoi Stati ereditari, condizione *sine qua non* per firmare la pace, ma che gli fosse dato altresì un compenso per li danni sofferti. Se ciò concedeasi, la Francia non avrebbe insistito, come già in Utrecht, a chiedere il titolo di re e l' isola di Sardegna a favore del principe Elettore, ma solo preteso una rinuncia esplicita e formale dell' imperatore alla Spagna.

Tali domande furono respinte dal principe Eugenio che, prendendo le mosse dal congresso di Getruidenberg, reclamava a sua volta non solo i Paesi Bassi spagnuoli, la Baviera, parte dall'Alsazia e quanto dopo il trattato di Westfalia era stato tolto dalla Francia all' Impero, ma il ristabilimento altresì di tutti i privilegi dei Catalani, e una generale amnistia per gli Spagnuoli che aveano sposato la causa imperiale.

Nell' elegante volume pubblicato testè a Parigi dal

marchese De Courcy col titolo « La coalition de 1701 contre la France, et les Traités de Rastadt et d'Utrecht » trovo le seguenti parole che Luigi XIV scriveva in data 11 dicembre 1713 al maresciallo Villars a Radstadt.

« Vous ne vous rebuterez sur aucun des articles dont je vous ai même parlé de vous relâcher. Je souhaite la paix; mais nulle raison ne me presse de la conclure. Si les conférences de Rastadt durent, vous forcerez certainement le prince Eugène à convenir des principales conditions que je desire. S'il rompt les conférences, vous me rendrez un assez grand service, et je vous saurai plus de gré de la fermeté que vous aurez témoignée en exécutant mes ordres, que si vous aviez fait une paix qui ne conviendrait ni à ma gloire, ni à l'état présent de mes affaires. »

Villars non esitò a rispondergli così in data 18 dicembre 1713:

« Je ne sais si on donne M. le prince Eugène pour un comedien, mais, quand gens comme nous affirment une chose sur leur honneur, on peut les croire. Pour moi donc, je ne m'imagine pas que le métier de négociateur exige tant de finesse; on peut ne pas tout dire; mais on ne se dédit pas de certaines choses avancées avec serment. J'ose répondre à votre Majesté qu'elle peut compter les conférences rompues dans l'instant que le prochain courrier n'apportera pas un ordre de se désister du dédommagement pour l'Electeur de Bavière. »

Di fronte alle rimostranze di Villars il re dovette abbandonare il pensiero dei compensi all'Elettore di

Baviera. Ma non bastò. Eugenio voleva che Villars cedesse su altre questioni controverse; all' opposto Villars esigeva che Eugenio piegasse a' suoi voleri. Corrieri incaricati rifacevano più volte la via da Radstadt a Parigi, da Radstadt a Vienna e viceversa, latori di sovrane istruzioni. Trascorsi quasi due mesi senza essersi accordati su tutte le questioni, i due plenipotenziari deliberarono di stendere un progetto di trattato recante i pochi punti su cui eransi conciliati, rinviando la decisione sui controversi. Se non che il principe Eugenio, per provare che veramente desiderava la pace, acconsentiva che i principi Elettori di Baviera e di Colonia rientrassero in possesso degli aviti dominii. Quando Luigi XIV ebbe cognizione di tale progetto, non che accettarlo, lo modificò in tal guisa che Eugenio, inviperitosi, formulò un *ultimatum* da mandarsi a Parigi per l'accettazione pura e semplice o per il rigetto. Intanto le conferenze furono sospese.

« Ie suis parti ce matin de Radstadt, — scriveva il principe Eugenio in data 7 febbraio 1714 al principe di Lowenstein, commissario imperiale a Ratisbona, — et le maréchal de Villars est parti en même temps pour Strasbourg. J'ai remis à ce maréchal ma dernière réponse sur le projet de la France, et je resterai aux environs de Stuttgard. Vous verrez par mes notes que la France ne veut pas sincerèment la paix. Il est indispensable que l'on fasse tous les efforts possibles pour porter cette Couronne à des conditions plus modéreés. »

In allora la Dieta di Ratisbona, a richiesta dell' imperatore, ordinò nuove leve di truppe, ed ap-

provò una somma di cinque milioni di fiorini per la continuazione della guerra. Il detto *si vis pacem, para bellum,* giammai non ebbe miglior interpretazione, imperocchè la Francia, di fronte ai propositi bellicosi dell' Impero non indugiò a più savi consigli. Il 20 febbraio il maresciallo Villars inviava al principe Eugenio in Stuttgard la notizia che la Francia avea accettato l' *ultimatum.* Il 28 dello stesso mese i due illustri condottieri si riunirono a Radstadt, e, dopo otto giorni di nuove conferenze che vertevano su questioni di secondaria importanza, il trattato steso in doppio originale venne da loro nella mattina del 7 marzo sottoscritto.

Il maresciallo Villars, di cui la modestia non fu la principale virtù, lasciò detto a proposito della pace di Radstadt:

« Après beaucoup d'actions particulières, après de grandes batailles, le sort de l'Etat lui fut confié, et peut-être n'y a-t-il pas d'exemple qu'un même général ait eu à ses ordres des armées si nombreuses pendant tant d'années et dans des conjonctures plus difficiles, qu'il ait terminé si heureusement une aussi cruelle guerre, *et que ce même général* ait conclu et signé la paix avec le général le plus estimé des Ennemis (1). »

Lascio il Villars in preda alle sue vanitose fantasticherie, e, senz' altro, copio una lettera che il conte

(1) *Memoires de Villars,* pubbliés par le marquis de Vogüe, membre de l'Institut, tome I, 1884.

di Schönborn scriveva al conte Molinari alcuni giorni dopo la firma del trattato di Radstadt:

Ill.^mo Sig.^

Abbenchè l'esito dei Trattati tra il Ser.^mo Prencipe Eugenio, et il maresciallo di Villars maneggiato a Rastat, pareva sin qui assai dubbioso, con tutto ciò fu sommamente rallegrata tutta questa Corte e Città con la venuta, seguita ieri l'altro mattina del sig. Aiutante Generale conte di Lamberg, che portò finalmente la sospirata nuova della felice conclusione di essi Trattati. Questa, che si deve, doppo Iddio, unicamente attribuire alla costanza di S. M. Cesarea, et alla saggia condotta del sovraccennato Ser.^mo Prencipe Eugenio, porta le condizioni in guisa tale che per fundamento principale sia posta la pace di Ryswick, raffermando per altro più della pace d'Utrecht, l'autorità dell'Imperatore, e dell'Impero, tanto nella Germania, quanto in Italia. La cambievole consegnazione delle Ratificazioni d'ambe le Parti si dovrà fare fra un mese, contando dalli sei del corrente, onde si travaglia attualmente da questa parte a ridurla in stato conveniente, e come anche alla comunicazione del tutto da farsene al Corpo dell'Impero, non avendo le congiunture e circostanze occorse permesso sin qui di farla nella forma dovuta. Ho voluto dare a V. S. Ill^ma quest'avviso preventivo fino a che ne verrà istruita con Ordine Cesareo.

Vienna, li 14 Marzo 1714.

Affett.^mo Ser.

F. C. De Schönborn.

Aveano ragione la Corte e il popolo austriaco di essere lieti del trattato di Radstadt, e grati all'abile

negoziatore, giacchè, se la Francia ottenne il ristabilimento negli aviti possessi dei principi Elettori di Baviera e di Colonia, già messi al bando dall'Impero, non potè però conseguire da Carlo VI una formale rinunzia alla Corona di Castiglia; se la Francia riebbe Landau, restituì Friburgo, Kehl, il vecchio Brisach e dipendenze sul Reno, e dovette riconoscere l'imperatore sovrano dei Paesi Bassi spagnuoli, del ducato di Milano, del regno di Napoli, dell'isola di Sardegna, dei porti e delle piazze sul litorale toscano.

Nel carteggio del conte Molinari rinvenni copia del trattato che gli fu inviato dall'imperatore con una lettera accompagnatoria che qui riproduco omettendo, perchè lunghissimo, il testo del trattato stesso le cui disposizioni principali ho del resto già riferite:

Carolus Sextus etc. Honorabilis fidelis dilecte. Postquam, annuente Numine, Pax cum Gallia die sexto huius mensis Rastadij pro Nobis et Sacro Romano Imperio conclusa, rataque a Nobis habita fuit, eius exemplum hic Typis impressum eo fine tibi transmittendum duximus, ut non modo eius notitiam, verum etiam singula eiusdem capita, quatenus ad muneris tui functionem pertinuerint, pro norma habeas, ac proinde etiam caveas, ne deinceps verbis, aut literis quicquam, quod hostilem erga Galliam animum præseferre, aut in eius contumeliam accipi posset, expromas, vel etiam commercium, humanitatisque officia cum Ministris Gallicis prætermittas, ut ut de reliquo cum Andegavensibus solicite evitanda: facturus es in eo iussa nostra, qui cæterum tibi gratiam nostram Cæsaream clementer con-

firmamus. Datum in Civitate Nostra Viennæ die vigesima octava Mensis Martii, Anno Domini millesimo septingentesimo decimo quarto, Regnorum Nostrorum Romani tertio, Hispanicorum undecimo, Hungarici, et Bohemici vero pariter tertio.

CAROLUS.

La pace di Utrecht e quella di Radstadt, confermata il 7 settembre in Baden (1) e condotta a perfezione il 15 novembre 1715 ad Anversa col trattato delle Barriere, pose fine alla tredicenne guerra per la Successione Spagnuola, e fu per quasi un secolo il fondamento della politica europea.

(1) Ecco due documenti riferentisi al trattato di Baden che, come tanti altri, tolgo dal carteggio del Molinari:

I.

Carolus Sextus etc.

Honorabilis fidelis dilecte. Pergunt Badam Ergoviæ ad perficiendum generalem pacis tractatum Illustres, et Magnifici Fideles Nobis dilecti Petrus Comes de Goess in Carlsberg, actualis Noster Cesareus Consiliarius Arcanus, Camerarius, et Carinthiæ Capitaneus provincialis, et Ioannes Fridericus Comes a Seilern et Aspang, Consiliarius Aulicus, et Cancellariæ Nostræ Austriacæ Assessor, Illustrissimus vero Eugenius Princeps Sabaudiæ et Pedemontium, aurei Velleris Eques, Cæsareus Noster Consiliarius Status, Consilii Aulico-bellici Præses, Locumtenens Generalis, Sacri Imperii Campi Mareschallus, Consanguineus, et Princeps Noster charissimus, uti etiam Campi Mareschallus de Villars ad signandum duntaxat pacis Instrumentum illuc advenient; de quo te eo fine monendum duximus, ut de omnibus, quæ ad rem nostram, prædictumque pacis tractatum pertinere videbuntur, Legatos Nostros Literis tuis quamprimum certiores facias, executurus in eo benignam voluntatem Nostram, Qui tibi de reliquo gratiam Nostram

Se non che restava « intangibile baluardo » la Catalogna a combattere *pro aris et focis et pro rege Carulo Sexto*, il quale, pur ritirando di là Elisabetta di Brunswick sua consorte e le truppe imperiali, non avea voluto giammai riconoscere Filippo V quale re di Spagna.

Già nell' anno addietro Barcellona veniva bloccata dall' esercito del re Filippo, ma non fu facile conquistarla, stante il valore degli abitanti. I quali, a mo' degli antichi gladiatori romani del circo, intrepidi spiravano l'anima, inviando un saluto a Cesare: « *Ave Cæsar, morituri te salutant.* »

Cæsaream clementissime confirmamus. Datum Laxemburgi nona Maij Anno millesimo septingentesimo decimo quarto, Regnorum Nostrorum Romani tertio, Hispanicorum undecimo, Hungarici, et Bohemici vero quarto.

CAROLUS.

II.

DON CARLOS

por la Divina Clemencia Emperador de Romanos etc.

Illustre Principe Eugenio de Saboya etc.

Haviendose por mi parte, y la del Imperio y successivamente por la del Rey de Francia aprobado la Paz concluída en Baden, y commutado en la devida forma las Ratificaciones el dia 28 de oct.e proximo passado, he parecido remitiros el adjunto exemplar de esta Paz General, encargando os (como os encargo) la hagais publicar en Milan en la forma acostumbrada, paraque en la parte, que alli toca tenga su puntual cumplimiento.

De Viena a diez y nuebe de Diziembre del 1714.

YO EL REY.

Tutto il verno passò testimone delle audaci imprese dei Catalani a loro difesa. Di fronte a tante prove di attaccamento, Carlo VI, divenuto quasi spagnuolo in seguito alla lunga sua permanenza nella penisola iberica, sentivasi commosso e riconoscente. Nulla però potendo fare per i fedeli Catalani, nulla avendo ottenuto per essi nei congressi di Radstadt e di Baden, confortavali con amorevoli parole.

Mancando aiuti d'armi, d'armati, e di vettovaglie non poteano i prodi Barcellonesi sostenersi a lungo, nonostante gl'incoraggiamenti dell'imperatore e dell'imperatrice. Dopo un'eroica resistenza di circa un anno dovettero nel settembre del 1714 esporre bandiera bianca, ed arrendersi al preponderante franco-ispano esercito, il quale per la morte avvenuta nel regno di Valenza dell'illustre Vendôme (1712), fu dapprima guidato dal duca di Popoli e poscia dal duca di Berwick.

Non è a dire quanto rincrebbe all'imperatore Carlo VI il dovere, per rispetto ai trattati, assistere impassibile alla caduta di un popolo che gli avea dato tante prove di deferenza e di devozione.

LI.

Con la resa di Barcellona, e dell'isola di Maiorca che seguì dipoi, ebbero fine, dopo quattordici anni, le guerre per la Successione Spagnuola, argomento di questo povero ed affrettato mio lavoro. Qui di con-

seguenza dovrei deporre la penna... se non che, a complemento delle cose fin qui narrate, mi è d'uopo aggiungere che poco prima della resa di Barcellona, cioè il 12 agosto 1714 all'improvviso moriva, la principale autrice della pace Anna Stuarda regina d'Inghilterra, alla quale venne dato per successore, a norma dei trattati, il principe Elettore d'Hannover, che prese il nome di Giorgio I re della Gran-Brettagna. Non sì tosto riconosciuto dalle Potenze, egli rimise in favore il partito wight, restituendo le pristine cariche al ducà di Marlborough, mentre il pretendente Giacomo III Stuart s'affannava a spedire proteste a dritta e a manca contro i trattati che lo aveano privo dell'avita Corona. Null'altro che dichiarazioni platoniche inconcludenti egli potè ottenere! Sperava egli che almeno il re di Spagna, suo congiunto ed amico, si sarebbe mosso a pietà di lui, e lo avrebbe aiutato a conseguire il trono de' suoi maggiori. Ma Filippo aveva ben altro per lo capo! Passata a miglior vita nel fiore degli anni la buona e gentile Maria Luisa di Savoia sua consorte, egli contrasse nuovo matrimonio con Elisabetta Farnese di Parma, la quale, appena posto il piede nella reggia di Madrid, pose al bando la principessa Orsini, *camarera mayor* dell'estinta regina, e favorita di Filippo V. (1). Promotore delle nozze, e istigatore del

(1) Anna Maria de la Trémouille, principessa Orsini (1643-1722) rimasta vedova del principe di Talleyrand-Chalais, sposò in Roma Flavio Orsini duca di Bracciano († 1698). Nominata *camarera mayor* di Maria Luisa di Savoia, regina di Spagna divenne onnipotente nella Corte di Madrid. Se non che dopo la

bando fu l'Inviato del duca di Parma in Ispagna, abate Giulio Alberoni, che, divenuto in breve cardinale e ministro onnipotente di Filippo, fu causa, come vedrassi, di nuovi turbamenti in Europa.

Se Luigi XIV avesse continuato a reggere i destini della Francia, forse tali sconvolgimenti si sarebbero evitati. Ma, pur troppo, la salute di lui, già scossa per tante perdite di persone care, precipitava al peggio. Si aggiunse a vieppiù contristarlo la morte del duca di Berry, fratello dell'estinto duca di Borgogna. Sotto il peso della nuova sciagura non potendo reggersi, fu costretto guardare il letto... Il pallore, la magrezza del volto annunziavano che l'illustre vegliardo s'approssimava all'ultime ore. Tutto preoccupato dell'assicurare la successione al trono al figlio del duca di Borgogna, che fu poi Luigi XV, diceva al maresciallo Villeroy » Je sens que je vais mourir; quand ce sera fait de moi conduisez votre nouveau Souvrain a Vincennes, et fait exécuter mes volontés (1) » Ricevuti i conforti della religione, chiamò a sè il duca di Orleans che gli promise in ginocchio di rispettare la legittima successione. In quei supremi momenti nelle stanze del morente re s'aggiravano silenziosi, addolorati, madama di Maintenon, (2) i ministri, i car-

morte di Maria Luisa e l'avvenimento al trono di Elisabetta Farnese fu espulsa, come dissi, dalla Spagna, specie per gli intrighi di Giulio Alberoni, e costretta ad emigrare in Francia, in Olanda, a Genova, a Roma, dove morì nel 1722.

(1) *Journal des derniers instants du Roi,* par Lefevre. Paris, 1715.

(2) M. Geffroy, membro dell'Istituto di Francia, ha pubblicato testè due preziosi volumi dal titolo : *Madame de Maintenon d'après sa correspondance authentique.* Paris, Hachette et C. 1887.

dinali di Rohan, di Polignac ed altri personaggi. Aggravatosi sempre più, volle dare l'ultimo abbraccio al giovinetto principe che dovea succedergli. Quindi, conservando fino agli ultimi istanti la lucidità e serenità della mente, il primo settembre del 1715 in età di 77 anni spirò.

Il regno di Luigi XIV fu uno dei più lunghi che l'istoria narri e il più glorioso, vuoi pei grandi avvenimenti politici e militari, vuoi per i geni che pullularono in Francia in ogni ramo dello scibile, quali Descartes (Cartesio), Pascal, La Bruyère, La Rochefoucauld, Bayle, Malebranche, Fontenelle, Molière, Corneille, Racine, La Fontaine, Boileau, I. B. Rousseau, Mascaron, Bourdaloue, Bossuet, Flechier, Fénélon, Massillon, Ducange, Moreri, Cousin, Mabillon, Montfaucon Balzac, madame de Sévigné, mademoiselle de Scudéry, Le Sueur, Poussin, (il Raffaello della Francia), Le Brun, Mignard, Puget, Mansard, Le Nôtre, Perrault Claudio, etc.

Contrariamente alle disposizioni testamentarie dell'estinto Sovrano, il duca d'Orleans venne dal Parlamento proclamato Reggente durante la minorità di Luigi XV.

La sparizione dalla scena del mondo di Luigi XIV benchè preveduta, stante la tarda età di lui, produsse dovunque una profonda impressione e specialmente in Austria. Il principe Eugenio, che dopo il trattato di Radstadt erasi restituito a Vienna, apprese la notizia con sincero rammarico. Non avea egli a lodarsi di Luigi XIV, contuttociò professavagli grandissima stima, che del resto venivagli ricambiata. Im-

possibile che fra due geni non vi sia mutua ammirazione malgrado momentanee discordie e passeggeri risentimenti. A Vienna Eugenio ebbe stavolta la sorpresa di trovare in funzione un nuovo Consiglio di governo che l'imperatore Carlo VI, per desiderio degli Spagnuoli che lo seguirono quando partì da Barcellona, avea creato col titolo di Consiglio di Spagna. A tale Consiglio, composto di soli Spagnuoli e presieduto da Antonio Folch y Cardona arcivescovo di Valenza, spettava il governo e l'amministrazione di Milano, di Napoli, e della Sardegna, ad eccezione dei Paesi Bassi (1). Gli Spagnuoli che in tal modo vedeansi liberi di comandare a bacchetta, maestri e donni della volontà imperiale, avendo in uggia il principe Eugenio, che dava loro ombra, riuscirono a togliergli il governo generale dello Stato di Milano. Gli eventi di guerra e le trattative diplomatiche avendo tenuto quasi sempre lontano il principe di Savoia dalla Capitale della Lombardia, la spedizione degli affari di governo era stata devoluta ad una Giunta presieduta dal gran cancelliere marchese Pirro Visconti. Siccome però le bisogne non procedevano per lo meglio, Carlo VI, su proposta del consiglio di Spagna, mandò governatore a Milano il principe Lowenstein-Wertheim. I Milanesi, che speravano rivedere fra loro il principe Eugenio, furono oltremodo addolorati di perderlo, quantunque sapessero che egli avea ricevuto

(1) Nell'Archivio di Stato in Milano conservasi copia dell'imperiale decreto di nomina del Consiglio di Spagna. E in data di Vienna 12 gennaio 1714.

un'altra onorifica destinazione, essendo stato nominato governatore generale dei Paesi Bassi. Ecco due documenti in proposito:

I.

DON CARLOS

Por la Diuina Clemencia Emperador de Romanos siempre Augusto, Rey de la Germania, de Castilla, de Leon, de Aragon, de las dos Sicilias, de Ierusalem, de Vngria, Bohemia, Dalmacia, Croacia, de Nauarra, y de las Indias &c. Duque de Milan &c.

Considerando que el Principe Maximiliano Carlos de Lowenstein a quien, por la promocion del Principe Eugenio de Saboya al Gouierno General de los Payses baxos de Flandes, he tenido a bien nombrar por Gouernador, y Capitan General de mi Estado de Milan tardara algunos dias en conferirse al exercicio de los referidos Cargos he resuelto, que prouidencial, e interinamente corra en la direccion general, y regimen de ellos la Junta de Gouierno compuesta del Gran Canciller del dicho Estado, de los Presidentes del Senado, y de los dos Magistrados Ordinario, y Extraordinario, del Castellano del Real Castillo de Milan, del Comissario General de Estado, del Marques Casnedi, y de los Regentes Conde Don Pedro Jacome Rubin, y Conde Don Luis Carœlli. Y en consequencia de ello mando a los mencionados Ministros, que vnidamente procedan a dar en mi Cesareo Real nombre las disposiciones, y prouidencias de Gouierno, y de partes en todo lo que ocurra,

hasta que llegue a tomar possession el dicho Principe de Lowenstein, congregandose a este fin en mi Ducal Palacio de Milan, y comunicando immediatamente esta mi Cesarea Real deliberacion a todos los Tribunales de mi Estado de Milan, paraque en su cumplimiento obedezcan, y executen las ordenes, que la referida Junta les distribuyere, y hagan, y dirijan por su medio todas las representaciones concernientes a mi Seruicio, segun se practicò siempre con los Gouernadores, y Capitanes Generales del dicho mi Estado de Milan: Pues para todo lo expressado, y quanto pudiere ocurrir de mi seruicio en el Gouierno general del dicho Estado de Milan confiero a esta Junta la misma authoridad, y Jurisdicion, que han tenido los Gouernadores, y Capitanes Generales de èl en interin: Que por conuenir a mi seruicio procede assi de mi Suprema, y deliuerada voluntad.

De Viena a 4. de Julio de 1716.

Firmada YO EL REY. V. Fr. Antonius Archiepiscopus Valentiæ P. V. Marchio Rofrani Cons. V. Marchio de Erendazu Cons. V. Marchio de Villasor Cons. V. Modegnani Reg. V, Bolaño Reg. V. Aguirre Reg. Don Pablo Bermudez de la Torre, y sellada &c.

II.

CAROLVS VI.

Diuina fauente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Hispaniarum &c. Rex, & Mediolani Dux &c.

L'ECCELSA REAL GIONTA &c.

Sendosi degnata la Sacra Cesarea Cattolica Maestà del Sig. Imperatore, e Rè nostro Signore con suo Cesareo Real Dispaccio delli 4. corrente, in considerazione, che Sua Eccellenza il sig. Prencipe Massimiliano Carlo de Lovvenstein dalla medema eletto (attesa la promozione di S. A. S. il Sig. Prencipe Eugenio di Sauoia al Gouerno generale de' Paesi Bassi di Fiandra) Gouernatore, e Capitano Generale di questo Stato, possa tardare qualche tempo à venire à prendere il possesso, & esercire le dette Cariche, di conferire fra tanto la direzione generale, e Gouerno di questo Stato all'Eccelsa Real Gionta, con la stessa autorità, che hanno hauuto li Signori Gouernatori, e Capitani Generali del medemo, quale conoscendo la precisione, di che restino confermate tutte le Gride, Bandi, & Ordini fatti publicare da'Signori Gouernatori, e che li Giudici, & ogn'altro Ministro à chi tocca pontualmente le eseguiscano contro Trasgressori con la douuta, e retta amministrazione di Giustizia.

Perciò la medema Eccelsa Real Gionta conferma in virtù della presente, e bisognando rinuoua tutte le Gride, Bandi, Prouisioni, & Ordini publicati tanto in tempo dell'A. S. S. il Sig. Prencipe Eugenio di Sauoia, quanto degl'altri Signori Gouernatori suoi Antecessori

del tenore espresso, e sotto le pene contenute nelle medeme Gride, quali comanda, che siano pontualmente osseruate.

Ordinando à tutti li Tribunali, Giudici, ed Officiali, a' quali tocca, l'esecuzione di dette Gride, & Ordini in ogni parte di questo Stato, e che ciascuno d'essi dij auuiso alle mani dell'infrascritto Segretario della publicazione della presente, che dourà seguire ne' luoghi soliti, come anco dei casi, che occorreranno degni della notizia della medesima Eccelsa Real Gionta, perche possa pigliare la risoluzione, che conuenga.

Dat. in Milano li 13. Luglio 1716.

LA JVNTA.

V. VICECOMES.

V. PERTUSATUS.

MESMER.

LII.

Il principe Eugenio non potè recarsi a Bruxelles (1), imperocchè, appena terminata la lunga guerra della Successione Spagnuola dovette porsi alla testa dell'esercito imperiale, e marciare contro i Turchi, i quali, rotta la tregua di Carlowitz conchiusa, come dissi,

(1) Del governo dei Paesi Bassi venne interinalmente incaricato il marchese di Prié, a cui, per rinunzia formale del principe Eugenio, successe l'arciduchessa Maria Elisabetta, sorella dell'imperatore. Vedere la memoria di Alfredo Reumont testè defunto « Il marchese di Prié nel Belgio » pubblicata nell'Archivio storico italiano. Tomo XVII, dispensa 2.ª

nel 1699, aveano tolta ai Veneziani la Morea (1715), e assediata Corfù, minacciando di sciogliere le vele verso l'Italia. L'imperatore Carlo VI, che vedeva il regno di Napoli pericolante, strétta alleanza colla Serenissima, indisse guerra al Sultano. Il 5 agosto 1716, tuttochè gli Imperiali inferiori per numero (60 mila contro 150 mila), Eugenio riportava a Peterweradino (1) una splendida vittoria cui susseguiva la resa

(1) La battaglia di Peterweradino inspirò a G. G. Rousseau l'ode stupenda tanto conosciuta. Ecco in proposito la lettera dell'imperatore Carlo VI alla repubblica di Genova e la risposta di quella.

CAROLUS, etc.

Ut Turcæ elusis, quæ ad firmandam ubique Pacis Carlowicensis observantiam tam sollicite a Nobis impendebantur curis, et officiis, intentatam jam pridem Hungariæ, aliisque adiacentibus Regnis et Provinciis stragem perficerent, non solum Territorii Nostri limites, et quasdam Legiones à Generali Nostro Campi Maresch allo Joanne Comite de Palffy Ottomanorum statum exploraturo eductas hostiliter invaserunt, sed etiam Exercitum suum ad Nostrum tam prope admoverunt, aliaque omnia in modum disposuere, ex quo perniciosa eorundem consilia et bellandi aviditatem satis superque colligere licuit: qua propter, ut præsentissimo illi periculo post paululum moræ vix amplius, aut ne vix quidem evitando adhuc tempestive occurreretur, hostium conatus et animos mox infringendos esse prudentissime judicavit Supremus Exercitus Nostri Dux Illustrissimus Eugenius Franciscus Princeps Sabaudiæ et Pedemontii, ac proinde die huius mensis Turcas aggressus est: et quanquam initio animose non minus, quam inaudito hactenus ordine pugnaverint, postea tamen Divini Numinis bonitate, quæ justæ Christianorum causæ suffragari solet, et singulari Militis, præcipue vero Equitatus Nostri fortitudine effectum est, ut præter eos, qui fuga sibi prospexerunt ad internecionem cæsi, nec non eorundem castra, unacum pluribus quam centum septuaginta Tormentis bellicis, totidemque fere vexillis, ac

di Temeswar. Quando giunse ai Musulmani assedianti Corfù la notizia dei subìti disastri in Ungheria, vedendo essi di non potere proseguire favorevolmente la lotta, misero l'ali ai piedi lasciando nell' isola ai Veneziani copiosissimo bottino.

Per sì gloriosa campagna tutto il mondo cristiano fu in giubilo, inneggiando all'invincibile Eugenio al quale il papa Clemente XI, seguendo un uso antico della Chiesa, inviò il cappello e la spada benedetti, in attestato di gratitudine e di ammirazione. Nell'anno seguente, 1717, si combattè nei mari Jonio ed Adriatico, ed ai Veneziani ora soli, ora aiutati da non poche

---

omni militari apparatu, annona et impedimentis a Copiis nostris occupata fuerint. Cumque Nobis omnino persuasum sit Dilectionem Vestram, et vos facile intellecturos esse, quantopere fortunatus iste successus ad totius Chistianitatis et imprimis Italiæ salutem expediat, de eo Dilectionem Vestram et Vos, post hodie per actas Divino Numini gratias, mox edocendos esse duximus, non solum, ut singularis hujus lætitiæ participes fiatis, sed pro vestra quoque parte eo nom ine Deo Optimo Maximo tanto uberiores gratias persolvatis etc.

Viennæ 15ta Augusti 1716.

Risposta data dalla Repubblica per mezzo del segretario Nicolò Maria Queirazza a'17 di Settembre del 1716.

Havere la Ser.ma repubblica ricevuta con piena soddisfazione la notizia della vittoria contro il Turco sì per la Gloria di S. M. Cesarea Cattolica, e sì per l' utile di tutta la Cristianità. Domenica prossima se ne daranno dai Collegi Ser.mi contrasegni pubblici con renderne grazie a S. D. M. in questa Catedrale di S. Lorenzo: restando essi ancora tenuti al sig. Conte Molinari per essere a loro pervenuta col di lui mezzo una tanta notizia.

Quanto alla risposta per la M. S. si dirigerà a' Ministri della Repubblica in Vienna.

galee di Malta, del Pontefice, di Toscana, di Spagna e Portogallo, non fu dato di conseguire qualche successo di rilievo sulla turchesca flotta. Non così avvenne ad Eugenio di Savoia che, preso di bel nuovo il comando supremo dell'esercito imperiale, forte di 70 mila uomini, si portò, superando molteplici difficoltà, ad assediare Belgrado. Mentre che egli è intento alle operazioni d'assedio 200 mila Turchi s'avanzano per soccorrere l'importantissima piazza. Ad evitare d'essere sopraffatto, Eugenio non perde tempo, li assale per primo nei loro accampamenti, mettendoli pienamente in fuga. Trecento cannoni, cinquanta bandiere, e ricchissimo bottino, furono i trofei della vittoria che costò agli Ottomani ventimila uomini fra morti e feriti.

Di fronte a così enorme disfatta essendo venuto meno alla guarnigione turca di Belgrado, che componeasi di circa 20 mila uomini, ogni speranza di soccorso, il 18 agosto domandò ed ottenne di capitolare (1). Quando Eugenio di Savoia glorioso e trion-

(1) In onore del principe Eugenio, vincitore a Belgrado, furono scritte non poche poesie, che rinvenni nell'Archivio di Stato in Milano, come nel carteggio del Molinari la seguente di Carlo VI al:

Serenissimo Duci, Principi Charissimo, ac Illustribus Gubernatoribus Reipublicæ Genuensis, Nobis dilectis:

CAROLUS SEXTUS, etc.

Habet quod summopere lætetur universa Christianitas de insigni victoria, quam Dei Optimi Maximi auxilio die decima sexta hujus mensis post cruentum septem horarum prælium prope Albam Græcam a Turcis adeo complete reportavimus ut eorundem multis millibus trucidatis, et Castris suis cum

fante fece ritorno a Vienna nell' ottobre di quell'anno, venne splendidamente ricevuto e solennemente ringraziato, in presenza di tutta la Corte, dall'imperatore che volle rinnovargli il dono di una spada adorna di brillanti del valore di centomila fiorini. In pari tempo parecchie città dell'Impero *ad perpetuam rei memoriam* gli conferirono l'onoraria cittadinanza. Stupefatti i Turchi ed impotenti a guerreggiare più oltre implorarono la pace che nel congresso di Passarowitz fu loro concessa, correndo il 21 di luglio del 1718. Per essa, Venezia rimase priva della Morea, e l'Austria fu accresciuta delle due forti città di Belgrado e di Temeswar.

La pace di Passarowitz pose fine alla guerra orientale, come i trattati di Utrecht, di Radstadt, di Baden e di Anversa, detto della Barriera, aveano quietato l'Europa centrale ed occidentale. Se non che duravano gli antichi rancori fra Carlo VI e Filippo V, che temer faceano le popolazioni stanche di lotte e bisognose di riposo. L'imperatore non avea riconosciuto il re di Spagna, e questi erasi incaponito a non volere rinunziare ai Paesi Bassi, nè ai dominii già spagnuoli in Italia, ad eccezione della Sicilia ceduta da lui a Vittorio Amedeo.

---

omnibus tormentis bellicis, aliisque impedimentis victorioso Militi Nostro in prædam datis reliqui fugam arripuerint, eaque propter paulo post etiam prædicta Alba Græca deditione in potestatem Nostram venerit, Nihil itaque Nobis cunctandum existimavimus, quia dilectionem Vestram, et Vos, quibus tam fortunatus rei christianæ eventus jucundissimos fore confidimus, de iis mox certiores redderemus. Dilectioni vestræ et vobis de reliquo gratiæ, et benevolentiæ Nostræ Cæsareæ affectum jugiter confirmantes. Viennæ, 22 Augusti 1717.

L'ambizioso cardinale Giulio Alberoni che, a mo' di Pier delle Vigne con Federico II di Svevia, teneva le chiavi del core di Filippo V, non solo secondava mirabilmente le altere cupidità del suo Sovrano, ma ne stuzzicava l'appetito. Sdegnoso dell'onnipotenza austriaca l'Alberoni avea istigato Ungheresi e Turchi contro l'Austria, Vittorio Amedeo contro Carlo VI, e tramato in Francia per togliere la reggenza al duca d' Orleans e darla invece al re di Spagna. Nè qui si fermarono gli intrighi dell' astuto cardinale. Favorì i Torys in Inghilterra, spalleggiando il pretendente Giacomo III ed arrabattossi presso varie Corti perchè al figlio, poc'anzi nato, di Elisabetta Farnese, consorte di Filippo, fossero devoluti per ragioni di famiglia, i ducati di Parma, Piacenza e Toscana, allo spegnersi delle Case Farnese e Medicea. Per suo ordine la flotta spagnuola, salpata da Barcellona sotto il comando del marchese di Lede, invase la Sardegna e conquistolla contro Austria, malgrado le proteste dell'Europa. E dopo il pasto avendo più fame di pria, e sapendo che *audaces fortuna juvat*, volle conquistare la Sicilia. A tal fine la squadra spagnuola gettò l'áncora presso Palermo. Il marchese Maffei, vicerè per Vittorio Amedeo, assalito all'impensata, non avendo forze sufficienti per resistere, abbandonò la città, che fu occupata subito dagli Spagnuoli. Siffatti impreveduti avvenimenti spinsero l'Inghilterra, l'Impero e l'Olanda ad unirsi fra loro per opporsi alle audaci imprese dell'irrequieto Alberoni.

In allora il Reggente di Francia duca d'Orleans,

sdegnato perchè il Cardinale sfoderava, a pro di Filippo V, antichi diritti sulla Corona di S. Luigi, (1) entrò anch'egli nella lega che fu detta perciò della quadruplice alleanza. Così la Casa di Francia che avea combattuto per quindici anni a vantaggio di Filippo passò nel campo nemico, dimostrando vieppiù che poco durano le alleanze di famiglia, e che sono preferibili le alleanze dei popoli purchè sieno basate su scambievoli interessi, e su comuni aspirazioni. Nella quadruplice alleanza, fra l'altro, si convenne che l'imperatore avrebbe rinunziato alle sue pretensioni sulla Spagna, e riconosciuto, estinguendosi le famiglie Farnese e Medicea, Don Carlos, infante di Spagna, quale legittimo erede dei ducati di Parma, Piacenza, e del granducato di Toscana, a patto che all'Impero venisse ceduta la Sicilia da Vittorio Amedeo, a cui si darebbe in contraccambio la Sardegna. Tre mesi di tempo si concedeano al duca di Savoia e al re di Spagna per accettare le condizioni di pace; se respinte, sarebbesi dagli Alleati ricorso alla forza. Vittorio Amedeo chinò il capo e le sottoscrisse; a Filippo V negante le Potenze alleate indissero guerra. I Francesi condotti dal duca di Berwick invasero la Catalogna, l'ammiraglio inglese sir Giorgio Bingh sciolse le vele pel Mediterraneo ed il conte Daun, ritornato vicerè di Napoli, (2) adunava truppe per con-

(1) Vedere nella *Revue des questions historiques* (81° fascicolo, 1° gennaio 1877) un articolo di Alfred Baudrillart intitolato — *Les prétensions de Philippe V a la Couronne de France d'après des documents inédits.*

(2) Il conte Daun, l'eroico difensore di Torino, dal governo

centrarle nei luoghi più opportuni per battere gli Spagnuoli. I quali, già signori di Palermo, aveano occupato Messina e stretta d'assedio la cittadella. Fortunati per terra, non lo furono altrettanto sull'infido elemento, perciocchè, avendo l'ammiraglio inglese incontrata la loro flotta nelle acque di Siracusa, ed assalitala, completamente la disfece. Cionostante il marchese di Lede animosamente proseguì l'assedio della cittadella messinese presidiata da valorosi militi del forte Piemonte, che — con prisco valore resistendo — poterono, stremati di forze, capitolare con tutti gli onori di guerra.

Domata Messina, gli Spagnuoli passarono a conquistare Milazzo, battendo nei dintorni della città undicimila Imperiali nel frattempo sbarcati in Sicilia. Ma il loro trionfo fu di breve durata, conciosiachè, sopraggiunte nuove milizie cesaree condotte dall'intrepido conte di Mercy, gli Spagnuoli dovettero precipitosamente abbandonare Milazzo e ritirarsi sopra Francavilla, dove i due eserciti nemici furiosamente s'azzuffarono, attribuendosi ciascuno la vittoria (1719).

Argomentando per altro, come si suole, dai risultati del combattimento è mestieri dire che i vinti furono gli Spagnuoli, imperocchè a Palermo si rifugiarono, ed indi a poco la tanto contrastata Messina

---

di Napoli passò, come vedrassi, a quello di Lombardia dove rimase fino all'invasione franco-sarda del 1733. Dalle nozze che il Daun contrasse con Barbara di Herberstein ebbe parecchi figli fra cui Leopoldo Giuseppe Maria che fu esso pure maresciallo, ed acquistossi grande rinomanza combattendo sotto le bandiere di Maria Teresa contro Federico il Grande di Prussia.

cedevano. Omai Trinacria tutta essendo ridivenuta imperiale, Carlo VI mandò a governarla il duca di Monteleone Pignatelli col grado di vicerè. Solo la città dei Vespri spagnoleggiava. Una nuova battaglia più sanguinosa delle anteriori sembrava imminente, quando il marchese di Lede, in esecuzione di ordini ricevuti da Madrid, chiese una tregua alle ostilità. Che cosa era avvenuto per giustificare siffatto cambiamento di scena? Non gli insuccessi de' suoi eserciti in Catalogna e in Sicilia, ma lo sdegno, ognora più crescente, delle Potenze contro Spagna, avea determinato Filippo ad esigliare l'intrigante Alberoni, causa prima dei turbamenti avvenuti, e ad accedere alla quadruplice alleanza.

In conseguenza gli Spagnuoli abbandonarono la Sicilia e la Sardegna. Della prima, a norma dei trattati, prese possesso l'imperatore, della seconda il duca di Savoia, che prese il titolo di re di Sardegna, amendue promettendo di conservarvi gli antichi privilegi. A Don Carlos figliuolo di Filippo V e di Elisabetta Farnese toccarono l'eventuali successioni di Parma, Piacenza e Toscana, estinguendosi le regnanti famiglie de' Farnesi e de' Medici.

Alla quadruplice alleanza, che ribadì ed aumentò la potenza austriaca in Italia, successe il congresso di Cambray, e quindi il 30 aprile 1725 la pace di Vienna fra Carlo VI e Filippo V, (1) con la quale venne con-

(1) Filippo V, re di Spagna, avea rinunziato nel 1724 il trono a favore dell'Infante Luigi che morì dopo 7 mesi di regno. In allora Filippo riprese le redini dello Stato, e compiè il corso di sua vita nel 1746 durante la guerra della successione d'Austria. Gli successe Ferdinando VI.

fermata la rinunzia del re di Spagna alle provincie d'Italia, e dei Paesi Bassi, e dell'imperatore alle Spagne e alle Indie. Un'altra importantissima questione fu allora risoluta. Il re Cattolico accettò la *prammatica sanzione* pubblicata da Carlo VI nell'anno precedente al fine di chiamare, in difetto di maschi, l'arciduchessa Maria Teresa, sua primogenita, alla successione austriaca. Se non che sursero coll'andar del tempo nuove contestazioni specialmente circa Parma e Piacenza. Al congresso di Soissons convocato nel 1728 per deciderle, fece seguito il trattato di Siviglia del 9 novembre 1729 con cui Spagna, Francia e Inghilterra contrassero lega offensiva e difensiva, riconfermarono la successione dell'infante Don Carlos in Toscana, Parma e Piacenza, e, per rassicurarla, stabilirono d'introdurre soldati spagnuoli in Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza. Poco appresso l'Olanda accedette alla pace di Siviglia; non così l'imperatore, giacchè non furono, a seconda di antiche sue brame, riconosciuti per feudi imperiali Parma, Piacenza e Toscana. Frattanto, venuto a morte senza prole, come prevedevasi, il duca Antonio Farnese (20 gennaio 1731), l'Austria prese possesso di Parma e Piacenza ad onta del trattato di Siviglia, e ponendo in non cale le proteste pontificie che reclamavano per la Chiesa quelle due città. Durò poco tale stato di cose, poichè, temendosi prossima una guerra fra l'Austria e la Spagna, l'Inghilterra s'interpose per stabilire una durevole concordia che venne, grazie a' suoi sforzi, conchiusa il 22 luglio 1731 in un secondo trattato di Vienna con cui Carlo VI, previo

riconoscimento della *prammatica sanzione,* non solo confermò la successione dell' Infante Don Carlos nei ducati di Parma, Piacenza e Toscana, ma, per guarentirla, accondiscese che si ponessero guarnigioni spagnuole in Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza, e si obbligò coll' abolizione della Compagnia d' Ostenda, che era stata causa di lunghe controversie diplomatiche coll' Olanda, a far cessare il commercio dei Paesi Bassi austriaci colle Indie orientali. Avendo il granduca di Toscana Gian Gastone de' Medici, figlio di Cosimo III, aderito a tale trattato, e di conseguenza riconosciuto per suo successore l'infante Don Carlos, questi nell' anno seguente 1732, trasferitosi da Madrid in Italia, prese solennemente possesso dei nuovi Stati, dando in tal guisa termine alla penultima delle questioni sorte per la Successione di Spagna.

LIII.

« E come quei, che con lena affannata
« Uscito fuor del pelago alla riva,
« Si volge all' acqua perigliosa, e guata;

Ora dirò, per finire come ho esordito, poche parole intorno all' ultime gesta di Vittorio Amedeo, ed Eugenio di Savoia, che furono per sapienza politica e per guerriere virtù i protagonisti di sì fortunoso periodo storico.

Vittorio Amedeo dal 1720 in poi, usufruendo della

pace, intese all'ordinamento della Sardegna, ed alla riforma amministrativa, economica, e legislativa degli antichi suoi dominî. Perciò diede alla luce un nuovo Codice civile e criminale intitolato: Leggi e Costituzioni; in pari tempo promosse le industrie ed i commerci, infondendo vita nuova a Torino spossata dalle lunghe guerre. Siccome però all'attuazione de' suoi grandiosi pensieri si ribellavano le quasi esauste finanze, era continua l'applicazione del suo spirito inventivo nell'escogitare novelli espedienti in pro dell'erario. Mecenate delle arti e delle scienze ristaurò l'università di Torino, fondò le scuole medie, il collegio delle provincie, la congregazione di Superga e tolse il pubblico insegnamento ai Gesuiti nemici inconciliabili della libertà. Stanco delle lunghe controversie col Vaticano, riguardanti le immunità e benefizi ecclesiastici, la nomina a varie chiese, l'esercizio della giurisdizione dei vescovi, e diversi feudi del Piemonte e del Monferrato, sui quali il pontefice accampava diritti di sovranità, Vittorio Amedeo inviò a Roma per diffinirle il suo primo ministro marchese d'Ormea, ingiungendogli però di tutelare efficacemente gli interessi dello Stato, resistendo alle pretensioni della Curia. Fra Torino e Roma, innanzi di venire ad una pace durevole, corsero lunghi e difficili negoziati.

Tante e così gravi cure e soprattutto la salute cagionevole, la tarda età da domestici lutti contristata, lo spingevano al riposo, alla quiete. Rimasto vedovo per la morte della regina Anna avvenuta il 28 agosto 1728, volle contrarre matrimonio morga-

natico con una gentildonna, lungamente amata, la contessa di S. Sebastiano, che poi creò marchesa di Spigno. Ciò fatto, prese una risoluzione gravissima che non tardò a porre in effetto. Convocati nel turrito castello di Rivoli i principi del sangue ed i più alti dignitari dello Stato, abdicò formalmente il 3 settembre 1730 in favore del suo secondogenito Carlo Emanuele III il quale, dopo l'immatura perdita del fratello primogenito, principe di Piemonte, avvenuta il 21 di marzo 1715, avea sposato Luisa Cristina, figlia di Teodoro conte palatino di Sulzbach, e, mortagli questa, era passato in seconde nozze con la principessa Polissena, figlia del Langravio d'Assia-Rheinfelds.

L'impressione prodotta dall'abdicazione di Vittorio Amedeo, che l'erede al trono fece di tutto per iscongiurare, fu per ogni dove immensa. Chi la commentava in un modo, e chi in un altro. Il giorno seguente al gran rifiuto, Vittorio Amedeo, fra la viva commozione del suo popolo, partì colla moglie morganatica per Chambery in Savoia, residenza da lui scelta per godersi in pace gli ultimi anni dell'agitata ed operosa sua vita (1).

(1) Il direttore dell'Archivio di Wertheim, Alessandro Kaufmann, nel volume XI° della Raccolta « Forschungen zur deutschen Geschichte » che si pubblica dalla Commissione storica di Monaco di Baviera ha pubblicato due lettere importanti della regina Polissena alla principessa di Nassau intorno all'abdicazione di Vittorio Amedeo.

Io poi rinvenni nell'Archivio di Stato in Milano l'infrascritto autografo del re Carlo Emanuele III al conte Daun, succeduto al Lowenstein e al Colloredo nel governo del Milanese:

Dopo la partenza del suo Real genitore, Carlo Emanuele III colla regina Polissena fece il solenne ingresso in Torino. Alle feste ed ai tripudi di tale occasione seguirono, passato appena un anno, amarezze e dolori. Imperocchè Vittorio Amedeo, o fosse ambizione della marchesa di Spigno, o propria, ridestatasi fra l'insolita inerzia nell'umile ritiro di Chambery, dove nel principio dell'anno fu colpito da un grave accidente che gli impedì la favella, e gli confuse le idee, deliberò, attribuendo il suo malessere al clima troppo sottile della Savoia, di ritornare in Piemonte. Partivasi infatti verso il 20 di agosto 1731 da Chambery colla sua fedele compagna, e, varcato il Moncenisio, andò a fermar stanza in Moncalieri.

A mon Cousin le Prince de Tiano Comte de Daun, Gouverneur, et Capitain general de l'Etat de Milan.

Mon Cousin. Le Roy Monseigneur et Père vient d'effectuer une determination, qu'il meditoit depuis long tems, en se dechargeant sur nous du poids de sa Couronne, pour se retirer au Chateau de Chambery, et y vaquer uniquement à l'affaire de son salut, eloigné de celles du siecle. Comme en succedant à sa Couronne nous succedons aussi aux sentiments particuliers d'estime qu'il a eus toujours pour vôtre personne et pour vôtre merite, dont nous conserverons constamment le souvenir, nous nous faisons un plaisir bien singulier de vous en assurer de même que de celui que nous nous ferons de vous en donner des preuves sinceres dans les occasions qui s'en pourroient présenter, et que nous souhaitons de voir naitre. Nous prions Dieu sur ce qu'il vous ait, Mon Cousin, en sa sainte et digne garde.

Ecrit a Rivoles le 4^e^. 7bre 1730.

C. EMANUEL.

Il re e la regina Polissena, che lo visitarono immediatamente, ebbero il dolore di vedere in lui segni di corruccio, e di udire dalle sue labbra immeritate censure circa l'indirizzo politico-amministrativo delle cose di governo. Nè qui s' arrestò egli. Chiamato il marchese d'Ormea, reduce da Roma, gli ingiunse d'informarlo di tutti gli affari, pronunziando contro il figlio Carlo Emanuele acerbe parole che non si peritò di ripetere con diverse persone, dimostrando chiaramente di voler riprendere la Corona. La catastrofe approssimavasi..... Allorquando Carlo Emanuele non ebbe più alcun dubbio che il padre suo ruminava di risalire sul trono, tutti i mezzi conciliativi sperimentò per distorlo da siffatto impolitico disegno. Tornati infruttuosi, e vedendo d' altra parte la quiete dello Stato compromessa, convocò il Consiglio dei ministri per esporgli la dolorosa situazione. In preda a un' ansia febbrile egli lo presiedette. Uditi i fatti, i ministri concordemente si pronunziarono per l' arresto di Vittorio Amedeo. Esitando Carlo Emanuele a firmare il relativo decreto, l' inflessibile Ormea tanto fece e tanto disse che Carlo Emanuele, riluttante, prese la penna, e piangendo, sottoscrisse.....

Nella notte dal 27 al 28 settembre, mentre tutto intorno regnava un sepolcrale silenzio, rotto soltanto dal passo monotono delle guardie, il castello di Moncalieri veniva circondato da parecchi ufficiali e soldati diretti dal colonnello conte della Perosa. D'Ormea era presente, rigido interprete dei voleri sovrani. Aperta la porta d' ingresso, e penetrati nei

cortili del castello, su per le scale salendo a mo' di notturni ladri, s' introdussero, dodici ufficiali col conte della Perosa alla testa, nella camera di Vittorio Amedeo placidamente dormiente colla marchesa di Spigno. Rinunzio a descrivere la scena selvaggia avvenuta, perchè l' animo non mi regge, solo dirò che il vecchio re, tratto a forza in una carrozza, fu condotto nel castello di Rivoli, e la sua compagna di sventura, trascinata a Ceva nella prigione delle prostitute! Al lettore i commenti!.... (1).

(1) È notorio che alla regina Polissena e al ministro d' Ormea spetta la responsabilità dei crudeli trattamenti usati a Vittorio Amedeo prigioniero, come si sa altresì che la pietà figliale di Carlo Emanuele III fu sopraffatta. La seguente lettera, infarcita di bugie, che la regina Polissena scriveva alla predetta principessa di Nassau allorchè Vittorio Amedeo languiva, privato di ogni sollievo morale e materiale, in poche stanze di un castello, viene a confermare la durezza di cuore della consorte di Carlo Emanuele. Siffatta lettera, che tolgo dalla poc' anzi accennata Raccolta tedesca, è in data 6 novembre 1731:

« Le inquietudini, nelle quali mi sono ritrovata negli ultimi tempi, sono originate dall' aver sofferto la salute del Re mio diletto consorte per i tristi avvenimenti e la risoluzione la quale gli è stato forza prendere. Risoluzione che gli è costata più che ad altri (!), giacchè il suo cuore è eccellente. Nei suoi casi di malattia, il Re Vittorio dimenticavasi spesso di ciò che era accaduto. Le sue forze mentali erano grandemente decadute, ciò che dava da pensare, e la Dama, (la marchesa di Spigno) invece di calmarlo, e di non badare che alla salute e conservazione sua l' irritava di più coll' ambizione sua malaugurata. Adesso siamo tranquilli, e da un mese soggiorniamo alla Veneria. Il Re Vittorio risiede a Rivoli suo castello favorito (?). Egli sta bene, ed ha al servizio suo tutte le persone da lui medesimo scelte al tempo della sua rinunzia. Le lettere di Lei mi provano che questo avvenimento ha fatto parlare molto di lui: noi siamo qua stati in una penosa so-

Nel castello di Rivoli, Vittorio Amedeo, abbeverato d'affanni e di dolori, infuriò, languì un anno. Declinando a vista d'occhio la sua salute, chiese ed ottenne di riavere la moglie e di ritornare a Moncalieri. Colà peggiorò. Carlo Emanuele voleva accorrere al letto del grande suo genitore, ma la Polissena e l'Ormea ne lo dissuasero. Solo la marchesa di Spigno e pochi religiosi confortarono le ultime ore del moribondo re, il quale, perdonando a' persecutori suoi, serenamente da questa valle di dolore dipartivasi il 31 ottobre del 1732.

« Ei fu, siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio stà. »

Solenni esequie si celebrarono in Torino al gloriosissimo Sovrano, la cui salma fu trasportata nel tempio di Superga, da lui eretto, ove dorme il sonno eterno protetta dal genio della patria e dell'istoria.

---

spensione d'animo soltanto prima che si prendesse la risoluzione d'assicurarsi del Re Vittorio e della Dama che è stata condotta in un forte....

.. ... Adesso tutto è tranquillo, e noi stiamo quà anche allegri. »

LIV.

Poco dopo la fine dolorosa di Vittorio Amedeo, un' altra guerra sconvolse nuovamente l' Europa, tuttora abbattuta dai già narrati disastri. Dalla Polonia surse la scintilla che fece divampare l'incendio. Ognun sa che presso i Polacchi la successione al trono era elettiva. Mortovi il 1.° febbraio 1733 il re Federico Augusto, da due diversi partiti furono eletti a succedergli Stanislao Lesczynski, suocero di Luigi XV di Francia, già stato re nel principio del secolo, ed Augusto Elettore di Sassonia, figlio del re defunto.

La Francia, e per essa il suo primo ministro cardinale Fleury, parteggiava pel primo, Russia ed Austria pel secondo. Sposarono la causa della Francia, nella speranza d' ingrandimenti territoriali, la Spagna prima, il Piemonte poi. Filippo V desiderava ricuperare il regno di Napoli per sè, o per uno de' suoi figli, Carlo Emanuele III sospirava la Lombardia.

Scoppiò pertanto una guerra quasi generale dallo stretto di Messina al Reno, e durò all' incirca due anni (dal 1733 al 1735).

Il risultato di essa fu fatale all' Austria, giacchè Carlo Emanuele III re di Sardegna, alla testa delle sue truppe e delle francesi calate in Italia sotto il

comando dell'ottuagenario Villars s'impadronì in breve della Lombardia (1).

Villars voleva proseguire oltre e cacciare gli Austriaci d'Italia, ma Carlo Emanuele si oppose, temendo di mettere in pericolo ciò che già possedeva. Villars indispettito ed infermo rimette il comando ai marescialli di Coigny e di Broglie e si parte per la Francia. Giunto a Torino il male aggravossi in guisa che in capo a pochi giorni morì universalmente compianto. Malgrado la perdita di così illustre capitano, i Franco-Sardi riportano sugli Austriaci due grandi vittorie presso Parma e Guastalla, (2) nel mentre che gli Spagnuoli guidati dall'Infante Don Carlos, e dal conte di Montemar conquistano i regni di Napoli e di Sicilia fugando gli Austriaci in parecchie battaglie, fra cui è da ricordarsi quella grossissima di Bitonto nelle Puglie.

Non solo in Italia, ma eziandio in Alemagna, le cose volgevano alla peggio per la Casa di Ausburgo.

(1) Milano aprì le porte ai vincitori dopo che il governatore austriaco Daun, erasi ritirato, impotente a difendersi, sul Mantovano. Solo il Castello per opera del generale Annibale Visconti oppose una breve ma valida resistenza ai Franco-Sardi.

(2) Nella battaglia di Parma rimase ucciso il maresciallo conte di Mercy a cui fu dato per successore nel comando supremo dell'esercito austriaco in Italia il conte di Konigsegg che fu sconfitto dai Franco-Sardi nella furiosissima e cruenta giornata di Guastalla, dove perirono, fra gli altri, il principe di Wurtemberg, generale dell'Impero, due ufficiali superiori piemontesi, il conte Seyssel d'Aix, e il marchese Benso di Cavour, quest'ultimo valoroso antenato di Colui che doveva insieme con Vittorio Emanuele, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini, Napoleone III e Luigi Carlo Farini, rendere l'Italia libera ed una.

Il principe Eugenio, riconfermato duce supremo degli eserciti imperiali sul Reno, seppe abilmente *volteggiarsi*, ma ostandogli la superiorità numerica degli avversari, non potè impedire i progressi delle armi francesi a Kehl ed a Filippsburgo, dove soccombette strenuamente pugnando il duca di Berwick, l'unico glorioso maresciallo di Francia superstite delle guerre per la Successione Spagnuola. Nonostante tali vittorie il Gabinetto di Versailles desiderava la pace, che era parimenti nei voti dell'imperatore Carlo VI. Perciò non fu difficile l'accordarsi nei preliminari di Vienna del 3 ottobre 1735, i quali successivamente vennero accettati dalle Potenze interessate. Proclamata la cessazione delle ostilità, seguirono lunghe e intricate negoziazioni, che al fine condussero alla pace definitiva di Vienna dell'8 novembre 1738 con cui, prendendosi a base i precedenti trattati di Westfalia, Nimega, Riswick, Utrecht, Radstadt, Baden e della quadruplice alleanza, restò convenuto: Che Stanislao Lesczynscki rinunziava la Corona di Polonia in favore di Augusto III di Sassonia; che a Stanislao, in compenso, davansi i ducati di Lorena e di Bar, a condizione che dopo la sua morte divenissero proprietà della Francia; che al duca Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa d'Austria, concedeasi il granducato di Toscana alla morte di Gian-Gastone de' Medici: che i ducati di Milano e di Mantova si restituivano, aggiungendovi Parma e Piacenza, all'imperatore, il quale da parte sua cedeva all'infante don Carlos di Spagna i regni di Napoli e Sicilia e i porti di Toscana, e a Carlo Emanuele III

re di Sardegna le città di Novara, Tortona e la supremazia dei feudi delle Langhe; che la Francia riconosceva la *prammatica sanzione:* che il re di Spagna rinunziava per sè e suoi discendenti ai diritti acquisiti sulla Toscana, Parma e Piacenza, a condizione che Livorno rimanesse porto franco.

Con tale trattato, di cui ho riferito i punti principali, ebbe fine, dirò così, l'ultima fase della gigantesca lotta per la Successione Spagnuola, da cui il Piemonte, mercè l'opera savia ed intelligente di Vittorio Amedeo e di Carlo Emanuele, ritrasse quella forza morale e materiale che doveva condurre nei tempi nostri alla redenzione d'Italia dal servaggio straniero.

Quando le pubbliche cose si furono per tal guisa aggiustate, il principe Eugenio si ritrasse a Vienna ove molteplici affari di governo il dimandavano, ed ove sperava di vivere in pace gli ultimi suoi anni.

Egli confidava di poter allora dedicarsi viemeglio alle belle lettere, alle scienze, alle arti che sempre avea curate anche in mezzo alle diuturne occupazioni politiche e militari. Egli ripromettevasi di arricchire ognora più la stupenda sua biblioteca, la preziosa raccolta dei disegni dei più celebrati maestri, la ragguardevole collezione d'importantissimi autografi e il dovizioso medagliere. Egli, memore dell'intrinsichezza che lo univa già al sommo filosofo tedesco Leibnizio, morto nel 1716, s'argomentava di continuare le amichevoli e proficue relazioni coi più illustri dotti d'Europa, quali ad esempio il poeta francese G. B. Rousseau, lo storico italiano Pietro Giannone, e gli eruditi cardinali Albani e Passionei.

Senonchè poche settimane dopo il suo ritorno in Vienna cominciarono a manifestarsi in lui i germi della malattia che lo dovea condurre al sepolcro. Una tosse ostinata e ribelle alle più assidue cure lo opprimeva al segno da togliergli talvolta la favella. Nondimeno proseguì ad attendere a' suoi alti ufficii, e reputando vantaggioso alla monarchia austriaca il matrimonio dell' arciduchessa Maria Teresa, figlia dell' imperatore, col principe Francesco di Lorena, si adoperò come meglio sapea perchè riuscisse. A tali nozze, seguite poi il 12 febbraio del 1736, Eugenio non potè assistere, causa la malferma salute che lo privava a poco a poco di quella prodigiosa elasticità di spirito da lui già in supremo grado posseduta. Ora triste, ora un tantino gioviale, passò due mesi quasi mai non uscendo dal suo palazzo nè ricevendo che i più intimi amici. Nella sera del 20 aprile (1736) volle recarsi, come usava in passato, ai lieti convegni di una gentildonna viennese, assai frequentati dal ceto aristocratico della città. In quella sera, benchè Eugenio avesse il respiro affannoso più del consueto, nulla faceva presagire una fine imminente.... Accompagnato a casa da persona amica, andò subito a letto. Poche ore dopo essersi coricato una paralisi al polmone lo soffocò improvvisamente, rendendo vani i rimedii dell'arte salutare.... La vita era spenta, la salma inerte, ma il volto e i lineamenti dell' eroe conservavano quella calma perfetta che non l' avea abbandonato un istante sui campi di battaglia.

Alla funesta notizia tutta Vienna, a cominciare dall'imperatore, fu colpita da un sentimento di profonda desolazione.

Una folla immensa trasse al palazzo dell' Estinto, riconoscente e devota. La sera del 26 aprile ebbe luogo il rito funebre. Giammai non erasi visto spettacolo più splendido e maestoso! Quattordici feldmarescialli reggeano i cordoni del feretro seguito dal popolo viennese e dalle primarie autorità della monarchia. Più che un trasporto funebre fu una marcia trionfale, un' apoteosi degna dell' eroe immortale.

Nel Duomo di S. Stefano, dove, presente l'imperatore (1) si celebrò la funzione religiosa, ebbe onorevole sepoltura l' affaticata salma di Eugenio di Savoia. Là da due secoli riposa. Rattrista il pensiero che ancora non siasi trasferita a Superga nella tomba degli avi suoi accanto a Vittorio Amedeo II, l'animo si conturba cercando indarno in qualcuna delle cento italiche città un monumento al vincitore di Zenta, di Hochstädt, di Torino, di Malplaquet, di Peterweradino, di Belgrado, al liberatore d' Europa dal predominio borbonico e musulmano. Chi più del principe Eugenio ha onorato la patria e la gloriosa dinastia sabauda in estranie contrade? Chi più di lui ha ragione di dire: « *monumentum exegi ære perennius?* »

(1) L' imperatore Carlo VI morì in Vienna il 20 ottobre 1740, lasciando il trono a Maria Teresa sua figlia. Nello stesso anno compieva i suoi giorni Federico Guglielmo I, re di Prussia, cui succedette Federico il Grande.

FINE.

Pagina	linea:	ERRATA	CORRIGE
13	29	angusti	augusti
135	4	aiderà	aidera
169	15	cevenne	Cevenne
178	11	inoltrata	inoltrati
282	9	dissidi	dissidii
295	7	volervi	volermi
361	29	Genevesi	Genovesi

Per qualche altro errore di stampa, specialmente lessigrafico, che può nella fretta essere sfuggito, chiedesi venia al cortese lettore. A tale proposito giovi avvertire che per conservare l'esattezza storico-linguistica si trascrissero i documenti senza introdurvi correzione veruna. Sicchè accade talvolta che la vocale *a* dei testi francesi porti erroneamente l'accento grave quando essa è verbo e vedasi riprodotta senza accento quando è preposizione. Così pure il participio passato del verbo *recevoir* è scritto tal fiata *recéu*, tal altra *receù*, mentre in quei tempi più comunemente usavasi senza accento circonflesso. Oggidì, come ognun sa, scrivesi *reçu*.

ULRICO HOEPLI
EDITORE
LIBRAJO DELLA REAL CASA
MILANO

Del medesimo autore

ETTORE PARRI

LUIGI CARLO FARINI

COMMEMORAZIONE

Vol. in-8.° di pag. IV-140. Roma 1878 Lire 2 —

Altre pubblicazioni storiche di U. HOEPLI

Amari M., La Guerra del Vespro Siciliano. 9ª ediz. corretta ed accresciuta dall'autore secondo i Registri di Barcellona ed altri docum., e corredata di alcuni testi paralleli, 1885, in 3 vol. in-16 di pag. 432, 500 e 532 L. 15 —
— Altre narrazioni del Vespro Siciliano scritte nel buon secolo della lingua. Appendice alla 9ª ediz. del Vespro Siciliano, in-16 di pag. XVI-141 . . . . . » 2 50

Bertolotti A., Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII. Studi e ricerche negli archivi romani. 2 vol. in-16, 1881, pag. VIII-383 e 387 . . . . . » 8 —

Casati C., Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48, tratte da documenti inediti. 2 volumi in-16 di pag. X-242 e XII-493 col ritratto del conte Gabrio Casati, un fac-simile di un autografo di Pillersdorff, uno di Radetzky, uno del conte G. Casati e tre eliotipie . . . » 8 50

Magenta C., I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina. Due grossi vol. in foglio, 1883, uno di testo di p. XX-823 ed uno di Documenti di p. 568-XX con 17 tavole . » 120 —

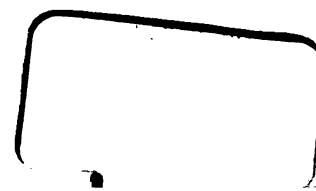
Malfatti B., Imperatori e Papi al tempo della Signoria dei Franchi in Italia. In-8, 2 vol., 1875-76 . . » 15 —

Massarani T., Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo; con una scelta di poesie postume inedite, e ritratto, in-8, pag. VIII-516 . . . . . » 8 —

Ottolini V., La Rivoluzione Lombarda del 1848-1849. Storia, un vol. in-16 di pag. XVI-672 con documenti inediti ed un autografo di C. Cattaneo. . . . . » 6 50

Reumont A., Gino Capponi e il suo secolo. Quadro storico-biograf. 1880, 2 vol. in-16 pag. VIII-256 e IV-272 » 8 —

DEC 3 - 1058

Deacidified using the Bookkeeper process.
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: Nov. 2005

PreservationTechnologies
A WORLD LEADER IN PAPER PRESERVATION
111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111